STORIA ROMANA
DALLA SUA FONDAZIONE
FINO AI TEMPI DI COSTANTINO

SCRITTA

DAL SIG. CONTE DI SEGUR

MEMBRO DELL' ACCADEMIA FRANCESE

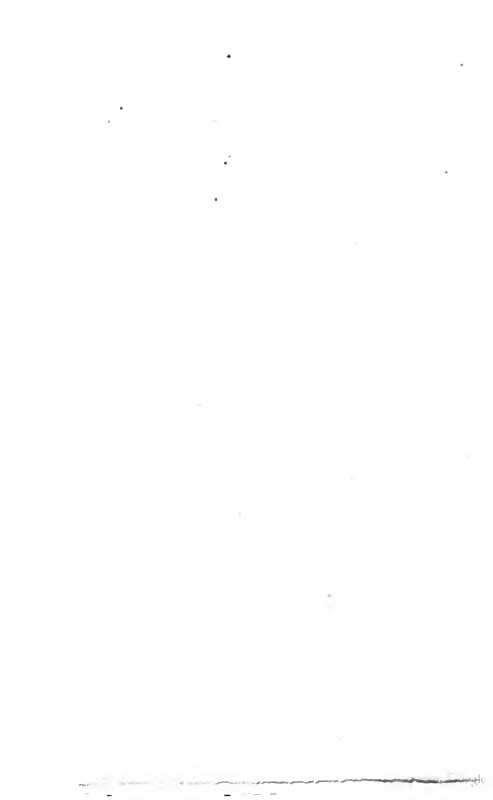
TRADUZIONE

PER CURA DEL SIG. CAVALIERE LUIGI ROSSI

Socio dell' I. R. Istituto di Scienze e Lettere

Con Tavole Cronologiche ec.

TOMO III

FIRENZE
PRESSO NICCOLÒ CONTI
1823

STORIA DELL'IMPERO ROMANO

CAPITOLO PRIMO

TIBERIO

Era ancora troppo fresca la memoria della repubblica, e non ben saldo ancora il trono imperiale, perchè potesse una donna malvagia come Livia, un principe tanto temuto come Tiberio, stare esenti da inquietudine, appena spirato il fondatore della monarchia. Livia ne' primi momenti circondando di guardie il palazzo, impedendo qualunque comunicazione, tenne accuratamente celata la morte dell'imperatore. Tiberio accorre sollecitamente: non si sa se giugnesse in tempo per assistere agli ultimi istanti del suo padre adottivo. Caratteri della tempra del suo non conoscono altra abilità che la simulazione, non altro sostegno che la forza, non altri istrumenti che il delitto: e nella difficile situazione in cui era, egli risolvette di liberarsi del suo competitore con un assassinio, di farla da padrone coll'esercito, e di parlare al Senato e al popolo da cittadino. Spedì tosto un centurione all'isola di Planasia per uccidere il giovane Agrippa; il quale cadde sotto il ferro de' suoi sicari, dopo avere indarno adoperata a difendersi tutta la forza che avea prodigiosa, la sola qualità, di cui l'avesse dotato la sorte. Quando ritornò il centurione a rendergli conto dell'esecuzione de' suoi comandi, rispose Tiberio che non ne avea dato veruno, e che il Senato giudicherebbe il delitto com-

messo. Crispo Sallustio figlio dello storico, potè d'accordo con Livia far tanto da persuaderlo che tal processo sarebbe pericoloso, e che per lo migliore giovava coprire col più profondo secreto il sepolcro del nipote d'Augusto. Come Tiberio fu certo della fedeltà delle legioni, pubblicò la morte dell'imperatore, ne celebrò i funerali, prese tante cautele, e schierò nella piazza tante soldatesche come se fossero da temersi le turbolenze prodotte altra volta dallo spettacolo del corpo di Cesare assassinato. Convocò poscia i senatori, finse un dolore estremo, e con voce che parea soffocata da singhiozzi diceva: *Volessero gli Dei, che avessi perduta non che la voce, la vita!* Si lesse il testamento d'Augusto: ivi non compariva una gran tenerezza per l'erede; ma le parole eran queste: *Poichè per mia mala sorte son privo dei miei due figli Caio, e Lucio, dichiaro mio successore Tiberio.* Il nuovo imperatore dava gli ordini all'esercito, comandava da padrone, e pure sembrava peritoso ed incerto davanti il Senato, se dovesse o no pigliarsi l'incarico del supremo potere. I consoli, e i senatori, come osserva Tacito, si gettavano vergognosamente in braccio alla servitù: costoro che amavano, e stimavano Augusto, non furono che condiscendenti verso di lui; odiando, e disprezzando Tiberio, gli tributarono la più vil sommessione. La parlata di Tiberio fu poco chiara, e diffusa: parlò assai del gran pensiero, in cui metteale la mole de' pubblici affari, l'ampiezza dell'impero, la sua incapacità: *Augusto era forse il solo da tanto*, egli diceva, *per un governo sì vasto; erano tanti i personaggi insigni della repubblica! Come mai posporre quelli, per unire in un uomo solo tutte le dignità, e non caricare che sopra di lui il peso dell'impero?* Si allargava nel tempo stesso ad esagerare tutte le difficoltà del governo, in guisa da provare la necessità di avere un capo, e si potea travedere in mezzo all'oscu-

rità delle sue parole la brama di essere chiamato a comandare, e quasi forzato ad assumere l'impero.

Tutti i senatori con voto unanime lo supplicarono di assicurare la quiete, e la sorte pubblica, col prendere la suprema autorità. Quanto maggiore era l'impazienza che mostravano per ottenere un padrone, tanto più era egli premuroso di finger modestia, e ripugnanza: finalmente cedendo agl'impulsi, ma presago di dover soccombere al carico, assentì d'accettare quella parte dell'impero, che gli verrebbe dal Senato assegnata: *Sceglila tu stesso*, gli rispose un po'con mal garbo Asinio Gallo, annoiato di tanta simulazione. Tiberio sconcertato da tal proposta, stette muto alcun poco, poi gli rispose: *Che male gli conveniva scegliere una parte del carico, da cui voleva essere intieramente esentato.*

Un altro senatore gridò: *E' ora di finirla; o ricusi una volta, o accetti*. Gallo vedendolo irritato, soggiunse non essere stato suo intendimento di dividere il potere, ma di provare anzi che la repubblica, formando un corpo solo, non poteva avere che un capo, e terminò il discorso con un elogio pomposo de'talenti e delle imprese di Tiberio, il quale per altro fu insensibile alle adulazioni, e non si sovvenne che della temerità di quell'uomo. Finalmente accettò il governo dell'impero, esigendo solo, che si dovesse poi concedergli di rinunciare quando lo chiederebbe. Alla nuova della morte di Augusto, si ribellò l' esercito di Pannonia. Bleso che lo comandava in assenza di Druso, rilassando il freno della disciplina, e trascurando di occupare i soldati ne' soliti esercizi e lavori, quando non guerreggiavano, li lasciò in preda alle sregolatezze, che sempre ne'campi succedono all' oziosità. Percennio, ed altri furiosi, rammentando ai soldati le fatiche passate, le ferite, i lunghi servigi, la durezza poi de'capitani, e scarsezza del soldo, li attizzavano a giovarsi de'primordi incerti d'un nuovo

regno per mitigare la lor sorte, e conseguire un aumento di stipendio. Volendo i tribuni, e i centurioni reprimere la sommossa, furono scacciati, e mal conci dai sediziosi.

Arrivato Druso in quel punto, s'adoperò invano a calmarli, promettendo, che avrebbe presentato a Tiberio le loro istanze. Non valse a contenere gli ordini la presenza del figlio dell'imperatore: insultarono la sua giovinezza, dicendo, che non si mandavano per generali altri che ragazzi, che non aveano facoltà di decidere in cosa alcuna. Crebbe nella notte il tumulto, e già la sollevazione si facea generale, quando repentinamente venuta un'eclissi di luna, fu per quella turba mutabile e superstiziosa, questo fenomeno un segno evidente della collera celeste. L'ardire si cangiò in raccapriccio, e la baldanza in esitazione. Druso cogliendo accortamente la opportunità, parla a coloro con un linguaggio tra blando e severo, e li ritrae subitamente dal furore al pentimento. Consegnarono dessi i capi della rivolta, che fûrono puniti di morte; agli altri fu dato il perdono.

Lo stesso ardor sedizioso si diffuse nell'esercito di Germania, ma con un vampo più terribile e pericoloso. Erano accampate quelle legioni in vicinanza degli Ubi (Colonia): i loro generali Silio, e Cecinna caddero nello stesso errore di Bleso; le lasciarono troppo inoperose, sì che parve ad esse non avere più padrone, quando intesero che Augusto era morto. Gridavano i soldati: *S'aspetta alle legioni di Germania la nomina d'un imperatore: è venuto il tempo pe' veterani d' avere il congedo, pei soldati di ottenere aumento di stipendio; per tutti di levarci dalla miseria, e di vendicarci della durezza dei centurioni.* La sommossa era generale: i ribelli avventatisi furiosamente ai centurioni, tutti li trucidarono. Solo Cherea uomo imperterrito, quegli che poi liberò la terra da un mostro uccidendo Caligola, si fece largo fra loro colla spada alla mano, e col suo coraggio mise in salvo

la vita. Quantunque non avesse un capo l'esercito, non v'era nè confusione, nè anarchia; i soldati vegliavano come per costume alla guardia e alle bisogne del campo senza essere comandati. Questa sì strana regolarità che osservavasi in quella sollevazione, presagivane la lunga durata. Germanico, nipote di Tiberio e di Livia, sposo d'Agrippina, e pronipote di Augusto suo avolo, ma più illustre per le virtù, che per questi titoli, accorre subito per ridurre al dovere quella faziosa milizia. Incontra all'ingresso del campo una folla di soldati, che gli mostrano la bocca mancante di denti, il petto coperto di cicatrici, il corpo incurvato sotto il peso degli anni; allora ordina a tutti che si schierino in compagnie, e si pone ad arringarli stando in mezzo a loro da un luogo elevato.

Invocata l'ombra d'Augusto, vanta egli i trionfi di Tiberio, e attribuisce alla concordia de' capitani, alla sommession dei soldati le vittorie da quello ottenute in Germania, e la tranquillità che regna nelle Gallie. Tutti l'ascoltano con rispetto in silenzio, ma quando rammemorando l'antica disciplina, accenna alle legioni i loro doveri, e le accusa di sedizione, s'alza un generale bisbiglio: lo strepito si diffonde, cresce, si rinforza subitamente, diventa un grido generale. Tutti si straccian di dosso con gran furia le tonache per discoprire le ferite, si lagnano dello scarso stipendio, del lungo servire, della durezza de'capi, che di continuo li tengono a scavar fossi, a far trinciere, a portar foraggi, a tagliare le legne, a strascinare pesanti traini; domandano l'esecuzione delle promesse d'Augusto, qualche tregua agli stenti, un termine a tanti guai, qualche giorno di riposo prima della morte, e tutti in fine con grandi proteste d'affezione per Germanico gli giuravano una fede inviolabile qualora volesse egli accettare l'impero. A questa parola come se quel pensiero solo bastasse a denigrare il suo onore, balza Ger-

manico dal suo seggio, e vuol partire; i soldati gli contrastano colle armi, e l'arrestano: egli dichiara che morrà piuttosto che mancar di fede giammai, sguaina la spada, e se la volge al petto: è ritenuto da taluni; altri gridano ferocemente; *ferisci pure*. Un soldato per nome Canudisio gli presenta il suo ferro, egli dice: *piglia; questo è più affilato*. In fine i suoi ufficiali fan tanto che lo traggono di mano dei rivoltuosi, e lo chiudono entro il suo padiglione. Si tenne consiglio: scabrosissima era la situazione: il nemico informato dello scompiglio minacciava già un assalto. Quanti pericoli, usando rigore! quanta vergogna in condiscendere! Fu preso il partito di fingere una lettera di Tiberio, che consentiva il congedo dopo venti anni di servigio, il titolo di veterano dopo sedici, e il pagamento doppio del legato di Augusto. Il soldato s'insospettì d'inganno, e volle essere subito soddisfatto. Fu forza cedere, furono dati i congedi, e pagate le gratificazioni. Saputosi da Germanico che nell'esercito dell'alto Reno scoppiava pure una sedizione, vi accorse, la represse, ne ricevette i giuramenti, e tornò a Bonna presso Colonia, ove diede udienza a' deputati speditigli dal Senato.

L'inquietudine tien sempre dietro alla trasgressione delle leggi, e la coscienza quand'è agitata diffida sempre. Informate le legioni, che una deputazione era giunta da Roma, sbigottiscono, dubitando che il Senato voglia revocare le grazie estorte dalla violenza. Montano di nuovo i soldati su le furie, corrono all'armi, circondano la casa di Germanico, abbattono la porta, lo portano via dal letto, pigliano l'aquila del generale, insultano i senatori, e vogliono uccidere il capo della deputazione, Planco, uom consolare, il quale abbraccia l'aquile, e le insegne militari per mettere la sua vita sotto il presidio di que'sacri vessilli.

Germanico allora si slancia in mezzo ai faziosi,

ordina che lo ascoltino, sale sopra il suo tribunale, ricorda eloquentemente qual sia la dignità del Senato, quali i privilegi de'legati: dimostra con calore quanto sarà il vitupero delle legioni per avere violato così santi diritti; in fine comanda che si ritirino nelle tende, e fa partire alla volta di Roma la deputazione scortata da milizie ausiliarie. Il fuoco della sedizione era sotto la cenere, ma non estinto. Agrippina persisteva inutilmente a dividere i pericoli collo sposo; egli non cede alle sue preghiere, e vuole che parta, essa ubbidisce. La moglie d'un generale Romano, la pronipote d'Augusto, attorniata da una folla di mogli desolate, essa col suo bambino in braccio si diparte dal campo come da una città in preda a' barbari. Al romore di questa partenza, al gemito delle donne che si separavano dai mariti, accorrono i soldati, s'affollano, fanno interrogazioni alla scolta, e odono che Agrippina scampa a Treveri. La rimembranza del grande Agrippa, del divo Augusto, di Druso caro agli eserciti, della gloria di Germanico; le virtù, la fecondità d'Agrippina, la vista del pargoletto allevato nelle loro tende, e ch'essi medesimi appellavano Caligola, perchè portava la caliga, ossia il calzare da soldato, spandono costernazione, vergogna, pietà ne'cuori. Si frappongono al passaggio della principessa, la fermano, e le van dietro in folla riconducendola a Germanico; non hanno più in bocca minacce, ma solo preghiere.

Allora Germanico prendendo una sembianza, e parole di duolo e di collera: *Sì*, gridò, *io involo dalle vostre furie mia moglie, mio figlio: non gli amo già più della repubblica, nè più di mio padre*; *ma basta a difendere Cesare la sua maestà, all'impero la fedeltà d'altre legioni. Mia moglie e mio figlio non hanno difesa: ben io saprei immolarli alla gloria vostra, non alla vostra rabbia. Me trafiggete, me; ma non vogliate aggiugnere a' vostri misfatti lo scempio di queste inno-*

centi creature. Di quai delitti non siete omai capaci? qual nome vi darò io? di soldati, a voi che arrestate il vostro generale? di cittadini, se conculcate l'autorità del Senato? I popoli più barbari rispettano il diritto delle genti; e voi lo violate. Giulio Cesare con una parola sedò una sollevazione, negando ai ribelli il nome di soldati. Augusto con una sola occhiata affrenò i vincitori d'Azzio; ed io, io loro figlio, io rispettato dagli altri eserciti, sono trattato sì indegnamente da voi! da voi, che Tiberio ed io pure tante volte guidammo a vittoria; da voi che foste arricchiti dai beneficii di Tiberio! E mentre le provincie tutte dell'impero, tutte le legioni gli danno motivi di giubilo, io dovrò riferigli, che qua i suoi soldati non riconoscono il suo potere, che nulla basta a sbramarne la cupidigia, che in questo campo si uccidono i centurioni, si scacciano i tribuni, gli ambasciatori sono insultati, i campi e i fiumi son tinti di sangue, ed io suo figlio, io meno una vita mal certa in mezzo alle sue legioni divenute nemiche! Ah perchè mi fu tolto il ferro, con cui volli trafiggermi! Solo era mio amico colui che mi porgeva la propria spada. Sarei perito almeno senza essere testimonio del vostro obbrobrio, de'vostri delitti. Allora ravveduti del vostro delirio, e solleciti di non cedere ad altri il vanto di soggiogare la Germania, avreste eletto altro capitano, il quale se non avrebbe punito gli autori della mia morte, avrebbe almen vendicata quella di Varo e delle sue legioni.

Anima beata del grande Augusto, che m'odi dall'alto de'cieli, e tu ombra del mio genitore Druso, presenti sempre alla nostra memoria, scendete fra i vostri guerrieri, venite a cancellare la macchia de' Romani, volgete contro il nemico quel furore, che gli accendeva a danno proprio; e voi soldati, nell'aspetto dei quali io leggo già il pentimento, se siete disposti a restituire i

suoi deputati al Senato, al vostro imperadore le sue legioni, la mia famiglia a me, toglietevi dal contagio, segregatevi dai ribaldi, per darmi pruove di rimorso e di fedeltà. A tal discorso, attoniti, inteneriti, confusi, disarmati si gettano tutti a'suoi piedi, gli chiedono in grazia che sia punito il delitto, che sia perdonata la debolezza, che non sia esposta sua moglie, nè il figlio al furore de'barbari, e lo scongiurano di condurli prontamente al nemico.

Le parole di Germanico aveano fatta una rivoluzione negli animi: i soldati essi stessi arrestano i promotori della sedizione, e li strascinano davanti a Cetronio, luogotenente della legione. Le milizie colla spada sguainata gli facevano cerchio: appena Cetronio nominava un reo, i soldati eseguivano la sentenza, credendo espiare il proprio fallo colla morte de'loro complici. Così Germanico pose fine alla sedizione, e non potè alcuno imputargli una severità, opera tutta de'ribelli medesimi, che avevano da prima commesso, indi punito il misfatto.

Provava Tiberio una grande inquietudine per quella sollevazione: indicibile fu quindi la gioia all'udirla sedata, ma non intera per la gelosia che gl'inspirò verso Germanico. L'invidia e l'odio che portava alle virtù di lui, lo fecero altrettanto prodigo di finti elogi, non che d'onori, che volle gli fossero renduti. Non così adoperò per Giulia, della quale pensò potere francamente pigliar vendetta, perchè la vedeva in odio al popolo Romano; e senza considerare che alle sue nozze egli era debitore dell'impero, le tolse quell'assegno che facea tutta la sua sussistenza, e lasciolla morire di miseria e d'inedia.

Pure la memoria ancor fresca del regno d'Augusto, una lunga consuetudine di rispettarne le leggi, l'ammirazion generale meritata dalle sue istituzioni e dai suoi regolamenti, inoltre la brama di assettarsi saldamente sul trono, e la paura di vedervi salire Germanico per opera de'soldati che tanto l'amavano, forza-

rono Tiberio a vincere il proprio naturale, a chiudere i vizi nel cuore, e a vestire sembianze di giustizia e di moderazione. Quindi ne'primi anni di regno fu paragonato ad Augusto, come fu accusato negli ultimi di avere sopravanzato Ottavio in furberia ed in crudeltà.

La sua profonda simulazione celava il tiranno, e appena da principio lasciava comparire il monarca. Respingendo da sè l'adulazione, ricusò i tempj che volevano dedicargli, e accettò qualche statua, ma con divieto di collocarle fra quelle degli Dei. O fosse modestia, o fosse rimordimento della coscienza, non volle essere nominato *padre della patria*.

Fece il Senato un decreto obbligando i cittadini a giurare che avrebbono sempre rispettato, conservato, eseguito le leggi di Tiberio. Egli si oppose, asserendo, che dalla mano degli uomini provenir non poteva cosa perfetta, che tutto dovea continuamente cangiare, e migliorarsi, e che quanto più s'era in alto, più si correa rischio di travedere, di cadere, di perire. Allor quando i delatori, quella genìa pestilenziale della corte, che fonda la sua fortuna sui vizi, sui terrori, su le passioni dei principi, fece pruova de' suoi veleni con lui, e gli denunciarono alcuni libelli, che lo infamavano, e alcuni discorsi tenuti contro il suo governo, rispose: *Qual meraviglia, che uomini liberi in una città libera parlino con libertà?* Il Senato che pareva aver sete di tirannia, ebbe la viltà di proporre un processo contro questi delitti per punirli: *A voi s' aspetta*, disse l' imperatore, *il pigliarvi briga di affari più rilevanti: per me farò consistere la vendetta nel confondere colle mie azioni queste calunnie.*

La sua cura nel comprimere la propria inclinazione all'avarizia e alla libidine, fece sì, che il più ingordo e il più impudico uomo del mondo, siccome egli era, promulgasse le più sagge e le più rigorose

leggi contro il libertinaggio e le concussioni. Quando gli veniva dai governatori provinciali proposto di aumentare le sue rendite, rispondeva, *Che il pastore dee tosare le greggie, non già scorticarle*. Pubblicò editti severi contro il lusso, e sbandì da Roma taluni di nobilissime famiglie, perchè scostumati e scandalosi. Per le sue ordinanze sull'amministrazione della giustizia fu posto freno ai rubamenti, e renduta la sicurezza alle strade. Colla sua vigilanza e fermezza facea rispettare i forestieri, col discernimento nel ricompensare dava coraggio al merito: affettando grandi riguardi pei cittadini, disgombrò Roma della presenza, e dell'alloggio e delle coorti pretoriane, facendole accampare fuori della città. Affabile, quantunque grave nelle maniere, adempiva nella vita privata con molta esattezza gli uffici del cittadino. Manifestava riverenza al Senato, lasciava tutta la libertà nel discutere, e nel risolvere; e fu inteso dire un giorno a Quinto Atterio: *Perdona, se come senatore contraddico un po' francamente al tuo parere*: *Padri coscritti*, soggiunse, *quanto più è grande l'autorità conferita ad un principe giusto e saggio, tanto è maggiore il debito in lui di provare la sua gratitudine al Senato*, *ed al popolo che di tanto gli furono liberali. Mai non cangerò sentimenti: so quanto siete forniti di giustizia e di bontà, e vi considero per miei maestri*. In contraccambio dei suoi elogi gli vennero profuse le adulazioni.

Allora tutti gli atti di Tiberio esigevano stima; ma non potevano ottenere affezione per lui: un certo senso interno più sicuro che il raziocinio, facea indovinare il suo orribil carattere di sotto del velo della sua simulazione. Pure tutto allora pareva prosperità nell'impero. Le leggi osservate, le proprietà sicure, docili gli eserciti, affrenati, o puniti i barbari; e la monarchia diretta al suo vero scopo, e solo potente per

proteggere la quiete pubblica e la libertà. Germanico penetrò colle sue legioni in Germania, combattè molti popoli, ottenne parecchie vittorie, sostenne una battaglia contro Arminio, d'esito incerto. La rigidezza della stagione lo richiamava nella Gallia: malagevole e pericolosa fu la ritirata; sempre assalito da una folla di barbari, circondato talora nelle strette, forzato a venire alle mani in terreno fangoso, ove i cavalli e gli uomini non poteano reggersi in piedi, seppe colla costanza e coll'ardimento trarsi d'impaccio. Una parte della sua milizia fu quasi al punto di provare la sorte di quelle di Varo: ma Cecinna, suo luogotenente, che accoppiava al valor giovanile una esperienza quadragenaria, respinse i nemici, e salvò le legioni da un totale sterminio. Nell'anno susseguente, domò Germanico con più felicità gli Angrivari, i Cherusci, i Catti, e riconquistò le bandiere già tolte a Varo. Giunto al luogo fatale, ove quell'imprudente e sciaurato capitano perì, furono prese di raccapriccio le legioni alla vista dei boschi folti, delle rocce scoscese, delle bastite rovinose, di quell'armi spezzate, di quelle ossa sparse qua e là, di quelle teste sformate, e inchiodate tuttora su gli alberi. Là Varo avea combattuto da valoroso Romano, ma senza speranza di scampo; qua, visti i suoi trinceramenti superati da un nembo di furibondi nemici, s'era trafitto colla sua spada, preferendo la morte alla servitù; più lungi, vedeansi quelle pietre, altari agresti, e luttuosi, ove tanti prigionieri furono immolati; e da un'altra parte gran mucchio d'ossame indicava il luogo, ove i più prodi s'erano uccisi l'un l'altro, deludendo con un eccidio volontario la rabbia del vincitore.

A quell'orrendo spettacolo, credettero i Romani sbalorditi udire quasi il lamento de'moribondi, le grida trionfali de'barbari; andavano guatando stupidi e taciturni quel tristo teatro del disonore delle legioni:

ma ben presto succedette al dolore la smania di vendetta; si dileguò lo spavento, e si sentirono infiammati tutti d'un ardore straordinario che prometteva vittoria. Sollecitando la corsa superò Germanico tutte le difficoltà che il clima, la natura, gli uomini gli opponevano: raggiunse infine il terribile Arminio, e gli diede battaglia. Odio antico, ugual valore la fecero divenire lunga e spietata: dopo un'ostinata resistenza i barbari furono sbaragliati. Arminio prese la fuga. Da quel punto Germanico non incontrò più nemici: tutte le città si sottomisero; il general vincitore innalzò una colonna, a cui pose una iscrizione tanto modesta quanto gloriosi erano i fatti che accennava. Vi si leggevano queste parole soltanto: *Dopo aver vinti i popoli posti tra il Reno e l'Elba, l'esercito di Tiberio Cesare consacrò questo monumento a Marte, a Giove, e ad Augusto.*

Invidiando Tiberio ogni dì più la gloria di Germanico, deliberò di rimoverlo dalle legioni ch'esso avea condotte alla vittoria; ma per alcuni accidenti, che disturbarono la sua tranquillità, dovè differire l'esecuzione del suo disegno ad altro tempo. Uno schiavo del giovane Agrippa denominato Clemente, dell'età del suo padrone, e simile ancora di sembianze, diede a credere ch'ei fosse quell'Agrippa già estinto clandestinamente. Quasi in ogni luogo il popolo portato sempre al maraviglioso parea disposto a sostenerne la causa: ma non seppe colui condurre a buon fine un'impresa sì ardita; si lasciò vincere, e imprigionare. Fu condotto a Tiberio: *E come,* gli disse l'imperatore, *sei tu divenuto Agrippa? — Come tu divenisti Cesare,* risposegli l'impostore. Tiberio per timore della disposizione favorevole in cui vedeva il popolo, e molti patrizi verso quel furbo, lo fece uccidere in carcere. A quei giorni avendo i Parti strozzato due re loro, non vollero cedere il trono ad un principe figlio di Traate, che Tiberio aveva intenzione di collo-

care colà, ed era in ostagggio a Roma. Presero l'armi e s'impadronirono dell'Armenia: parve buona a Tiberio l'opportunità di togliere Germanico alle sue legioni per mandarlo in Asia. Coprendo l'astio sotto la maschera dell'amicizia, gli scrisse essergli decretato il trionfo, e che però venisse a Roma per godere il frutto delle sue fatiche: gli rammemorava le campagne in cui militarono insieme, e nell'atto che ne meditava la ruina, palesava sentimenti di padre verso un figlio. Rispose Germanico, che se avea pure acquistata qualche fama in Germania, ove Augusto lo avea spedito nove volte, egli attribuiva una gran parte delle sue glorie a'consigli e agli esempi di Tiberio; pregava per altro l'imperatore a lasciargli per un anno ancora il comando dell'esercito, per sottomettere interamente quella vasta e bellicosa contrada. Risoluto Tiberio a staccarlo dalle legioni, che l'adoravano, fecelo nominare console. Partì dunque, ed entrò a Roma in trionfo. Tutto il popolo gli corse incontro; la grazia, la maestà, le virtù che splendevano in lui, i suoi figli assisi nel suo carro, gli stendardi di Varo ricuperati, empierono Roma di gioia, Tiberio di rabbia. Fu edificato in onore di Germanico un tempio alla fortuna; ogni cittadino ricevè un donativo di trecento sesterzi. Non si può alla lunga fingere la virtù: di già Tiberio trascorreva qualche volta a certi atti che manifestavano la perfidia e la violenza della sua mala indole. Quando viveva esule a Rodi, Archelao re di Cappadocia gli avea mancato di riguardi; nulla sfugge dalla memoria degli uomini vendicativi: Tiberio con lettere amichevoli, e con belle promesse abbindolando quel povero principe, lo induce a recarsi a Roma; appena giuntovi, è arrestato con un falso pretesto, è accusato, cacciato in prigione, e ridotto a morirvi di vergogna, di stenti e di afflizione. Per la morte d'Antioco re di Comagene, e di Filopatore re di Cilicia, erano i loro stati

in gran combustione. Le concussioni de' governatori della Soria e della Giudea metteano sossopra i popoli di quelle contrade: il Senato cominciava a temerne, e Tiberio colse il momento per rappresentare la necessità di mandare nell'Asia Germanico, il solo che potesse, diceva egli, rendere all'Oriente la pace. Nel mentre che gli dava in apparenza un tanto contrassegno di fiducia e di stima, tolse il governo della Soria a Silano amico di quel principe, e nominò alle sue veci Pisone, uomo ambizioso, violento, senza alcuna sorta di virtù, geloso del merito, pronto ad affrontare il disprezzo pubblico, purchè si cattivasse con servile òbbedienza il favor del padrone.

Plancina sua moglie era ben degna di lui. Tiberio, e Livia secretamente gli commisero d'accordo d'intralciare Germanico nelle operazioni, di sollevare le milizie e i popoli contro di lui, e di farlo anche perire, se gliene venisse il destro e l'opportunità.

Germanico ubbidì; partissi colla moglie e co'figli per andare in Asia: in su le prime furono infruttuosi i tentativi, i raggiri, le frodi, le prodigalità impiegate da Pisone e da Plancina a danno della virtù, della prudenza, del coraggio, e del talento di Germanico. Calmò egli il fermento popolare, col diminuire le imposte, conquistò l'Armenia, sconfisse, i Parti, li obbligò a deporre l'armi, e ad implorare l'alleanza di Roma, e ridusse a provincie Romane la Comagene, e la Cappadocia.

Pisone e Plancina ne guastavano tutte le operazioni, e con rapporti calunniosi aizzavano sempre più l'invidia dell'inquieto Tiberio: alle loro perfidie contrapponeva Germanico le sole armi degne de' grand'uomini, disprezzo, e modestia. Come vide pacificato l'Oriente, ebbe vaghezza di visitare l'Egitto. Trascorse quel paese famoso per l'antichità, per le leggi, pe'monumenti. Gli fu attribuito quel viaggio a delitto: Tiberio gli scrisse rimbrottandolo di avere trasgredito una legge d'Augusto, la

quale vietava ad un senatore, a un patrizio, a un cavaliere l'andare senza missione, o senza permissione in Egitto. Pisone in assenza del principe era infine venuto a capo del suo disegno di spargere nell'esercito lo spirito di sedizione. Questo vile nemico fu sorpreso da Germanico tornato improvvisamente, il quale sedò le ammutinate legioni, e dopo avere caricato Pisone di giusti e forti rimproveri, si contentò di sospenderlo momentaneamente dalle sue incumbenze.

Troppo ribaldo Pisone per aspettarsi clemenza, temeva un più duro gastigo: dissimulando il rancore sotto le sembianze d'una sommessione rassegnata, da uno schiavo sedotto gli fece dare un lento veleno; e ritirossi in una isola poco distante per attenderne l'effetto. Il più degli storici dice, che questo delitto fosse opera di Pisone e di Plancina, ma per ordine dell'imperatore.

Ecco in qual modo ci riferisce Tacito la storia dei suoi ultimi momenti: sentendosi Germanico vicino alla sua fine, nè potendo illudersi su la natura del male che rodeva il filo della sua vita, chiama a sè i dolenti amici, e loro parla così: *Se io soccombessi ai colpi della sorte comune, potrei lagnarmi co'numi, perchè mi rapiscono così giovane a'parenti, ai figli; ma morendo pel delitto di Pisone e di Plancina, deposito nel vostro cuore l'ultime mie volontà. Informate mio padre, ed il mio fratello delle persecuzioni, a cui sono stato esposto, de' lacci che mi furono tesi all'intorno, de'tormenti che soffro, della morte deplorabile che tronca i miei miseri giorni. Se le mie belle speranze, le mie vittorie, lo splendore della mia famiglia mi procacciarono in vita l' invidia di alcuni questi medesimi non sapranno negarmi una lagrima, vedendomi dagli artifizi di una femmina tolto alla luce, che avea goduto d'una sorte sì luminosa, ed era sopravissuto a tante battaglie.*

Portate i vostri reclami al Senato: invocate le leg-

gi: primo dovere d'amico è quello non d'onorare con vani pianti gli estinti, ma di tenere vive nell' animo le loro volontà, e di adempierne le intenzioni. Germanico sarà compianto anche da quelli che nol conosceano; ma voi, sì voi lo vendicherete, se amaste più la mia persona, che la mia fortuna. Mostrate al popolo Romano mia figlia, la nipote del divo Augusto: esponete al loro sguardo i miei sei figli: quella compassione, che si ha quasi sempre per gli accusati, proteggerà questa volta gli accusatori; e se mai i colpevoli allegassero che il delitto fu comandato, o non si vorrà prestar fede a loro, o non sarà perciò perdonato.

Quanti erano intorno al suo letto, strignendoli la mano, giurarono di vendicarlo, o di morire. Egli allora facendo venire avanti la moglie, la pregò per quanto avea di più caro al mondo, di mitigare la sua alterigia, di rassegnarsi ai colpi dell'avverso destino; per non irritare la gelosia di chi era potente e terribile. Dopo aver tenuto in pubblico questo colloquio, le parlò, per quanto si assicura, del timore, e de'sospetti che avea per riguardo a Tiberio. Poco dopo spirò. La sua morte fu un vero lutto per le provincie, e pe'popoli vicini. Fu pianto dalle nazioni, e dai re. Niuno si mostrò più affabile di lui verso gli alleati, più umano co'nemici. Un suo sguardo, una sua parola imponeano rispetto, si procacciavano affezione. Era popolare senza famigliarità, nobile, e grave senza superbia: la memoria delle sue virtù, e gli elogi dettati dal cuore furono l'unica pompa, e i soli trofei che ne decorarono i funerali.

Pel luogo, in cui moriva, per la sua avvenenza, per l'età, pel genere di morte, fu paragonato ad Alessandro Magno. Entrambi di stirpe illustre, ricchi dei doni della natura, e della fortuna, a trent'anni erano periti in piaggia straniera, per tradimento de' lor concittadini; ma Germanico era più buono verso gli amici, più mode-

rato ne' piaceri. Il nodo del matrimonio non s'era stretto per lui che una sola volta; niuna macchia offuscava la nascita de' suoi figli: era valoroso e men temerario di Alesssandro; fu solo un'autorità superiore che gli contese il vanto di soggiogare i Germani da lui le tante volte sconfitti; e se la sorte lo avesse fatto padrone dell'impero, se gli avesse dato il titolo e il potere di re, avrebbe di leggeri uguagliato l'eroe macedone in gloria militare, come lo superava in clemenza, in temperanza, in virtù.

Da quest'elogio luminoso e commovente si raccoglie che Tacito era nell'errore allora comune di credere che Alessandro fosse pur morto di veleno. Germanico lasciò tre figli, Nerone, Druso, e Caio di soprannome Caligola. Ebbe pure tre figlie: venne a morte l'anno di Roma 772 e 19 dell'era cristiana. Nell'anno stesso morì Tito Livio, il più elegante fra gli storici Romani, e Ovidio, il più tenero tra i poeti. Le compiacenze della tirannide, e della vendetta sono sì vergognose che non si ha coraggio di farne la menoma mostra. Tiberio liberato mercè del veleno da un grand'uomo che gli era grave, si sentia forzato dall'opinion pubblica a rinserrare la infame sua gioia nel secreto dell'anima. Come si sparse in Roma la voce di quella morte, inaspettatamente senza decreto, senza editto i tribunali furono abbandonati, chiuse le botteghe, spopolate le vie. Non s'udivano che singhiozzi, che gemiti: la plebe vedendo che la virtù era vittima del delitto, non ebbe più fede nella giustizia degli Dei: spezzò furiosa le loro immagini; ne rovesciò gli altari; nè paga di vomitare imprecazioni contro Pisone, malediceva apertamente l'imperatore, e Livia. L'arrivo d'Agrippina che portava con sè le ceneri dello sposo, rinnovò il dolore del pubblico, inasprì il risentimento generale: i vecchi soldati che aveano militato sotto Germanico, ne faceano alti elogi, che venivano confermati dalle lagrime de' cittadini. Il Senato in forma, e tutto il popolo fu alla

porta di Roma per accogliere la vedova di quel principe, e per profonderle i massimi onori. Tiberio stesso dovè fingere l'afflizione di tutti i Romani, e pagare un tributo solenne di lodi e di lutto alla sua vittima.

Fu deposta l'urna di Germanico nella tomba d'Augusto: vi fu trasportata di notte al chiarore di mille torchie. Il cupo silenzio che accompagnava questa funebre cerimonia fu rotto improvvisamente da un urlo universale: fra le grida del popolo e de'soldati soffocate dai gemiti, non si poteano capire che queste parole: *Con Germanico è morta la repubblica*. Dissimulando Tiberio il rincrescimento ben diverso che provava nel lutto generale, encomiava grandemente Agrippina nomandola *l' esempio delle matrone Romane*. Quantunque avesse il popolo con tanta veemenza dato sfogo al suo odio contro Pisone, come al suo entusiasmo per Germanico, quel vile assassino, fidandosi alla protezione di Tiberio, ebbe il coraggio d'andare a Roma; ma presto s'accorse, che non v'ha cosa meno sicura per difesa al delitto quanto il braccio della tirannia. Agrippina lo accusò dinanzi il Senato di concussioni, di sedizione, di avvelenamento. Fu ascoltata la sua discolpa senza interromperlo; ma ben potea leggere sul volto de'giudici sdegnati, e intendere nelle minacce del popolo la sua sentenza. Fu trovato morto una mattina nel letto. Se gli erano vedute in mano varie lettere di Tiberio ch'egli voleva produrre per giustificarsi: Seiano favorito dell'imperatore lo dissuase, lo lusingò con vane speranze, e poi lo fece assassinare, e così sotterrò con lui il secreto di Tiberio. Era omai divenuta inutile per l'imperatore l'ipocrisia: non avea più rivali da temere, non uomini potenti e virtuosi, per arrossire in faccia loro; era levata la maschera, già i Romani aveano manifestata contro di lui la pubblica avversione. Non avendo più speranza d'illuderli pensò di assoggettarli totalmente: sprezzò

ed abborrì tutti gli uomini, come da quelli era sprezzato ed abborrito.

Aveva sempre Augusto subordinato gl' interessi propri al generale interesse: Tiberio disgiunse i suoi da quelli dello stato. Non si apprezzarono più le azioni secondo quel che avessero di buono, o di cattivo in sè stesse, ma erano lodevoli, o ree secondo la loro qualità di piacere, o dispiacere all' imperatore. Privò egli il Senato non solo di libertà, ma di dignità, e intanto i senatori cospirando al proprio avvilimento pareano intenti a gareggiare nell' eccedere d' adulazione. Tiberio stesso nauseato di tanta abbiezione, sclamò un giorno in mezzo al Senato: *Nazion' vigliacca, nata veramente per la schiavitù!* Senza attenersi alle norme antiche, si dichiarò console da sè medesimo, e si prese per collega Druso suo figlio. Intanto per la morte di Germanico era rinata la speranza e l'ardire nel cuore dei barbari: Floro, Sacroviro fomentarono nelle Gallie una ribellione. Tiberio fu sbigottito dai primi fatti, e rincresceva alla sua vecchiezza e pigrizia di essere distratto dagli stravizzi per cagion della guerra, e di ripigliar l'armi. Caio Silio domò i ribelli: in ricompensa fu pagato d'encomi, e il giovane Druso che non avea mosso orma da Roma ebbe il premio che al vincitore dovevasi, ottenendo la podestà tribunizia. Tacfarino s'armò per rendere indipendente la Numidia: Bleso lo vinse in battaglia campale; Tiberio questa volta più giusto permise alle legioni di salutarlo *imperatore.* Poco dopo Tiberio si trovò in un gran rischio; cadde una casa, in cui egli era: Seiano uomo d' una forza prodigiosa coperse il principe col proprio corpo, e con mano vigorosa respinse e tenne una colonna che gli piombava addosso. Costui già caro al monarca, divenne suo favorito, e dominò per qualche tempo il dominatore del mondo. Ardimentoso ed astuto celava

una smodata ambizione sotto i colori d'uno zelo servile. Vedendolo eguale a sè nei vizi, Tiberio amò in lui la propria immagine, lo propose apertamente alla sua famiglia, lo elevò alle più sublimi dignità, lo nominò comandante della sua guardia, lo lodò in senato come il più bravo de' suoi ministri, e compagno delle sue fatiche; permise finalmente, che gli fossero erette statue in Roma. Seiano aspirava all'imperio: Druso figlio di Tiberio gliene chiudea la strada vivendo, e questo giovane impetuoso, ed altero mal potea comportare la tracotanza del favorito di suo padre. Un giorno dopo una viva altercazione, lo insultò, e lo battè: Seiano acceso dal desiderio di vendetta oltre l'ambizione, sedusse Livilla sorella di Germanico moglie di Druso; e avendole inspirato una passione illecita, giunse a proporle che togliesse di vita il marito per esser salva del suo risentimento, per poi salire tutti due a quel trono, ch'era destinato alla lor vittima. Ben conosceva questo vil drudo a qual infamia può condurre un primo passo nel cammino del vizio, e che una donna innamorata divien abile a tutti i delitti quando ha violato il primario de'suoi doveri. Livilla, nipote d'Augusto, la sposa dell'erede dell'impero, in cui scorreva il nobile sangue d'un Germanico, assentì di disonorarsi col più esecrando delitto; promise all'amante la morte dello sposo. Le sue ree intenzioni furono eseguite dal suo medico Eudemo, che diede al principe un veleno lento, e in pochi giorni lo tolse dal mondo.

L'afflizion di Tiberio fu lieve, e di corta durata: e il popolo non s'ingannò sospettando l'autore dell'omicidio. Se spesse volte l'odio fa travedere, talora pur anche illumina. Continuamente si studiava il perfido Seiano ad inasprire maggiormente l'indole del suo padrone, fomentarne l'inclinazione alla libidine, e alla crudeltà: ogni giorno spaventando quel vecchio con supposti tradi-

menti, e presentandogli nuove belle, e nuove vittime, lo rendea più odioso ai Romani, e più spregevole ai forestieri: pregiudicava così quella potenza, che voleva abbattere, colla speranza di succederle.

Abbandonatosi ai suoi consigli, diveniva Tiberio ogni dì più sospettoso, capriccioso, bizzarro. In vece di calmarne le passioni, l'età non facea che riscaldarne, e maturarne i vizi. Agli occhi d'un principe geloso dell'altrui riputazione, dell'opulenza, del merito altrui, diveniva reo chi era stimato. Egli rimovea da Roma quelli che non avea coraggio di perseguitare. Bentosto gl'impieghi che per l'addietro servivano di guiderdone, non furono che esilii: Tiberio nominava governatori quelli che voleva sbandire, e generali altri che bramava d'esporre a' pericoli, e di rovinare. Tacfarino si ribellò di nuovo: fu sconfitto ed ucciso da Dolabella. Tiberio ricusò a questo il trionfo, e senza ragione lo decretò impudentemente a Seiano. Tutte le città tributarie dell'impero aveangli spedita una deputazione per condolersi della morte di Druso; quelli d'Ilio arrivarono un po'tardi: l'imperadore li ricevette con mal garbo, e a' loro complimenti rispose in aria ironica, che *Egli pure entrava a parte del dolore, che sicuramente essi provavano per la morte d'Ettore, ch'era un eccellente soggetto.*

I figli di Germanico facevano un nuovo inciampo all'ambizione di Seiano, e per dritto di nascita, per la gloria del padre, per l'affezione del popolo dovevano aspettarsi il trono. Seiano decise di farli perire: ben potè colla sua vigilanza, e colle sue virtù difenderli Agrippina per qualche tempo; e per quanto potere avesse il favorito sull'animo illuso del suo padrone, non avea tanto ardire da trucidare sotto i suoi occhi gli avanzi dell'augusta famiglia: il perchè da scaltro ministro lo empieva giornalmente di noie e d'inquietudini, lo disgustava di Roma e degli affari, e giunse in fine a persuadergli essere

per lui necessario un placido luogo di ritiro, ove potesse versare il sangue de'cittadini a suo talento senza timore di qualuuque vendetta, darsi in preda a' più liberi piaceri, celato alla malignità popolare, e lungi da un Senato importuno, meditare tranquillamente ciò che la sicurezza propria, e la conservazione del suo potere esigessero. In tal guisa sanno i favoriti tener segregati i loro padroni per dominarli, e per far sì, che non veggano più che co'lor occhi, e non abbiano ad operare che colla lor volontà. Col pretesto di fabbricare due tempii a Capua, e a Nola, girò Tiberio per la Campania, e finalmente si stabilì nell'isola di Capri, soggiorno delizioso divenuto poi infame per la memoria delle dissolutezze, e delle atrocità che vi commise. I buoni principi vanno in cerca della verità: i deboli ed i cattivi non amano e non ascoltano che la delazione. Tiberio non fu attorniato che di spioni. Quindi non v'era uomo puro, ed onesto, che potesse credersi immune da'sospetti, e dal furore di lui; si calunniavano i discorsi più innocenti; il silenzio stesso era accusato; il pronunziare a caso i nomi di Bruto e di Cassio diveniva delitto capitale; si cadeva in colpa trascurando di sagrificare ad Augusto, in sospetto se si rammentava il suo regno felice, come se vi fosse una legge, che ordinasse d'adorarlo, e proibisse di lodarlo. La tristezza era riputata un segno d'animo malcontento, la gioia un indizio di colpevoli speranze.

Seiano spargeva il suo veleno precipuamente su le azioni de' due figli maggiori di Germanico, Nerone e Druso, e il Senato, in vece di opporsegli, secondava vilmente le sue furie. Que' giovani principi venuti in sospetto a Tiberio, furono dichiarati nemici dello Stato: Agrippina che proruppe in querele, fu sbandita e oltraggiata, e ridotta a perire nell'esiglio e nella miseria. I figli si morirono di fame in carcere. In que'giorni cessò di vivere Livia in età di ottantasei anni; il disprezzo che le mostrò

l'indegno suo figlio, ne punì l'orgoglio ed i tradimenti. Per gelosia di lei, l'Imperadore fu contrario a tutto ciò che il Senato voleva fare per essa: la lasciò abbandonata affatto nell'ultima malattia, vietò che fosse onorata di sorta alcuna, ne annullò il testamanto, e si fece persecutore di tutti gli amici della madre.

Avea dato il governo della Giudea a Ponzio Pilato: nell'anno 33: costui consegnò Gesù Cristo ai Giudei, che lo crocifissero. Dice Tertulliano, nel parlare di questo accidente, che Pilato sbigottito dai prodigi, che succedettero alla morte del Redentore, ne ragguagliò Tiberio, il quale avendo proposto al Senato di ascrivere Gesù fra gli Dei, trovò grande opposizione. Soggiugne poi che l'Imperatore minacciò pena di morte a chi accusasse i Cristiani. Ma Tertulliano è il solo storico che accenni queste cose. Non ha d'uopo la religione di difendersi collo scudo delle favole: Tiberio poi era il principe men degno di qualunque altro di conoscere e di proteggere un culto di sì santa morale. Lo spionaggio, il più funesto di tutti i flagelli, favorito dal carattere avaro, crudele, sospettoso dell'Imperatore, ogni giorno menava al patibolo qualche illustre cittadino. Seiano promotore di tal peste ebbe infine ad esserne vittima. Scoperse Tiberio le sue mire di torgli il trono e la vita: e spaventato al pensare quanto potente era l'ingrato ch'egli aveva posto in tanta altezza, tremava e vacillava nel prendere la risoluzione di punirlo. Ordinà che molti vascelli sieno allestiti, non per altro che per involarsi a Seiano, in caso che quest'uomo terribile vincesse a fronte del padrone la pruova. La paura lo astringe a prendere il linguaggio della viltà; si rivolge al Senato come supplicante, implorando protezione *per un povero vecchio privo della sua famiglia, abbandonato da tutti*. Quando l'odio è stato lungamente represso, scoppia con gran furore. Seiano è arrestato, condannato, strozzato per man di carnefice, trascinato

dal popolo per le contrade; quanto più ognuno era stato vile nell'abbassarsi in faccia sua, tanto più era accanito a calpestarlo. Quando gli oppressi rialzan la testa, si pensano di lavare la vergogna passata con un eccesso di vendetta, e spesse volte sorpassano il delitto del delinquente che puniscono. Tutta la famiglia di Seiano perì, non eccettuati gli amici. Plancina ebbe l'ugual destino. Nel giorno antecedente, tutti i Romani ambivano il favor di Seiano; all'indomani l'averlo ottenuto fu delitto. Non tardò Tiberio a dar pruova che la morte del suo ministro non avea scemato punto la sua tirannia; aggravò le provincie d'imposte, s'arricchì delle spoglie di tutti i principi della Gallia, di tutte le città dell'Asia e della Grecia. Confiscava gli averi de'doviziosi, decimava la nobiltà, non la perdonava a'più ossequiosi tra i suoi cortigiani. Era composto il suo consiglio di venti persone; ne mandò a morte diciassette. Con un rigore inflessibile, proibiva che si portasse gramaglie pei condannati. In vece di piangere i principi della sua casa, diceva *che Priamo era stato felicissimo per aver sopravvissuto alla sua prole*. Un giorno vi fu chi ebbe l'ardire di parlargli de'pericoli che poteva incorrere per l'odio de' Romani: *M'odiino pure*, rispose, *purchè mi temano*.

La sua barbarie era ingegnosa a prolungare i supplizi, a immaginarne di nuovi. Una morte volontaria era un furto che si faceva alla sua tirannide. Informato che il senatore Carnazio s'era data la morte, esclamò: *Ah che costui m'è sfuggito di mano*! Qualche volta aggiungeva lo scherno alla crudeltà; un condannato lo supplicava di sollecitare in grazia la sua morte, ed ei gli disse: *Non sono tuo amico per concederti un tal favore*.

Fra tanta rabbia che lo invasava, traspariva pur qualche volta il rimorso che cruciava il suo spirito, e facea segreta, terribile, alta vendetta, inevitabile anche dal più assoluto dominatore. Dimandò un giorno al Se-

nato la grazia d'un inquisito; si spiegò in questa guisa: *Gli Dei e le Dee mi hanno messo in tale stato di turbamento e di tristezza, che mentre vi scrivo non so quel ch' io faccia, nè il perchè*. La più sfrenata libidine poteva soltanto distrarlo alcun poco da' suoi crudeli tormenti, e da torbidi pensieri che lo sbigottivano continuamente. Tiranno ne' piaceri, come ne' supplizi, oltraggiava colle violenze la virtù delle donne più illustri, immolava ai suoi capricci il pudore delle vergini, rapiva ai parenti i giovanetti più vaghi, vestiva gli uomini da donna, le fanciulle da ninfe, e godea nel vedere la loro vergogna entro i luoghi pubblici di prostituzione da lui fabbricati. Qualche volta ebbe il pensiero di ritornare a Roma, e venne anche vicino alla città, ma non osò porvi piede mai più. Logorato dai vizi, infiacchito dagli anni, avea perduto il coraggio e l'abilità che aveano tenuto luogo delle virtù. Parea che dalle sue mani spossate, e luride di sangue sfuggissero a poco a poco le redini dell' impero: la sua stupidezza diede lena ai nemici di Roma: i Daci s' insignorirono della Mesia, i Germani devastarono la Gallia; Artabano, re dei Parti, ridendosi della debolezza di Tiberio, gli tolse l'Armenia, gli rinfacciò i misfatti commessi, e la vile oziosità, e gli diede il consiglio di espiare l'obbrobrio del suo regno con una morte spontanea.

Tiberio tormentato dall' odio generale, ch'era opera sua, detestava il genere umano, e fu inteso che desiderava *vedere l'universo finire con lui*. Aveva divisato d' eleggersi per successore Claudio; ma gli sembrò troppo imbecille, e scelse ad erede del trono Caio Caligola, che mercè de' vizi aveva ottenuto il suo favore. *Ho finalmente*, diceva egli con orribile compiacenza, *allevato in questo giovane un serpe che sarà flagello di Roma, un Fetonte che incendierà la terra.* Caligola in sua presenza avea scherzato su l'abdicazione

di Silla; Tiberio gli disse: *Tu avrai un giorno tutti i difetti di quel famoso personaggio, e non pur una delle sue virtù.* Declinava visibilmente la salute dell'Imperatore; già fatto inaccessibile a' suggerimenti della medicina, come a quelli della ragione, non volea ricorrere all'arte per dare aiuto alla natura. Era suo dettato, *Che un uomo il quale non sappia a trent' anni essere il medico di sè medesimo, è un imbecille.* Venivano meno le sue forze, e rapido n'era il tracollo: un giorno perde i sentimenti; si crede che sia morto, e se ne fa gran festa pubblicamente; rinviene, e tutti sbigottiscono. Caligola, e Macrone prefetto del palazzo, temendo che tornasse in vita e pigliasse qualche vendetta, lo soffocarono sotto il guanciale. Morì nell'anno 33 (dell'E. V.) in età di settantotto anni dopo ventidue di regno. Il popolo nella prima furia volea gettarlo nel Tevere; i più discreti domandavano che fosse sotterrato nel luogo ove si seppellivano i malandrini. Questo principe discendea da una stirpe illustre, della quale denigrò la gloria egli solo. Proveniva da Atta Claudio, nativo di Regillo nel paese de' Sabini: la sua casa vantava ventotto consolati, cinque dittature, sette censure, sette trionfi, e due ovazioni. Il suo nome un tempo sì riverito in Roma, è divenuto un'ingiuria anche pe' tiranni.

CAPITOLO SECONDO

CAIO CALIGOLA

Tutti i principi della famiglia di Tiberio erano morti; i più sagrificati dai sospetti di quel vecchio feroce, dall'ingordigia de'delatori, dall'ambizione di Seiano. Caligola in età di vent'anni chiamato alla corte dell'Imperatore, scampò colla simulazione a'rischi di quella reggia burrascosa. Celando attentamente il rancore per le disgrazie della sua famiglia, palesò in gioventù i vizi di vecchio cortigiano, comparve docile, sommesso, zelante: blandì le passioni del sovrano, i capricci de'favoriti; e sarebbesi detto di lui, *che non si era mai veduto uno schiavo migliore per ubbidire, un peggior padrone per comandare*. Nella corte di Tiberio trovava piaceri ben conformi alle sue inclinazioni; assisteva al supplizio dei condannati, si mascherava la notte per correre i postriboli. Il giovane Tiberio figlio di Druso, e nepote dell'imperatore, dovea, per quanto sembrava, chiudergli la strada al trono. Caligola per agevolarsela, sedusse la moglie di Macrone, prefetto del palazzo, e le promise, che se regnava avrebbe diviso il dominio con lei. Nel testamento dell'imperatore era stato nominato soltanto coerede col suo nipote. Quando questo principe era moribondo, Caligola volle togliergli l'anello: il vecchio spirante aperse gli occhi, e si schernì; ma Caligola e Macrone se gli avventarono sopra, e il soffocarono. Questi delitti chiusi entro il recinto quasi impenetrabile della corte non vennero in luce che in processo di tempo.

Il nome sacro di Germanico era di scudo al figlio, e il popolo avea speranza di vedere in lui risorte le virtù di quel grande; così pure i soldati come loro alunno lo

amavano. Quindi gli unanimi voti del Senato, de' patrizi, de' cavalieri, de' plebei, delle legioni, il portarono al trono. La morte di Tiberio, e l'elevazione di Caio all'impero destarono il giubilo universale: in tutte le città si celebrarono solenni azioni di grazie agli Dei; furono inoltre sagrificate cento sessantamila vittime, funesto presagio di quelle che doveano tra poco essere immolate dalla tirannia. Tutta Roma venne incontro a C. Caligola, il quale entrò in Senato, pronunciò l'elogio di Tiberio e accrebbe colla sua finta modestia la smania che avevasi d'innalzarlo alla suprema dignità. O fosse che l'animo suo per un'ombra di ricordanza delle lezioni dategli da Germanico e da Agrippina rimanesse ne' primi momenti commosso, o che il suo feroce naturale fosse per qualche tempo ammollito dall'affezione, che vedeva così viva nel popolo verso di lui, o ch'egli avesse subito fisso in mente di porre in pratica quella grand' arte di simulare che apparata aveva nell'isola di Capri, egli appalesò molte virtù nei primi tempi del suo regno. Dopo celebrati i funerali di Tiberio, si recò egli all'isola di Pandataria, raccolse le ceneri de' suoi fratelli e delle sorelle, e ritornò a Roma per quivi deporle in un magnifico sepolcro. Erano stati solleciti i delatori ad indicargli tutti quelli che per lo passato avevano mostrata avversione alla sua famiglia; ma egli gettò al fuoco le denunzie senza leggerle. Gli furono esposti i particolari d'una congiura tramata contro di lui, ed egli non volle crederla, dicendo non aver fatto cosa da meritare l'inimicizia d'alcuno. Avea già il Senato data sentenza di nullità al testamento di Tiberio; pure ne adempiè Caio tutte le disposizioni scrupolosamente. Ordinò poi che gli usciti potessero restituirsi alla patria, e ricuperare i loro averi. Rendette ai principi esteri gli Stati rapiti da Tiberio; per lo che Antioco re della Comagene ricevette colla restituzione del regno quattordici

milioni di compensi. Caligola fece anche dare ottantamila sesterzi ad una liberta, donna di gran coraggio, che aveva sopportata la tortura senza indursi a rivelare il secreto del suo padrone.

Combinando il rigore e la benignità, punì i governatori rei di concussione, o pravi, esiliò nelle Gallie Ponzio Pilato, riformò saggiamente l'ordine de'cavalieri, cacciò da Roma le donne più sregolate, restaurò nell'antica forza le leggi d'Augusto andate in disuso: promise inoltre al popolo che avrebbe lasciata ad esso tutta la libertà nelle elezioni dei magistrati, e in breve, anzichè comparire geloso del giovane Tiberio suo coerede, lo nominò principe della gioventù. Per tal modo i principii del regno di questo atroce tiranno furono preludi d'una monarchia saggia, soave, virtuosa; e non dall'adulazione, ma dalla gratitudine furono decretati gli onori che allora ricevè. Prescrisse il Senato che una volta all'anno dal Collegio de'sacerdoti, accompagnato dai corpi tutti dello Stato, si portasse in processione al Campidoglio uno scudo d'oro, nel quale sarebbe incisa l'immagine di Caio; alla giornata del suo innalzamento al trono fu dato il nome di *Putizia* per significare che quella era l'epoca in cui Roma era ringiovenita.

Non istette guari che tutte queste speranze si dileguarono. Non potè lungamente Caligola far violenza a se stesso, fingendo virtù che non eran per lui. Dopo otto mesi cadde il velo, il tiranno comparve, e il suo regno non fu poi che una tal congerie d'ingiustizia, di atrocità, di follia, che il riferirle è vergogna e pena, ed è obbligata l'istoria a prendere il linguaggio e i colori della satira. L'orgoglio, primo vizio palesato da Caio, fu il seme di tutti gli altri. Si arrogò il titolo di *Signore* ricusato da tutti i Cesari. Quando i sovrani esteri lo volevano per arbitro delle loro dissensioni, solea rispondere con quel verso d'Omero: *Un re*

basta al mondo. Non contento del nome di *Padrone dei re*, osò pure attribuirsi quelli d'*Ottimo* e di *Massimo*, che appartenevano soltanto a Giove. Pretendendo non essere più un uomo da confondere cogli altri mortali, non altramente che un pastore per riguardo alla greggia che gli ubbidisce, si collocava ne'tempii a sedere fra i simulacri di Castore e di Polluce; voleva essere adorato sotto il nome di Giove Laziale, e compariva ora nella figura di questo Dio, or di Bacco, or di Apolline, talvolta anche di quelli di Diana e di Venere. Gli fu eretto un tempio nella capitale: stava sull'altare la sua statua d'oro rivestita ogni giorno dell'abito ch'egli portava; e ciò che sembra più incredibile di tal demenza, un tal idolo trovò ministri e adoratori; con gran vitupero dell'umanità si videro i più illustri personaggi di Roma ambire il sacerdozio di quel tempio più che il consolato, e sagrificare a questa stravagante divinità i pavoni, i fagiani e i più rari uccelli dell'Asia. Caligola aggiungendo stoltezza al sacrilegio, associò sua moglie e il suo cavallo medesimo al Collegio sacerdotale, e questo cavallo per nome *Imitato*, cui desso apprezzava più degli uomini, fu pure, come è fama, designato pel grado di console.

Insultando gli Dei, non men che i mortali, fece formare una macchina, colla quale imitava il fragore del tuono, e scagliava sassi verso il cielo, esclamando: *Giove, stermina me, o io sterminerò te*. Voleva essere reputato amante di Diana, e asseriva sè avere secrete conferenze con quella Dea. Quest'insensato, vergognandosi di essere discendente d'Agrippa, d'un plebeo, che non era debitore della sua gloria che al merito, pubblicò che sua madre era nata da un incesto d'Augusto con Giulia, amando piuttosto un'origine viziosa che una nascita plebea. Invidioso dell'altrui fama, tolse alle famiglie più nobili gli emblemi della gloria dei loro antenati: la collana ai Torquati, il riccio di capelli ai Cincinnati, il titolo

di Magno ai discendenti di Pompeo, e fece anche perire uno degli ultimi rampolli di questa famiglia. Finalmente senza riguardo alla memoria del fondator dell'impero, vietò che si celebrasse la vittoria d'Azzio, *troppo*, diceva egli, *funesta per la repubblica*.

La gloria letteraria non era già più sacra per lui: spregiando Omero, Virgilio, Tito Livio, voleva che fossero considerati come deliranti, irragionevoli, e parlatori insulsi. Credendosi superiore alle leggi, come agli uomini, obbligava le dame Romane a sagrificare alle sue voglie la pudicizia. Le sue sorelle furono le vittime prime della sua scostumatezza. Dopo averle disonorate, abbandonò Livia e Agrippina a'suoi dissoluti compagni, e sposò la terza appellata Drusilla, di cui era perdutamente invaghito. La istituì erede dell'impero, e osò di porla nel novero degli Dei. Quando la morte di Drusilla ebbe posto fine a questa tresca incestuosa, il suo barbaro e stravagante furore fece perire e quelli che vestiron gramaglie per quella immortale, e quelli che non le vestirono per quella imperatrice. Invitato alle nozze di Pisone, e accesosi d'amore al vedere la bellezza di Livia Orestilla, proibì al marito nel bel mezzo del convito di parlare a sua moglie, dichiarandola da quel momento sposa di Cesare. Rapì del pari Lollia Paulina a Caio Memmio che comandava uno dei suoi eserciti. Cezonia succedette a questa; sebbene non fosse giovane, piacque probabilmente per vizi, che a Cesare sembrarono vezzi, e ottenne, e serbò un assoluto dominio sopra il suo cuore. Egli la presentava alle legioni in figura di Minerva, e dicesi che a questa Dea commettesse l'educazione di una figlia che n'ebbe, denominata Giulia. Affermava sè essere certo che questa figlia era veramente sua, poichè lo rassomigliava perfettamente, e dalle fasce si mostrava inclinata alla crudeltà cavando gli occhi ai fanciulli, che bamboleggiavano seco lei.

S'immaginava di dar segno di grandezza e di potenza coll'eccedere nelle spese; le sue prodigalità non aveano nè fine, nè confine; offeriva ai convitati in tavola oro e perle, gittava al popolo dalla sommità di una torre il danaro a manciate; costruiva vascelli di cedro, con vele, e cordami di seta, con poppa dorata, e tempestata di gemme. Fece edificare torri entro il mare, spianar montagne, alzar colline nelle valli Adunato un immenso numero di navi, attaccò l'une alle altre con tavolati, e ne formò un ponte che andava da Baia a Pozzuolo; il quale fu coperto di terra, piantato d'alberi, guernito di case; e l'imperadore vestito d'una toga d'oro ricamata di perle, coll'ascia in una mano, collo scudo nell'altra, colla corona in capo, attraversò il ponte in figura di trionfante corteggiato da tutti gli ottimati dell'impero. Nell'indomani avendo invitato il popolo a vedere quella maraviglia, fece poi gettare spietatamente in mare quanti erano saliti sul ponte. Vuolsi che ordinasse quella stravagante costruzione per farsi beffe dell'astrologo Trasillo, il quale regnando Tiberio avea detto, *Che sarebbe impossibile a Caio di divenire imperatore, come di correre a cavallo nella baia di Pozzuolo.*

Caligola sprecò in poco tempo colla sua pazza profusione cento trenta milioni lasciatigli da Tiberio. Il bisogno di danaro è uno de' più forti stimoli della tirannia; per riempiere il tesoro i malvagi principi van popolando le carceri di pretesi colpevoli; se non bastano le imposte, suppliscono le confische, e la ricchezza diviene delitto di Stato. Su le prime pose Caligola in opera tutti gli argomenti e l'arti del fisco per isbramare la sua cupidigia; gravò il popolo di balzelli, vendè la giustizia, obbligò i commercianti a cedergli la massima parte de' guadagni, e divise anche quelli degli artigiani e de' facchini. Dopo aver forzato i cittadini tutti a fargli qualche regalo, ch'egli riceveva colle proprie mani, instituì nel suo pa-

lazzo e giuochi e postriboli, e ne ritraeva gli utili. Ben presto lo spionaggio, le accuse, le condannagioni arbitrarie minacciarono la vita e le fortune di tutti i Romani. Credettero alcuni potersi schermire dal pericolo nominando Caio per loro erede; ed il tiranno li fece avvelenare per entrare più presto al possesso della eredità. Un giorno lasciando il giuoco dopo il pranzo, fece arrestare nell'atrio del suo palazzo due ricchi patrizi, ordinò che fossero uccisi; e ritornato ai convitati, disse: *E' troppo piccolo il giuoco, che fate per me: ora ho fatto altrove un giuoco migliore, e ho guadagnato in un attimo seicento mila sesterzi.* Come ebbe cominciato a bagnarsi nel sangue, ne fu insaziabile: le sue sentenze pareano più atroci ancora pe'frivoli pretesti che allegava. Mandò a morte il giovine Tiberio, perchè lo vedea troppo effeminato e profumato. Tolomeo suo parente fu condannato, perchè discendeva da Marc'Antonio. Silano peri per avere ricusato d'accompagnarlo in mare essendo infermo; Macrone andò al supplizio, perchè l'Imperatore gli avea molte obbligazioni, e non potea comportare il peso della gratitudine.

Solamente suo zio Claudio trovò grazia dinanzi a lui, che si divertiva della sua imbecillità. Vedendo una mattina occupati i primi posti nel circo, fece scacciare a furia di bastonate quelli che sedevano colà, e in quel tumulto perirono venti cavalieri e parecchie matrone. Gli accusati che empievano le prigioni, servirono di cibo alle fiere per ordine suo. Un cavaliere Romano condannato a combattere contro que' bruti, gridò sè essere innocente: l'Imperatore, fattoselo venire avanti, ordinò che gli si tagliasse la lingua, e lo rimandò all'arena. Portava tant' oltre la sua non curanza degli uomini, che obbligò i senatori a correre togati dinanzi al suo carro. Pranzando un giorno in mezzo a'due consoli, si mise a ridere sgangheratamente, e richiesto del perchè, rispose: *Io an-*

dava pensando fra me, che posso farvi tagliare la testa, se voglio. Antonia sua avola lo ammonì dell'odio generale, che si acquistava colle sue azioni: esso le impose silenzio, dicendole: *Sovvengati che non v'ha nè uomo, nè legge, che mi comandi*. Perseguitò di poi quella sciagurata principessa a tale che fu costretta a darsi la morte. Feroce anche negli amori, disse a Cesonia, che gli era venuta sovente la fregola di porla alla tortura per sapere con qual arte poteva tenerlo allacciato. Si narra che con un filtro da questa donna stimato efficace a infiammare sempre più la passione in Caligola, ne avesse alterato il senno. Per colmo di delirio in un accesso di collera contro i Romani, il tiranno bramò *che il popolo non avesse che una testa per potergliela troncare in un colpo solo*.

Non è facile intendere per quale illusione potesse Roma così degradata inspirare tuttavia tanto rispetto alle nazioni straniere da impedire che prendessero l'armi, e scuotessero un giogo, grave un tempo, e allora obbrobrioso: ma la corruttela dei costumi non avea per anche abolita la disciplina: i Romani, spogli d'ogni altra virtù, conservavano l'antico valore: spregevoli cittadini ma soldati terribili, sempre erano temuti per le armi. Tutto l'impero era tranquillo: ma pure s'ebbe ragion di dubitarne, quando, nella più profonda pace, dichiarò l'Imperatore che partiva per guerreggiare contro i Germani e i Bretoni. Raccoglie le legioni in gran fretta, fa nuove leve, e corre sì precipitosamente, che le coorti pretoriane possono a pena tenergli dietro. Giunto all'estremità della Gallia, riduce le sue imprese a quella di ricevere con pompa nel suo campo Amminio figlio del re de'Bretoni, che fuggiva dall'ira del padre, e informa di questo avvenimento il Senato come di una solenne conquista. Quindi recatosi al Reno, ordina ad un drappello di Germani che facean parte della sua

guardia, di varcare il fiume, di porsi in agguato entro un bosco vicino, e di gridare alle armi come se vedessero l'inimico. Quelli obbediscono: l'Imperadore a quelle grida s'avanza con parecchi squadroni, s'interna nella selva, vi resta per uno spazio di tempo sufficiente a persuadere che si è battuto, e ritorna vincitore al campo, guidando i suoi guerrieri inghirlandati di corone di quercia. Dopo alcuni giorni avendo fatto fuggire gli Statichi, corso dietro loro, e li ricondusse incatenati; poi scrisse al Senato per fargli rimprovero dello stare in ozio quando egli capo dell'impero metteva ogni giorno a repentaglio la vita. Ritorpato su le coste de' Batavi, schierò a battaglia l'esercito presso le rive del mare, diede il segnale di combattere, e ordinò ai suoi soldati di empiere di conchiglie gli scudi, e quelle denominò *Spoglie dell' Oceano conquistato*. In qnel luogo fu eretta una torre per monumento de' suoi trionfi. Prima di lasciare l'esercito, diede esempio di un nuovo delirio: volle che fossero trucidate le legioni che s'erano ribellate in passato contro Germanico suo padre, e a gran pena si potè indurlo a contentarsi di decimarle. Vennero alla sua presenza le vittime destinate al macello: le fece circondare dalla cavalleria, le arringò, ma come s'avvide che parecchi di que' miseri fuggivano e correvano a dar di mano alle armi, fu preso da spavento, e scampò vergognosamente. Ripigliato il cammino di Roma, spedì al Senato lettere minacciose. Quel corpo ch'era il terrore de're, allora tremante a' piedi d'un dissennato, gli mandò ambasciatori scongiurandolo di soddisfare le brame del popolo, col venire prestamente a Roma: egli rispose mettendo mano alla spada: *Verrò accompagnato da questa*. Subito dopo annunciò con editto essere stato indotto a tornare dal gran desiderio di rivedere i cavalieri ed il popolo, ma che verso il Senato non terrebbe i modi nè di principe, nè di cittadino.

Fu proibito a'senatori l'andargli incontro, e non volendo piegarsi all'uso di domandarne i suffragi per entrare in trionfo, si contentò dell'ovazione.

Col ritorno di questo furioso sovrastava al Senato una total distruzione; ma questo magistrato con una bassezza atroce al par che vilissima, potè disarmare per quel momento la collera del tiranno. Avvenne che Protogene si presentò a quell'assemblea portatore degli ordini del padrone: tutti i senatori si levarono ad inchinarlo con quella umiltà, di cui aveano contratta l'abitudine sotto una lunga tirannide. A Scribonio Proculo, che superava tutti in adulazione, si volse Protogene con ischerzo dicendogli: *Perchè affettare più rispetto che i tuoi colleghi, quando sei nemico dell'Imperatore?* A questa parola tutti i senatori si slanciano dal loro seggio, assaltano Scribonio, e lo mettono in pezzi. Davvero, a siffatti uomini ben si conveniva un padrone come Caligola.

Questo mostro diveniva più spietato ogni giorno; e conoscendo d'essere odiato detestava Roma, e divisava di trasferire la sede dell'impero, prima ad Anzio, poscia ad Alessandria. Ma volea fare innanzi perire tutti coloro che col nome ancora riduceano a memoria la libertà e la gloria Romana. Se n'ebbe la prova dopo che fu morto, essendosi trovati nel suo gabinetto due scritti di suo carattere, un dei quali avea per titolo la *spada*, l'altro il *pugnale*, ed erano una lista di persone destinate al supplizio. Tutti frattanto cospiravano secretamente alla sua rovina; ma le braccia pronte a ferirlo erano trattenute dal timore de'suoi soldati, e precipuamente della sua guardia germanica. Finalmente Cassio Cherea, tribuno d'una coorte pretoriana, deliberò con vari compagni ardimentosi di affrontare ogni cimento per purgare la terra da tanto lezzo. Ogni giorno Caligola venendo

dal bagno entro il suo palazzo, passava per una galleria sotteranea. Quivi l'attesero i congiurati. Cherea se gli avvicinò col pretesto di chiedergli la parola militare di scontro, e gli diede una stoccata nella gola; i suoi complici lo imitarono. Caligola prima di spirare ebbe trenta ferite; nel cadere gridava : *Scellerati, sono ancor vivo*. Morì l'anno di Roma 794, e 41 di G. C., in età di ventinove anni e sul finire del quarto anno di regno.

Pur troppo la più legittima vendetta ha quasi sempre l'impronto della passione, e non si tiene fra i limiti della necessità, nè della giustizia. Un centurione trucidò l'imperadrice Cezonia, creduta anch'essa una scellerata, poichè cara tanto a Caligola, e fu contro i muri del palazzo sbatacchiato la testa all'unica sua figliuolina. Il Senato bramoso di cancellare dalla memoria degli uomini, se fosse stato possibile, il regno di Caio, e il proprio vitupero, fece fondere tutte le monete coniate coll'effigie di Caligola. Sarebbe un profanare la dignità di storico, se l'orrido quadro si dipingesse de'deliri e delle stravaganze d'un tiranno qual fu costui, mentre giova peraltro rammentare agli uomini sino a qual segno potè avvilirsi il primo popolo del mondo nel rinunciare a'suoi diritti, e nell'abdicare la libertà. Durante il regno di quel mostro gli apostoli e i discepoli di Cristo disseminarono la parola divina per tutta la terra. San Matteo scrisse il primo evangelo: i seguaci del nuovo culto furono appellati Cristiani. Non vi fu epoca più opportuna di quella della tirannia di Tiberio e di Caligola a persuadere gli uomini della necessità di una religion morale e consolatrice: allorchè si geme nel mondo, si volgono gli occhi al Cielo per avere conforto.

CAPITOLO TERZO

CLAUDIO

(Anno di Roma 794 -- di G. C. 42)

Non altro fine aveano avuto di mira i congiurati fuor quello di liberare Roma da un sanguinario tiranno. Alla nuova della sua morte, si temè di prima giunta che fosse una ciarla, e la paura chiudeva i cuori alla gioia; ma come tosto furon sicuri i consoli, che Caio non era più, convocarono il Senato. Allora il rossore del giogo sofferto risvegliò qualche scintilla dell'antico amore di libertà. Il console Saturnio dipinse con forti colori le disgrazie, di cui era stata Roma la vittima, da che aveva accettato un padrone. Alla esposizione della gloria e grandezza della Repubblica contrappose quella degli affronti e de' supplizi, ond'era stata Roma avvilita e insanguinata sotto il ferreo scettro di Tiberio e di Caio. Paragonando l'intrepido Cherea a Bruto e a Cassio, lo dichiarò commendevole più che quei due famosi Romani: avvegnacchè quelli aveano forse ucciso un grand'uomo per ispirito di fazione e di gelosia, quando l'ultimo spinto soltanto da nobile sentimento, a rischio della vita avea liberata la terra da un mostro: *Mostriamoci degni di lui*, soggiunse; *imitiamone il magnanimo esempio: Cherea ha infranti i nostri ceppi; ricuperiamo i diritti nostri: egli ha tolto dal mondo il tiranno, e noi togliam la tirannide*. Così fatte parole che da gran tempo non risonavano più nelle stanze del Senato, infiammarono tutte le menti: propose il console l'abolizione de' titoli d'imperatore e di Cesare, e l'avviso fu seguito dal

voto unanime del Senato, il quale decretò che il governo repubblicano fosse ristabilito, e col sostegno di qualche coorte pretoriana prese possesso del Campidoglio. Ma i plebei erano animati da sentimento contrario. Il popolo troppo lontano dallo scettro per temerne i colpi funesti, preponea la potenza d'un monarca alla tracotanza de' patrizi: esso godea sotto gl'imperatori una licenziosità conforme a' suoi costumi, trovava riposo nella propria oscurità, ed era poi dalla politica de' Cesari appagato con frequenti distribuzioni di danaro e grano: la magnificenza d'una corte lo divertiva con feste e combattimenti di gladiatori; e i supplizi che spaventavano soltanto i nobili, erano nuovi spettacoli per una plebaglia invidiosa e crudele.

Colla ricordanza della Repubblica si sovveniva di guerre perpetue, di leve rigorose, di leggi austere e dell'odiosa dominazione de' patrizi. I pretoriani poi eran anche più alieni d'ogn'altro dalle idee repubblicane, e amavano il trono, di cui erano essi i custodi, e quasi gli arbitri. La guardia straniera vedeva essere inseparabile la sua esistenza da quella de' tiranni, che la pagavano largamente per vivere sicuri, e per eseguire vendette. Quasi tutto l'impero preferiva la tranquillità sotto un capo alle inquietudini delle guerre civili, e alle tirannie alternative di molti nobili ambiziosi: in somma le basse passioni, che nascono da debolezza, o da corruttela, gittavano la maggior parte della nazione nel precipizio della schiavitù. La libertà non avea per essa che qualche nobile, ma lieve ricordanza, invano ridestata da piccol numero di prodi. Ciò nondimeno in una circostanza tanto propizia era da sperarsi, che l'ardore dei buoni, la giustizia della causa, l'autorevolezza del Senato avrebbero sostenuta per qualche tempo la lotta a favore della libertà; ma il caso che ha sovente parte nel destino degli uomini, decise in brev'ora il destin dell'impero.

Alcuni soldati che giravano pel palazzo scorsero dietro una tapezzeria Claudio fratello di Germanico e zio di Caligola. Questo debole principe, tremante per lo spavento si appiattava colà per evitare la sorte della sua famiglia immolata: quelli lo prendono, sel recano su le spalle palpitante e smarrito, lo mostrano ai compagni, e lo proclamano imperatore; e questo principe che chiedeva la vita in dono, riceve lo scettro da quelle mani da cui s'aspettava la morte. Il Senato all'intendere queste avvenimento spedì un tribuno del popolo a Claudio per ordinargli che attendesse le sue finali deliberazioni. Rispose il principe non esser più padrone di sè, e avergli consigliato il suo amico Erode Agrippa, tetrarca della Giudea, che allora soggiornava in Roma, di non ubbidire agli ordini del Senato. Il popolo sommosso si spiegava per Claudio, i soldati minacciavano; il senato fu diviso di parere. Quando si ondeggia fra la libertà e la servitù si merita d'essere schiavo. Cede il Senato, dichiara Claudio imperatore. Costui per assicurarsi il favor dell'esercito promise quindici mila sesterzi a cadaun legionario; in tal guisa comperando il trono donatogli, fondò il governo militare, governo che aduna in sè tutti i vizi del dispotismo, e tutti i pericoli dell'anarchia.

Quando Claudio fu elevato all'impero avea già cinquant'anni; avea vissuto ignoto su i gradini del trono: non era già privo di talenti, ma bensì di carattere; non povero di cognizioni, ma di azioni: la sua debolezza teneva assai dell'imbecillità. Pure dedito dalla gioventù agli studi letterari, scrisse, consigliatone da Tito Livio, una storia di Cartagine. Augusto aggiunse all'alfabeto la lettera X, e Claudio altre tre, che non furono in uso sennon se durante il suo regno. Di lui si citavano alcuni pensieri spiritosi, alcuni detti notabili; voleva il bene, e fece il male: avea retto criterio, ma fu guasto dalle infermità corporali e dagli eccessi in ogni sorta di sre-

golatezze. Bello era della persona, ma gli tremavano le ginocchia, e barcollava camminando. Vergognosa ne fu la vita privata, e le sue donne e i suoi favoriti sagrificarono alla propria ingordigia ed invidia gran numero di vittime. Nulladimeno essendo abili i suoi ministri, non iscemò l'impero sotto di lui nè di forza, nè di grandezza, ed anzi dilatò i confini. Ne' primi giorni della sua amministrazione, desideroso egli di vincere la propria debolezza, fece molti atti provvidi e degni d'encomio. Furono abrogati i crudeli editti di Caio, aperte le porte delle prigioni, richiamati gli usciti a' loro focolari; e con molta difficoltà i ministri poterono ottenere dal principe anche per la sua propria sicurezza la condanna di Cherea e de' suoi complici. La fine di Cherea fu degna della sua vita: non mostrò nè debolezza, nè pentimento, sostenne sè aver difesa l'umanità, la giustizia, la patria, la libertà, e chiese, per sola grazia, l'onore di morire per un colpo di quella spada che avea trafitto il tiranno.

Claudio non volle accettare alcuno dei titoli fastosi che furono dati a' suoi predecessori; vietò il fargli quegli onori che erano riservati agli Dei; non prese una risoluzione che non fosse deliberata co' consoli, e mostrò sempre un gran riguardo al Senato. In vece di dare ascolto ai delatori, li perseguitò, e condannò quelli ch'erano convinti di calunnia a combattere colle fiere loro simili. Assisteva regolarmente alle udienze de' giudici, e le sue sentenze, ch' egli stesso formava, erano dettate dall'equità. Una madre non volea riconoscere il proprio figlio: egli la condannò a maritarsi con lui, e così l'obbligò a riconoscerlo. A quel tempo una causa rilevante fece gran rumore. Il console Silio domandò la rinnovazione della legge Cintia, che proibiva agli avvocati di ricevere danaro. Ricordava egli a sostegno del suo assunto gli antichi costumi, e gli esempi gloriosi di que' grand' uomini, colonne della repubblica, i quali davano, e non riceveva-

no, consacravano l'eloquente lor lingua alla difesa degli innocenti, e mentre ambivano con pari ardore le palme della bigoncia, e quelle del campo, l'onor di proteggere il povero oppresso, e quello di vincere un avversario potente, non volevano altro premio che la pubblica gratitudine. Gli avvocati confutando questa opinione, allegavano a favore dell'usanza, la povertà odierna della maggior parte de'senatori, le spese occorse in lunghi studi, la necessità di rifarsi di tante spese, nè arrossirono di citare in pruova gli esempi d'infamata celebrità, di Clodio e di Curione. Quando l'avidità viene a cimento colla virtù, rare volte è dubbiosa la vittoria della prima: gli avvocati vinsero la lite, ma l'imperadore ponendo un freno alla cupidigia, ridusse e fissò il loro compenso a centocinquanta lire per causa.

L'affabilità e la modestia che risaltavano in questo principe, lo fecero caro a tutti ne'primi tempi. Andato ad Ostia, vi infermò: corse voce che fosse morto: il popolo credendolo assassinato, si ammutinò, minacciò i senatori, nè si calmò che alla notizia che l'Imperatore viveva. Una carestia che sopravvenne poco dopo, diede una pruova diversa della volubilità della plebe, la quale passando dall'affezione all'odio, insultò in pubblico l'Imperatore. Questi da quel giorno fu sollecito di aver sempre in pronto gran numero di vascelli ben provvisti di derrate pel mantenimento di Roma. La numerazione ordinata da Claudio diede sei milioni e ottocento quaranta mila cittadini. I bravi soggetti ch'egli impiegava segnalarono la loro amministrazione con opere magnifiche: si costrusse un acquedotto che portava acqne salubri sino al più alto dei sette colli; fu terminato il porto d'Ostia; i canali aperti, per diseccare il lago Fucino, vennero ad ingrossare il Tevere e a renderlo più navigabile. Volendo Claudio dar pruova della sua gratitudine al tetrarca Erode Agrippa, aggiunse a'suoi stati Samaria. Usò male quel principe

del beneficio; fu desso il primo a perseguitare i Cristiani e ad imprigionare S. Pietro principe degli apostoli.

Le armi Romane riposero Mitridate nel regno d'Iberia, un altro Mitridate nella Cilicia, Antioco nella Comagene. In quel tempo, la Bretagna, oggi Inghilterra, si divideva in più principati. Uno di quei regnanti avea speranza d'ingrandirsi col favore di Roma; però si sottomise a Claudio, e lo invitò a spedire legioni nell'isola, per colà stabilire il suo dominio. Plauzio eletto a quell'impresa dall'Imperatore incontrò molti ostacoli per parte de'propri soldati, i quali dimenticate le azioni di Cesare, si querelavano d'essere condotti oltre i confini del mondo, ma finalmente ubbidirono. Più volte scoufisse Plauzio i figli del re Cinobellino, e Claudio volendo cogliere in persona la palma di quelle vittorie, partì da Roma, passò per la Gallia, e sbarcò in Bretagna.

L'istoria non riferisce i particolari delle sue geste; si sa unicamente che assoggettò una gran parte di quel paese, e che dalle legioni ebbe il titolo d'imperatore. Pompeo e Silano suoi generi, lo precedettero in Italia; egli tornò trionfante in Roma, e Messalina sua moglie lo accompagnava in un carro. Il Senato cognominò suo figlio Britannico. Fu quella guerra il principio della gran fama di Vespasiano luogotenente di Plauzio, la quale più tardi gli valse l'impero. S'acquistò somma gloria in quaranta combattimenti; prese venti città, s'impadronì dell'isola di With. Tito suo figlio si segnalò pure in valore e in modestia. Il Senato concedette l'ovazione a Plauzio, e gli ornamenti trionfali e il consolato a Vespasiano. Non potè Claudio lottare lungamente contro il suo naturale: nel volerlo vincere avea già esaurito il vigore: dovette dunque ricadere nell'indolenza, e cedere l'impero, come il dominio di sè stesso ai capricci dell'impudica Messalina e all'avarizia de'suoi liberti, Pallanza e Narciso, i quali re-

gnarono sotto nome di lui, e trasformarono un principe giusto e benigno per indole in un avaro e sanguinario tiranno. I generi dell'Imperatore, Pompeo e Silano, furono le prime vittime: poi immolarono coloro alla gelosia di Messalina due principesse figlie di Druso e di Germanico. Valerio Asiatico, senatore da tutti apprezzato, possedeva i magnifici orti di Lucullo; Messalina, che gl'invidiava quel possedimento, lo fa arrestare, lo accusa di cospirazione, gli rinfaccia un adulterio con Poppea moglie di Scipione. Valerio si difende arditamente, rammemora le sue imprese gloriose, e i servigi prestati, e prova la sua innocenza. Commosso Claudio dalla sua giustificazione, era già presto ad assolverlo; quando Vitellio, dandosi per amico dell'accusato, ma vilmente servendo alle mire di Messalina, prende la parola, e simulando il più amichevole zelo verso un antico compagno d'armi, attesta piagnendo un delitto non vero, implora da ipocrita la clemenza dell'imperatore, e gli domanda in grazia che si lasci a Valerio l'arbitrio di scegliere quella morte che vorrà. Valerio nell'eccesso dell'indignazione si tacque: noiato de'tiranni, e della vita stessa, ritornò in casa, si fece aprire le vene, e comandò freddamente che il suo rogo fosse fatto in qualche distanza dagli alberi de'suoi giardini, perchè la fiamma non li danneggiasse.

Poppea ricevendo la sua sentenza, si diede la morte. L'Imperatore in braccio alle dissolutezze, ignorava tanto le condanne proferite in suo nome che pochi giorni dopo, vedendo Scipione al suo desco, gli domandò perchè non avesse condotta seco sua moglie Poppea: *Il destino*, quegli rispose, *ha disposto di lei*.

I beni che colle confische toglievansi ai condannati cadevano nelle mani de' liberti, i quali accumulavano immense ricchezze imputando delitti all'innocenza, dando ai rei l'impunità. Dominati da quelli innalza-

vali l'Imperatore alle dignità primarie dello stato, e mentre Roma gemea delle loro rapine, egli ne vantava il disinteresse, lodava in pieno Senato la moderazion di Narciso, che pur si sapeva essere possessore di più di cinquanta milioni di sesterzi. Questi disordini, e la debolezza del monarca destavano la pubblica indignazione, e il popolo palesava apertamente il disprezzo per Claudio. Un giorno, mentre amministrava la giustizia, si lagnava della sua povertà: gli fu risposto, che potea di leggeri colmare l'erario colle sole spoglie de'suoi liberti.

Stazio Corvino, e Gallo Asinio, patrizi illustri, non potendo durare l'obbrobrio di Roma oppressa da due schiavi, e da un imbecille, tramarono una cospirazione; ma fu scoperta e punita con molti supplicii. Non andò guari che una ne scoppiò ben più terribile. Furio Camillo che comandava in Dalmazia, prese il nome di imperatore, si fece riconoscere dalle legioni, e mandò a Claudio l'ordine di cedergli l'impero. Stava questo vil principe per ubbidire, purchè gli si lasciasse la vita; ma i suoi favoriti l'obbligarono a regnare. Le legioni, volubili al pari del popolo, non persistettero nella rivolta più di cinque giorni, e consegnarono il capo da esse prescelto. Ma da quel punto nulla valse a calmare i terrori di Claudio: si faceano minute perquisizioni addosso alle persone che se gli accostavano; la sua guardia visitava con grande attenzione ogni angolo delle case ove egli dovesse entrare: un giorno avendo egli veduta nel tempio una spada caduta per avventura di mano ad un soldato, ne uscì precipitosamente, convocò il Senato, e fece amare doglianze pe' rischi a'quali era esposto di continuo. Quando un principe s'abbandona ai timori, apre alla malvagità le porte più agevoli a ritrovare fortuna e potere. Sotto colore d'invigilare alla sicurezza dell' Imperatore, i suoi favoriti mandavano a morte tutti coloro, di cui appetivano le ricchezze. Que-

sto regno vituperoso costò la vita a trenta senatori, e a trecento cavalieri. Claudio qualche volta assisteva a questi supplizi, come ad uno spettacolo; e più frequentemente non ne avea contezza di sorta alcuna. Venuto un tribuno ad avvisarlo che s'era data esecuzione al suo comando collo scannare un uom consolare, Claudio rispose: *Veramente io non ho dato quest'ordine; ma giacchè la cosa è fatta, l'approvo.*

Messalina già disonorata per molte debolezze, a cui l'adulazione aveala inclinata, portò finalmente l'impudicizia a tali estremi, che non si potrebbe scrivere la storia de'suoi disordini senza ribrezzo. Recavasi ella pubblicamente ne'luoghi di bordello, a cui pure il libertinaggio non s'avvicina che di soppiatto: forzava le dame Romane ad atti indegni davanti a'loro mariti; si compiacea dell'obbrobrio in cui ella poneva l'Imperatore, e abbandonavasi senza rossore in balia d'istrioni, di liberti, e ancora di schiavi. Claudio era il solo in tutto l'impero, che ignorasse la propria vergogna. Catinio Giusto, prefetto delle guardie, volle aprirgli una volta gli occhi, e Messalina lo fece perire. In somma questa femmina, il cui nome è divenuto infamia, delirante ne'suoi eccessi, fu presa da sì violenta passione per Caio Silio console designato, famoso per rara bellezza, che l'obbligò a ripudiare Giulia Silana sua moglie citata in Roma come modello di grazie e di virtù. Messalina sfrenata ne'suoi affetti, sfrontata ne'piaceri, compariva pubblicamente in compagnia de'suoi drudi; e a detta di Tacito, ciò che si crederebbe favola, se non ne fossero stati testimoni la corte e la città tutta, conculcando le leggi, il decoro, la ragione, l'Imperatore, l'Impero, sposossi a quel Silio, frammischiò il contratto di nozze con altre carte, le fece segnare a Claudio senza che se n'avvedesse, e mentre quel principe viaggiava verso Ostia, quasi il suo delitto fosse cosa troppo comune, celebrò con pompa il suo

infame maritaggio alla presenza del Senato, dei soldati, del popolo. Queste nozze sacrileghe, questo oltraggio fatto in pubblico al pudore, questo insolente disprezzo per l'Imperadore, e per Roma, sdegnarono altamente il popolo; ma il timore lo costringea a star cheto. Ognuno biasimava Messalina, e niuno osava accusarla; e poichè in quella infame reggia non v'erano altri uomini liberi fuorchè i liberti, ed il credito di questi soltanto potea contrappesare quello dell'Imperatrice, Calisto, Narciso, e Pallante ebbero soli il coraggio di combinare il modo opportuno per rivelare al padrone il suo disonore.

Troppi erano per altro gli esempi anche recenti, per non temere una morte spesso dettata da un motto, da un sospiro, da un vezzo, da un sorriso di Messalina. Calisto e Pallante non ebbero bastante ardire per condurre ad effetto l'accordo. Narciso fu saldo, ma non osando parlare in persona, fece notificare all'Imperatore la cosa per mezzo di due cortigiane Calpurnia e Cleopatra. Allora quando gittatesi a'suoi piedi, annunciarono a Claudio il matrimonio di Messalina con Silio, esso era più tentato di punirle, che di credere. Sbigottita Cleopatra lo pregò di chiamare a se Narciso; il liberto confermò il racconto, soggiugnendo: *Era troppo grande il pericolo di toglierti la benda dagli occhi: non t'avrei favellato mai della passione dell'Imperatrice per Tizio, per Vezzio, per Plauzio, nè del suo delitto con Silio; non delle ricchezze che ti ha rapite, degli schiavi che ti ha tolti, dei tesori che spreca ad ornare il proprio palagio; ma è tanto strepitosa l'ultima sua colpa che non può tacersi. Sappi che t'ha ripudiato: che Silio ebbe la temerità di voler testimonio delle sue empie nozze il popolo, il Senato, l'esercito. Se tu esiti per poco a punirlo, Roma diverrà la dote di questo sposo novello.* Claudio vinto più dal timore che dallo sdegno, chiede tremante, s'egli sia

tuttora l'Imperatore, o se sia stato proclamato Silio per tale, e fa interrogare Turranio prefetto dell'Annona, e Geta comandante del pretorio. Le loro deposizioni non gli lasciàno più dubbio veruno: corre egli al campo per assicurarsi delle coorti pretoriane, premendogli più la vita che la vendetta. Breve fu la sua arringa a'soldati, e ben la qualità del delitto, e un resto di pudore gli impedivano di diffondersi in parole su l'enormità del misfatto. In tanto Messalina ebbra di colpe e di voluttà si stava in campagna a celebrare la festa delle vendemmie; Silio, coronato d'ellora, baldanzosamente le veniva sempre allato; una folla di femmine sfacciate, travestite da Menadi, carolavano intorno ad essi. Valente uno degli attori della farsa, era salito sopra un albero. Gli fu chiesto per giuoco che cosa vedesse; allora profetizzando a caso, disse che scorgeva da lontano un temporale spaventoso che sorgeva dalla parte d'Ostia. Dopo alcuni momenti si viene a sapere che Claudio è informato di tutto; che i pretoriani sono a parte della sua collera; che corre a Roma per fare le sue vendette. Cessano i giuochi: la festa finisce: il vizio e la vergogna cominciano a sentire che sia paura: il timore veste le sembianze del pentimento: tutti fuggono; tutti si disperdono, Messalina fidandosi ancora al prestigio de'suoi vezzi, e alla debolezza del marito, spera che potrà chiudere gli occhi dell'Imperadore, e riaprirne il cuore alla tenerezza consueta.

Prima di cimentarsi ad un colloquio, commette ai suoi figli Britanico e Ottavia, di presentarsi a suo marito con Vibidia la più anziana delle Vestali, per implorare clemenza. Ella stessa passò a piedi per la città andandogli incontro; e se colma di vizi era sempre corteggiata da una folla di grandi nel tempo felice, ora in disgrazia non fu accompagnata che da tre persone: e schiavi e favoriti, tutti l'aveano abbandonata; nè trovandosi

carro per fare il viaggio, ella salì sopra una treggia da letame, e proseguì la sua strada. Narciso e i suoi aderenti tennero lei, e i suoi figli lontana, sì che non avesse modo d'accostarsi all'Imperatore, ma non ebbero coraggio d'impedirlo alla Vestale. Vibidia scongiurò Claudio a non condannare la moglie senza ascoltarla: egli non rispose: Narciso disse che l'udrebbe un altro giorno. Ritornò Messalina agli orti di Lucullo, da lei acquistati col sangue d'Asiatico, e ben conoscendo il suo sposo, si confortava della speranza di regnare ancora, se fosse da lui veduta. Di fatto quel vilissimo principe si sentiva intenerito, ed ebbe a dire: *Quando verrà la povera Messalina a giustificarsi?* Narciso impedì arditamente l'abboccamento: pronunziando da sè la sentenza a nome dell'Imperatore, mandò un tribuno con pochi soldati ad eseguirla. Trovarono Messalina perduta d'animo, stesa per terra. Lepida sua madre che nel tempo delle sregolatezze e ne' giorni di grandezza della figlia se n'era allontanata, venuta era ad assisterla negli estremi momenti. La sollecitava a fuggire dalle mani de' carnefici con una morte volontaria; un soldato le esebì la spada: ma questa femmina pusillanime, ardita solo nel vizio, accostò più volte la punta al seno, senza osare di più; finalmente il soldato, più forse per compassione, che per crudeltà, la passò collo stesso ferro da parte a parte.

Lo stupido Claudio, che probabilmente rivedendola le avrebbe sagrificato l'onore, l'Impero, fu commosso sì poco dalla nuova della sua morte essendo a tavola, che non interruppe punto il pranzo: anzi riferisce Svetonio, dopo pochi giorni domandò, come per abitudine, perchè Messalina non venisse a cenare con lui. La prima volta che comparve in Senato, dichiarò che avea avuto troppa disgrazia nel suo matrimonio per contrarne un altro; ma piacque altrimenti a' suoi liberti. Giovava ad essi che si

rimaritasse; gli uni gli proposero una discendente del dittatore Camillo; altri Lollia già famosa per gli amori di Caio: fu preferita una terza, Agrippina cioè sua nipote, figlia di Germanico, vedova di Domizio Enobarbo, e madre del giovane Domizio, che di poi fu l'orrore del mondo col nome di Nerone. Questa ambiziosa principessa per sedurre lo zio pose in opera tutti gli artificii d'una donna, tutte le smancerie d'una cortigiana. Secondo le leggi Romane era interdetto un nodo simile, e reputato incestuoso, ma tosto che l'autorità spiegò le sue brame, il Senato approvò l'incesto; di più l'adulazione asserì che il popolo avrebbe obbligato l'imperatore a questi imenei, se avesse esitato a compiacere il pubblico desiderio. Per altro la generale opinione disapprovava questa alleanza a tale, che quando l'Imperatore, e l'Imperatrice vollero indurre molte persone a contrarre somiglianti matrimoni per fondarsi sul loro esempio, non vi furono che due cortigiani che ubbidissero.

Appena Agrippina fu in trono, tutto in corte cangiò d'aspetto: la mollezza diè luogo all'attività, la licenza all'austerità, il piacere a' maneggi; non era più governato l'Impero da una voluttuosa Messalina, nè da' suoi frivoli drudi, ma da ministri gravi, da una femmina altiera, dotata d'alto animo, fatta per le grandi azioni, come pe' grandi delitti. Ardimentosa, ardente, vana, preparata a tutti adoperare indifferentemente i modi di giugnere alla dominazione, volendo tenere afferrata l'autorità per molti nodi, maritò suo figlio Domizio ad Ottavia figlia di Claudio, e citando l'esempio d'Augusto, che aveva collocato nella sua famiglia Tiberio, benchè avesse già un nipote, indusse il debole Claudio ad adottare Domizio. Quest'atto che cominciava la rovina di Britannico, ebbe elogi, ma poco sinceri dal Senato, e fu accolto con trasporti di giubilo dal popolo, che amava Domizio come unico discendente maschio di Germanico.

Questo giovine entrando nella via del trono, prese il nome di Claudio Nerone. A que' giorni i Cristiani che stavano in Roma, prendendo a combattere l'errore, predicarono contro l'idolatria. Claudio sbandì gli Ebrei, ed i Cristiani. Contemporaneamente fecero i Romani la conquista della Mauritania. Ostorio proconsole si segnalò nella Bretagna, soggiogò gl'Isseni, popoli de' paesi di Suffolk, di Cambridge, di Norfolk, e spinse le sue armi sino al mare d'Islanda. Sottomise, nelle parti settentrionali dell' Inghilterra, quelli del Nortumberland detti i Briganti; incontrò maggiori intralci nel combattere contro i Siluri, abitanti di Colchester, governati dal re Carattaco. Questo principe accorto e prode inspirava a'sudditi il suo entusiasmo per l'indipendenza, e trasformava quelle genti salvatiche in eroi, mercè della sua eloquenza, de'consigli, dell'esempio. Lottò il suo valore con felicità per qualche tempo contro la tattica Romana, ma dopo grandi prodigi di valore, sconfitto finalmente in battaglia campale, fu tradito anche da Carismandua regina de'Briganti, presso la quale s'era ricoverato; essa lo consegnò a' Romani.

Condotto a Roma, quando comparve innanzi al Senato, non avvilì già con una bassa sommessione il suo disastro, ma lo nobilitò colla sua intrepidezza: *Romani*, egli disse, *altero io pe' natali, e per le vittorie, se io sapea conservare moderazione nella prosperità, sarei forse venuto qua come amico vostro, non come vostro prigioniero, nè avreste sicuramente avuta a sdegno l'alleanza d'un re vincitore, disceso da illustri antenati, e sovrano di tante bellicose nazioni. Ma volli tentare troppo spesso la sorte, la quale incostante mi ha poi tradito, ed oggi ne ridonda a me biasimo e scorno, a voi gloria. Padrone d'immensi tesori, di numerosi eserciti, d'armi, di cavalli in gran copia, qual maraviglia, se io cercava di conservar tan-*

ti beni? Se la vostra ambizione vuol incatenare tutti i popoli, dovranno questi vilmente venire a ricevere il giogo? La resistenza che vi ho fatto onora del pari voi e me; avvegnachè cedendo prontamente, nè la mia sventura diveniva degna di considerazione, nè rinomata la vostra vittoria: che anzi se io debbo morire per comando vostro, meco morirà la fama della mia resistenza, ma quella pure del vostro trionfo; ma se mi serbate in vita, io sarò un vivo monumento della vostra clemenza. Il suo nobile discorso gli meritò il rispetto dei nemici, e gli salvò vita e libertà.

Ostorio che lo vinse, ebbe anch' egli a provare ben presto i capricci della fortuna: ebbe varie disgrazie, fu sostituito da Didio Gallo, e morì di dolore. Divisi in fazioni i Germani, chiesero a Roma un re. Claudio mandò uno de'lor principi educato in quella capitale, e questi prese il nome di Italico. Ma i suoi sudditi non poterono sopportar lungamente per padrone un allievo di Roma, che ad essi recava costumanze straniere, e lo detronizzarono. Pompilio entrò in Germania colle sue legioni, ebbe molte vittorie, soggiogò vari popoli. Andò in lungo la guerra, e in quella Corbulone fece ammirare la sua bravura, il coraggio, precipuamente una fermezza singolare, richiamando la militar disciplina nelle soldatesche; il perchè fu paragonato a' generali della repubblica più celebri per austera virtù. Anche l'Oriente divenne teatro di grandi discordie civili. Coti, Mitridate, Gotarso, Bardane, Meardate si contesero coll'armi la corona dei Parti, dell'Armenia, del Bosforo: ora vincitori, ora vinti, furono alternativamente detronizzati. Roma si frammise, e approfittò delle lor dissensioni. Quel re che vantava più antichi diritti, fu il più sventurato di tutti. Tal fu Mitridate re del Bosforo, discendente di Ciro, il quale cacciato dal regno, tradito dagli alleati, vinto da'nemici, seguì i con-

sigli che se gli davano; e si rifuggì a Roma. Voleva Claudio esporlo all'ignominia del trionfo: il superbo Mitridate gli disse queste poche parole: *Io non sono stato condotto qua: son venuto da me: se n'hai dubbio, lascia ch'io parta, e tu fammi cercare.* Fu rispettata la sua disgrazia, trattandolo da principe alleato.

Nei tempi del regno di Claudio, si rendè celebre Radamisto in Oriente per un atto di ferocia troppo frequente ne'monarchi dell'Asia. Regnava Vologeso su i Parti; Farasmane, uno de' suoi fratelli, possedeva l'Iberia; un terzo di nome Mitridate aveva ricevuto il trono di Armenia dalla protezione dei Romani. Radamisto figlio di Farasmane, era giovine di maestosa figura, di rara forza, di gran destrezza in qualunque esercizio del corpo. Suo padre era inquieto, vedendone l'ambizione, e osservando quanto gli portava affetto il popolo; però il vecchio monarca, temendo di perdere il trono, risolse di rimoverlo, e di volgerne ad altro scopo il desiderio che aveva grandissimo di regnare. Seguendone i perfidi suggerimenti, finge Radamisto d'essere in disgrazia del padre, e cerca asilo in Armenia a Mitridate suo zio, il qual amorevolmente lo accoglie. Abusandosi l'ingrato di tanta cordialità, solleva contro di lui i grandi del regno, poi disposti gli animi a seconda delle sue mire ritorna al padre. Allora Farasmane con frivoli pretesti rompe guerra al fratello, e confida il comando dell'esercito a Radamisto. Mitridate mal difeso da sudditi non fedeli è costretto a chiudersi nel castello di Gornea, tra l'Arasse e l'Eufrate. Dovevano i Romani sostenerlo sul trono, ove lo aveano essi collocato; ma un prefetto compro coll'oro di Farasmane non diede tempo di farlo: sollevò co' suoi artificii i soldati del re, e Mitridate fu obbligato a capitolare.

Radamisto congiungendo alla crudeltà la perfidia, lo trasse in inganno per rovinarlo; prodigo di false dimo-

strazioni d'amicizia, giurò che non avrebbe mai nocciuto a'suoi giorni nè con ferro, nè con veleno; ma nell'atto che il misero principe gli comparve innanzi per firmare il trattato, fu assalito e soffocato dai soldati di Radamisto. Quadrato comandante della Soria, informato di questo, intimò, per formalità, a Farasmane d'uscire dell'Armenia; ma giudicando utile a'Romani la durata delle turbolenze in quelle parti con lasciarvi un principe odiato, fu secretamente fautore di Radamisto, e Peligno suo luogotenente sollecitò quell'ambizioso ad ascendere il trono, nè mancò d'assistere alla sua incoronazione.

Questa vigliaccheria se si divulgava, era infamante per Roma: fu spedito a ripararla Elvidio, il quale fu rattenuto nelle sue imprese dal timore d'una guerra coi Parti: Vologeso penetrò nell'Armenia: gl' Iberi atterriti dall'invasione dei Parti, abbandonarono su le prime Artassate, e Tigranocerte; ma Radamisto gli scacciò prestamente, e si diede a divedere più che mai terribile dopo la vittoria. Il suo governo fu di supplizi: i suoi popoli quantunque avvezzi al dispotismo, non potendo più a lungo comportare gli eccessi di quella tirannide, si ribellano tutti, corrono alle armi, assaltano il palazzo: Radamisto monta a cavallo, e fugge solo con sua moglie, la sventurata Zenobia. Era essa incinta: il coraggio nativo, e l'amore le davano forza; ma sentendosi mancare le viscere per le continue scosse del cavallo, pregò lo sposo che con una morte onorevole la togliesse allo scorno della cattività.

Radamisto commosso dalla sua virtù, geloso della sua avvenenza tormentato, dalla tema e dall'amore, cede infine dalla più violenta delle sue passioni, alla gelosia, ferisce la sposa, la strascina alla sponda dell'Arasse, e la gitta nel fiume. Poi fugge in Iberia, portando soltanto in groppa la soma del suo delitto.

Zenobia spirante, ma sostenuta a galla dell'onde pe' suoi vestimenti, fu buttata su le rive. Alcuni pastori

la videro; ella respirava ancora; ne curarono la piaga, la guarirono, e saputane la condizione e i disastri, la trasportarono ad Artassate, ove Tiridate nuovo re dell'Armenia, fratello di Vologeso, l'accolse, e la trattò da reina. L'ambizione che imbrattava di sangue l'Asia, fu seme d'altri misfatti nell'Occidente. La spietata Agrippina fece perire quante rivali s'avea: Lollia la più temuta, fu incolpata di sortilegio, e quando il carnefice l'ebbe mozza la testa, la crudele Imperatrice per godere della sua vendetta, volle averla, e maneggiarla a piacimento. Costei non lasciava a Claudio che il titolo d'Imperadore; esercitando il suo potere anche al di là dell'Italia, fondò nel paese degli Ubiesiò una colonia, a cui diede il suo nome, e che poi fu appellata Colonia.

Era tutta la sua cura quella d'assicurare a Nerone l'Impero; e mentre il desiderio d'ottenere il favore, o la paura di tirarsi addosso l'odio di lei, allontanava dal figlio di Claudio (da Britannico) tutti coloro che aveano a cuore la conservazione d'un grado, o d'una fortuna, ella chiamava attorno al giovine Nerone i più illustri personaggi dell'Impero. Richiamò dall'esilio il famoso filosofo Seneca, lo innalzò alla pretura, e l'educazione commisegli del proprio figlio. Non v'era cosa che valesse a frenare il suo stemperato desiderio di porre quel principino sul trono. Aveale pronosticato un augure, che se quel giovanetto divenisse Imperatore, sarebbe forse cagione della sua morte: ed ella rispose: *Non m'importa di morire purchè egli regni* La vigilanza instancabile di Geta, e di Crispino, capi della guardia pretoriana, e devoti a Britannico, l'obbligò lunga pezza a coprire i suoi disegni ambiziosi; ma in fine rinvenne modo di far deporre dal loro grado que'due uffiziali, di unire le due cariche nel solo Affranio Burro, abile ed esperto generale: il quale usò di severa virtù in mezzo ad una corte depravata, e non ebbe altro difetto che una eccessiva gratitudine per Agrippina.

Conveniva sempre divertire i Romani con giuochi, affinchè non sentissero la presente lor servitù. Diede Claudio lo spettacolo d'una magnifica naumachia: il laco Fucino fu il teatro di un combattimento navale, in cui diciannove mila prigionieri dovettero versare il sangue per dar sollazzo alla Romana oziosità. Tutto l'impero vi accorse: Claudio, Agrippina, Nerone presedevano a quella festa sanguinosa. Al lor comparire sul trono, esclamarono i combattenti: *Magnanimo Imperatore, quelli che vanno a morire vi salutano*. Claudio rispose colla solita balorderia, augurando loro salute colla frase comune: *valete*. Alla qual parola, credendola una esenzione dal combattere, quando non era che una sbadataggine, pensarono gl'infelici d'essere dispensati dal combattere, e vollero andarsene; tal che si durò gran fatica per obbligarli a rimanere, e a dare lo spetttacolo. Questa battaglia micidiale occupò un'intera giornata, e ben pochi sopravvissero a quella lotta.

Poco stante l'Imperatrice diede al popolo un'altra festa per rendergli più caro il giovane Nerone: fece perorare da lui la causa de'Troiani. L'orgoglio nazionale, e l'eloquenza di Seneca non lasciavano dubbio sull'esito di questa lite; e Troia, l'antica culla dei Romani, fu esentata per decreto da qualunque tributo. Frattanto cresceva l'avversione de' favoriti di Claudio contro l'Imperatrice al vedere la solitudine, in cui teneasi rilegato Britanico, al pensare quai fossero i suoi diritti, la sua innocenza, il suo misero stato; quanta la superbia di Nerone, l'alterigia d'Agrippina. Faceano ogni potere per iscuotere l' Imperatore da un vituperoso letargo, e per impedirgli il sagrificio d'un figlio a pro d'un estraneo. Pallante era il solo che sosteneva sempre Agrippina, a cui s'era venduto a prezzo di criminose condiscendenze. L'Imperatore pressato di continuo dagli altri liberti, stava già per porgere orec-

chio a' lor suggerimenti: s'era pentito d'aver adottato Nerone, e si risvegliava la sua tenerezza per Britannico, e in un momento d'ebbrietà si lasciò sfuggire di bocca ch' egli *era destinato ad avere spose infedeli, e a punirle.* Informata di tutto Agrippina deliberò di levarselo dagli occhi: gli fece apprestare un piatto di funghi, nei quali la famosa Locusta avea stemprato un sottil veleno; ma poi parendole troppo lento l'effetto, mandò Senofonte medico dell'Imperatore, a visitarlo, il quale col pretesto di dargli un vomitorio, gli cacciò in gola una penna attossicata. Così spirò quel misero principe l'anno 51 dell' era volgare, 64. della sua età, dopo avere regnato, o piuttosto vegetato per lo spazio d'anni tredici. Il nome di Claudio illustrato da' suoi avi, per l'imbecillità di questo è divenuto un soprannome ingiurioso.

CAPITOLO QUARTO

NERONE.

(Anno di Roma 807 — di G. C. 52.)

Mentre Claudio era spirante, la scaltra Agrippina in aria di estrema costernazione stringeva al seno il giovane Britannico, assicurandolo che ravvisava in lui il vero ritratto del padre, e faceva a lui, non che alle sue sorelle Ottavia ed Antonia, le maggiori carezze del mondo. In quello la guardia d'ordine suo impediva ogni comunicazione all'esterno; i suoi emissari disseminavano per la città nuove false della salute dell'Imperatore; e fumavano gl'incensi ne'tempj, per ringraziare gli Dei della convalescenza del monarca che non viveva più.

Nel tempo stesso Nerone guidato da Burro, e colla scorta di soldati fedeli, si reca al campo, arringa i pretoriani, distribuisce denaro, aggiugne promesse: è gridato Imperatore. Conseguito così l'intento, apre allora Agrippina le porte del palazzo, pubblica la morte di Claudio, e l'elezione che ha fatto l'esercito; il Senato la conferma per timore, il popolo per l'affezione che portava alla famiglia di Germanico. Dopo ch'ebbe renduti gli ultimi onori al suo padre adottivo, Nerone recitò in Senato l'orazion funebre composta da Seneca. Fu ascoltato pazientemente sin che parlò degli antenati di Claudio, della gloria loro, e delle vittorie, che sotto il suo regno aveano coronato l'armi Romane; ma quando s'intesero encomi del sapere, e della prudenza di quel principe imbecille, il Senato perdendo la gravità, lo interruppe con una risata generale: eppure, deplorabile contraddizione! quella servile assemblea adottando le conclusioni

dell'oratore, annoverò Claudio fra gli Dei, e Seneca stesso, che in questa apologia divinizzava uno stupido Imperadore, compose una satira intitolata *Apocoloquinta*, nella quale con più ragione, e non minor incoerenza lo paragonava a' più stolidi e vili animali.

Per altro nelle altre parti del suo discorso diede Nerone a'Romani le più belle speranze, promise di lasciare libero corso alla giustizia, di non esporre giammai la vita e gli averi de'cittadini a'rigori d'un tribunale secreto, di chiudere l'orecchio alle delazioni, di sagrificare l' utile privato del principe al ben pubblico, di concedere al solo merito gl'impieghi per sì lungo tempo lasciati in arbitrio del favore o dell'oro. Invitò in fine il Senato a riassumere gli antichi diritti, solamente riservando a sè la direzione e amministrazion dall'esercito. Son tutti concordi gli storici nell'asserire, che ne'primi cinque anni Nerone attenne le sue promesse, ed anche di poi. Uno de'suoi successori, Trajano, disse che que'cinque anni potevano stare a confronto co' regni de' migliori principi. Nulladimeno in quegli anni medesimi considerati per un'epoca tanto felice, quel giovane mostro avvelenò suo fratello Britanico, e fece assassinare sua madre. Allora i suoi vizi, e i delitti che commetteva, erano chiusi entro il recinto della famiglia, ma lasciava che Seneca, Burro, il Senato governassero l'Impero. A prima giunta pareva Nerone nato lontano dal trono, sentisse l'obbligazione cho aveva ad Agrippina dello scettro come della vita. Quando il comandante della guardia venne a chiedergli il motto militare di scontro per la giornata, egli rispose: *l'ottima madre*. Cedendo a' suoi avvisi, ubbidendo a'suoi ordini, assegnandogli la sua guardia, le dispensava largamente gli onori decretati a Livia, e seguiva anche a piedi la lettica di lei: laonde quella sciagurata principessa nel colmo delle sue contentezze avea speranza di regnare mai sempre sotto il nome del figlio.

Nerone ammaestrato da Seneca, e diretto da Burro, scemò le imposte che gravitavano su le provincie, ristorò con assegni la fortuna di più senatori miserabili, ma virtuosi; e imbevuto ancora delle massime filosofiche, che i suoi maestri si adoperavano a stampargli in cuore, ma che presto furono cancellate dalle sue ardenti passioni, mostrò per qualche tempo un carattere umano ed anche sensibile. Presentatagli un giorno una sentenza di morte da sottoscrivere, esclamò: *Vorrei non conoscere nemmeno le lettere.* Avvezzo il Senato a sempre adulare, gli dava elogi stemperati; ed egli rispose: *Aspettate almeno ch' io n' abbia il merito*. Invece d'essere inaccessibile, come i suoi predecessori, era affabile e popolare, ammetteva del pari tutti a' suoi giuochi, e Roma illusa riguardava allora come dono del cielo questo flagello del mondo. Nè si ricordava, che il crudele Tiberio, l'insensato Caligola, lo stupido Claudio avevano cominciato così. Que'primi Cesari divinizzati da bassa adulazione eran piuttosto da collocare fra le sirene che lusingano colla voce quelli che vanno ad essere divorati, offrendo da prima alla vista le forme seducenti d'un corpo che nella estremità è poi mostruoso ed orribile. Prima cagione de'traviamenti del figlio fu Agrippina col suo orgoglio, inasprendone l'amor proprio, e stancandone la pazienza col prolungarne l'infanzia, e la dipendenza. Gelosa del credito di cui godevano i ministri di Nerone, ella distrusse il frutto de'lor saggi consigli coi motteggi, e corruppe coll'esempio il cuore del giovanetto. Schiava de'suoi liberti, spietata nelle vendette, fece perire Giulio Silano proconsole, primo marito d'Ottavia. Narciso ebbe per ordine suo la morte; questo favorito dell'ultimo Imperatore non meritava d'essere compianto, ma pure morendo fece un'azion commendevole, abbruciando tutte le carte di Claudio, che poteano esporre allo sdegno d'Agrippina molte persone affezionate a Britan-

nico. Ogni giorno cresceano le pretensioni di Agrippina: ricevea con Nerone gli ambasciatori, obbligava il Senato a tenere le adunanze nel gabinetto dell'Imperatore per potere nascosta dietro una tenda, saperne le deliberazioni: aspirava palesemente all'Impero; e dava a divedere la brama di tenere il figlio in una minorità perpetua. Da un'altra parte Seneca e Burro conoscendo l'indole impetuosa del loro alunno, favoreggiarono la sua inclinazione ai piaceri, sperando che quell'anima feroce potesse ammollirsi, e amando piuttosto che regnasse ne' suoi costumi non nell'Impero, il disordine. Ma quando s'apre il cuore umano ad una passione, le altre vengono dietro: Seneca e Burro permisero a Nerone la voluttà, e la crudeltà ne fu la seguace. S'invaghì Nerone d'una liberta per nome Atte: Agrippina che voleva sempre esser sola a comandare, pensò ad abbattere un' oscura rivale; ma in un cuor depravato la madre perde la pruova contro una bella. Nerone pazzamente innamorato, attizzato poi da' suoi favoriti Ottone e Senecione ch'erano sempre contrariati dall'imperadrice, scosse il giogo di Agrippina. Cominciò la vendetta scacciandone il drudo Pallante. Simulato a quell'ora, benchè sì giovane, continua a rendere omaggi apparenti a colei che già vuole screditata, e le manda donativi sontuosi. Infuriata Agrippina diceva: *Che era uno spogliarla adornandola*. Imprudente nella collera, non si contenta di lagnarsi in guisa compassionevole, ma dà in trasporti e in rimproveri, mesce minacce ad ingiurie, e senza moderazione nel dolore, come nell'ambizione, manifesta il pensiero di restituire il trono all'erede legittimo, d'incoronare Britannico, di rivelare ai pretoriani i propri artifizi, ed anche i delitti praticati.

Inspirar timore a Nerone era lo stesso che dar la sentenza di morte per Britannico, e spezzare quel debol freno che tratteneva il giovane tiranno sul pendìo della scelleraggine. Nerone risoluto di uccidere il fratello, com-

mette il primo misfatto con una indifferenza da consumato furfante. Convita il giovane Britannico ad un banchetto: appena il povero principe ha messo le labbra su la coppa fatale, il sottil veleno preparato da Locusta, strigne, ed agghiada i suoi sensi, ed egli cadendo supino sul letto, muore. Costernati a quella vista i commensali fissano incerti gli occhi su l'Imperatore, e vanno ne' suoi sguardi investigando quel che convenga fare. Nerone senza cangiar colore disse: *Non vi faccia caso quest' accidente: è un accesso d'epilessia, male cui andava soggetto il principe sin da fanciullo.* Si trasporta l'estinto fuor della sala: se gli fanno in fretta, e senza pompa le esequie: il corpo esposto al pubblico era stato intonacato d' una vernice atta a celare nell' esterno gli effetti del veleno. Ma una pioggia dirotta rendette vano quell'artificio, e manifestò il delitto. Ottavia ed Antonia sorelle del mal capitato principe, spettatrici della sua morte proruppero in lamenti ed in grida che provavano la loro innocenza. Burro e Seneca, abbastanza veggenti, ma sbigottiti, non ebbero il coraggio di fare al loro allievo que' rimproveri che la virtù dovea pur suggerire, ma che per esperienza prevedevano inutili.

Diede Nerone un tributo di finte lagrime al principe da lui avvelenato: dimandò al Senato assistenza, allegando gran bisogno del suo sostegno, avendo perduto quello del suo germano. Ma già le sue passioni aveano rotto ogni argine; per la morte di Britannico non avea più ritegno veruno, poichè i diritti di quel principe, e la stima che aveva da tutti l'obbligavano a fingere virtù per competere con lui di merito nella opinion generale. Agrippina atterrita dal misfatto del figlio previde qual sorte era per toccarle, e non sapendo risolversi ad una ritirata, volle acquistar partigiani, fare una lega contro Nerone, comperare con

doni i tribuni e i centurioni, e suscitare l'ambizione degli uomini più potenti. Nerone le tolse la guardia: la privò degli onori che le si dovevano, e la cacciò dal palazzo. E conservando appena qualche apparenza di rispetto, la visitava di rado, sempre scortato da soldati che gli erano fidi. Se fu aperto allora a sua madre il feroce naturale di quel principe, nol fu meno poco stante la viltà della corte e la leggerezza de' Romani. Non fu appena intesa la sua disgrazia, che già i cortigiani la lasciano in abbandono, la folla sparisce, cessano gli omaggi: gli amici stessi la schifano, l'adulazione è mutola, e viene in vece lo spionaggio. Giulia Silana, la vedova di Silio, e l'istrione Paride, le danno l'accusa di cospirare alla vita dell Imperadore, per dare lo scettro a Rubellio Plauto, discendente d'Augusto per parte di madre. Rispose Agrippina all'accusa, *Che non le faceano meraviglia i sospetti di Silana, poichè quella donna non aveva mai avuto figli*. Burro perorò francamente la causa dell'incolpata: fu dichiarata calunniosa l'imputazione: Silana e Paride furono esiliati. Questa giustificazione produsse una riconciliazione, ma ben fredda, col figlio. Non rincresceva a Burro, nè a Seneca l'allontanamento d'Agrippina: anzi prima della sua disgrazia, mentr'ella volle assidersi un giorno sul trono a fianco di Nerone, che dava solenne udienza ad alcuni ambasciadori, il principe consigliato da quelli, col pretesto di andare incontro alla madre, discese dal trono, e impedì a lei di salirvi. Nerone libero dalle riprensioni d'Agrippina, in braccio alle cortigiane, e ai liberti per opera di ministri che voleano regnare, non ebbe più alcuna decenza nelle sue dissolutezze: passava le notti ne' trebbi, nelle taverne, travestito da schiavo, circondato da una ciurma di giovinastri, co' quali assaliva e spogliava quelli che passavano. Bene spesso tornava dalla sua orgia battuto, e insanguinato. Una

notte avendo scontrata e insultata la moglie del senatore Montano, fu da questo, che volle vendicare l'ingiuria, percosso e ferito. Non credè Nerone d'essere conosciuto: ma Montano ebbe l'imprudenza di scrivergli chiedendo scusa. Nerone allora disse: *Come dunque? costui m'ha ferito, e vive ancora?* Nel tempo stesso gli mandò l'ordine di morire. Per ovviare a simili casi, si fece Nerone accompagnare nelle sue corse notturne da soldati. Tutti i giovani patrizi imitarono il contagioso esempio, e quando il giorno non rischiarava più le vie della capitale, rimaneva essa esposta a tutti i disordini d'una città presa d'assalto. Ciò non ostante, e quantunque tanta fosse la vergogna di quelle dissolutezze, e l'orrore che i delitti della reggia ispiravano alle persone da bene, pure il popolo viveva contento. Sempre giuochi; sempre feste, sempre grandi liberalità, con che Nerone provvedeva ai bisogni della plebe: il Senato poi godeva tutta la libertà nelle sue deliberazioni: la giustizia era fatta: regnava nelle provincie il buon ordine: i governi erano affidati a personaggi probi e moderati; gli stranieri rispettavano le frontiere dell'Impero; solo l'indole turbolenta de'Parti andava inquietando la pubblica tranquillità. Nerone docile tuttavia ai suggerimenti de'suoi saggi consiglieri, elesse Corbulone a combattere que'nemici; e questi ben seppe mantenere la gloria dell'armi Romane; ritolse a'Parti l'Armenia, e s'impadronì d'Artassata. S'era già l'Imperadore infastidito d'Ottavia, le cui soavi virtù non poteano ritenere un cuore depravato, pel quale non v'erano più altre attrattive che il vizio. S'innamorò perdutamente di Poppea Sabina, sposa d'Ottone suo favorito, il quale o per imprudenza, o per vanità venia di continuo esaltando i vezzi della moglie. Si accoppiavano in essa le grazie dello spirito a quelle della persona, con tutte le qualità che accendono ad amare, senza aver quelle che domandano stima. Andava

sempre velata a metà, non per distogliere la curiosità, ma per dilettícarla. Porgeva orecchio egualmente alle richieste legittime, come alle ree, e non cedeva che a quelle che reputava profittevoli alla sua ambizione. Il solo interesse era scopo e norma ai suoi sentimenti. Essa con artificio trasse alla sua rete Nerone, e lo infiammò col fare resistenza alla sua cupidigia.

Per togliere di mezzo un ostacolo troppo grande, l'Imperatore allontanò da Roma Ottone, dandogli il comando della Lusitania. Quest'uomo ch'era sì voluttuoso in una corte corrotta, parve tutt'altro nella sua provincia, ch'egli amministrò con giustizia, con umanità, con fermezza. Poppea superba oltre modo, non contentandosi di essere l'amica di Nerone, volle essere a parte del trono, e fargli ripudiare Ottavia. Il Monarca benchè dominato dalla passione, avea timore de'rimproveri di Burro e di Seneca, del risentimento d'Agrippina, e dell'affezione che i Romani portavano alla virtuosa sorella di Britannico. Ma vinsero le lagrime e le arti di Poppea, la quale, diceva: *Perchè differite a sposarmi? Son io sì poca avvenente? O havvi chi dubita ch'io vi palesi quanto dispiaccia al popolo il vedere il suo Cesare tenuto in tutela dalla madre, trattato come un ragazzo da'suoi precettori? Se non avete coraggio di strignere il nostro nodo, rendetemi a Ottone. Almeno io non saprò che da lunge, e solo dalla voce pubblica la vergognosa servitù in cui vive l'Imperadore.* Tentò invano Agrippina di lottare contro il potere di Poppea. Si credette anzi che questa madre abituata al delitto, e pratica dei vizi di Nerone, cercasse d'ispirargli un amore incestuoso; ma le sue seduzioni ebbero la sorte de'suoi rimprocci. Troppo violenta per saper contenersi, ella tornava alle minacce, e Nerone che non avea mai ribrezzo di alcun misfatto, giurò la morte di sua madre. Dopo aver tre volte adoperato senza effetto il veleno, poichè Agrip-

pina s'era premunita d'antidoti, finse di riconciliarsi con lei, la deluse con false confidenze, e con artificiose carezze, poi la persuase a fare un viaggio su le coste di Calabria, per assistere ad una solennità, cui avrebbe, diceva, preseduto egli stesso. Questo mostro le aveva apparecchiato un vascello, che ad un segnale convenuto doveva aprirsi in mezzo. Ritornava Agrippina da Baia su la nave che Aniceto comandava, ed era accompagnata da Cresperio Gallo e da Ascheronia Polla: quando in un tratto si sfonda il soffitto della camera, caricato di piombo, e cade. Cresperio rimane schiacciato: la trave che portava Agrippina la sostiene. In mezzo al tumulto cagionato da questo accidente non sanno gli agenti della trama mettere in moto le molle, che doveano aprire il bastimento, ma poi instigati dal lor perfido capo, si stivano tutti insieme nella medesima parte della barca, e la rovesciano. Quanti v'erano entro piombano in mare: Ascheronia per ottenere più facilmente soccorso, grida: *Sono l'Imperatrice*; e immantinente è accoppata a colpi di remo. Agrippina che stavasi zitta, non ne riceve che uno su le spalle, si salva a nuoto, e giugne alle barche della riva, che la riconducono al luogo ov'era Nerone. Simulando d'ignorare l'origine dell'accaduto, spedisce un liberto a ragguagliare suo figlio del rischio in cui era stata. L'Imperatore che più non degnavasi di velare agli occhi de' ministri i suoi esecrandi disegni, consulta Burro e Seneca sul modo di condurre ad effetto il meditato matricidio. Raccapricciati quelli si stanno dapprima in un cupo silenzio: erano violate tutte le leggi divine ed umane; spezzati i legami della natura; e altro non mancava che un vil timore in altrui, che prevalesse al sentimento del dovere ed alla virtù. Seneca con un gesto interroga Burro, per sapere se obbedirebbero i suoi soldati ad un matricida. Ri-

sponde Burro, che i pretoriani rispettavano troppo la figlia di Germanico per indursi a ferirla, e che solamente Aniceto era da tanto. In quel punto si annuncia l'inviato d'Agrippina: è introdotto: Nerone fa gettare un pugnale in terra fra i piedi di quell'uomo, comanda che sia arrestato, come reo d'aver tentato di dargli la morte, ne ordina il supplizio, e proferisce la sentenza per la madre. Aniceto con alcuni soldati di marina, si reca presso di quella. Era allora coricata: la sola donna che era con lei, prende la fuga. Un centurione dà sul capo dell'Imperatrice un colpo di bastone; la principessa scoprendo il seno, grida al sicario: *Ferisci qua questa parte, che ha dato vita a Nerone.* Ciò detto, spirò sotto i colpi. Giugne poco stante Nerone, osserva quel corpo, e dice freddamente: *Io non la credeva sì bella.* Indi scrisse al Senato per giustificarsi, accusò la madre, e protestò d'essere stato costretto a questa risoluzione per salvare la propria vita.

Seneca autore di quell'apologia, si coperse d'eterna infamia. Il Senato si fece complice del delitto coll'approvarlo, furono decretate preci solenni in ringraziamento agli Dei d'avere campato il principe dai furori materni, e il popolo, ben degno d'aver per sovrano un Nerone, corse in folla ad incontrare il parricida, e l'accolse in trionfo. Ma quando la viltà degli uomini scusa il delitto, e con perfidi omaggi francheggia il colpevole, il Cielo per avventura colloca entro il cuore del reo un giudice che lo condanna, un carnefice che lo tormenta. Nerone divorato dal rimorso, indarno è circondato da infami schiavi che si studiano di dissiparne i terrori: teme egli la luce del giorno: non può sopportare l'oscurità della notte: le volte del suo palazzo risuonano de' suoi gemiti: è inteso gridare ad ogni ora, che vede la madre intrisa di sangue; che il flagello delle furie lo perseguita e lo strazia continuamente. Da quel

punto tutta la sua vita non fu altro che uno spaventoso delirio, e gli eccessi d'orgoglio, di furore, di delitti e di dissolutezze, alle quali si diede in preda, non fecero che istupidire la sua ragione senza calmare il cuore.

Non potendo più sottrarsi al giudizio degli uomini riguardo alle azioni, s'immaginò pazzamente ottenerne ammirazione co'suoi talenti. Quest'insensato, senza rispetto alla dignità della sua condizione, saliva pubblicamente sulle scene, suonava la lira, cantava: e sempre tiranno anche ne'divertimenti, proibiva che gli spettatori uscissero dal teatro. Si videro alcune donne gravide partorire allo spettacolo: le guardie andavano spiando il contegno e le occhiate degli astanti; era d'uopo applaudire, pena la vita. Il colosso della Romana grandezza, logoro internamente dai vizi e dalla corruzione, era di fuori tuttavia formidabile per la sua maestosa sembianza. Il valore fu l'ultima virtù che Roma perdesse, e ne'campi si vedevano ancora i Romani; non meritavano più la stima per la giustizia, ma erano temuti e rispettati per le armi. Svetonio Paulino mandato contro i Bretoni ribellati, s'impadronì dell'isola di Mona (Anglesey) difesa piuttosto dalla superstizione, che dal coraggio: a prima giunta i Romani dierono la volta in faccia a'Druidi, ma vinto infine il timore, che ebbero da principio di quegl'idoli, di quelle pietre da sagrifici, di que'boschi sacri, posero il fuoco a quelle cupe foreste, e distrussero a un'ora la libertà e la religione di quegl'infelici popoli. Avvenne poi che alcuni centurioni Romani, pel disprezzo in che avevano i barbari non curando a lor riguardo il diritto delle genti, fecero insulto a Boadicea regina degl'Isseni, e ne oltraggiarono le figlie. Il disonore risvegliò il sopito coraggio; que'Bretoni, che tollerato aveano imposte enormi, non seppero soffrire l'umiliazione; si sollevano, s'armano, e si ribellano tutti ad un tempo. Scacciano il governatore Calpo; sono scan-

nati settantamila Romani: allora Svetonio acoorre con diecimila uomini, e prende Londra. Una popolazione infinita, e armata lo accerchia, e gli preclude i viveri: per non perire di fame, avventura egli una battaglia, non ostante la disuguaglianza di numero, e rincora i guerrieri, ricordando loro quanta superiorità dessero la tattica, e la disciplina alle legioni in confronto d'una moltitudine disordinata.

Mossa Boadicea dal desiderio di vendetta, favella ai suoi Bretoni così: *Le leggi divine e le umane mi darebbero il diritto di lavare col sangue nemico gli affronti ricevuti da me e dalle mie figlie, quand'anche non fossi che donna privata; ma oggi io combatto per vendicare colle mie le vostre ingiurie: sterminiamo i tiranni, o lasciamo gloriosamente la vita; è meglio morire, che vivere nella schiavitù, e nel disonore.* Così dicendo diede il segnale: lunga, micidiale, indecisa gran pezza fu quella battaglia. Comandava la regina da bravo generale, e combatteva come un soldato: ma la regolare fermezza de'Romani trionfò in fine del disperato coraggio di que'selvaggi. Furono battuti, e ne perirono quaranta mila. Boadicea prese il veleno. Svetonio temperando colla moderazione la vittoria ristabilì la quiete nella Bretagna. Presto divennero più gravi le calamità di Roma. Burro morì, e si credè avvelenato. Gli succedettero nel comando della guardia Fennio Rufo, uomo dabbene, ma senza spirito, e Sofonio Tigellino, vil cortigiano, scellerato impudente, compagno delle dissolutezze, e ministro delle crudeltà di Nerone. Seneca colla sua vituperosa debolezza non potè conservarsi in grazia. Per trovare un porto nelle procelle, dimandò il suo commiato, e profferse a Nerone di cedergli tutti i tesori che avea ricevuti dalla sua liberalità per l'addietro. Il suo perverso allievo, usando ad ingannarlo quell'armi che avea da lui appreso a trattare, con un

eloquente discorso s'ingegnò di rimovere i suoi timori, e di dargli pegni d'affetto e di gratitudine. Non poteva più Seneca fare a sè stesso illusione sull'orribil naturale del principe, e su la sorte che doveva egli aspettarsene. Volendo, se non altro, fare che il fine de' suoi giorni degno fosse della filosofia che professava, e che parve da lui posta in non cale per la politica, diede un addio agli affari, alla corte, al lusso, visse solitario, si cibò di pane e d'acqua, sia per austerità di principii, sia per tema di veleno, e si abbandonò interamente allo studio della morale. Ci furono conservati dal tempo i frutti del suo ritiro: i trattati di questo filosofo su la vecchiaia, su la non curanza delle ricchezze, su la solitudine, su i beneficj, formano un codice di filosofia gradevole alla lettura, utile a meditarsi; ma sembrano dettati più dall'ingegno, che dal cuore. Lo stile n'è troppo lavorato ed arguto: vi brilla più lo spirito, che il talento. Soventi volte per ornamenti troppo affettati s'offuscano quivi i nobili e semplici pensamenti di Platone e di Cicerone; e comunque fosse citato Seneca a' suoi tempi come il più bell'ingegno di Roma, la posterità, accusandolo d'avere depravato il gusto e lo stile, lo ha collocato nella seconda classe de' grandi scrittori. Nerone privo de' suoi consigli si diede più che mai in balìa de' delatori. Mandò a morte Plauzio discendente di Giulio, sospettando che aspirasse all'impero, e Pallante, per pigliarsene le ricchezze. Dopo avere ripudiato Ottavia per titolo di sterilità, la relegò nell'isola Pandataria, e perchè il popolo avea il coraggio di compiangerla, l'accusò d'adulterio e la fece morire.

Sciolto da tutti i legami legittimi, sposò l'artificiosa Poppea. In quell'epoca vituperosa un solo Romano diede pruova di virtù inflessibile: Trasea fu questi, il quale non volle piegarsi a veruna di quelle basse condiscendenze che il Senato avea pel tiranno, e partì fremendo dall'assemblea, dopo avere intesa la lettura dell'apologia del

matricida. Accusato da Nerone, sdegnò di fare le proprie difese, ben sapendo che il solo delitto che se gl' imputava era la sua virtù: ricevè placidamente la sentenza, esortò al coraggio gli amici che faceangli corona, e disse al giovane officiale spedito col fatale decreto: *Vedimi morire: la vista della morte d'un uomo dabbene offre in questi tempi a' giovani un utile esempio, una lezion salutare.* Se la paura e l'adulazione coronavano di pubblici omaggi il trono del tiranno, l'opinion generale si prendea qualche compenso talvolta con secrete rampogne: fu esposto alla strada un bambino, con un cartello che aveva questo motto: *Non voglio allevarti, temendo che un giorno tu possa assassinare tua madre.*

Corbulone più fortunato degli abitatori di Roma copriva d'allori le macchie dell'Impero. Nella sua momentanea assenza, Peto s'era lasciato battere in Armenia e avea conchiuso un trattato vergognoso. Tornò Corbulone in aria di vincitore a quella contrada, e obbligò Vologeso re de' Parti ad assentire che suo fratello Tiridate deponesse la corona al piede della statua di Nerone, promettendo di non più riceverla che da lui. L'orgoglioso Imperatore non fu pago di questo solo, ma gli comandò di venire a Roma, e Tiridate obbedì. Nerone assiso su magnifico trono circondato dai pretoriani, dal Senato, dal popolo, diede udienza a quel principe umiliato, il quale si prostrò davanti a lui. Nerone lo rialzò, gli pose in capo il diadema, e pensò risarcirlo con offrirgli feste superbe e ricchi doni. Usurpando la gloria del suo generale, volle essere salutato Imperatore, come se avesse egli combattuto, portò in Campidoglio una corona d'oro, e chiuse il tempio di Giano. Aspirando ad altro il vanto che potea credere più agevole ad acquistare in persona, si recò nella Grecia, col pretesto di tagliare l'istmo del Peloponeso, e col vero disegno di concorrere al premio

ne' giuochi Olimpici. Era eccellente nell'arte di condur cavalli; ma la fortuna deluse la sua abilità: il carro si ruppe a mezza corsa; e solo l'adulazione de' Greci gli decretò la palma. Ebro di gioia dichiarò libera la Grecia, ma non degnò visitare nè Sparta, nè Atene, le quali avrebbero presentato per avventura a'suoi sguardi le memorie di quelle virtù ch'egli detestava. Per timor delle pene riservate ai parricidi, non osò domandare d'iniziarsi ai misteri Eleusini, e pago d'aver ottenuta la corona in Elide, se ne tornò a Roma in trionfo, scortato da una turba di musici e d'istrioni. Ristucco poi d'un amore che non avea più per lui gl'incentivi del delitto, caricò di oltraggi e d'ingiurie Poppea, e in un eccesso di collera, le diede la morte. Finalmente avendo a noia scandali comuni, e spingendo il vizio oltre la demenza, si vestì da donna, si coperse d'un velo giallo alla guisa delle vergi-nelle condotte all'altare, e si maritò solennemente con Pitagora e Doriforo suoi liberti; poi ripigliati gli abiti virili, sposò l'eunuco Sporo, fattolo vestire da Imperadrice. La sete del sangue umano era in lui sempre più accesa, anzi che soddisfatta dalle carneficine: a migliaia si contarono le vittime del suo furore. Invanendosi dei misfatti, diceva, *Che i suoi predecessori, troppo timorosi, non aveano assaporato tutto il dolce del potere assoluto. Mi piace più*, soggiungeva, *d'essere odiato, che amato: avrei bisogno del soccorso di troppi per meritarmi affezione; per ottenere odio, basto io solo a me stesso. Bramava Caligola che il mondo perisse con lui; io vorrei che ardesse tutto, ed esserne spettatore.*

Riferiscono molti storici che dopo essersi sollazzato in nefande dissolutezze, fece appiccare il fuoco a vari quartieri di Roma. Salito sopra una torre, vestito da ceterista, rivolti gli occhi in quell'orrendo spettacolo, e allo splendor delle vampe recitava un poema da lui composto su l'incendio di Troia. Le fiamme durarono tre

giorni, e distrussero tre quartieri della città, divorando immense ricchezze. Riavutosi dalla sua ubbriachezza, si pentì l'Imperatore del delitto commesso, riedificò Roma a sue spese, e l'abbellì di superbi portici. Volendo rovesciare su gli altri l'odiosità del fatto, ne incolpò i Cristiani, che già s'erano moltiplicati in Roma, e ne condannò parecchi a più duri supplicj. Non è facile a spiegare il come nella capitale, nel centro delle cognizioni si potesse allora avere un'opinione sì falsa del culto e della morale de'Cristiani, i quali non predicavano altro che la virtù, la carità, l'amore di Dio e del prossimo. Ogni opinione che vuolsi soppressa, acquista più vigore: il sangue delle vittime ne moltiplicò i proseliti. Dopo qualche tempo fu incolpata Pomponia Grecina, moglie d'un senatore, e giusta l'antica consuetudine il marito ne fu giudice, e la dichiarò innocente.

La prodigalità in Nerone andava del pari colla ferocia nel crescere. Pazzo nei favori, come nel rigore, regalò a un sonator di flauto, e ad un gladiatore grandi ricchezze rapite colla confisca a senatori ragguardevoli. Edificò per sè nel bel mezzo della città un sontuoso palagio, che racchiudeva nel suo recinto i colli Palatino ed Esquilino: sì elevato n'era il vestibolo, che vi fu collocata la sua statua colossale alta cento venti piedi. I muri erano coperti di marmo, e fregiati di alabastri, di diaspri, e di topazi; i palchi intarsiati d'oro, d'avorio, di madre perla. Cadea da' soffitti una pioggia d'acqua odorosa. Gl'immensi giardini contenenano colline, pianure, stagni, e foreste popolate di bestie salvatiche. Distribuiva a man piene fra il popolo l'oro e l'argento: tutto era in Roma abbondanza, lusso, profusione; e per sovvenire ai suoi stravaganti dispendi, oppresse e deserte erano le provincie. Egli animava i suoi favoriti e i proconsoli a depredarle: *Togliete loro ogni cosa*, andava dicendo; *non lasciate nulla.*

Da ultimo per tanti eccessi la pazienza de'Romani si stancò: molti uomini di petto, e di tale schiavitù insofferenti, cospirarono contro di lui. Pisone fu il capo della congiura, la quale si dilatò lunga pezza fra l'ombre del secreto, ma fu scoperta dall'imprudenza d'una femmina. Epicari liberta, nota allora soltanto per gran numero d'amatori, giudicava che pochi fossero i congiurati, e troppo lenti ad operare, e divisò pertanto d'aumentarne lo stuolo, coll'introdurvi alcuni officiali di marina. Volusio Proculo, tribuno, finse d'entrare a parte de'suoi disegni, penetrò tutto il mistero della donna, e la denunciò. Sbigottiti i congiurati per questo accidente, si risolvono ad affrettare il colpo, e convengono di assalire il tiranno nel tempo ch'egli celebrasse le feste di Cerere. Dovea Laterano, uomo d'una forza straordinaria, accostarsegli col pretesto di implorare una grazia, e colpirlo il primo. Epicari non avea nominato alcuno: parea dunque sicuro il buon esito dell'impresa; ma volle la mala sorte che Scevino uno de'congiurati tornando a casa la sera avanti il giorno stabilito, sentì quella inquietudine che in tai cimenti è sì naturale, e però dopo essersi intertenuto per qualche tempo a discorrere con Natali suo complice, distribuì denaro agli schiavi, fece testamento, e tratto dalla guaina il suo stile, comanda a Milico suo liberto, d'aguzzarlo bene in punta. La moglie di questo insospettita da tali preparativi, atterrisce il marito e l'induce a denunciare il padrone all'Imperatore. Milico cede alla suggestione, corre al palazzo, e ad Epafrodito secretario di Nerone rivela quanto ha veduto. Scevino arrestato, si difende con accortezza e francamente, sostiene aver fatto più volte il suo testamento, essere il suo stile un'arma sacra nella sua famiglia che egli ha cura di mantenere in buono stato, e di religiosamente custodire; giustifica le sue liberalità come un'usanza da lodarsi,

non da biasimarsi; e pretende che questi falsi indizi non possono dar sospetto d'una congiura che non sussiste; finalmente alle incolpazioni del suo liberto oppone forti rimbrotti per tanta ingratitudine e malignità. Stava già confuso l'accusatore, e l'accusato avea quasi vinta la pruova; ma la moglie di Milico in quel momento ricorda al marito la lunga conferenza notturna che con Natali tenne il padrone. Natali è preso: si turba, si confonde, e denunzia per capi della congiura Pisone e Seneca. Scevino rinunzia ad una difesa omai infruttuosa: la sua confessione impiglia il poeta Lucano, Quinzieno, e Senecione. Lucano sbigottito denuncia la propria madre Attilia. Intanto rimaneano ignoti gli altri cospiratori. Nerone fa comparire alla sua presenza Epicari, colla speranza di carpire ogni segreto alla femminil debolezza: colei non si lascia illudere dalle promesse; sta inflessibile alle minacce; non si smarrisce alla vista degli apparecchiati supplizi; i flagelli, il ferro, il fuoco non le traggono una parola di bocca. E' ricondotta in carcere colle ossa slogate: vedendo che si vuol mettere il suo coraggio alla pruova con nuovi tormenti, forma un nodo scorsoio nel fazzoletto da collo, lo attacca alla spranga d'uno scanno; e facendo un moto violento si strozza, e muore col suo secreto. Così una donna, una liberta, illustre rendè la sua morte nel mentre che tanti uomini liberi disonoravano la propria vita.

Pisone si aperse le vene, e con inesplicabile debolezza di spirito lasciò i suoi beni a Nerone. Seneca ricevendo la sentenza che decretavagli morte colla confisca delle sue ricchezze, disse agli amici, che gli erano intorno: *Mi viene impedito il far testamento, ed il darvi qualche contrassegno d'animo grato; vi lascerò il solo bene che pur mi rimane, l'esempio del mio vivere.* Gli astanti si struggevano in lagrime; ed egli: *Porreste*

voi in non cale le massime della sapienza? E quando ne farete uso per fortificarvi contro i colpi dell'avverso destino? Vi è forse nuova la crudeltà di Nerone? Dopo aver uccisa la madre e il fratello, dovea dar la morte a chi educò la sua fanciullezza.

Pompeia Paolina, moglie di Seneca, volle morir col marito, ed egli non ne la distolse, anzi ve l'esortò. Si aperse ella le vene, ma un officiale mandato da Nerone le chiuse le piaghe, e la costrinse a vivere. Questa virtuosa donna languì per alcuni anni in vita, e colla pallidezza del viso rammemorava il coraggio avuto, e la sua tenerezza coniugale. Il poeta Lucano, autore della *Farsaglia*, scrittore ingegnoso, ma robusto più che elegante, si fece aprire le vene nel bagno, e morì da forte recitando alcuni versi del suo poema analoghi alla sua situazione. Petronio, autore licenzioso e satirico, già compagno delle dissolutezze di Nerone, dagli amici delle feste e de'piaceri considerato per arbitro del gusto, perì anch'esso; fattosi imbandire un suntuoso banchetto morì da epicureo come visse. Maravigliato Nerone che tra i congiurati fosse compreso Sulpicio Aspero, uno dei centurioni della sua guardia, gli chiese il perchè avesse contro lui cospirato: *Per compassione di te*, rispose quegli; *non v'era più altra via per fermare il corso de'tuoi delitti.* Granio Silvanio, per difetto di pruove, fu assoluto, ma non potendo comportare il trionfo della tirannia, si trafisse colla propria spada. Anche fuori d'Italia si estendeano i furori di Nerone: invidiando le glorie di Corbulone, lo deluse con proteste amichevoli, lo invitò presso di sè, e appena fu quegli lontano dall'esercito, lo fece assassinare. Era allora sconvolto l'Oriente dalla ribellione dei Giudei, una parte dei quali commetteva saccheggi enormi, l'altra insofferente del giogo, s'armò contro i Romani. Respinti su le prime ebbero a soffrire orrende vendette, e ne furono trucidati più di settantamila. Que-

sti eccessi di rigore gl'inviperirono in vece d'abbatterli: corsero di nuovo alle armi, batterono Cestio Gallo, governatore della Soria, e lo costrinsero ad abbandonare la Giudea. Scorgendo che questa guerra si faceva seria, e poteva divenire il segnale d'altre rivoluzioni, conobbe Nerone quanto fosse necessaria la scelta d'un bravo generale, e il timor del pericolo superando la sua ripugnanza pel merito, l'indusse a commettere l'esercito d'Oriente a Vespasiano, benchè già caduto in disgrazia per essersi addormentato mentre il principe càntava in teatro.

Vespasiano e Tito suo figlio dopo aver prontamente raccolte numerose soldatesche in Soria ed in Egitto, penetrarono in Galilea, presero d'assalto Gadara, e s'impadronirono di Jotapa in quaranta giorni di assedio. Riferisce Gioseffo storico che vi perirono quarantamila Giudei: egli stesso fu prigioniero; si volea mandarlo a Nerone, ma evitò questa sciagura col vantarsi dotato del dono di profezia, e predicendo a Vespasiano che sarebbe Imperatore fra poco. Presero i Romani la città di Tiberiade, che fu conservata per le preghiere del re Agrippa. Fu spianata al suolo Tarichea, trucidata una parte degli abitanti, vendutine trentamila. Vespasiano di poi s'insignorì di Gamala e di Giscala, sconfisse interamente i nemici trincerati su la montagna d'Isaburio. Dopo tante e sì pronte vittorie che gli costarono poco sangue, partì Vespasiano da Galilea, e tornò in Cesarea. Cresceva di continuo il novero delle vittorie della tirannia. I ricchi e i grandi non erano i soli immolati alla rabbia di Nerone; l'oscurità medesima non era uno scampo sicuro contro i suoi capricci. Ben presto giunto al colmo l'odio e il disprezzo pubblico, non ebbero più altra speranza di salute che nella rivolta, e il fuoco di questa coperto lungo tempo scoppiò da principio nelle Gallie. Vindice, oriundo di quella provincia, e discendente de're d'Aquitania, era salito al grado senatorio,

e comandava da vice pretore nella Celtica. Amava la gloria, abborriva la servitù: esponendosi il primo ai rischi che corronsi in imprese di tal fatta, usando la forza e il tradimento, alza il vessillo della ribellione, e ben presto vede sotto di sè centomila uomini ansiosi al pari di lui di liberare da un mostro la terra. Nerone sosteneva allora il suo ultimo consolato: avea scelto per collega Silio Italico, in gioventù delatore, mediocre poeta in età matura, autore d'un poema su la prima guerra punica. Intesa la sollevazione delle Gallie, l'Imperatore mette sulla testa di Vindice la taglia di dieci milioni. Quegli letto l'editto, disse pubblicamente: *Chi mi porterà la testa di Nerone, riceverà in cambio, se vuole, la mia.* Rufino, Asiatico, Flavio, e tutti i comandanti di milizie nelle Gallie, sposarono la causa di Vindice, e gli offerirono la corona; ma egli ambiva l'onore, non l'autorità. Ricusò lo scettro, e fece proclamare Imperatore Galba, governatore della Spagna, illustre per natali, e degno della generale estimazione per militare sperienza e per altre prerogative.

Nel riceverne la nuova seppe Galba ad un'ora, che Nerone aveagli già decretata la morte. Prescelse per adunare il popolo e le soldatesche un giorno dedicato dalla consuetudine alla liberazione degli schiavi, e così favellò: *Amici, noi siamo per restituire ad uomini servi un tesoro dato a tutti dalla natura, del quale la tirannia ci ha tolto il godimento. Non vi fu mai schiavo che soffrisse di più sotto il giogo del suo padrone, quanto sotto quel di Nerone i Romani. Havvi forse fortuna privata, che si salvi dall'unghie della sua cupidigia? Qual è la testa che sia sicura dalla sua ferocia? Le sue mani son tuttora fumanti del sangue della madre, del germano, della moglie, del precettore: caddero sotto i suoi colpi le prime colonne dell'impero. Queste vittime domandano tutte vendetta,*

non contro un principe, ma contro un incendiario, un carnefice, un vile istrione, un cocchiere spregevole, un mostro infame per nozze che fanno raccapriccio. Già Vindice corre ad assalirlo nelle Gallie, e le sue legioni han fissi gli occhi in me per condurre all'estrema rovina il tiranno. Io aspetto il consenso vostro, non per aspirare alla dignità imperiale, che io venero senza pretenderla, ma per consecrare gli ultimi miei giorni, e l'ultime forze alla liberazione della patria; e poichè .... Voleva proseguire, ma un grido generale, e le acclamazioni unanimi de' soldati e del popolo lo salutano Imperatore. Ricusò egli modestamente questo titolo, e in vece prese quello di luogotenente del Senato e del popolo Romano. Ottone governatore di Lusitania si dichiarò per Galba, ed anzi per sovvenire alle spese di quella impresa, gli mandò in dono il contante che aveva, e il suo vasellame d'argento.

Mentre che si formava contro Nerone questo nembo di gran procella, il disennato principe faceva il suo ingresso trionfale in Napoli, e si gettava in tutti gli eccessi della dissolutezza e de' sollazzi. La prima notizia della rivolta delle Gallie gli diede allegria anzi che inquietudine, trovando in essa nuovi pretesti ad aumentare i suoi tesori e a soddisfare la sua crudeltà. Egli fondava la propria sicurezza su l'oracolo di Delfo, il quale, era fama, lo aveva avvertito di paventare il numero 73, e poichè la sua età era nel fiore poco temea d'una morte, che dovea colpirlo soltanto in età sì avanzata. Ma quando per altri corrieri che recavano ragguagli de' progressi della ribellione, intese che gli eserciti della Gallia e della Spagna aveano proclamato Imperatore Galba, e che questo generale aveva settantatrè anni, perdè in un momento coraggio e speranza, e cadde in una tetra malinconia. Crudele, ma vile ad un tempo, non osò tentare alcun passo a propria difesa e stette otto

giorni rinchiuso nel suo palazzo, senza dare ordine alcuno. Denunciò solamente al Senato il Manifesto di Vindice; e allegando un grave incomodo di salute, si scusò della sua lontananza da Roma in un momento così periglioso. Pure ne' vergognosi terrori che occupavano tutte le sue facoltà, non era abbattuta la vanità puerile che questo insensato ancora conservava di comparire bravo sonatore, e di niun' altra cosa si offese tanto quanto di essere trattato nel Manifesto di Vindice da imperito sonator d' arpa: *Provi adunque,* diceva, *quanto osa asserire! trovi in tutto il mondo un altro che possa starmi a petto nella mia arte!*

Una gran pruova di debolezza, è la gran facilità di passare dalla paura alla speranza, da questa all'avvilimento, come avvenne in Nerone. Il Senato dichiarò Vindice nemico dello Stato: da quel punto Nerone si crede sicuro, e torna a Roma. Vanno i consoli a visitarlo, ed egli non s'intertiene con essi che su l'invenzione di una macchina idraulica che mandava suoni armoniosi, e che *voleva egli esporre alla vista del popolo in teatro, se Vindice gli dava tempo.* Altri messaggi ridestano il suo spavento; ma il Senato lo rincora proscrivendo Galba. Allora Nerone porta all' accesso della pazzia le sue orgie, e le idee di vendetta. Ordina che sieno trucidati tutti i governatori delle provincie, e tutti gli esuli, e che si mettano a sacco e a ruba la Spagna e le Gallie; pretendesi che pur volesse avvelenare in un convito tutti i senatori, incendiare per la seconda volta la capitale, disciogliere, e lasciare per le strade le bestie feroci del circo, per impedire che il popolo spegnesse il fuoco. Nel tempo stesso notifica che partiva a momenti per andare incontro a' nemici, e forma una guardia di femmine da bordello, e le veste ed arma a foggia d' amazzoni.

Senato, patrizi, cavalieri, popolo, soldati, tutti in somma si ribellano alla fine, e giurano la morte del

mostro. Il quale stando a tavola è informato della generale sollevazione: furibondo spezza due vasi di cristallo, e domanda a' suoi schiavi una scatola d'oro che racchiudeva un sottil veleno. Poco dopo spedisce corrieri ad Ostia per ordinare all'armata di star pronta per riceverlo. Gli viene annunciato che i pretoriani non vogliono accompagnarlo. Allora tremante, dubbioso, non sa se debba fuggire e chiedere un asilo ai Parti, se sia meglio implorar clemenza da Galba, o se in abito di lutto giovi piangere e pregare davanti al popolo, supplicandolo di lasciargli il governo d'Egitto. Si risolve in fine a quest'ultimo tentativo. A mezza notte s'accorge di essere abbandonato dalla sua guardia, e sente che il suo palazzo è saccheggiato: balza dal letto, chiama i suoi perfidi ministri, i suoi vili favoriti: nessuno risponde: egli in mezzo alla capitale del mondo è come un servo fuggiasco in un deserto. Vuol ricorrere al veleno: gli era stato già tolto: chiama con alte grida il gladiatore Spicillo: *Non troverò dunque*, esclamava, *nè un amico che mi difenda, nè un nemico che mi uccida?* Divenuto furioso, esce del palazzo, e va per gettarsi nel Tevere. Faone, uno de' suoi liberti, lo ferma, e gli esibisce un ricovero nella sua casa campestre lontana quattro miglia da Roma: egli accetta l'offerta, e sen fugge ravvolto in un grossolano mantello. La sua scorta consisteva nell'infame Sporo, e in tre schiavi.

Lungo la strada s'accrebbero i suoi spaventi per un violento terremoto che accadde, e pe' frequenti lampi che solcavano certi nugoloni spaventevoli e neri che gli raffiguravano gli spiriti minacciosi di tanti da lui spietatamente uccisi. Egli si crede perseguitato dagli Dei e dagli uomini, e in ogni oggetto, ad ogni strepito vede l'ombra, e ascolta il grido d'alcuna delle sue vittime. Passando vicino al campo de' pretoriani, ode i soldati che lo bestemmiano con alte imprecazioni, e s'avviene in

alcun viandante che dice, vedendolo: *Senz' altro questa è gente che cerca l' infame Nerone per ammazzarlo.* Compreso di terrore e di costernazione, si scosta precipitosamente dalla strada, si caccia in sentieri pieni di spine, giugne finalmente dietro il cortile del casino di Faone; stanco, assetato, in mezzo a' roveti, prende colle mani un po' d' acqua da un fosso, dicendo: *Ecco il liquore che Nerone è ridotto a bere*! I suoi schiavi aprono un buco nella muraglia, e tirano per quello là entro l' Imperatore come un vile serpente, e l' ascondono in una stanza appartata, ove rimane appiattato per 24 ore.

Frattanto raccoltosi il Senato dopo averlo dichiarato nemico della patria, lo condannò a subire il rigore delle antiche leggi. Faone gliene recò il decreto, e chiedendone lui la spiegazione, gli fu risposto, che secondo le costumanze antiche, dovea come nemico dello Stato, essere legato a una colonna su la pubblica piazza, battuto colle verghe a morte e gettato nel Tevere. *Oimè*, gridò quel pazzo mostro, *e dovrà dunque un sì bravo sonatore perire*? Parve peraltro su le prime che prendesse un po' di fermezza pensando al supplizio che gli era minacciato: trasse dalla cintura uno stile, ne avvicinò la punta al petto, ma non avendo poi coraggio di vibrarlo, diede in dirotto pianto, e pregava gli astanti a dargli esempio di fortezza. All'improvviso si fa sentire in cortile un gran calpestio di cavalli: ode la voce di ufficiali che vanno in traccia di lui: allora divenuto per disperazione ardito, si fa tenere il braccio in alto dal suo segretario e liberto Epafrodito, e si caccia in gola il pugnale. Respirava tuttavia, quando entra il centurione che doveva arrestarlo, vuol curarne la ferita, e gli dice che viene a soccorrerlo. *Troppo tardi*, gli risponde Nerone; *ed è questa la fedeltà che tu mi giurasti?* Con tai parole mandò fuori l'estremo sospiro, minacciando ancora il cielo con occhi spaventosi stranamente spalancati.

Era Nerone d'anni trentadue, e ne avea regnato tredici. Morì l'anno 821 dalla fondazione di Roma in poi, 68 dopo la nascita di Cristo, 112 dopo la sovversione della repubblica per opera di Giulio Cesare, e 94 dopo il perfetto stabilimento dell'impero d'Augusto. Corse in furia il popolo a rovesciarne le statue, e a trucidare alcuni de' suoi ministri: voleva pur darne il corpo al Tevere, ma due donne che lo avevano allevato, ed Atte sua prima concubina raccolsero le sue ceneri (dopo i soliti funebri offici che dal governo furono permessi, e fatti solennemente,) e le depositarono nel monumento della famiglia Domizia.

CAPITOLO QUINTO

GALBA, OTTONE, VITELLIO

(Anno 69 di G. C.)

Vivissima, universale fu l'allegrezza, che alla notizia della morte di Nerone si diffuse negli animi di tutti quelli che aveano qualche pericolo da temere, qualche riputazione da conservare, qualche fortuna da custodire. Erano affollate le vie come in giorni festivi; le persone incontrandosi si abbracciavano scambievolmente senza conoscersi. Gli amici della virtù e della libertà, e i clienti loro faceano grandi congratulazioni per vedere esente da quella furia la terra. Trionfando il Senato per la caduta del tiranno, come se lo avesse abbattuto esso stesso, si dava a credere di ricuperare i suoi dritti; ma la ciurmaglia vile, gli schiavi perversi, gli avidi liberti, gli uomini che poneano la lor felicità negli eccessi de'vizi, nella profusion delle feste, nella passione de'giuochi, vestivano le gramaglie pel morto Nerone. Non andò guari che il giubilo de' buoni fu turbato: venne anche l'ombra di Nerone a empirli di spavento, poichè un impostore ne prese il nome, e si fece in Oriente assai partigiani; somigliava per avventura a quel principe, e suonava l'arpa al pari di lui. Ma dopo qualche momentanea fortuna fu arrestato, e messo a morte. S'aggiunsero ad inquietarli altre ragioni, cioè lo spirito turbolento degli eserciti, e l'ambizione de'capitani, i quali amavano ancora la gloria, e non volevano più la libertà repubblicana. Ninfidio comandante della guardia pretoriana fu il primo a inalberare lo stendardo della rivolta. Superbo dell'autorità ch'egli supponeva di

avere sopra i soldati, aspirò palesemente all'Impero, ma essendo scarso il numero de'suoi fidi, perì in una sommossa. Macro volle sollevare l'Affrica, e fu pugnalato dal Procuratore Garruciano. Valente ed Aquinio fecero provare la stessa sorte a Capitone che voleva essere elevato al trono dalle legioni di Germania.

Questi assassinii commessi da uomini ambiziosi quanto quelli che n'erano vittima, affliggevano gravemente i fautori del governo repubblicano, e davano a diveder chiaramente essere disperato il risorgimento della libertà in uno stato, in cui il soldato non era più cittadino. Ammonito da questi avvenimenti, amò meglio il Senato d'eleggere un padrone, anzichè riceverlo per forza; proclamò Galba, e con tal decreto, sedò la rivolta d'una parte dell'esercito di Spagna. Quello di Germania era entrato nelle Gallie per frenarvi l'insurrezione. Virginio Rufo che n'era il capo, voleva accordarsi con Vindice, ma le loro milizie combatterono accanite l'una coll'altra, senza ascoltare i comandi: quella delle Gallie ebbe la peggio, e Vindice che la comandava, per disperazione si uccise. Dall'altre di Germania fu profferto l'impero a Virginio, ed egli lo rifiutò, attese la decision del Senato e del popolo, e non riconobbe Galba Imperatore che quando fu da quelli nominato per tale. Dipendeva l'esercito dell'alto Reno da Ordeonio, generale senza talenti e senza carattere. Avea da prima secondati gl'impulsi di Vindice, poi si uniformò all'esempio di Virginio. Servio Sulpizio Galba illustre per nascita vantava tra'suoi antenati il virtuoso Catulo, degno emulo e collega di Cicerone e di Catone. Aveva appalesato sentimenti nobili in gioventù, rara modestia, valore singolare. Innalzato al grado di generale dai servigi prestati, non che dal suo nome, avea fatto felicemente la guerra in Affrica, in Germania, in Ispagna. Rigido mantenitore della disciplina, semplice ne'suoi gusti, equo nel giudicare, econo-

mo nelle spese, parve degno dell' impero sinattanto che non l'ebbe ottenuto. Indebolita dall' età la sua mente, diedesi in mano a favoriti, che abusarono della sua confidenza, e da vecchio cangiò in durezza la severità, e l'economia in avarizia. Erasi raffreddato già quell' entusiasmo che gli aveano dimostro le legioni di Spagna; correa voce che Nerone fosse fuggito, e Galba tratto alla disperazione, stava per darsi la morte, quando seppe inaspettatamente il tragico fine del tiranno e i decreti del Senato e del popolo in favore di sè. Assumendo allora il titolo di Cesare e gli ornamenti imperiali, partì alla volta di Roma; ma per le inquietudini che le pratiche di Ninfidio gli davano, non che la ribellione di Macro, le pretensioni di Capitone, l'irresolutezza dell' esercito di Germania, s'indusse a credere necessario d' imprimere terrore a'suoi rivali. Fu veduto con un pugnale sospeso al collo, sino al momento che intese essersi uccisi i suoi competitori. Facendo il viaggio, cacciò di posto i governatori, spianò città, caricò di tributi i popoli che aveano tardato troppo a riconoscerlo. Giunto a Roma praticò la stessa severità, rimandò alle lor navi i soldati di marina, di cui s'erano formate varie legioni, e perchè ricusarono di ubbidire, li fece accerchiare, assalire, e decimare. La guardia germanica era rimasta fedele a Nerone, e dava sospetto di voler porre sul trono Dolabella. Egli la congedò. Gran numero di cittadini esiliati da Nerone furono dal nuovo Imperatore richiamati. Ma rimasero poi malcontenti, perchè cogli impieghi non riebbero i beni. Fece condurre per Roma carichi di catene Elio, Policleto, Locusta, Patrobio, Petino, infami satelliti della crudeltà di Nerone. Avvisando mal a proposito in tempi di corruttela, e di rivoluzione, di poter rimettere in vigore l'antica disciplina, negò ai soldati la gratificazione solita darsi da' nuovi Imperadori, e alle loro querele rispo-

se: *Ch'egli eleggeva i soldati, non li comprava*.
Cassò parecchi ufficiali pretoriani che credevansi fautori di Ninfidio. Ma l'errore che accelerò la sua rovina fu quello della cattiva scelta che fece de' ministri. Concedeva una illimitata confidenza a Tito Vinio suo luogotenente in Ispagna, uomo scaltro, ardito, ma rapace; a Cornelio Lacone capitano de' pretoriani, altiero, ignorante e vigliacco; a Marziano Icelo, liberto orgoglioso e adulatore che pretendeva le dignità più elevate, e volea coprire di porpora i marchi delle sue antiche catene. Dalla differenza che passava tra l'indole di questo principe e quella de' favoriti, nascevano stranissime contraddizioni negli atti del governo. Parea stimabile quanto Galba faceva da sè: ed erano screditate le risoluzioni ch'egli lasciava deliberare dai suoi favoriti. Generalmente erano commendati i suoi discorsi modesti in Senato, la libertà che consentiva alle decisioni di questo, il suo riguardo ai diritti del popolo, il suo disprezzo pe' delatori, l'affabilità co' cittadini; ma non sapevasi comportare l'insolenza e l'avarizia de' suoi ministri: ora si vedean condannati per lievi colpe soggetti insigni; ora assoluti uomini di vil costume, d'oscura nascita, e veramente rei. Con buone intenzioni, non fece Galba cosa alcuna nè grande, nè profittevole, per essere scarso di cognizioni. Nerone smodatamente prodigo, avea profuso nel popolo immense somme. Si calcolavano a novanta milioni quelle gettate con sì stravagante prodigalità. Galba malavveduto ordinò la restituzion de' donativi di tal fatta che non avessero un giusto motivo. Una commissione di cinquanta cavalieri eletti per tali inquisizioni adempiè con rigore l'officio. Tutte le famiglie furono assalite e incomodate da queste ricerche arbitrarie e fiscali: parea che tutti gli averi fossero in Roma all'incanto, e maggiore fu il disgusto vedendo che l'Imperadore, in vece di applicare a' bisogni dello Stato il contante che si riaveva, lo afferrava avida-

mente, e serbava per sè. Crebbe il disordine per la venalità dei commissari: le provincie furono malmenate quanto la capitale. Delfo ed Olimpia dovettero restituire i donativi, che da Nerone aveano ricevuto. Mentre facevansi querele per questa severità inopportuna, si sclamava da un'altra parte contro la debolezza che mostrava per uomini odiosi. Il popolo citava in giudizio Aloto e Tigellino complici, e forse autori nel maggior numero de'delitti di Nerone, e costoro versando i lor tesori in grembo ai favoriti di Galba, comperarono così la loro assoluzione. Cotal mescolanza di rigore e di depravazione moveva Roma tutta a nausea ed a sdegno. Il disgusto della capitale si dilatò alle provincie: le legioni germaniche presaghe della vendetta di Galba per essere state l'ultime a dichiararsi per lui, si rivoltarono contro il debole Ordeonio Flacco luogotenente, e offersero l'Impero a Vitellio dato loro per generale dall'Imperatore.

Valente e Cecinna carichi di debiti, bramosi di novità e di sommosse, abbandonate le redini della disciplina per conciliarsi l'affezion de'soldati, si studiavano di corrompere le legioni che da essi dipendevano, e di volgerle a favor di Vitellio, i costumi del quale promettevano ai partigiani del vizio un altro Nerone. All'udire queste turbolenze, le credè Galba originate soltanto da non curanza verso un Imperatore troppo vecchio, e pensò dissiparle colla scelta d'un successore giovane, mercè della quale sperava soffocato ogni seme di fazione. Appena fu palese la sua intenzione, la coorte fu divisa d'opinioni per la scelta da farsi. Ottone ch'era stato il primo a sostenere Galba colla sua riputazione, coi suoi soldati, colla sua spada, co'suoi averi, pretendeva apertamente d'essere adottato: vantava i propri servigi, lo zelo dimostrato, l'amore che avevano per lui le coorti pretoriane. Vinio lo spalleggiava, ma contro lui contendeva Lacone rivale del credito e de' vizi di lui. A tutti poi gli uomini probi

era di spavento il pensiero che salir potesse in trono uno dei più aderenti compagni delle dissolutezze di Nerone.

Senza dare ascolto ai ministri, e non consultando che la voce pubblica, Galba sgominò tutti i suoi favoriti, adottando per successore Luciniano Pisone, uomo di austeri costumi, rispettato da Roma tutta per le virtù, come pe'natali. Lo chiamò a sè, e gli favellò in questa guisa: *Se Galba da privato adottava Pisone, si sarebbe compiaciuto ancora in tal caso d'aver ammesso nella propria famiglia un discendente di Crasso e di Pompeo, e Pisone avrebbe trovato onorevole per sè il giungere il lustro de'suoi antenati a quello de'Sulpizi e dei Catuli. Oggi il tuo Imperatore elevato al trono pei suffragi degli uomini e per la grazia degli Dei, è quegli che onorando le tue virtù, e solamente tenero della felicità della patria, t'invita spontaneo ad un trono, per cui i nostri avi contendeano armata mano, e ch'io, acquistatolo pure colle mie fatiche militari, offro a te che non lo cercavi nè poco nè punto.*

L'esempio io seguo del divo Augusto, il quale adottò il figlio della sorella, Marcello, indi Agrippa suo genero, poco dopo i nipoti, finalmente Tiberio Nerone suo figliastro. Egli però scelse il successore nella sua famiglia; io nella repubblica: e non già perchè io manchi di parenti, o di compagni d'armi, ma perch'io medesimo non accettai l'impero per ambizione, e preferisco l'utile di Roma non solo alla famiglia, ma ben anche a' tuoi congiunti che pospongo a te, fra i quali tuo fratello maggiore di pari nobiltà, che sarebbe dignissimo di questo grado, se tu più degno non fossi. Sei giunto omai a quell'età che già schivò gli scogli della giovinezza; e la tua vita fu tale che non hai di che rimproverare te stesso per le azioni passate. Sinora non avesti che a tollerare venture avverse. La prospera fortuna mette a cimento peggiore il nostro

animo, perchè la calamità ci afforza, la felicità ci ammollisce. Son certo che colla costanza di prima serberai l'integrità, la libertà, l'amicizia che sono i primari beni dell'animo umano. Ma sarà molto se gli altri ti imiteranno per rispetto. Poi ti circuirà l'adulazione, il lusinghiero linguaggio ch'è il peggior veleno per distruggere ogni buona inclinazione, e il personale interesse de'cortigiani. Io e tu quest'oggi favelliamo con sincerità; gli altri più volentieri favelleranno colla fortuna nostra, che con noi. E' già malagevol cosa il persuadere ad un principe ciò che convenga: non così l'adularlo qualunque egli sia.

Se questa immensa mole d'Impero potesse sostenersi e librarsi senza un moderatore, io mi sentiva degno di dare nuovo principio alla Repubblica. Or siamo a tal punto per forza di circostanza, che nè la mia vecchiezza può donare altro al popolo Romano, che un buon successore, nè la tua gioventù altro che un buon principe. Sotto Tiberio, sotto Caio e Claudio fu Roma quasi il retaggio d'una sola famiglia: farà le veci di libertà l'Impero elettivo che s'è cominciato nella nostra persona. Terminata la discendenza de' Giuli e de'Claudi, coll'adozione si eleggeranno gli ottimi: avvegnachè il discendere e il nascere da principi è caso, e nulla più: ma nell'adozione è libero l'uso del giudizio, e il generale consenso lo dirige quando si tratta di eleggere. Abbi davanti gli occhi l'esempio di Nerone il quale superbo per lunga serie di Cesari nel suo lignaggio, non fu già deposto da Vindice governatore d'un' inerme provincia, non da me comandante d'una legione, ma dalla sua inumanità e dalla sua lussuria: nè v'era stato prima alcun esempio d'un Imperator sentenziato. Noi chiamati all'impero per meriti militari e per la pubblica stima, saremo ancorchè buoni, molestati dalla malevolenza. Non ti sbigottire se due legioni in questa scos-

sa del mondo non sono quiete o sommesse. Io medesimo non son salito al trono senza pericolo; ma coll'adozione che oggi ho fatta, cesserò di parer vecchio, unica cosa che mi vien rinfacciata. Nerone sarà sempre desiderato da' malvagi: a me spetta ed a te il provvedere che non sia desiderato dai buoni. Non permettono questi momenti che io mi dilunghi di più in ammonizioni, e il tutto è fatto, se in te ho fatto una buona scelta. Utilissima e brevissima norma per ben condurti in ogni occasione sia il pensare quello che a te piacerebbe o spiacerebbe sotto altro principe; poichè non accade fra noi come presso l'estere nazioni, dove la sola famiglia del regnante signoreggia, tutti gli altri son servi; ma tu sei per governare uomini che non sanno comportare nè una total servitù, nè una total libertà.

A questo discorso Pisone fece modesta risposta; parlando dell'Imperatore con gran riverenza, e con umili sentimenti di sè. Non cambiò punto d'aspetto, e il suo contegno fu uguale di poi, tal che parve più degno che voglioso di regnare. Galba lo condusse al campo, ove arringò in poche parole e seccamente i soldati che lo accolsero con un tristo silenzio. Era allora intempestiva la rigorosa integrità degli antichi, di non usare liberalità co' soldati, quando con una piccola gratificazione si sarebbe l'Imperatore guadagnata forse la loro affezione. La scelta del nuovo Cesare pose la gelosia e la collera nel cuore d'Ottone. Vide lo scontento dell'esercito, e prese animo a trarne profitto. Affabile e famigliare coi soldati, si frammischiava a'loro sollazzi, partecipava alle loro cure, mostrava zelo per le famiglie e per gli affari loro, ne fomentava la licenza; nè dissimulava con essi la sua brama, nè la necessità di ottenere il trono. Pieno zeppo di debiti, era forza, diceva egli, *Che o perisse o regnasse, ed era per lui uguale il morire per man dell'Imperatore o dei creditori*. Tal era la cala-

mità di que' tempi che in onta de' decreti del Senato e del popolo, due soldati sedotti da un liberto, potessero rovesciare dal trono un Imperatore legalmente eletto, e disporre dell' Impero Romano a favore d'uno scapestrato che aspirava al grado de'Cesari non per altro che per sanare i suoi debiti. Que'due soldati che qui accenniamo, corrotti da Onomaste servo d'Ottone guadagnarono alcuni altri, che concepirono l' ardito disegno di detronizzare Galba, e d'incoronare Ottone. Si seppe presto in corte ogni lor maneggio, e i discorsi che teneano. Era però ben facile il soffocare la congiura nel suo nascere; ma Lacone ufficiale da poco, indolente ministro, si rise di questa voce, e non la credette degna dell' attenzione, e molto meno dell'inquietudine dell' Imperatore. I congiurati aggiornarono il 15 di gennaio all' esecuzione dell' impresa. Nel dì 14 viene su la sera, secondo il costume, Ottone a salutare l' Imperatore che lo accoglie senza alcuna diffidenza, e cordialmente l'abbraccia. Assiste con Galba ad un sagrifizio, e rimane seco sino al momento che il liberto Onomaste lo avvisa essere aspettato dall'architetto a casa. Era questo il segnal convenuto: esce Ottone col pretesto di vedere una casa che intendea di comperare. Giunto al luogo dell'appuntamento de'congiurati vicino alla colonna dorata a cui facean capo tutte le strade d'Italia, si maraviglia al vedere appena una trentina di soldati intorno a sè. Ma essendo troppo inoltrato il passo per dare addietro, e sperando nel proprio ardimento, fa una parlata a quel debole drappello, gli rammenta la spilorceria di Galba, il rigore delle sue ordinanze, la decimazione de' soldati di marina, l'insoffribile asprezza della sua disciplina, la destituzione degli officiali, le rapine de'suoi favoriti: *Volete voi*, soggiunse, *un riparo a tutti quei mali? sta in vostra mano. Mi nominaste già vostro principe; or bene, come il titolo datemi anche l' autorità di principe. Non vi*

ritenga il timore d'una guerra civile. Roma non ha che un solo pensiero: essa disprezza il debole vecchio, che la regge. La coorte che sola è di guardia presso l'Imperatore sta in toga, secondo l' uso antico, senz'armi; anzichè difendere Galba gioverà ad impedire ch'egli ci sfugga, e tra quella e voi non vi sarà che una gara di zelo per secondarmi.

Rispondono i congiurati con grandi acclamazioni, gridano Imperatore Ottone, metton mano alla spada, mettono lo spavento e lo scompiglio nella folla che sta intorno, le passano in mezzo, e per istrada crescono di numero per nuovi partigiani attirati, come sempre, dall'arditezza in un'impresa e dall'amore di novità, e accompagnano il nuovo Cesare al campo. Giulio Marziale tribuno era allora di guardia: la sorpresa gl'impedisce d'arrestare i cospiratori: intanto a questi si uniscono rapidamente le coorti pretoriane, e tutti i soldati di marina. Ottone largheggia di promesse e di carezze, e non gli pare mai vile alcun artificio che giovi a procurargli il trono. Tutti gli prestano il giuramento di fedeltà. Giungono a corte le nuove di questo avvenimento alterate dalle passioni, esagerate dalla paura, attenuate dalla adulazione. Accorrono al fianco di Galba i consoli, i senatori, l' ordine equestre, modellando lo zelo e i detti a seconda delle varie relazioni che si ricevono di mano in mano. Galba va esitando in mezzo alle contrarie opinioni de'suoi ministri. Vogliono gli uni che vada contro i ribelli, e metta il popolo in armi: altri che si ripari nel Campidoglio. Pisone intanto parla alla coorte pretoriana, e loro rappresenta *la lunga carriera di gloria corsa dall'Imperatore, la maestà del Senato, i diritti del popolo; dipinge loro i vizi e i disordini d'Ottone; se i soldati*, egli dice, *calpestano le leggi, e vogliono disporre del trono, almeno non eleggano per Imperatore nè scellerati, nè dissoluti; se poi son mossi da interessi e*

meglio per loro il meritare ricompense colla fedeltà, non già col delitto.

Fidandosi alla coorte del palazzo, Galba si recò al campo con Celso; ma i ribelli ne vietarono l'ingresso, e li rispinsero a colpi di giavellotto. Frattanto va per Roma la voce che Ottone, in una sommossa è perito: gli adulatori son solleciti a farne congratulazioni a Galba; i più circospetti declamano ad alta voce contro i rivoltosi; i più vili affettano il massimo ardore. Dopo lunga esitazione Galba alla fine monta a cavallo, seguito dalle guardie: la curiosità piuttosto che l'affezione del popolo lo accompagna. Giulio Attico pretoriano, accorre anelante con una spada insanguinata nelle mani, gridando, che ha ucciso Ottone; Galba invariabile nelle sue massime d'antica disciplina, gli dice seriamente: *Chi ti ha dato quest'ordine?* e continua il suo corso. Una folla immensa lo riceve sul Foro, silenziosa ed intenta come ad uno spettacolo sorprendente. Ottone intanto persuaso che la sola celerità può assicurare l'esito felice d'una simile impresa, fa prontamente marciare tutti i suoi soldati prima che l'indugiare discopra il pericolo, e ne raffreddi l'ardore. Un corpo di numerosa cavalleria attraversa rapidamente la città, e comparisce all'improvviso nel Foro, ma alla vista dell'Imperatore, del Senato e del popolo, si ferma intimorita. In vece di trar profitto da quel momento favorevole che poteva mutar faccia alle cose, Galba sta titubante: tutti l'abbandonano: il nemico ripiglia coraggio, calpesta quanto gli viene fra i piedi. Galba accerchiato dai ribelli offre la gola ai soldati, dicendo: *Ferite pure se lo richiede la salute della Repubblica.* Quei furiosi lo trafiggono, e troncatane la testa la portano su la punta d'una lancia ad Ottone. Il suo busto rimase lunga pezza sul suolo: i cortigiani s'eran dati alla fuga: non vi fu che uno schiavo fedele, il quale gli desse la

sepoltura. Furono scannati i suoi tre favoriti. Sempronio Centurione, in un giorno di delitti e di viltà, siccome fu quello, offerse in sè un raro esempio di coraggio e di lealtà. Armato d'un pugnale, combattè da solo, arrestò le milizie contrarie, salvò per un istante Pisone, e lo ricoverò in un asilo, dove fu poco dopo, per tradimento, posto in balìa de'satelliti del nuovo Imperatore, che lo scannarono. Nel raccontare questa scellerata rivoluzione che sovvertì le leggi ed il trono, e assoggettò ai capricci de' soldati lo scettro, Tacito dice a proposito di questo misfatto: *Che pochi lo meditarono, parecchi lo eseguirono, e tutti il soffersero.*

CAPITOLO SESTO

OTTONE

Morto appena Galba, tutto in Roma cangiò faccia; si sarebbe detto che vi fosse altro Senato, altro popolo da quel di prima. Quegli uomini, che poco innanzi declamavano contro i vizi e il sacrilego ardimento d'Ottone, allora si gittavano ossequiosi a' suoi piedi, n'esaltavano le virtù, benedicevano il suo trionfo, e gli rendeano grazie di avere tolto i Romani da una insoffribile oppressione. Essendo poco sincero questo zelo, era quindi esagerato maggiormente. Ottone, nato d'antica famiglia, oriondo di Etruria, eloquente, prode, spiritoso, era degno di governare l'impero, se non si lasciava governare dalle proprie passioni. Negli anni primi, guasto dai mali esempi del secolo, sedotto da' vezzi di Poppea, partecipò alle lascivie di Nerone. Spedito in Lusitania fece bella mostra di grandi qualità d'animo. Era affabile, era generoso, ma colla prodigalità sarebbe stato egli ai Romani più pernicioso, che Galba coll'avarizia.

Quando ebbe ricevuto le congratulazioni de' patrizi e del popolo, recossi in Senato. Questo corpo ansioso di palesare la viltà propria, prevenne le scuse che poteva egli addurre, con profondergli omaggi, e con decretargli il titolo d'Augusto congiunto agli altri dei suoi predecessori. Il principe ringraziò il Senato di tanta lor sollecitudine, aggiunse, che aveva egli assunto il supremo potere coll'intendimento d'obbedire al Senato ed al popolo, e promise di condursi a norma de' loro consigli. Essendo il primo de' Cesari che eletto fosse dai pretoriani, ricompensonne lo zelo con larga

gratificazione. E quelli, premiati così della loro infedeltà, credettero da quel punto sè avere il diritto di disporre dell' Impero. Il nuovo sovrano fece maraviglia al pubblico pel suo modo di vivere. Inaspettatamente fu veduto rinunciare alla mollezza, non curare i piaceri, darsi tutto agli affari. Mario Celso, beneficato già da Galba, gli rimaneva fedele, e francamente persisteva nel lodare il suo regno e nell' onorarne la memoria. Irritato Ottone se lo fece condurre dinanzi. Protestò Celso che immutabili erano i suoi sentimenti, e soggiunse queste poche parole: *La gratitudine è tal virtù, che da un principe giusto dovrebbe aspettarsi non gastigo, ma ricompensa.* Colpito da questa verità, l'Imperatore gli pose le braccia al collo, e poi gli conferì una carica rilevante presso la propria persona.

Col supplizio del vil Tigellino, e col restituire gli averi degli sbanditi, si procacciò Ottone la pubblica benevolenza, ma non era dalla sorte destinato a compiere le speranze del popolo. Quindici giorni prima che Galba morisse, pretendendo le legioni della Germania avere diritto al pari di quelle della Spagna di eleggere il capo dell' impero, aveano proclamato Imperatore Vitellio. E stetter forte nella loro scelta anche dopo nominato Ottone, spregiando i decreti del Senato, che consideravano come dettati da timore, o da violenza. Questa nuova pose in costernazione i Romani: aveano essi fatto un sagrificio della libertà alla quiete, e preposto il dominio d'un solo alle tirannie successive e sanguinolente de'grandi, che si contendeano il governo della Repubblica. Il sagrifizio diveniva infruttuoso: stavano per ricominciare le dispute e le proscrizioni del triumvirato; ed erasi già sul punto di ricadere in tutti i malori delle guerre civili. Per cattivarsi l'opinion generale, adoperò Ottone a rimovere il pericolo medianti le negoziazioni. Conoscendo l' indole avara, pigra, voluttuo-

sa di Vitellio, gli offerse, ogni qualvolta rinunciasse alle pretensioni, un ritiro tranquillo e immensi tesori. Vitellio ancor esso gli fece le stesse esibizioni. Si supponeva che avesse partigiani in Roma, mentre per gelosia, per diffidenza, per timore erano disuniti quelli d'Ottone. Sbigottito il Senato per tante rivoluzioni continue una dopo l'altra, ne temea le conseguenze, e stava titubante. Ciascheduno regolava contegno, azioni, parole secondo la maggiore o minor fiducia, o temenza che davano le notizie. Il solo Ottone coraggioso e vigilante a conservare, come lo fu a conquistare il trono, faceva pronti apparecchi di guerra; e presto ebbe formato un esercito numeroso, ma più forte in apparenza che in realtà. Il tempo e una lunga pace aveano snervato gli antichi senatori; i patrizi aveano perduto l'abitudine della milizia: i cavalieri ammolliti negli ozi, tremavano al pensiero d'esporsi ai rischi e alle fatiche delle guerra; e i pretoriani, comechè valorosi, non erano tanto agguerriti quanto le legioni Germaniche. Frattanto i cervelli di poca levatura, che sogliono rimanere abbacinati dallo splendore del trono, nè sanno stendere lo sguardo su l'avvenire, non favellavano che di speranze e di vittorie: gli uomini assennati vedeano soltanto disgrazie per la Repubblica nelle varie conseguenze che deriverebbero da quelle rivoluzioni; e i furbi stavano esplorando i momenti da trarne profitto.

Gli eserciti di Germania, del Reno e delle Gallie erano tutti per Vitellio. Questo principe, immeritevole non solo del trono, ma ben anche del comando datogli dai favoriti di Galba, non vedeva altro vantaggio nel grado supremo del potere fuor quello d'aver agio di saziare le sue brutali e grossolane passioni: spendendo notte e giorno a tavola e nella crapola, sarebbe stato incapace per l'indolenza a contrastare il trono al rivale, se la sveltezza de' suoi luogotenenti, Valente e Cecinna,

non facevano la sua fortuna, e non gli davano vittoria. I suoi generali raccolsero prestamente tutte le soldatesche; con orrendi saccheggi arricchirono la cassa, distrussero Bivoduno (Metz) che ricusava soccorsi, devastarono l'Elvezia che si dichiarava contraria, spaventarono i Lionesi, inclinati a favorire Ottone, per l'affetto che a Nerone portavano; finalmente, colla celerità del loro cammino, determinarono le provincie settentrionali dell'Italia ad entrare ne' loro disegni; poichè allora la parte che si mostrava più forte parea la più legittima.

Nell'Oriente erano sprezzati del pari Ottone e Vitellio: le bellicose milizie di quel paese, guidate da bravi capitani, non conoscevano altra autorità che quella dei loro condottieri. Vespasiano instancabil guerriero, di severi costumi, temperante, sobrio di piaceri, modesto negli abiti, marciava sempre davanti ai suoi soldati, segnava egli stesso il campo, dividea con loro fatiche e pericoli, scompigliava le operazioni del nemico mercè della sua vigilanza, e colla intrepidità lo atterriva: valoroso soldato, esperto capitano, avrebbe pareggiato la gloria de' generali antichi, se fosse stato men avido di prede. Il suo collega Muciano, per magnificenza, generosità, facondia, imprimeva rispetto nel popolo e ne' soldati, dimostrando il suo sapere in affari civili, e avendo molta dignità nelle sembianze. Osserva Tacito, che unendo i pregi di questi due personaggi, si sarebbe formato un Imperatore eccellente. L'ambizione feceli da prima rivali e quasi nemici. Tito figlio di Vespasiano li riconciliò; questo giovane eletto dalla fortuna a rendere felice il mondo, ma per breve tempo, avea ricevuto dal cielo maniere incantatrici alle quali non si potea resistere. Vespasiano e Muciano concordatisi nelle mire, e regolandosi con prudenza, aveano riconosciuto Galba per Imperatore. Tito medesimo era partito dall'Asia per venire a chiedere i suoi comandi, ma ne intese, essendo in Grecia,

la morte, e tornò indietro. Credettero conveniente i generali di ordinare alle legioni che prestassero giuramento ad Ottone; ma queste obbedirono con una freddezza, che ben palesava il loro dispiacere. Quelle di Dalmàzia, di Pannonia e di Mesia furono più franche a dichiararsi per esso, ed erano sul punto di venire in suo aiuto; e Ottone verosimilmente avrebbe trionfato, se aspettava quel rinforzo. Tale era il consiglio de'suoi generali Betonio, Celso e Gallo, uomini esperti, e d'un coraggio pari alla prudenza che li guidava: ma Licinio, prefetto del pretorio e favorito d'Ottone, non gli lasciò seguire que'saggi suggerimenti. Dando ascolto alla propria impazienza, ed ardendo di voglia d'arrestare i passi de'Vitelliani, già entrati in Italia, commise il governo di Roma al console Tiziano suo fratello ed a Flavio Sabino prefetto della capitale, e fratello di Vespasiano. Aringò il Senato con moderate parole e senza ingiuria veruna favellando del suo rivale; raggiunse l'esercito, e si scontrò nel nemico vicino alle Alpi. Le milizie di questo erano in due corpi divise, l'uno condotto da Cecinna, da Valente l'altro. Vitellio si rimase nelle Gallie ad aspettare i sussidi della Germania e della Bretagna. Valente assomigliava ad Antonio nel coraggio, nell'ambizione smodata, nella sfrenata licenziosità. Cecinna eguale in prodezza, lo vinceva d'eloquenza: abbagliava col fasto la moltitudine, ed era odioso a'grandi per l'alterigia.

Nel mentre che l'Italia saccheggiata dai due eserciti, aspettava sbigottita il momento in cui si scontrerebbero, andava rammemorando le crudeli dissensioni di Cesare e di Pompeo, d'Antonio e d'Ottavio, e le giornate fatali di Farsaglia e di Azzio. Nelle due parti era un solo grido: Roma e l'Impero; ed erano tutti animati dalla medesima passione, cioè dalla smania d'arricchire e di comandare. Ottone facea mostra pubblicamente di gran franchezza e fermezza; ma dentro la tenda era agi-

tato da sogni, e più probabilmente da rimorsi; poichè nel fitto della notte gli parea vedere l'ombra di Galba che lo rampognava duramente e lo strappava dal letto. Cecinna, per troppa sollecitudine di vincere da se, fu respinto in due combattimenti. Pel dubbio che Valente venisse a rapirgli le palme di quella guerra, decise di tentare novellamente la sorte, e perdè la terza battaglia presso Cremona. Giunse in fine Valente ad unirsi con lui, e tutti due risolsero di avventurare un generale assalto. L'esercito d'Ottone era accampato a Bebriaco, villaggio tra Cremona e Verona. L'Imperatore sollecitava perchè si venisse alle mani: Svetonio e Celso gli persuadevano invano di tirare in lungo la guerra: già le milizie contrarie sfornite di viveri, andavano disertando: conveniva almeno prima di combattere, aspettare la giunta delle legioni della Pannonia, della Mesia, della Dalmazia. Per l'opposito sosteneano i cortigiani doversi prestamente por fine alle pubbliche calamità, e sollevare i popoli; dovere la fazion legittima confidarsi nella giustizia della sua causa e nel patrocinio degli Dei, più che nei soccorsi delle provincie. Stanco Ottone della guerra, s'adattò alla loro opinione, e dichiarò sè preporre il rischio d'una pronta rovina alla prolungazione di tante inquietudini. Fu deliberata la battaglia; e contro il voto de' generali fu deciso che Ottone non fosse presente al conflitto, affinchè in caso di rovescio, non si rimanesse senza qualche riparo. Si ritirò egli a Brescello poco distante da Reggio. Da quel punto fu perduta la sua causa: per la sua assenza smarrirono i soldati il coraggio, e i generali scontenti, non obbediti, impacciati dagli ordini che venivano da lunge, non ebbero più quasi che il solo titolo di comandanti. Narrano alcuni scrittori che i due eserciti mentre stavano per azzuffarsi, ristettero, e furono per qualche momento tentati di deporre l'armi, e di lasciare in balia del Senato il decidere la sorte dell'Impero. Tacito

non sa credere che i satelliti d'Ottone e di Vitellio fossero da tanto, trattandosi d'un pensiero così generoso: *Da gran tempo*, egli dice, *i soldati delle varie fazioni, guasti dai vizi medesimi, e perseguitati del pari dagli Dei, erano portati alla discordia con ugual furore e con pari sete di delitti. E se ognuna di queste guerre è terminata quasi in un colpo solo, addivenne ciò per la viltà de'principi.*

Altri pensano che la voce sparsa d'un accomodamento fosse un'astuzia de'generali di Vitellio per addormentare i nemici. Certo è bensì che fu sorpreso l'esercito d'Ottone con un assalto improvviso. Esso sostenne l'urto con gran valore, si difese ed offese, assalì i Vitelliani, ne sbaragliò le prime file, e rapì loro anche un'aquila. Cecinna e Valente riordinarono le schiere: la zuffa si fece ostinata e sanguinosa; ma in fine avendo i Vitelliani investite di fianco le milizie d'Ottone, le posero in iscompiglio. I pretoriani ammolliti dal lungo soggiorno di Roma, abbandonarono il campo di battaglia; gli altri seguirono l'esempio: la ritirata si convertì in vera sconfitta, e orribile fu la strage de'vinti. Un pretoriano corse a recarne la trista nuova all'Imperatore: il quale non sapea prestargli fede, e lo accusava di viltà; e il soldato per convincerlo del fatto, e per giustificare sè stesso, a'suoi piedi si uccise. Certo già Ottone della propria sciagura, protestò che non voleva essere più a lungo cagione della perdita di tanti prodi, degni di miglior destino: tutto l'esercito accorso a lui, gli rinnovò i suoi giuramenti colla promessa di difenderlo e di vendicarlo. Plauzio Firmo, prefetto del pretorio, gittandosi alle sue ginocchia, lo supplicò di non abbandonare sì fidi soldati; gli rappresentò inutilmente, che il coraggio ritrova la gloria negl'infortuni, e che il disperarsi è da uomo debole: nulla valse a svolgere Ottone dal suo proposito: *Amici*, egli disse, *io non pregio tanto la*

vita, per volerla conservare a costo della vostra bravura e della vostra virtù esposta a nuovi cimenti. Quanto più mi provate ch'io posso sperare ancora se prolungo i miei giorni, tanto più mi par bella la morte.

Ci siamo già provati io e la fortuna; non computate il tempo che ne ho goduto: non è difficile poi il rinunciare ad una felicità che non si può godere lungamente. La guerra civile fu cominciata da Vitellio, egli fu il primo a volere che combattessimo pel principato. Io avrò dato l'esempio di non combattere più di una volta. Questo per la posterità sia soggetto onde onorare il nome d' Ottone. Vitellio sarà felice tra le braccia del fratello, della sposa, dei figli. Io non ho d'uopo nè di vendetta, nè di consolazione. Altri tennero l' impero più lungo tempo; non vi sia alcuno che abbia mostrato più coraggio di me nel rinunciarlo. Forse dovrei io comportare che tanta gioventù romana, tanti illustri eserciti sieno ancora distrutti e tolti alla patria? Cedete al mio desiderio con quella prontezza medesima, con cui vorreste perire per me. Vivete, e non si perda tempo, da me nel procurare la vostra salvezza, da voi nel mantenere la mia costanza. Il diffondersi a ragionare degli ultimi momenti è quasi una viltà. Abbiate una pruova precipua della scelta della mia risoluzione in questo, che io non mi lagno di veruno; imperocchè l'accusare Dei e uomini è solo di chi vuol vivere. Dopo aver favellato così, esortò quelli che aveva d'intorno a sottomettersi prontamente a Vitellio per evitarne lo sdegno. Rientrato nelle sue stanze, scrisse due lettere consolatorie, una alla sorella, l'altra a Messalina sua moglie, già promessa a Nerone. Raccomandò loro la cura delle sue ceneri. Consolò Salvio Cocceino suo nipote che dava in disperazione. *Non ti dimenticare,* gli disse, *che sei nipote d'un Imperatore, ma guardati ancora dal ricordartene di troppo.* Gettò poscia nel

fuoco tutte le carte che poteano far danno agli amici; distribui a questi il denaro e i gioielli che aveva: poscia intendendo un gran tumulto su la strada, disse: *Ben m'avvedo che mi occorre di aggiugnere alla mia vita una notte*. Ne consecrò una parte ad acquetare la turba: poi racchiusosi in camera, provò e scelse tra due stili il più affilato, lo collocò sotto il capo, e dormì alcune ore tranquillamente. Risvegliatosi sul far del giorno, si appoggiò col petto sul pugnale, e spirò. Dal profondo gemito, che mise morendo, se ne seppe la morte. S'affollarono i soldati a baciargli le mani e a rendergli gli estremi onori: Molti si uccisero sul sue rogo; si pubblicò poi, che aveva egli tolto l'impero a Galba non per ambizione, ma per brama di ristabilire la libertà. L'amore che dimostrò pel ben pubblico, quando fu in trono, riparò i torti della sua giovinezza, e la sua morte coraggiosa cancellò la memoria della sua vita molle. Morì tre mesi e cinque giorni dopo Galba.

CAPITOLO SETTIMO

VITELLIO

Le legioni che aveano combattuto per Ottone, si dispersero chi qua chi là: gli ufficiali primari si recarono in Germania, e fecero istanza a Virginio perchè accettasse l'impero, o s'adoperasse col suo credito per riconciliarli con Cecinna e Valente. Rifiutò Virginio la suprema autorità : il perchè montati nelle furie, volevano i soldati far forza al suo animo, o punirne l'ostinazione. Ma quel generale prese il partito di sottrarsi al loro sdegno ed al trono; quindi si tenne celato sinattantochè non furono calmati. Rubrio Gallo uom consolare fu quegli che assunse l'impegno di patteggiare con Vitello: se ne ottenne un'amnistia pe'senatori che aveano seguito in campo l'Imperatore sconfitto. Come tosto s'ebbe a Roma la nuova della disfatta e della morte d'Ottone, raccolto il Senato per invito del prefetto Fluvio Sabino, dichiarò imperatore Vitellio, lo nominò Augusto, padre della patria, e gli rendè grazie della felicità che le sue brave soldatesche assicuravano alla patria, mentre quelle soldatesche medesime andavano devastando l'Italia, come se fosse un paese nemico. Quell'illustre corpo, che da Cinea un tempo era considerato per un'assemblea di re, presentemente costernato e avvilito, pareva divenuto il ludibrio de' soldati e un codazzo della tirannide. Vitellio dimorava tuttavia nelle Gallie. Cassò con un editto le coorti pretoriane, che aveano fatto perire Galba, e cento dei più colpevoli mandò a morte. Quest'atto di severità piacque generalmente. Giunto poi a Lione, diede a suo figlio il nome di Germanico. In quella città gli si presentarono sommessi

i generali vinti. Perdonò egli a Tiziano, perchè avea dovuto difendere Ottone come fratello. Suetonio e Procolo furono gran tempo incerti della lor sorte, ma il timore gl'indusse a dichiarare falsamente che aveano tradito Ottone, e fatto perdere a quel principe la battaglia di Bebriaco; e questa viltà, come dice Tacito, *ottenne loro l'assoluzione del delitto di fedeltà.*

Vitellio venne in Italia, e in vece di reprimere gli eccessi del suo esercito, ne godette. Fu condotto sul campo di battaglia a Bebriaco; colà Cecinna e Valente erano orgogliosi nel mostrargli le posizioni de' due eserciti, e gli spiegavano le operazioni militari che aveano deciso della vittoria. Quel tristo teatro del furore delle due parti era coperto di cadaveri che appestavano l'aria. Vitellio gongolava a quello spettacolo, e a chi voleva allontanarnelo, rispose: *E' sempre grato l'odore di un nemico morto, soprattutto se cittadino.* Fece portare sul luogo stesso gran quantità di vino, e lo distribuì ai soldati. Senza riguardo a veruna delle prische consuetudini, il feroce principe precedendo sessantamila uomini di varie nazioni, entrò in Roma a cavallo in figura di conquistatore, scortato dal popolo e dal Senato, i quali gli servivano di trionfo. Recatosi al Campidoglio, offerse un sagrificio a Giove, poi prese stanza nel palagio imperiale. Nell'indomani convocò il Senato e recitò una diceria fastidiosa, che parea dettata dalla sciocchezza, e suggerita della vanità. In essa fece uno stemperato e pomposo elogio delle proprie azioni, e promise che il suo regno sarebbe d'esempio a tutti i successori avvenire. Fu applaudito dal timore e dall'adulazione. Aringando poscia il popolo, mostrò di ricusare il titolo d'Augusto, per essere indotto ad accettarlo. Venne dichiarato console perpetuo e sommo pontefice. Nominò dunque le magistrature per dieci anni, e sbandì gli astrologi, per avergli alcuni pronosticato, che non durerebbe il suo regno un anno. La matti-

na seguente furono trovate, sotto il suo editto affisso alle colonne, queste ardimentose parole: *Noi in nome e per l'autorità degli antichi Caldei, ordiniamo a Vitellio Germanico di partire dal mondo nelle calende d'ottobre.*

Vitellio si gloriava d'onorare la memoria di Nerone e d'imitare i vizi di quello. Fece un sagrifizio solenne all'ombra di lui. Datosi tutto ad ogni sorta di dissolutezze, e particolarmente ai disordini della tavola, abbandonò in mano de' più vili personaggi della corte la cura degli affari. Incomparabile, incredibile era la sua golosità: spendea tutte l'ore a desco, faceva cinque o sei pranzi al giorno, e per rinnovarli prendea vomitatorii. Per ottenerne il favore non v'era altro modo che quello di segnalarsi colla magnificenza del banchettare. Parecchi conviti a cui era pregato d'intervenire, costarono da dodici mila scudi. In quello che gli fu dato da suo fratello si videro due mila piatti di pesce e sette mila di volatili e di selvaggiume. Tanta ghiottornia si trasformò finalmente in una manìa stravagante. Fece egli lavorare un piatto d'enorme grandezza, e lo nominò *lo Scudo di Minerva*. Si empieva con fegati di scari, con cervella di fagiani e pappagalli, con lingue di fenicopteri e con intestina di lamprede. Appena bastavano a tanto scialacquo tutte le ricchezze di Roma, se è vero, che in quattro mesi spendesse novanta milioni di sesterzi. A sbramar la voracità di costui si rovinarono più città, e osserva Gioseffo ebreo, che se avesse regnato più lungo tempo, avrebbe divorato l' Impero. Non men crudele che ingordo e voluttuoso, si compiaceva a versare il sangue umano, dannava a morte per leggeri motivi, vendeva pubblicamente gl'impieghi, e si liberava da'creditori proscrivendone le teste e confiscandone gli averi. Comandò la morte di due cittadini pel solo delitto d'aver domandato grazia pel padre: ne'giuochi del circo fece trucidare molta gente, perchè nel tempo della corsa dei carri, s'erano fatto le-

cito di burlare colle fischiate i concorrenti volontari che egli favoriva. Sua madre Sestilia, a cui era ben noto il suo nero carattere, previde la disgrazia di Roma, e pianse quando lo seppe innalzato al trono. Quel mostro la fece, per quanto si dice, morir di fame, poichè gli fu vaticinato, che se sopravviveva a lei viverebbe lungamente.

Stimava una gran pena annessa al suo grado la necessità di beneficare qualche volta e di far grazia; era la sola felicità per lui e un vero potere la facoltà di degradarsi e di turbare la propria ragione. Ben tosto per gli eccessi delle sue sregolatezze divenne scempio e brutale. Da tutti era sprezzato; e le legioni d'Oriente, alzando le prime il vessillo della ribellione contro un principe tanto indegno di comandare ad uomini, elessero Imperadore Vespasiano. Al primo sentore di questa novità, Vitellio che non aveva altro timore fuor quello d'essere importunato dagli affari, e tolto ai piaceri, vietò espressamente il parlare in Roma d'alcuna notizia di guerra. Avea da principio Vespasiano proposito alle legioni di prestar giuramento a Vitellio, non tanto forse per essere obbedito quanto per esplorarne i sentimenti e le inclinazioni. Dopo aver ceduto freddamente al suo ordine, ufficiali e soldati tutti di conserva, dichiararono apertamente la loro avversione a riconoscere quel dispregevole Imperatore, e scongiurarono Vespasiano perchè regnasse in sua vece. Non altri furono i voti delle legioni dell'Egitto, della Soria, della Mesia, e della Pannonia. Esitava Vespasiano ad assumere un incarico di tanto peso, e dubitava dell'incostanza dei soldati. La sua virtù abborriva dal pericolo delle cospirazioni e delle guerre civili. » E' maggior vergogna, *diceva*, l'in-
» cagliare, che gloria il riuscire a bene in siffatta im-
» presa: ogni passo che si fa solleva di dietro una bar-
» riera che chiude ogni via di ritirata. Non conviene
« impegnarsi così di leggeri, e quando si tocca la co-

» rona, o bisogna porla in capo, o perdere il capo ». Tiberio Alessandro governatore dell'Egitto, e Muziano pretore della Soria, senza attenderne le deliberazioni, lo aveano proclamato Imperadore. A'suoi dubbi contrapposero l'agevolezza dell'esito, la necessità di liberare Roma da una disgustosa e insoffribile tirannia, la forza delle legioni loro, le ruberie di quelle di Vitellio, e l'imbecillità del capitano che le guidava. Finalmente dicevano, non essere più tempo di stare in tra due; volere la sua medesima sicurezza ch'egli regnasse, e poichè lo aveano gridato Imperatore, non v'era più per lui altro pericolo che nel rifiuto d'un titolo che già diveniva un'accusa e un delitto per esso. Stava ancora fermo Vespasiano nel ricusare: allora tutti i soldati snudarono la spada, minacciando d'ucciderlo, se metteva a repentaglio le loro vite coll'opporsi all'elezione. Cedette adunque e si sottomise a regnare.

Fu risoluto che continuasse Tito la guerra di Giudea; che Muciano con parte delle legioni, passasse in Italia; che Vespasiano si recasse in Alessandria per raccogliere nuove forze, in caso che si prolungasse la guerra. Al tempo medesimo una grande sommossa facevasi in suo favore nell'esercito della Mesia. Antonio Primo che lo guidava, nato a Tolosa, sbandito da Nerone, richiamato da Galba, si era conciliata l'affezione de'soldati; ardito, fervido, sedizioso, tanto prodigo delle ricchezze che aveva di mal acquisto, come sollecito ad ampliarle, manieroso con quelli, che voleva farsi amici, satirico contro i suoi avversari, era pericoloso in pace, utilissimo in guerra più che altri al mondo. I Galli aveangli dato il soprannome di *beccoc*, o becco di gallo, il che prova, che queste parole francesi erano già in uso nella lingua Celtica. Muciano stimolò le sue legioni a riconoscere Vespasiano e a combattere per la sua causa. Voleva egli precorrere all'e-

sercito d'Oriente che marciava in Italia, e partì subito con intendimento d'ottenere il vanto di quella guerra e di godere i primi frutti del saccheggio.

A gran pena poterono Cecinna e Valente scuotere Vitellio dal sonno, in cui giaceva, mentre infieriva già la burrasca. Il principe proseguendo ad attendere alle sue gozzoviglie, commise loro la cura di radunare gli eserciti e di far fronte al nemico. Era giunto Antonio in Italia: Cecinna gli andò incontro, e trovollo vicino a Cremona. Le legioni di Mesia, superbe ancora per le vittorie che aveano riportate contro i Rossolani e i Sarmati, popoli usciti dalle rive del Don e del Boristene, chiedeano ad alte grida battaglia e si facean mallevadori dell'esito. Cecinna all'opposito non comandava che soldatesche ammollite dalla militare licenza; però prevedendo cattivo successo in una lotta cotanto disuguale, trattò secretamente con Antonio, e svolse i soldati dalle bandiere di Vitellio. Nel primo momento di sorpresa e d'agitazione essi cedono e prestano giuramento di fedeltà a Vespasiano. Ma poi quella volubile ciurmaglia si pente, imprigiona Cecinna, e manda ad Antonio intimandogli di riconoscere Vitellio. I deputati sono obbrobriosamente scacciati; e quelli allora divenuti furibondi, senza regola, senza capitano, attaccano di notte le legioni della Mesia. Lunga, sanguinosa, indecisa fu la battaglia. Allo spuntar del giorno le due parti ristanno, convengono per una breve tregua, si fanno reciproche somministrazioni di viveri, e dopo picciola refezione, ripigliano col primo accanimento la zuffa. Ma quando all'aurora succedette il sole, che raggiante sfolgorò su l'orizzonte, i soldati d'Antonio lo salutarono con lieto grido. Credono i Vitelliani che sia questo un segno della giunta di Muciano, si scompigliano, si smarriscono d'animo, si danno alla fuga. Antonio li insegue senza posa, ne distende trenta mila, prende Cremona e l'incendia.

I Vitelliani vinti rendettero la libertà a Cecinna, il quale riassunti i distintivi della dignità consolare guidò le sue schiere disarmate al piede del vincitore, ma questi lo accolse con ischerno, e mandollo, quasi trofeo della sua vittoria, a Vespasiano. Valente quando in Etruria intese l'esito della battaglia di Cremona, s'imbarcò per le Gallie, e fu poi informato per viaggio che una rivoluzione era sorta colà in favore di Vespasiano. Spinto dai venti alle isole d'Itieres, vi fu arrestato e messo a morte d'ordine di Valerio Paulino, governatore della Gallia Narbonese. Non rifiniva intanto Vitellio di sollazzarsi nelle sue orgie in Roma, non volea credere al disastro di Cremona, e proibiva al popolo il prestar fede alle nuove. Tutta la sua sollecitudine si ridusse nell'arrestare il prefetto Sabino, e nel mandare all'esercito Giulio Agreste per informarsi della verità. Questo centurione fu condotto alla presenza d'Antonio che gli fece vedere le legioni vittoriose, e gli permise il ritorno a Roma. Anche a lui non seppe dar credenza l'Imperatore; e quell'ufficiale non valse a persuaderlo, se non che uccidendosi al suo cospetto. Tardi aprendo gli occhi Vitellio commise a Giulio Bisco e ad Alfeno Varo di ragunare quattordici mila pretoriani e altrettanti legionari per guardare i passi degli Appennini. Questo esercito raccolto presso Perugia, chiedeva che venisse l'Imperadore a comandarlo: ed egli vi si portò, dopo aver dato il governo di Roma al fratello Lucio, e distribuiti i suoi tesori al popolo colla speranza di ricuperarne l'amore. Come tosto ebbero le legioni e i pretoriani conosciuta in pratica la stupidezza di Vitellio, ignaro affatto de'primi elementi della guerra, cangiarono l'attaccamento in dispregio. Poco dopo avendo l'imperatore saputa la sollevazione della Campania e la ribellione dell'armata navale di Miseno, dichiaratasi per Vespasiano, abbandonò Merania, e rivenne colle sue genti ad accam-

parsi vicino a Roma. Seguillo l'esercito nemico rapidamente. Cereale gran capitano, uscì dalla capitale di notte tempo, e venne a cercare asilo nel campo d'Antonio. Ma Flavio Sabino e Domiziano, fratello quegli, questi figliuolo di Vespasiano, non poterono sottrarsi alla vigilanza delle guardie collocate presso loro: Vitellio per altro non osò farli morire, ed anzi, ritenuto prigioniero Sabino, gli lasciò la carica di prefetto.

Sbarcato Muciano in Italia, s'era congiunto ad Antonio; tutti due scrissero a Vitellio, e gli promisero la vita e un ritiro tranquillo se abdicava. Al ricevere queste lettere l'Imperatore si veste a bruno, esce di palazzo, dichiara che rinuncia all'Impero, e consegna la sua spada al console Cecilio Semplice che non vuol riceverla. Allora egli annuncia, che va a deporla nel tempio della Concordia, e a ritirarsi in casa del fratello, quando uno di que'vili adulatori che ingannano i principi anche su l'orlo del precipizio, esclama, che l'Imperatore stesso è la Concordia in persona. Il popolaccio ripete quella voce, e scongiura il principe che non li abbandoni. Vitellio da imbecille e da poltrone siccome egli era ad un'ora, reputando che quella bassa e fallace piaggeria fosse il voto del pubblico, torna al palazzo, dicendo: » Giacchè si vuole » così, io ripiglio la mia spada e l'Impero, e accetto » il nuovo soprannome che mi vien dato ». E per impulso de'suoi soldati ritratta formalmente l'abdicazione. Il prefetto Flavio Sabino e il console Quinzio Attico che furono solleciti a proclamare Vespasiano, si ripararono con un picciolo seguito in Campidoglio. Vanamente rammentarono a Vitellio le promesse e la dichiarazione che avea fatta: egli rispose che non era più padrone della sua volontà, e che non potea porre un freno allo zelo dei suoi soldati. Frattanto la sua guardia Germanica assediò il Campidoglio che fu valorosamente difeso, ma senza regole: però fu ben tosto preso d'assalto, saccheggiato e

ridotto in cenere. Vitellio, stando a tavola, gioiva della vista del combattimento e dell'incendio: durante il pranzo, gli fu condotto Sabino: egli lo fece tagliare in pezzi. Il figlio di questo infelice e Domiziano ebbero la fortuna di scampare da Roma col favor del tumulto.

Finalmente i nemici s'appressano: quello era il tempo di combattere per la vita e per l'Impero: Vitellio invece implorò la clemenza del suo rivale, e spedì le Vestali ad intercedere la grazia. Antonio rispose, che coll'incendio del Campidoglio e collo scempio fatto di Sabino avea egli tronca ogni via di negoziazione. Si dette la battaglia sotto le mura di Roma, e durò l'intera giornata. Stava il popolo a guardare con indifferenza il conflitto, e applaudiva come ad uno spettacolo di gladiatori. Dopo vigorosa resistenza, respinti i Vitelliani, vollero rientrare in città: ma le genti d'Antonio gl'incalzarono, e ne fecero macello su le strade, e precipuamente nel campo Marzio, ove tentavano di riordinarsi. Gli abitanti chiudevano inesorabilmente le porte della casa a quegli sciagurati, e gli obbligavano a tornare di nuovo incontro alla morte. La plebaglia spogliava i cadaveri, e i vincitori si davano al tripudio e alla licenza. Così vedevansi ad un tempo in Roma i disordini delle orgie e gli orrori d'una città presa d'assalto.

Vitellio che pure in quegli estremi non potea risolversi nè a combattere, nè a morire, dopo avere gustato per l'ultima volta le sciocche delizie d'un gran pranzo, esce del suo palagio senz'altro seguito che la compagnia del pasticciere e del cuoco. Era sua intenzione di riparare sul monte Aventino, nella casa dell'Imperadrice, virtuosa donna che s'era allontanata da lui nel tempo della sua infame prosperità. Repentinamente una falsa notizia gli dà un barlume di speranza. Ritorna al palazzo, lo trova deserto, si copre di un vecchio cencio, prende un cinto pieno d'oro, e si

nasconde dietro il letto d'un portiere: i cani di costui lo assalgono e il mordono: le sue grida lo tradiscono, vien tratto dal nascondiglio ove stava, tutto lordo di paglia e di sangue. Sempre vigliacco sino agli ultimi istanti, protesta ai soldati che egli ha grandi secreti da rivelare ha Vespasiano, e domanda per sola grazia d'essere custodito in prigione sinattanto che quegli giunga. Senza por mente alle sue preghiere, gli mettono una corda al collo, gli strappano le vesti, lo trascinano seminudo nel foro per mezzo alla via sacra, e tenendogli le picche sotto il mento, gl'impediscono i soldati di ascondere la faccia agli sguardi d'un popolo furibondo, che lo caricava d' ingiurie, gli gettava immondizie in viso, gli rinfacciava la sua ghiottornìa, il suo *Piatto di Minerva*, la statura mostruosa, il volto bernoccoluto, il gran ventre, la crudeltà, l'avarizia, in fine la sua viltà e l'incendio del Campidoglio. Portato alle Scale Gemonie, lo accopparono, e il suo corpo tirato cogli uncini fu gittato nel Tevere; così ebbe Vitellio una morte condegna della sua vita.

Il suo fratello Lucio e suo figlio perirono vittime dell'odio che il popolo portava a lui. Non rimase del suo regno altra memoria che la vergogna d'averlo tollerato.

CAPITOLO OTTAVO

VESPASIANO

(Anno di Roma 823 – di G. C. 70)

Colla morte di Vitellio ebbe fine la guerra, ma non tornò ai Romani la quiete. Domiziano creato Cesare per decreto del Senato, anzichè frenare la rabbia dei vincitori, gli attizzava a sbramare la sete di vendetta su i vinti perseguitati da per tutto. Antonio fomentava il disordine, proteggeva il saccheggio e ne partecipava: il menomo sospetto d'avere seguita la parte de' Vitelliani bastava per imprigionare, spogliare, trucidare: le mogli denunziavano i mariti, gli schiavi i padroni: l'ingordigia rendea perfidi e terribili gli amici stessi; in ogni luogo si scontravano pericoli, non mai un rifugio. Tante calamità peggiori della guerra, cessarono all'arrivo di Muciano, il quale colla sua fermezza represse la fazion dominante, e acquetò i mali della contraria. Nulladimeno gli si rimproverò un atto di inutile crudeltà, la morte del figlio di Vitellio, che non avea più di sei anni. Non potea la politica scusare una violazione delle leggi e dell'umanità a danno d'un fanciullo, il nome del quale era un obbrobrio e non un fregio. Più non sussisteva la setta de' Vitelliani. L'Impero, già stanco del governo de' mostri, voleva finalmente vivere all'ombra delle leggi d'un uomo, e con voto unanime riconoscea Vespasiano. Il Senato, indegno d'avere un capo sì virtuoso, era troppo avvezzo alla servitù per fare da sè medesimo decreti convenienti alla giustizia del regno che cominciava. Esso si fabbricò catene che niuno volea dargli: se Roma fu libera per qualche anno

sotto due saggi monarchi, non fu debitrice di tanta fortuna che alla virtù di que' principi, troppo grandi per non mai esercitare la tirannide che veniva loro offerta. poichè quel vile Senato rinnovata aveva per Vespasiano la legge *regia*, che conferiva a lui, come a'suoi predecessori, il diritto esclusivo di pace e di guerra, oltre quello di fare i *Senatus consulti* in consiglio privato. La sua raccomandazione ai comizi e alle tribù doveva essere un comando. Era pure, in forza di quel decreto, esente dall' obbedire a quelli del Senato e del popolo; non poteva essere inquisito chiunque avesse per ubbidire al principe trasgredite le leggi: e così il Senato non avea vergogna di autorizzare con un editto solenne quelle cose che si sarebbero con obbrobrio tollerate in silenzio.

Tuttavolta sussistevano ancora le antiche forme esteriori, e quella nazione già schiava, serbava il nome di Repubblica. Agli ordini del padrone si dava per sanzionarli il decoroso titolo di *Senatus-consulti*, e di *plebisciti*; tanto è vero che le istituzioni senza i costumi nulla vagliono. Le più liberali, in tempo di corruttela, non fanno altro che legittimare la tirannide. L'Imperatore, rattenuto da venti contrari, si rimase per molti mesi nell' Oriente. Mentre il suo nome e il rispetto che gli portavano tutti, congiungeva le varie fazioni in una sola, e con felicità terminava ogni guerra intestina, una guerra esterna poneva in imminente pericolo l'Impero. Claudio Civile, uomo d' alto talento e di grande animo, messo da Nerone in ferri, liberato da Galba, proscritto da Vitellio, s' era in fine riparato presso i Batavi suoi concittadini, acceso dal desiderio di vendicarsi, non che dall' amore della libertà. Sollevò egli la sua nazione colla speranza di scuotere il giogo romano. I Batavi, oriondi della Germania, impegnarono agevolmente i Catti, i Cauchi, i Brutteri e altri popoli assai di quella bellicosa contrada ad unirsi con loro. L'avversione che aveano

a Nerone, a Galba, a Ottone, a Vitellio, e al Senato ed al popolo che loro obbedivano, e la luminosa fama di Civile, li colmava di fiducia e d'ardore. Nel tempo medesimo i Germani, mossi dall'antico odio con Roma, erano fortemente stimolati a guerra da una profetessa chiamata Velleda, le parole della quale si estimavano come oracoli. Questa donna, col tenersi invisibile, accresceva sempre più quel rispetto superstizioso. Abitava una torre romita, al piè della quale venivano i barbari per interrogarla; ed uno de' suoi parenti recava loro le mistiche risposte. Civile, concertatosi con lei, ebbe tosto un esercito formidabile. Gli giunsero soccorsi dai Bretoni: avea rinomati generali sotto di sè, tra' quali Classico e Tutore, l'intrepidezza de' quali avea atterrito assai volte le legioni romane. Questo capo di ribelli, pronto ad eseguire, quanto ardimentoso nel concepire i disegni, vedendo indeboliti e divisi i Romani per la guerra di Vitellio contro Ottone, seppe da prima mascherare le sue ambiziose intenzioni: fece prestare dai soldati il giuramento a Vespasiano, e senza mettere tempo in mezzo assalì Aquilio, e lo sconfisse interamente. Avendo Memmio Luperco ed Erennio Gallo raccolto le loro forze per opporsi ai progressi di lui, esso li battè e li pose in fuga. A quelli succedette Vocula, bravo officiale, e per quanto s'adoperasse a fermare il torrente, nulla valse. In un primo incontro fu astretto a ritirarsi; in un secondo, la vittoria rimase indecisa.

La morte di Vitellio sospese le ostilità per qualche tempo, e le avrebbe terminate se i Batavi fossero stati leali. Non potendo Civile porre innanzi alcun pretesto valevole, cessò dal mascherare le sue mire, si spiegò apertamente nemico dell'Impero, e continuò a combattere con buona riuscita. Gran parte delle Gallie vedevano con piacere le vittorie de' Batavi; i Druidi, e quanti per anche aderivano alla prisca religione, alle consuetudini

antiche proscritte dagli ultimi Cesari, gli aizzavano a impugnar l'armi e a ricuperare l'indipendenza: rappresentavano alla lor mente l'incendio ultimo del Campidoglio, quasi fausto presagio, che a' nuovi Brenni prometteva nuovi trionfi. Langres, Treveri e molt' altre città si collegarono ai Batavi. Il contagio della sedizione si diffuse anche nei campi dei Romani. Si vide allora una diserzione inaudita; legioni intere abbracciare la causa e seguire i vessilli dei barbari. Vocula, opponendo indarno al delirio sedizioso una eroica fermezza, si sforzava di esporre ai faziosi l'obbrobrio che si attiravano addosso, col portare le aquile romane dietro le bandiere de' Germani e de' Batavi, col sottomettere ai vinti i vincitori, agli schiavi i padroni, e col preferire gli ignominiosi comandi d'un Civile, d'un Tutore, d'un Classico al nobile governo de' Cesari, all'autorità del Senato e del popolo. Colla sua resistenza irritò maggiormente il delitto: fu scannato.

In questo mentre, sovvenendosi pure i ribelli di essere Romani, non ebbero cuore di dichiararsi sudditi d'un principe barbaro; fecero dare il giuramento dell'Impero delle Gallie, e acclamarono per Cesare uno de' loro ufficiali, per nome Giulio Sabino. Roma si reputò perduta: si aspettava l'Italia di vedere in un punto scenderle sopra Germani, Batavi, Galli, Bretoni. Muciano e Domiziano, congiunti gli eserciti, si disposero a correre alla difesa delle Alpi, e mandarono avanti quattro legioni, guidate da Petilio Cereale, generale pronto, esperto, degno di stare a paragone coi più famosi generali della Repubblica. Arrivato esso nelle Gallie, trovò che il pericolo era minore di quello che si credeva: il nuovo Cesare, Giulio Sabino, che non aveva pari all'ambizione l'abilità, aveva assalito i Sequanesi, i quali aveanlo battuto e fugato. Cereale, senza aspettare sussidi, s'impadronisce di Langres,

sbaraglia gli abitatori di Treveri, e richiama al dovere le legioni ribelli. Colla prudenza ottenne vittoria quanto col valore: esitavano i rivoltosi a sottomettersi per timore del castigo: egli guardossi dall'inasprire gli animi con un rigore, che sembra forza agli occhi de' deboli; accagionò della sedizione l'infelicità dei tempi, concedette un intero perdono, e vietò con pene severe agli ufficiali e ai soldati fedeli di rinfacciare giammai il passato a coloro che si erano ravveduti.

Questa prima vittoria impedì che si dilatasse il fuoco della ribellione: invano Civile e i rifuggiti di Tongres e di Langres tentavano di staccare ancora dall'Impero la Gallia: si radunò l'assemblea generale di quelle province: tutte le città spedirono deputati: uno di essi, denominato Vindice, potè persuaderli, dimostrando che la lor disunione, le gelosie reciproche, e la loro opulenza medesima, pregiudicavano alla loro indipendenza; che non potrebbero mai essere d'accordo nel riconoscere un capo ed una capitale; che la dominazione de' Romani non esigeva poi altro che qualche tributo e soldati; e dando loro il diritto di cittadinanza, era ben da preporsi alla denominazione de' Germani, i quali, sotto nome di alleati, entravano nella Gallia per saccheggiarla e renderla schiava. Da quel punto la Gallia fu quieta, e non vi furono altri nemici da combattere che i Batavi ed i Germani. Civile e Cereale vennero ben presto al confronto. In un primo conflitto, dopo ostinata resistenza, Civile fu battuto dai Romani, e costretto alla ritirata; ma l'animo coraggioso di Civile non era di leggeri abbattuto: adunate nuove forze, egli sorprese Cereale, nè sbaragliò le legioni, e prese il suo campo. Questi due rivali erano degni l'uno dell'altro. Il generale romano, dopo avere riordinate le soldatesche, le ricondusse a battaglia, e per l'abilità delle sue operazioni costrinse Civile alla fuga. Alla nuova della sconfitta,

volle Muciano sospendere il viaggio, temendo l'ardenza e la rea ambizione di Domiziano. Ma il giovane principe indocile ai consigli, proseguì il cammino. Giunto in Lione, colla sua impazienza svelò i disegni che avea, scrisse a Cereale perchè gli cedesse il comando delle sue legioni; era suo divisamento marciare con tutte in Italia, per detronizzare il padre e Tito. Cereale rigettò con isdegno la domanda: sconcertato il principe, diede segno di rinunciare alle sue mire, e ricusò ancora da quel momento d'esercitare offici pubblici.

Continuò Cereale a vincere, e portò la guerra nel paese de' Batavi. Quella contrada coperta di paludi, opponeva al valore romano inciampi numerosi e insùperabili. Dopo molte zuffe, in cui la fortuna fu equilibrata, Civile da bravo politico, non meno che da gran capitano, vedendo ne' confederati molta incertezza, e sapendo che aveano intenzione di trattare con Roma sagrificando lui, prevenne i loro maneggi, e fece valere presso Vespasiano il coraggio e lo zelo che gli avea dimostrato contro Vitellio. La sua sommessione gli procacciò la pace a condizioni onorevoli.

Nel tempo medesimo gli Sciti, denominati Sarmati, entrarono nella Mesia, e la devastarono, dopo aver battuto Fonteio Agrippa. Spedì contro quelli l'Imperatore alcune legioni condotte dal Rubrio Gallo; il quale obbligolli a ripassare il Danubio, e munì la frontiera. Vespasiano, astretto a rimanere in Alessandria più mesi, ricevette colà gli omaggi de' principi dell'Oriente. Narrano Tacito e Svetonio, che vennero un cieco e uno zoppo a dirgli essere loro apparso il Dio Serapide, e averli avvertiti, che sarebbero guariti se l'Imperatore volesse colla saliva toccare all'uno la faccia, all'altro il piede. Il principe avea rossore di comparire credulo a quella favola: ma importunato dagli amici, e forse avvisando, che in quel secolo giovava uni-

re alla forza della politica quella superstizione, assentì alla domanda, li toccò, e furono sanati. Il potente trova sempre gran numero di persone che attestano siffatti miracoli. Dopo avere colla credulità de' popoli assodato così la sua possanza in Egitto, lasciò Tito nell'Oriente colla commissione di combattere i Giudei, e se ne partì per Roma. Il Senato ed il popolo furono ad incontrarlo: i profumi che ardeano su tutte le piazze, le strade adorne di ghirlande di fiori, gl'inni de' sacerdoti, ripetuti dalla moltitudine, trasformavano la città in un magnifico tempio. Tutte le tribù dimostrarono il loro tripudio con pubblici banchetti, e risonavano in ogni dove le grida e i voti per la lunga durata del suo regno, e per la prosperità della sua casa.

Era allora Vespasiano nell'età di cinquanta nove anni. Le sue azioni giustificarono le universali speranze. Dopo aver conceduto alle feste e alle cerimonie quel tempo, che l'uso e il decoro esigevano, si rivolse con tutto l'animo alle cure del governo. Tutto l'Impero, eccetto i Giudei, era sommesso e tranquillo. Eseguì Tito gli ordini del padre, assalì gli Ebrei accampati sotto le mura di Gerosolima, li obbligò a chiudersi in città, e li strinse d'assedio. Lungo e micidiale fu questo assedio, posto, non a una città soltanto, ma ad un'intera nazione. La natura del luogo e il fanatismo la difendeano: tre montagne munite di fortificazioni formavano tre separati recinti, e conteneano seicento mila furiosi, che pensavano di combattere per la causa di Dio. Cresceano le loro calamità colle discordie interne; divisi in più sette, che si detestavano a vicenda, non erano dalla vista del nemico trattenuti nell'accanimento di lacerarsi fra loro, e dopo avere respinto dalle mura i Romani, tornavano a battersi per la propria fazione. Perciò in quella sciaurata città si vedeano a un'ora tutti gli orrori della guerra civile e della guerra esterna. Gli

Idumei, ch'erano stati chiamati in aiuto, trucidarono il virtuoso pontefice Anania: la setta degli zelanti, guidata da Giovanni di Giscala, vendicò l'assassinio con orridi scempi: essa stessa si divideva in altre fazioni, delle quali erano capi Simone ed Eleazaro, che perseguitavano rabbiosamente quella di Giovanni. Non erano dall'interesse comune riuniti che per pochi istanti, e allora intrepidamente affrontavano i Romani. Indarno Agrippa loro re, e lo storico Gioseffo uno de' generali, colla permissione di Tito fecero ogni potere per preservare dalla totale ruina quel popolo illuso, e per ricondurlo alla concordia e alla pace: fu risposto a' consigli con oltraggi e minacce. S'aggiunse presto la fame ad accrescere i patimenti di Gerusalemme colle sue calamità: ridotta la gente a pascersi di cuoio, e anco di cadaveri, assalita continuamente dai vincitori del mondo, sfinita per la guerra intestina, scemata ogni giorno per le stragi incessanti, turbata da profezie che annunciavano la sua distruzione, fra le ombre della notte minacciata da voci inspirate, o maliziose che gridavano: *Gli Dei se ne vanno*; spregiava pericoli, fatiche, fame, presagi, non deponea le armi che colla vita, e disfidava del pari i dominatori della terra, e il Signore dell'universo.

Parea che la loro resistenza aumentasse ne' rischi; continuava Tito gli assalti con prudenza non minore della sua costanza e bravura. Esibendo sempre la pace, sempre spingendo innanzi la guerra, s'impadronì di tre recinti presi d'assalto, e tentò poi inutilmente di salvare il tempio, che fu preda de' Romani. Finchè vi furono uomini colà, trovò nemici, e infine non potè trionfare che su mucchi di rovine e di cadaveri. Gerosolima fu abbandonata al saccheggio e rasata. Soli ottantamila prigionieri camparono dall'eccidio: un gran numero di Ebrei fu crocefisso, e Tito, per togliere da sè l'obbrobrio di tanto spargimento di sangue, diceva: *Non ho fatto*

altro che eseguire i voleri del cielo contro un popolo che parea divenuto il bersaglio della sua collera. Gioseffo medesimo, sdegnato degli eccessi che si commettevano dai suoi concittadini, scriveva così: *Gerosolima è rea di tanti misfatti, che, se non la distruggeano i Romani, sarebbe perita per un diluvio, o veramente sarebbe stata consunta da un incendio, come Sodoma e Gomorra.* Con sì lunga resistenza, e con quel fanatismo, erano stati formidabili i Giudei: quindi la loro sconfitta rallegrò e alzò in superbia Roma. Fu ricolmo Tito d'onori e di encomi, e il Senato decretò a lui e a Vespasiano il trionfo. Si portarono davanti al carro del vincitore i vasi sacri di Salomone e le leggi di Mosè. Vespasiano associò Tito all'Impero; lo nominò sette volte suo collega nel consolato, gli fece per più anni esercitare la carica di tribuno. Tornato a Roma, l'Imperatore vi ricondusse la pace, la giustizia, la virtù, che sembravano sbandite dai suoi predecessori. Rendette il vigore alle leggi, l'autorità ai magistrati: condiscendente alle deliberazioni, affabile e popolare verso i cittadini, fermo e severo co'soldati, rimise la tranquillità in Roma, la sicurezza su le strade, la quiete nelle provincie, la disciplina negli eserciti. Per ben fondarsi sul trono, non avvisò che facesse d'uopo proscrivere i suoi avversari; prese il partito più sicuro e più mite, quello di ricuperarne l'affetto. La sua severità si restrinse a congedare i Vitelliani più pertinaci, a riformare uomini viziosi, purgandone i vari ordini dello Stato, ad esiliare alcuni sofisti, che depravavano i costumi della gioventù. Non si può rimproverargli che una condanna invero troppo rigorosa: Giulio Sabino, che avea preso il titolo di Cesare, perseguitato dopo la sua sconfitta, s'accomiatò dai suoi amici, rimandò i suoi schiavi, mise il fuoco alla casa, nella quale si credè poi che fosse perito, e si riparò entro una caverna con due soli liberti che sapeva fedeli. Sua mo-

glie Eponina, divenuta perpetuamente famosa per pietà coniugale, si diede alla disperazione più violenta, e coll'eccesso del suo dolore fece parere vie più probabile la morte dello sposo. Ella si mostrava pronta a rinunciare ad una vita ch'era un peso insopportabile per lei. Dopo alcuni giorni, la informò secretamente Sabino del luogo che avea scelto a ricovero. Questa donna coraggiosa, facendo sempre sembianza di afflitta in modo da rimovere ogni sospetto, divise la volontaria prigione col marito, sparve dal mondo, e visse più anni sepolta con quell'oggetto che solo le faceva dolce la vita. In seno a quella oscura e profonda spelonca, senza verun soccorso, si sgravò di due figli; ma, fosse tradimento, o imprudenza, addivenne, che fu scoperto l'asilo di quella sventurata famiglia, la quale fu condotta a Vespasiano. A quella vista, egli versò lagrime, e stava per cedere alle nobili e miserabili preghiere di Eponina. Ma gli usi del secolo, la politica del tempo, i timori del Senato, i consigli di Muciano lo indussero ad immolare la compassione alla ragion di stato, e mandò quegli illustri proscritti al supplizio, facendo grazia soltanto ai figli. Eponina ripigliò il suo coraggio, perduta ch'ebbe ogni speranza: *Sappi, Vespasiano,* ella disse, *che nell'adempiere ai miei doveri, nel prolungare i giorni della tua vittima, io per vari anni, nelle tenebre d'una caverna, gustai tale felicità, che tu non potrai conoscerne in alcun tempo l'uguale fra lo splendore del trono.* La sua gloria le fu compagna sul palco infame; la vergogna e il rimorso si assisero in palazzo al fianco dell'Imperadore.

Quest'atto di barbarie condannato dalla morale, scusato malamente dalla politica, fu l'unica macchia del suo regno glorioso. Vespasiano, nato in un secolo in cui vedeasi l'effusion del sangue senza ribrezzo, si mostrò sempre umano, compassionevole, ed anche generoso verso i nemici. Non sapea resistere allo spettacolo d'un

supplizio; nè l'alterezza del grado supremo avea punto cangiata in lui la semplicità del vivere: modeste n'erano le vestimenta, frugale la mensa, affabili e popolari le maniere; laonde ognuno se gli potea facilmente avvicinare. Ne' bagni pubblici egli si confondea col popolo. Represse il lusso, e fu sempre nemico della mollezza. Un giovane officiale un giorno gli venne dinanzi tutto profumato: *Mi piacerebbe*, gli disse l'Imperatore, *che sapeste d' aglio, piuttosto che di essenze.*

Abbellì Roma di monumenti superbi e d'un vasto anfiteatro: fece incidere su trecento tavole di rame le migliori leggi: estendea del pari le sue vigilanti cure alle altre città dell'Impero, che restaurò, munì e rendette decorose. Rade volte i popoli esteri tentaron di far guerra ad un Impero saldo per la interna concordia, governato da un capo sì fermo ed accorto: pure Antioco re di Comagene ed Epifane suo figlio, fidandosi ai Parti, vollero farsi indipendenti. Cerennio Peto, spedito contro loro dall'Imperatore, li pose in fuga. Antioco, sorpreso nella ritirata, fu incatenato e condotto a Roma. Vespasiano gli rendette la libertà, e lo lasciò vivere a Sparta con un trattamento da re. Gli Sciti, detti Alani, che abitavano le rive del Lago Meotide, oggi denominati i Cosacchi del Don, occuparono la Media, poi, penetrando nell' Armenia, batterono il re Tigrane, alleato di Roma, e lo menarono prigioniero. Venne allora Tito nella Soria a prendere il comando dell'esercito: parve che il solo suo nome sbigottisse que'barbari, di modo che scomparvero dall'Asia, ed egli senza combattere, liberò così dalla loro ferocia l'Oriente. Al suo ritorno, essendo stato eletto Censore dal padre, presedette all'ultimo censo, di cui parla l'istoria. Plinio osserva in questo proposito una cosa che prova quanto fosse comune allora la lunga età: nella numerazione si scontrarono ottantuna persone che passavano i cento anni, otto de'quali ne aveano più di

cento trenta, e tre più di cento quaranta. Quel Vespasiano, che per le massime Romane era stato cotanto inflessibile per la ribellione del Gallo Sabino, si regolò sempre con umanità riguardo ai Romani. Egli abborriva i delatori, e quand'era oltraggiato da libelli satirici, invece di ricercare gli autori e di infierire contro di essi, li combatteva colle armi stesse, e si vendicava delle satire con epigrammi frizzanti. Elvidio Prisco non si piegava a dargli il titolo di Cesare: ed egli non manifestò per questo alcun risentimento, e anzi, essendo stato di poi condannato Elvidio, convinto di concussioni nella Soria, ne rivocò la sentenza; ma questa era stata troppo sollecitamente eseguita, e la grazia arrivò tardi. Mezio Pomposiano millantava con imprudente orgoglio la predizione di certi astrologi, che gli prometteva l'Impero. Quando si volle irritare Vespasiano contro quell'uomo, egli lo fece Console, e disse: *Se diverrà Imperatore, si ricorderà del bene che gli ho fatto: quanto compiango coloro che cospirano per occupare il mio posto! Insensati, che non conoscono quanto sia grave il peso che vogliono portare.*

Inaccessibile alla vanità, favellava spesso de' propri natali abietti, e si rideva degli adulatori, rammentando loro che suo padre *era un fazioso arricchito co' guadagni d' un impiego fiscale.* Il Re de' Parti, men grande, e quindi vanaglorioso, gli scrisse con questo titolo: *Arsace Re de' Re a Vespasiano:* Risposegli modestamente l'Imperatore così: *Flavio Vespasiano ad Arsace Re de' Re.* L'orgoglio di Muciano era uno strano contrapposto alla semplicità dell'Imperatore. Quegli vantava di continuo le proprie geste, i talenti, i servigi renduti, e trattava Vespasiano da collega, anzi che da sovrano. La sua alterigia moveva tutti a sdegno: solo l'Imperatore la tollerava dando retta piuttosto alla gratitudine che alla dignità propria. So-

lamente una volta l'insolenza di Muciano lo indispettì tanto, che non potè frenare il suo mal umore: poi n'ebbe vergogna, ed esclamò: *Ah quanto son uomo!* Languiva la figlia di Vitellio nella miseria: tutti i cortigiani di suo padre la fuggivano: un uomo solo le porse una man soccorrevole e la dotò: questi fu Vespasiano. Gli fu portata un giorno una lista di congiurati: egli la fece in brani, e disse: *Non voglio conoscerli.* Certo usciere di Nerone, che l'avea altra volta scacciato dal palazzo, dicendogli: *Vanne alla forca se vuoi*, osò venirgli dinanzi. L'Imperatore si contentò di rimandarlo ridendo, col ripetergli quelle parole. La sua benignità non era già debolezza: punì con rigore l'usura, e fece una legge per condannare alla schiavitù qualunque donna libera che si desse in braccio ad uno schiavo. Protettore dell'arti e delle lettere, guiderdonò con magnificenza lo storico Gioseffo, onorò d'amicizia Plinio il vecchio, officiale di merito e illustre scienziato. Il celebre Quintiliano, maestro degli oratori, partecipò delle sue liberalità; da lui ebbe principio la fortuna di Tacito.

Il suo favore si diffondeva anche sull'arti meccaniche. Un artista trovò modo di trasportare grandi colonne con poca spesa: l'Imperatore lo premiò largamente, ma non volle far uso d'una macchina, che dovea supplire alle braccia: *E' d' uopo*, diceva, *che il povero viva e lavori*. Economo assai, siccome egli era, fu tacciato generalmente d'avarizia. E' certo che nominò per tutto questori, e ricevitori rigorosi, e diede molto opera ad empiere l'erario; ma il bisogno di denaro è una disgrazia che tien dietro necessariamente ai tempi di disordine, di debolezza, di tirannide, di prodigalità. Era mestieri compiere gli eserciti, pagare i debiti, rifabbricare il Campidoglio, terminare le guerre di Germania, delle Gallie, di Giudea, riparare le strade, munire le città; e se Vespasiano amò il danaro, non

se ne giovò che ad utile pubblico. Forse da fiscale soverchiamente acuto, rimise in esecuzione tutte le imposte stabilite da Galba. Vuolsi che ne mettesse ancora su le urine, e che avendogli Tito fatta qualche osservazione sulla sconvenienza di quella tassa, l'Imperatore gli desse a fiutare alcune monete d'oro, provenienti da tal tributo; domandogli se putivano. Dai deputati d'una città gli venne un giorno annunciato, che i loro concittadini aveano determinato di consecrargli una statua di gran valore: *Eccone la base*, rispose stendendo la mano, *mettete qua il valsente della vostra statua.*

Nel tempo, che con una savia amministrazione francheggiava la quiete nell'interno, dilatò i confini dell'Impero, a cui unì la Giudea, la Comagene, la Licia, l'Acaia, la Panfilia, la Cilicia, la Tracia, Samo, Bisanzio e l'isola di Rodi. Colla sua premurosa vigilanza riparò le disgrazie di molte contrade, i cui tiranni aveano quasi distrutta la popolazione. Cereale, da lui spedito in Bretagna, ebbe grandi vittorie, e rimediò ai falli di quelli che il precedettero. Giulio Frontino, suo successore, gli fu pari in coraggio, e soggiogò il paese di Galles. A questo generale, rinomato per parecchie opere militari, fu sostituito Giulio Agricola, che in 7 anni terminò di conquistare tutta l'isola, ed è immortale, non solo per le sue virtù e per le sue imprese, ma per la penna ancora di Tacito suo genero. Gustava in pace Vespasiano quella prosperità, ch'egli diffondea sui Romani, quando in una delle sue ville in Campania fu assalito da una malattia che a prima giunta sembrò leggera. Egli solo la giudicò pericolosa: *Io credo*, diceva sorridendo, *che in breve sarò Dio.* Crebbe l'infermità: lo stomaco non faceva più il solito ufficio; ma benchè egli cadesse in deliquio, attendeva sempre agli affari, nè volle mai rimanersi in letto, asserendo, *Che un Imperatore dovea morire in piedi.* Esalò l'ul-

timo fiato fra le braccia delle persone che lo reggevano. Aveva vissuto sessantanove anni e regnato dieci. Universale e sincero fu il compianto generale. Si può restringerne l'elogio nelle poche parole che ne dice Tacito: *L' innalzamento di Vespasiano all' Impero non fece in lui che un sol cangiamento: gli diede il modo di fare tutto quel bene che voleva.*

CAPITOLO NONO

TITO

Era già Tito associato all'Impero, e Vespasiano lo avea nominato suo successore. Un uomo solo volle opporsi alla sua elevazione e contendergli il supremo potere. Domiziano fu questi, il quale pretendea d'essere coerede, e rinfacciava al fratello d'avere coniato un testamento falso: la sua opposizione non fu curata, e il Senato proclamò Tito per Imperatore. Allora questo principe dava più timori che speranza ai Romani; poichè allevato in corte di Nerone non avea saputo tenersi immune dal contagio del mal esempio, e s'era immerso nelle voluttà. Sedotto da cortigiane, accerchiato da liberti, da schiavi, da istrioni, andò a seconda della corrente del secolo, e spese i be'giorni della gioventù in feste, nelle orgie e negli spettacoli a' quali si appalesava dedito oltre modo.

Sebbene di statura poco alta e troppo atante della persona, pure era osservabile per la grazia delle attitudini e la maestà del portamento. Avea coltivate le lettere e composto tragedie. Destro a tutti gli esercizi, superava chiunque nell'arte di maneggiare le armi e di lanciare dardi. Ammazzò di sua mano dodici nemici all'assedio di Gerusalemme. Quelli che giudicavano l'indole degli uomini su le loro inclinazioni, avrebbero dovuto augurar meglio della sua, esaminandone le aderenze. Nell'infame corte di Nerone scelse egli per amico il virtuoso e sventurato Britannico. La sua amicizia per lui affrontò la tirannia, stette forte nei tempi perversi, non fu rotta neppur dalla morte. Giunto al grado supremo, che cancella per solito tanti sentimenti del cuore, ebbe per prima cura d'innalzare un monumento alla

memoria del suo Britannico. Quando i suoi doveri lo allontanarono da Roma, chiamandolo al campo, comparve ardito soldato e prudente capitano; ma le prime impressioni non si tolgono di leggeri. Era sempre accusato di amar soverchiamente le delizie della tavola, e di dare alle donne troppo potere sopra il suo animo. Col rigore eccessivo, ch'egli pensò necessario ad atterrire e soggiogare i Giudei, si acquistò la taccia di crudele. Se gli rimproverava in fine la morte di Cecinna, pugnalato per ordine suo onde prevenire una cospirazione che quel generale aveva ordita contro Tito. Avea poi dispiaciuto ai Romani per la noncuranza dei costumi patrii, e colla sua smodata passione per una regina straniera, per Berenice figlia d'Agrippa, re di Giudea, vedova di Blemone re di Cilicia. Questa lo accompagnò a Roma, abitò nel suo palagio, e n'ebbe promessa di matrimonio; in somma, nel punto che Tito ascese al trono, temea Roma non fosse per ritornare il regno di Nerone. Ma come tosto egli prese le redini del governo, empiè l' universo di meraviglia, comparve altr'uomo, e s'appalesò degnissimo di comandare al mondo, comandando a sè stesso.

L'opinione del pubblico altamente condannava i suoi sponsali con Berenice, ed egli rimandolla nell'Asia. Chi sa vincere un vero amore, agevolmente trionfa d'ogn' altra passione; ed esso non conobbe più altro piacere che i suoi doveri, e rimosse dal suo fianco i complici delle dissolutezze passate, gli schiavi e i buffoni che lo circondavano. Avendo consultato sul modo di ben regnare Apollonio Tianeo, celebre per virtù non fallaci, e per fallaci prodigi, gli rispose il filosofo con queste sole parole: *Imita tuo padre.* Tito fece ancora di più; lo sorpassò in giustizia, in bontà, in modestia, e precipuamente nella generosità. Ricusava qualunque dono e ne facea di magnifici. Il primo editto che pubblicò, confermò i beneficj conceduti da'suoi predecessori, quantunque

uno stravagante statuto di Tiberio desse diritto all'avarizia d'ogni nuovo Imperatore di annullarli. Continuò Tito le sagge riforme da Vespasiano incominciate nei vari ordini dello Stato, ne'costumi, nelle leggi, nei regolamenti dell'amministrazione. I delatori, tanto onorati dai tiranni, furono da lui condannati alla flagellazione e venduti come schiavi. Frenò l'ingordigia de'legali, abbreviò le procedure, e punì la venalità de'giudici. Fu libero nelle discussioni il Senato, nei suffragi il popolo, e parve che lo scettro nelle mani di questo egregio principe fosse il sostegno della libertà. Avendo messo buona regola nelle rendite, potè appagare la vanità dei Romani, ornando Roma di monumenti superbi, e soddisfarne la passione per gli spettacoli con feste sontuose. Per la pubblica amministrazione non dava orecchio che alla giustizia, ma non isdegnava di consultare la moltitudine nella scelta dei divertimenti. Le fece godere la vista d'una grandiosa naumachia, e le diede nel circo il sollazzo d'un combattimento di cinque mila animali feroci, che si uccisero a vicenda. Affabile e popolare, egli non rifiutava alcuna domanda, alcuna lagnanza, e la sua buona maniera aggiugnea pregio alle grazie e toglieva alle ripulse ogni acerbità. Un giorno gli fu detto in consiglio, che promettea più di quello che poteva attenere; egli rispose: *Non si dee togliere la speranza a veruno, e veruno non dee partire malcontento dall'udienza del principe*.

Ripensando una volta, mentre pranzava, d'avere passato un giorno intero senza beneficare, esclamò: *Misero a me: ho perduto una giornata!* Chi sente di esser forte per l'affezione che ha meritata dal pubblico, è inaccessibile al timore. Avendo saputo che s'erano affisse alcune satire contro di lui, disse: *Perchè dovrei temere di scritti che ogn'uomo giudicherà calunniosi,*

quando io non fo cosa degna di critica? Tuttavolta la sua bontà non ritenne alcuni ambiziosi dal cospirare. Due patrizi si collegarono per rovesciare il suo trono: egli lo seppe, li chiamò a se, li consigliò di rinunciare a disegni contrari alle leggi umane e divine, e mandò un corriere alla madre d'uno di quelli per liberarla da ogni inquietudine sul destino del figlio; invitò entrambi alla sua mensa, e nell'indomani, collocatili al suo fianco in uno spettacolo di gladiatori, consegnò loro le spade, che se gli presentavano secondo il costume prima del combattimento, e commise ad essi di esaminarle. I principi deboli col rigore atterrano qualche cospiratore; i magnanimi colla clemenza atterrano le cospirazioni.

Un'ambizione più criminosa venne ad affliggergli il cuore, senza esasperarne l'animo: suo fratello Domiziano tentò di sollevargli contro i Pretoriani e parecchie legioni. In vece d'esiliarlo, Tito lo pregò di rendergli l'antica amicizia, lo associò all'Impero, lo dichiarò suo successore, e, colle lagrime agli occhi, lo supplicò perchè non volesse con un delitto usurparsi quel trono che gli destinava la natura. Mentre Tito poneva opera indefessamente a formare la felicità del popolo romano, Agricola in Bretagna sosteneva l'onore delle sue armi. Vinse gli Ordovici: nè gli potè resistere l'isola di Mona (Anglesey), difesa da una popolazion bellicosa, dalla superstizione de'Druidi e dal mare. Mentre la marea era bassa, comparve improvviso nell'isola, come se cadesse dalle nuvole, e soggiogò quella nazione atterrita del pari e sorpresa da una invasione inaspettata. Sconfitti ch'ebbe i Bretoni colla forza, sottomise quegli animi alteri colla moderazione, diminuendo le imposte, facendo la giustizia, addolcendo i costumi coll'istruzione, inducendo que'selvaggi a prendere la lingua, gli abiti, gli usi dei Romani, e ammollendoli coll'incivilirli. Agricola, con modesta relazione, informò l'Imperatore di quanto avea

fatto; ma la fama ne divulgò la gloria. Parea che i Romani fossero condannati dagli Dei a subire pene adeguate ai loro delitti ed eccessi; e mentre le virtù di Tito davano a'loro mali una qualche tregua, il cielo disseminò spaventose calamità per l'Italia a devastarla. Uno fu di questi flagelli la peste orribile che toglieva dal mondo diecimila persone al giorno. Universale era lo spavento, e si presagiva un totale sterminio: Tito, solo superiore alla paura, rincorò i suoi concittadini, consolò e sovvenne gl' infermi senza apprensione de'pericoli, e, colle sue vigilanti premure, fermò i progressi del contagio.

Sorvenne a turbare la pace del suo regno un'altra disgrazia, una violenta eruzione del Vesuvio, che seppellì sotto altissimi strati di lava le città d' Ercolano e di Pompeia, e coperse di ceneri l'Italia, la Sicilia e le coste d'Affrica. Sembrava che la terra fosse scossa e svelta dalle fondamenta. Una tetra notte succedeva al giorno caliginoso, l'aria era carica d'ardente fumo, ampie correnti di fuoco illuminavano le pianure, e gli abitanti perivano schiacciati per la caduta degli edifizi, divorati dalle fiamme, o soffocati dal fumo. Il mare spalancando larghi golfi, toglieva ai fuggiaschi ogni speranza di rifugio: borghi popolosi, città floride disparvero in tre giorni: credeano disperate le genti vedere l'incendio del mondo. In questa guerra del cielo contro la terra fuvvi un Romano solo, un dotto illustre, Plinio il vecchio, il quale impassibile, come Archimede alla presa di Siracusa, vago di esaminare la natura in mezzo ai disordini degli elementi, studiasse, osservasse l' andamento di quel tremendo fenomeno. Morì mentre ne facea la descrizione, giuntane a noi mercè dell' elegante penna di Plinio suo nepote, degno emulo e amico leale dello storico Tacito. Nella stessa epoca, sofferse Roma i guasti d'un incendio. Il coraggio, la prudenza, il tempo potevano in fine riparare e cancellare questi disastri; ma ne sopraggiunse

un altro irremediabile: il Cielo le tolse Tito: egli non risplendè che per pochi istanti nel mondo, a guisa d' un dolce raggio in un giorno procelloso. Quel principe da qualche tempo era agitato da certi presentimenti, turbato da presagi, e dato ad una tetra malincouia. Per dissiparla, si ritirò in una casa campestre che possedea nelle terre de' Sabini. Una febbre ardente, che lo colse, fu più forte di tutti i rimedi adoperati: egli si dolea sommessamente cogli Dei di perire sì giovane e senza avere meritatà questa pena: protestò, nell'atto che spirava, di non avere rimorso che d' una sola azione, ma non l'indicò. Credono alcuni istorici, che fosse avvelenato da Domiziano. Riferisce Dione, che quel barbaro fratello lo fece prendere negli accessi della febbre, e immergere in una tinozza d'acqua gelata. Plutarco assegna alla sua morte una cagione più naturale attribuendola all'uso de' bagni freddi, che non furono interrotti dal principe nella malattia.

Questa fine miserabile d'un Imperatore sì caro e rispettato pose in lutto e in costernazione tutta Roma. I giovani cittadini piangevano in esso un padre, i vecchi un figlio. Radunatosi senza convocazione il Senato, gli fu prodigo d' elogi, che, per la prima volta, non erano dall' adulazione dettati, e gli decretò onori divini. Un principe come Tito renderebbe scusabile l' apoteosi, se non fosse un sacrilegio: ma se non si può senza vaneggiare porre un mortale a paragone della Divinità, si debbe però giustamente sublimare al di sopra di tutti gli uomini quel principe, che meritò d'esser chiamato *Amore e delizia del genere umano.* Tito nacque il 30 dicembre dell'anno di Roma 793 e 40 di G. C. e morì nel 13 settembre 81 (di G. C.), dopo avere regnato per due anni, per due mesi e venti giorni.

CAPITOLO DECIMO

DOMIZIANO

Furbo quanto Tiberio, crudele quanto Nerone, dovè Domiziano tenere a freno le sue inclinazioni, e velare il suo orrendo carattere nell'ascendere un trono che risplendeva tuttora delle virtù di suo padre, di suo fratello. Ne'primi istanti non osò smentirne le massime ed i dettami, che tutto l'Impero rispettava, e fece mostra di volerli imitare. Su le prime diminuì le imposte, rifiutò i legati che se gli offerivano, affettò ribrezzo a spargere il sangue umano, ed anche vietò il sagrificare animali. Rinnovò le biblioteche consunte dal fuoco, eresse edifici superbi, escavò un gran lago presso il Tevere, celebrò i giuochi secolari, e con somma magnificenza soddisfece alla passione che i Romani avevano per gli spettacoli e per li combattimenti de' gladiatori. Introdusse varietà ne' pubblici giuochi, facendo che venissero giovanette nel circo a disputare il premio della corsa, e parve quasi che volesse favorire le lettere istituendo adunanze, ove i più illustri oratori aringassero sopra argomenti dati in latino ed in greco. Fu severo nel proteggere la giustizia, nello sbandire i delatori, nel proscrivere la barbara costumanza di mutilare i fanciulli, come nell'Asia, per popolare d'eunuchi i palazzi. Venne da lui represso l'abuso delle satire e de'libelli ingiuriosi, e infamate le cortigiane, che da Nerone in poi spiegavano un fasto insolente, e furono private del diritto d'ereditare, e della libertà di comparire in cocchio e in lettiga. Addolcì le pene statuite contro le Vestali che trasgredivano i voti, e non furono più dannate a morte che in caso di recidiva. Pensando aver trovato il modo di preservare la città dalle fre-

quenti carestie che l'affliggevano, coll'incoraggiare la coltura del grano, ordinò che fossero schiantate le vigne in Italia per una gran parte; ma un ordine così contrario alle costumanze, e al diritto di proprietà, trovò molta opposizione, e fu gioco forza rinunciare a questo pensiero. Un atto solo della sua amministrazione potè allora presagire ciò che doveva aspettare il mondo da lui; e fu quando esiliò da Roma i filosofi e gli scienziati. E' vicino il trionfo del vizio e del delitto, allorchè si scaccia la virtù e la verità. Sotto il regno di Domiziano le armi d'Agricola dilatarono la romana potenza sino alla estremità settentrionale d'Europa. Conquistò la Caledonia (Scozia), ultimo ricovero della libertà. Il re di que'popoli bellicosi, Galgaco di nome, difese coraggiosamente la sua indipendenza, e non soccombè senza gloria. Avendo raccolto presso di sè il fiore de'prodi del suo paese, favellò loro, a detta di Tacito, in questa guisa: *Allora quando io considero la cagione di questa guerra e la necessità che ne stringe a sostenerla, mi sento crescere il coraggio, e la nostra concordia mi persuade che questo giorno renderà alla Bretagna la sua libertà. Noi siamo i soli, che non hanno provata la servitù: al di là della nostra patria non v'ha terra e nemmeno mare per noi sicuro, poichè dominato dall' armate romane. Così l'armi e la guerra, che sono la gloria de'forti, la sicurezza pur fanno de' vili.*

Nell'altre battaglie, in cui si è combattuto contro i Romani con varia fortuna, essi avevano speranza ne'nostri sussidi e in noi, perchè i più potenti eravamo di tutta Bretagna: collocati nella parte più interna, e però lontani dal vedere non pure i lidi degli schiavi, avevamo inviolati anche gli occhi dalla vista della tirannide. Gli ultimi noi della terra e della libertà, siamo stati fin qui protetti dalla nostra situazione remota e isolata. Ora è aperto il confine

ultimo della Bretagna, che già sconosciuto, avevasi per cosa grande. Al di là non v'ha popolo, ma solo flutti e rocce: di qua i Romani, l'orgoglio de' quali sperate invano di mitigare colla sommessione e colla modestia. Questi assassini del mondo, dappoichè nulla resta da rubare nella terra da loro devastata, rifrustano il mare: avari, se il nemico è opulento, ambiziosi, se povero, non sazii de' tesori dell'Oriente e dell'Occidente, essi soli con pari ardore fan guerra alla ricchezza e alla povertà; chiamano con falso nome, dominio il saccheggio, l'esterminio, la depredazione, e pace il rendere deserto un paese. Volle natura che carissimi fossero ad ogn'uomo i figli, i parenti, e questi da coloro sono portati altrove in ischiavitù coll' arrolarli. Se le mogli e le sorelle evitano violenze ostili, sono oltraggiate sotto titolo d'amicizia e d'ospitalità. Per tributo ci levano i beni e gli averi; per vettovaglia le derrate; ci rovinano i corpi e le mani nelle fortificazioni di campi e di paludi, tra battiture e strapazzi.

Gli schiavi nati alla servitù, non sono venduti che una volta; ma poi vengono nudriti da' padroni spontaneamente. La Bretagna in vece compra ogni giorno la sua servitù, e la mantiene a sue spese: e nella guisa che in una famiglia l'ultimo servo che si prende diviene lo zimbello anche de' suoi compagni, così, nella turba degli antichi schiavi di questa terra, siam noi quelli che come nuovi dobbiam essere più avviliti e maltrattati. Nè già possediamo noi armi, miniere, o porti ove essere destinati ai lavori: e la virtù e la fermezza dei sudditi sono un' offesa pei dominanti. La distanza e il mistero delle nostri solitudini quanto più danno a noi, più sono a quelli sospette. Tolta adunque ogni speranza di perdono, fate una volta cuore, o vi caglia della salute vostra, oppur della gloria. Condotti da una donna poterono i briganti incendiare una colonia Romana,

espugnare un campo, e avrebbero anche potuto scuotere il giogo, se la prosperità non gli avesse assopiti: noi intatti ed invitti finora, che non abbiam d' uopo di procurarci la libertà, proviamo omai nel primo scontro quali uomini riservò per sè la Caledonia.

Vi dareste forse a credere che abbiano i Romani tanto valore in guerra, quanto han di mollezza in pace? Fatti illustri dalle dissenzioni e discordie nostre, rivolgono i vizi de' nemici in gloria dell'esercito loro; il quale, composto di diverse nazioni, sta unito nella prospera sorte, ma nella contraria si scioglie; se pure non pensaste che i Galli, i Germani e, mi vergogno a dirlo, i Britanni per la più parte che prestano il sangue alla tirannide, dopo esserne stati nemici più lungamente che servi, sieno ritenuti dall'affetto e dalla fedeltà. No: le minacce, il terrore sono legami ben deboli d'obbedienza; rimossi i quali, chi cesserà dal temere comincerà ad odiare. Quanto può eccitare alla vittoria è fra noi; i Romani non han qui le mogli che li rincorino: non parenti che possano rimproverarli se fuggono; moltissimi di que' soldati non han patria, o l'hanno diversa. Pochi di numero, timidi per ignoranza del luogo, in cui guardando attorno non mirano che un cielo, un mare, un deserto sconosciuto, chiusi in certo modo e sconfitti ci son dati in mano dagli Dei. Non vi sgomenti una vana apparenza, non lo splendore dell'oro e dell' argento, che non giova a difendere, nè a ferire: tra le stesse file de' nemici molte braccia saranno per noi. I Britanni riconosceranno nella nostra la causa propria: rammenteranno i Galli la prisca libertà; gli altri Germani diserteranno, come poco fa li abbandonarono gli Uspii. Di poi non più timori: castella vote, colonie di vecchi, schiavi deboli e discordi, mal docili e ingiusti padroni, ecco quanto ne rimarrà. Qui vedete un capitano, un eser-

cito: là imposizioni, lavori e altre pene di schiavitù che voi potete in questo campo procacciarvi per sempre, o subitamente vendicare. Dunque, entrando in cimento, abbiate presenti all'animo i vostri antenati ed i posteri.

Udirono i barbari quel discorso con grande alacrità, applaudendo alla loro maniera con canti e strepiti e acclamazioni fragorose. Corsero ardentissimi alla battaglia. Vedendo lo splendore delle lor armi, contenne Agricola per qualche tempo l'impazienza delle legioni, per meglio infiammarle indugiando. Parlò ad esse con dignità ed energia, rammemorò i pericoli corsi, le geste, otto anni di fatiche, di battaglie, di trionfi: *Finalmente*, soggiunse, *avete varcato i confini ove si arrestarono i nostri padri: non più per fama, ma cogli occhi conosciamo i termini del mondo; abbiam trovata e soggiogata Bretagna. Nel nostro viaggio lungo e penoso, quando eravate spossati in valicare fiumi, paludi, montagne, io ascoltava la voce di voi valorosi che gridavate: quando potremo vedere il nemico, e combattere? Ecco adempiti i voti: ecco aperto il campo di gloria: tutto è vostro se vincerete, tutto è perduto se siete vinti. Fu sempre mia opinione non essere sicuro nella fuga nè l'esercito, nè il capitano. Meglio è una morte onorata, che una vita ignominiosa, e la salute e l'onore stanno nello stesso luogo: nè sarebbe poi senza gloria il perire appunto nell'estremo limite dell'universo. Se aveste ad affrontare nuove genti e ignote ordinanze di guerra, io vi esorterei cogli esempi d'altri eserciti: ora richiamate alla memoria i vostri fasti, interrogate gli occhi vostri. Quella è la milizia che un anno fa notte tempo assalì una delle nostre legioni, e voi la debellaste solo colle grida; son quelli i più paurosi de' Britanni, e grazie al fuggire son vivi ancora. Terminate un mezzo secolo di vittorie con una giornata gloriosa, e provate alla re-*

pubblica che non poteva mai imputarsi all' esercito la prolungazione della guerra nè le cagioni del guerreggiare. Mentre parlava, si vedeva l'ardore e la gioia de' soldati sulla lor fronte: corrono all' armi, e si slanciano fuori del campo. Pose Agricola nel centro otto mila ausiliari, tre mila cavalli nelle ale, e lasciò le legioni a difesa de' trinceramenti. Voleva egli che la vittoria non costasse molto sangue ai Romani, o avere un riparo in caso di disastro. Una turba innumerabile di Britanni occupava il piano e le alture circostanti: superiori ai Romani pel numero, avanzavano le file opposte. Distese Agricola la sua linea, e per inanimire i soldati coll' esempio, mandò via il suo cavallo, e combattè a piede davanti alle insegne. Finchè si pugnò da lontano, i Britanni, più destri a tirar dardi, ebbero vantaggio. Agricola li assalì con cinque coorti, che armate di spade corte e di lunghi scudi, scompigliarono le schiere nemiche, le quali non opponevano che lunghe sciable smussate e pavesi piccoli. La cavalleria britanna, frammezzata da carri falcati, investì di fianco la fanteria romana la quale tenne fermo, e intanto, spaventati dalle picche, i cavalli portarono lo scombuglio nelle schiere proprie. Allora tutta la catena de' barbari calò dalle montagne per accerchiare i Romani. Agricola, che avea preveduto questo movimento, spedì loro incontro quattro ale di cavalleria, riservata ai bisogni istantanei di guerra, le quali penetrarono, presero alla schiena, e avvilupparono il nemico. Subito il campo di battaglia divenne teatro di confusione e di strage: tentarono i barbari di riordinarsi ne' boschi, ma, frenando l'ardenza de' suoi soldati vittoriosi, inseguì Agricola regolatamente i vinti, e tolse loro ogni speranza di rinnovare battaglia. La notte e la stanchezza posero fine all' incalzamento e all' esterminio. Perdette il nemico dieci mila combattenti, ed i Ro-

mani trecento quaranta. Nella mattina susseguente, un alto silenzio, colline deserte, villaggi incendiati provarono che la vittoria era totale, e che i barbari, già dispersi, non aveano più speranza. Quegli sciaurati si rifuggirono di caverna in caverna, arsero le case, uccisero mogli e figli. Tale fu l'esito dei loro ultimi tentativi in favore della libertà.

Dopo questa vittoria, l'armata navale scoperse al Nord della Scozia le Orcadi e l'Islanda, e le conquistò: si sapeva allora sì poco di geografia, che per la prima volta in quella spedizione si ebbe la certezza che la Bretagna era un'isola. Così ella fu totalmente debellata, e ridotta da Agricola a provincia Romana, cento trentotto anni dopo la discesa di Giulio Cesare. Si dava tanto valore al possedimento di quella provincia, che mai non fu lasciato dagli Imperatori all'arbitrio del Senato d'eleggerne il governatore. Domiziano, che già cominciava a perdere ogni ritegno nei vizi, avea fatto in Germania una guerra contro i Catti, che non fu segnalata con alcuna decisiva battaglia. Quel principe, ambizioso d'ogni sorta di gloria, nè avendo una sola delle virtù da cui si ottiene, volle che gli fosse decretato un vano trionfo per vittorie immaginarie. Il suo carro era preceduto da schiavi comperati a rappresentare i prigioni. Il rapporto che gli mandò Agricola della sua conquista, benchè modesto, svegliò la sua invidia. Invano sforzavasi di dissimularla: ma non potè dare giammai alcun contrassegno d'amore a quel grand'uomo, e non gli dimostrò altro che stima. Dopo avergli a malincuore conceduto statue e fregi trionfali, lo richiamò di là col pretesto di spedirlo nella Soria. Gli succedette in quel governo Sallustio Lucullo, e godette il frutto delle sue fatiche. Quando Agricola ritornava a Roma, ebbe l'ordine di

entrarvi di notte. La fredda accoglienza che ricevè dall'Imperadore lo consigliò a finire i giorni in solitudine. Morì pochi anni dopo, non senza sospetto d'essere avvelenato da Domiziano. Durante quella infermità l'Imperatore mandava liberti, e medici suoi a visitarlo, tanto era ansioso d'udire la nuova della morte di un personaggio che avrebbe forse egli sepolto nell'obblivione, se Dione e Tacito non ci avessero tramandata la memoria delle sue virtù e delle sue imprese. La gloria de' sommi capitani è debitrice della perennità alla gloria de' sommi scrittori. Il solo Tacito ci ha dato a conoscere qual fosse il conquistatore dell'Inghilterra.

Per assicurare la quiete alla sua famiglia, lasciò Agricola in legato a Domiziano una parte de' suoi beni, che furono accettati come una testimonianza di stima: *La sua vanità*, dice Tacito, *non gli insegnava che un buon padre non può nominare erede un principe che non sia cattivo.* In quell'epoca i Sarmati e gli Sciti fecero una scorreria nell'Impero, e trucidarono una legione e un generale. Vi volle molto a cacciarli. Decebalo, re dei Daci, ruppe guerra a' Romani, sconfisse l'esercito del console Oppio Sabino e quello di Cornelio Fasto, comandante delle guardie pretoriane, e propagò il terrore in tutta l'Italia minacciando d'invaderla. Le legioni, accampate sul Danubio, erano state parte distrutte, parte circondate. Per la prima volta, abdicando la sua grandezza, Roma s'avvilì ad impiegare per sua difesa l'oro invece del ferro, a ottenere a prezzo di contanti la ritirata de' barbari, e a comperare vergognosamente la pace. Nè arrossì Domiziano di pretendere per questa perniciosa capitolazione il trionfo e il cognome di Germanico. Puerile nel suo orgoglio, volendo che si dicesse lui essere stato console più spesso che qualunque Romano, si fece nominare a quella dignità per diciassette

volte. Riteneva il consolato per soli quattro mesi, e non adempiva mai gli uffici. Quando si credè ben saldo in trono, cessando di fingere la virtù, lasciò libero il freno alle sue ignominiose passioni, ai suoi vizi abbominevoli, non ebbe in essi ritegno alcuno, e li portò sino al delirio. Vietò l'innalzare a lui altre statue se non d'oro e d'argento, e volle essere appellato *Signore e Dio.*

La crudeltà in lui gareggiava colla superbia: godea mirando i tormenti dei condannati, udendone le strida, numerandone con piacere le lagrime ed i sospiri. La sua tirannia popolò Roma di spioni e delatori, genia pestifera che moltiplica sotto principi malvagi, e che crea i colpevoli per mercare un vile salario. Per le false loro denunzie perirono i più insigni senatori; un Cereale, un Orfito, un Glabrione, un Elio Lancia, al quale avea l'Imperatore rapita la moglie: Cocciano, nipote di Ottone, morì vittima della gratitudine, perchè accusato di rendere onori solenni ogn'anno alla memoria del suo zio. Mezio Pomposiano pagò colla vita le false predizioni degl'indovini che gli promettevano l'Impero. Il Senato dovea per forza pronunciare quelle ingiuste sentenze: lo spavento spandeva un cupo silenzio in quell'assemblea, che altre volte era il terrore de're. Parlava soltanto il presidente, obbligato a questo dal grado che occupava; gli altri opinavano ad occhi bassi, e senza aprir bocca.

Avea scritto Materno un trattato contro la tirannide; Giulio Rustico avea fatto l'elogio della virtù di Trasea e d'Elvidio Prisco: ambi perirono pel delitto di avere detta la verità. Domiziano detestava le arti che fan miti i costumi, e le lettere che ammaestrano gli uomini. Per lui erano colpe la dottrina e i talenti, del pari che la fama e la ricchezza. Rade volte si vide un buon principe illetterato. Pure un filosofo celebre, Apollonio Tianeo, osò incontrare il pericolo, ed affrontare la sua presenza. Era egli venuto ai tempi di Nerone, *per vede-*

re, siccome diceva, *che bestia fosse un tiranno.* Dopo avere viaggiato nell'India e nell'Arabia fu ritornando accusato di magia, rivenne in Italia, comparve franco davanti a Domiziano, si difese coraggiosamente, gli parlò il linguaggio della sapienza e della verità, e si partì impunito: ciò parve sì strano, che i suoi partigiani, volendo contrapporlo e compararlo a Gesù Cristo, spiegarono questo fenomeno come un prodigio, e narrarono ch'egli era subitaneamente scomparso dagli occhi del tiranno.

Un governo sì vile e debole dovea far germogliare cospirazioni. Lucio Antonio, governatore della Germania, si ribellò, e prese il titolo d'Imperatore. Aspettava poderosi rinforzi dalla Gallia: lo straripamento del Reno glieli interdisse. Norbano, mandato contro di lui, lo assalì all'improvviso, e l'uccise. Questa rivolta, che avea spaventato il timido Domiziano, gli diede un pretesto per moltiplicare le accuse e i supplicii. Insensato non men che feroce e pauroso, passava solitario le intiere giornate, rinchiuso entro la sua stanza. In vece di attendere a' pubblici affari, con fanciullesca barbarie s'intertenèva nel dare a deboli insetti, alle mosche i tormenti che dalla sua barbarie erano applicati agli uomini. Non istette guari, che congiunta alla ferocia l'ipocrisia, divenne terribile nell'amicizia quanto nell'odio, e si potea quasi da ognuno giudicare qual grado di pericolo egli corresse dal grado di benevolenza che l'Imperatore mostravagli. Ei colmò di contrassegni di stima e di favore il suo maggiordomo nel giorno che precedette quello del suo supplizio. Quando egli accusava taluno, per impaurire i senatori, e obbligarli al rigore, dicea: *Oggi vedrassi se sono caro o no al Senato.* Il pubblico retaggio era divenuto quello delle cortigiane. Sprezzando ogni decoro, l'Imperatore interveniva con esse a' bagni. Ingordo d'averi, come sogliono i prodighi, si dichiarava erede di cittadini opulenti. Raddoppiò le imposte che opprimeva-

no i Giudei: e perchè i profeti di quel popolo aveano annunciato prossimo il regno d'un figlio di Davide, l'Imperatore ordinò che fossero cercati, arrestati, e condotti a morte tutti i discendenti di quel re. Nell'anno decimo del regno di Domiziano, i Cristiani che già cominciavano ad estendere rapidamente la loro religione, furono esposti ad una persecuzione spietata. Narrano gli storici ecclesiastici, che san Giovanni tuffato entro una caldaia d'acqua bollente ne uscisse intatto per miracolo, e fosse esigliato nell'isola di Patmos, ove compose la sua Apocalisse; Timoteo fu lapidato in Efeso, Dionigi l'Areopagita in Atene. Il sangue de' martiri era un seme di proseliti: di già la fede cristiana mettea radice entro i palagi de'grandi. Flavio Clemente, cugin germano dell'Imperatore, si confessò cristiano, e scontò il suo coraggio colla vita. Domitilla, sua parente, fece una confessione uguale, e fu relegata nell'isola Pandataria.

Conoscendo Domiziano quanta fosse l'avversione che inspirava ai Romani, e precipuamente al Senato, meditò più volte, per quanto raccontasi, lo sterminio di quel magistrato. Un giorno lo fece accerchiare da'suoi soldati; un'altra volta, avendo convitato la maggior parte de'senatori, li condusse in una sala tutta addobbata a bruno, rischiarata da lampane sepolcrali, adorna per mobili di cataletti, segnati col nome de' commensali, e si videro poi comparire innanzi garzoni ignudi e neri da capo a piè che teneano una spada sguainata in una mano e una torcia nell'altra. Dopo avere lunga pezza preso diletto della lor paura, li congedò. Mentre era abborrito in tutto l'Impero, non era amato che dall'esercito, ch'egli pagava generosamente: ma non si fidava totalmente di quel sostegno, e i presagi che lo minacciavano, e la coscienza che il rimordea, lo rendeano più infelice e più timido delle stesse sue vittime. Dannò a morire Epafodrito, perchè questo fedele liberto avea prestato il brac-

cio a Nerone per liberarlo dalla vita. L'astrologo Ascleterione ebbe ardimento di predire prossima la morte del tiranno. Questi lo fece comparire davanti a sè, e gli disse: *Tu che predici il mio destino, sai tu conoscere il tuo?* — *Sì*, rispose l'indovino, *debbo essere divorato dai cani*. Domiziano volendo che apparisse bugiardo, ordinò che fosse immantinenti ucciso, e dato il suo corpo alle fiamme: l'ordine è eseguito, ma di repente s'alza un furioso temporale, cade sul rogo una pioggia dirotta, si spegne la fiamma, fuggono gli astanti, e vengono i cani a mangiare il cadavere. Dalla avversione pubblica fu poi accreditata la favola.

Da'tiranni son temuti gli storici, come i giudici da' delinquenti. Domiziano perseguitò gli scrittori del suo tempo. Solamente Gioseffo si mantenne in grazia. Spesse volte però gl' ingegni quanto più son compressi prendono più vigore. La persecuzione non potè impedire che le lettere fiorissero. Epitetto illustrò la setta degli stoici: le sue massime composte nell'esilio e nel carcere serviranno mai sempre a fortificare l'animo contro le calamità. Divenne famoso Marziale negli epigrammi; e Giovenale con satire che fanno la dipintura esatta de'costumi di quel guasto secolo. Silio Italico scrisse un poema difettoso nella composizione, ma dove si scontrano versi non indegni di Virgilio. La sorte di Stazio fu stravagante al pari del suo talento: Domiziano lo amò. L'Imperatore, temuto dalla sua famiglia come dai sudditi, avea sposata Domizia Longina figlia di Corbulone; poi la ripudiò, la ripigliò, e finalmente decise di farla morire. Per buona ventura venne alle mani della principessa la lista fatale, che portava scritto il suo nome con quello di Partenio, primo camarlingo dell'Impero, di Stefano, suo maestro di casa, e de'generali Norbano e Pretorio. L'Imperadrice avvertì tutti del rischio in cui erano,

e tutti di conserva si determinarono a troncare i giorni del mostro che li perseguitava. Era sempre atterrito Domiziano per la superstizione d'allora, vedendo spargere ogni giorno pronostici che annunziavano la sua morte: ma il più sicuro di tutti i presagi era che tutti l'avevano in orrore. Sbigottito da tali minacce, fu inteso in tempo d'una spaventosa bufera esclamare: *Fulmini Giove una volta, se vuol fulminare*. Nella vigilia del giorno della sua morte, gli fu recato un frutto raro; disse: *Si serbi per dimani, se pure la fortuna mi concederà di gustarne*.

A mezza notte, atterrito da frequenti lampi, fa venire un astrologo, e questi predice una gran rivoluzione: allora ne ordina la morte. Commesso ch'ebbe questo delitto, che fu l'ultimo, per calmare il turbamento de'suoi sensi, volle prima del pranzo andare al bagno. Partenio glielo impedisce, avvisandolo che un affare urgente esigeva che entrasse nelle sue stanze. Egli va, e vi trova Stefano, il quale gli vien rivelando una falsa cospirazione, e gli presenta una nota di congiurati. Mentre quegli sta leggendo, Stefano medesimo cava di seno un pugnale e glielo immerge nel ventre. L'Imperatore gli si avventa sopra, e lo rovescia; durante quella lotta giugne Partenio cogli altri congiurati, e finiscono Domiziano. Bramosi i discepoli d'Apollonio di fare del loro maestro un Dio, riferiscono che, mentre era trucidato l'Imperatore, quel filosofo, che dimorava in Efeso, esclamò: *Coraggio, bravo Stefano: colpisci il tiranno*: e che poco dopo soggiunse: *Va bene: il mostro è morto*.

Domiziano terminò i suoi giorni l'anno 96 dell'era volgare, nell'età di quarantacinque anni, e nell'anno quindicesimo del suo regno. I Pretoriani lo piansero assai, e pretendeano che se gli tributassero gli onori

divini. Ma si oppose il Senato con una fermezza da gran tempo insolita, ed infamò in vece la memoria del tiranno, ne spezzò le statue, cancellò dai registri il suo nome, e lo condannò alla dimenticanza. Tacito più severo d'assai lo condannò ad una ricordanza perpetua.

CAPITOLO DECIMOPRIMO

NERVA

(Anno di Roma 849 -- di G. C. 96)

Dopo un secolo di tirannia, nel quale soli pochi giorni risplendettero sereni, mercè del breve regno di Tito e di Vespasiano, la fortuna suscitò ai Romani un secolo di prosperità e di gloria; e questa lunga epoca in cui furono sul trono tutte le virtù sotto i nomi di Nerva, di Traiano, d'Adriano, d'Antonino, di Marc'Aurelio, è forse tra le primarie negli annali del mondo quell'unica che abbia diffuso su tutti i popoli della terra la felicità, che nasce dalla ben rara alleanza della monarchia e della libertà. *Tempi felici*, dice Tacito, *quando si può pensare come si vuole, e dire quel che si pensa*. Non si contentarono í congiurati a divisare la ruina del tiranno, ma erano già convenuti su la scelta da farsi del successore, e i loro sguardi eransi rivolti a Nerva, vecchio settuagenario, chiaro in gioventù per talenti militari e per amore alle lettere; nella età matura, per due consolati e per onori trionfali; nella vecchiezza, per prudenza, umanità e virtù. Il suo merito modesto lo sottrasse ai sospetti di Domiziano: egli entrò nella cospirazione non per mire ambiziose, ma per carità di patria, ed obbedì allo zelo di salvarla, anzichè alla voglia di governarla. La sua famiglia traeva origine da Creta. Appena gli uccisori di Domiziano indicato l'ebbero al Senato, questo corpo fu sollecito di acclamarlo Imperatore, e tutto l'Impero applaudì. Soli i Pretoriani stavano in un silenzio minaccioso; deploravano un prin-

cipe che aveva loro aumentata la paga, una tirannide della quale erano stati stromento ed appoggio, e da cui ricevevano grandi favori. Nerva li mansuefece con una gratificazione: fu riconosciuto dalle legioni: fu assediato dai complimenti e dagli omaggi che l'adulazione profonde all'uomo potente. Solamente il suo vecchio amico Arrio Antonio, avo del famoso Antonino, gli parlò il linguaggio della verità: *Io me ne congratulo coll' Impero,* diss' egli; *quanto a te, ti compiango. Ottenendo un trono, tu perdi la tua pace. Quante burrasche, quanti patimenti, quanti rischi io preveggo non solo per te, ma per la tua fama sinora immacolata! Avrai precipuamente a temere l'avidità degli amici; te ne farai altrettanti nemici colle tue ripulse, o li renderai odiosi al popolo colle tue beneficenze.*

I primi atti dell'Imperatore svelsero la radice dei principali vizi dello Stato. L'arme più perniciosa della tirannide era l'accusa di delitto di lesa maestà, delitto che non si può mai definire con precisione, e che in tutti i tempi servì di pretesto per condannare l'innocenza per isgomentare il coraggio, per ispogliare l'opulenza, per opprimere la libertà: un editto di Nerva cessò qualunque inquisizione relativa a siffatti delitti. Tosto che fu rispettata la morale, i Cristiani respirarono, la persecuzione fu tolta: S. Giovanni rivenne in Efeso: per decreto del principe si richiamarono gli esuli, e s'annullarono le confische. Era uscita dalla bocca, non dal cuore dell' ultimo tiranno una bella sentenza, e fu questa: *Il principe che non punisce i delatori, li fomenta.* Tutta la vita di Domiziano contraddice a questa massima, che Nerva poi mise in pratica. Egli rinnovò l' ordinanza di Tito contro questa peste pubblica, e punì di morte gli schiavi che denunziassero i padroni. Si videro allora molti personaggi d' alto affare, infamemente celebri per delazioni, i quali poco prima metteano lo spavento in

Roma, fatti anch'essi tremebondi, e senza difesa esposti alla contumelia de'concittadini. Regolo il più famoso di tutti, che per l'addietro s'era ingegnato di porre a repentaglio e di perdere il virtuoso Plinio, indarno e vilmente si rivolse a implorare il favore di questo per campare dalla pubblica vendetta. Anche Publicio Cesto s'era dimostro vigliacco e crudele all'occasione del processo d'Elvidio Prisco, e per compiacere alla tirannide, degradando la dignità senatoria, arrestò in persona quell'insigne personaggio suo collega, e lo trasse in prigione. Pure era tuttavia con grande scandalo in molta considerazione per la nascita, per le ricchezze e per quella sorta di timore che rimane nel popolo anche passati i pericoli. Era egli designato console. Sdegnato Plinio del trionfo del vizio volle accusarlo pubblicamente: la lunga assuefazione a rivoluzioni di governo, e l'apprensione di ripercussioni e di vendette, riguardavano il coraggio quasi temerità, e la viltà come prudenza. I senatori atterriti scongiuravano Plinio perchè desistesse dal perseguitarlo: egli non volle assentire, e colla sua fermezza meritò la pubblica stima: ma Nerva, infievolito dall'età, o più abile a incoraggiare la virtù che a punire il vizio, non permise che si processasse l'accusato, e solamente privò Cesto del grado consolare. Mancava alle virtù dell'Imperatore la forza, e la sua benignità, troppo arrendevole, degenerava per poco in debolezza; laonde un senatore ch'egli avea richiamato dall'esilio, certo Giulio Maurico, si fece lecito di deriderlo malignamente per l'eccessiva bontà. Un giorno egli stava a desco coll'Imperatore, e Veiento, uno de'miserabili strumenti della tirannia di Domiziano, era nel numero de'commensali. Cadde il discorso sopra Catulo Messalino, famoso e spietato delatore, morto da pochi giorni. Ognuno ne discorreva in termini di vitupero. Nerva domandò, *Che sarebbe stato di costui*,

per loro avviso, *se allora vivesse? cenerebbe con noi*, rispose Maurico. Da questo suo difetto pigliava animo la licenziosità de'cittadini, ed ebbe a dire Fronto uom consolare, e ben a ragione: *Essere trista cosa obbedire ad un principe che non permette nulla a veruno, ma ben più trista il vedere che tutto si permetta a tutti.*

Se il carattere di Nerva aveva questa piccola taccia, non per questo si debbe far meno onore alle sue grandi prerogative. In vece di accrescere le imposizioni per risarcire i danni dell'Impero, le diminuì: colla buona economia, col vendere le gemme del trono, e una parte del suo patrimonio medesimo, trovò abbastanza con che comperare e distribuire terre ai poveri. Provvide all'educazione de'loro figli, e rialzò molte città rovinate dalle guerre civili. Condiscendente al parere del Senato, sottoponeva tutte le sue decisioni a quel magistrato. Avea promesso, quando fu eletto, di non punire di morte alcun Senatore, e attenne il suo giuramento con tanto scrupolo, che quando Calpurnio Crasso cospirò contro di lui, non fece altro che esiliarlo a Taranto, e rimandare impuniti i complici; nè già chiuse loro l'adito del suo palazzo, sulla porta del quale avea posta questa iscrizione, che ricorda le obbligazioni di ogni principe: *Palazzo pubblico.* Assiduo ai tribunali, rendea la giustizia con rettitudine, e profondo conoscitore delle leggi, si palesava degno nipote del suo avolo giureconsulto famoso. Ambiva la stima, non già gli omaggi, e ricusò sempre le statue d'oro e d'argento che gli erano decretate. I suoi predecessori aveano timore degli uomini di merito: Nerva si gloriava di onorarli. Cercò il bravo e virtuoso Virginio, che vivea ritirato in età di ottanta tre anni, il quale era più illustre per avere due volte rifiutato l'Impero, che altri per averlo usurpato. Questo vecchio venerando su l'orlo del sepolcro si vide decorato de'fregi consolari per la terza volta; meritò poi la duplice gloria di

vivere amico di Plinio, e d'essere, dopo morto, lodato dal console Tacito.

Era coperto, ma non estinto il fuoco sedizioso, che covava, e fu per iscoppiare per opera de'Pretoriani quando l'Imperatore fu nominato. Non sapeano costoro avvezzarsi al governo d'un principe, che regnava colle leggi. Quando il monarca è amato, inutili sono le guardie. Quei faziosi sostenuti da Casperio Eliano, prefetto del pretorio, vollero almeno vendicare Domiziano, dappoichè nol poteano resuscitare. Dopo essersi scambievolmente istigati alla ribellione, si sollevano, piglian le armi, assediano il palazzo, e chiedono ad alte grida la morte dei sicari dell'Imperatore. Nerva si presenta ai ribelli, fa loro una parlata, e non potendo calmarne la furia, offre la sua testa, dicendo, che volea piuttosto morire egli stesso, che sacrificare quegli uomini ai quali era debitore del trono. Rispettando i sediziosi la sua età, ma sprezzandone la maestà, non sanno nè osare contro la sua vita, nè cedere ai suoi comandi. Lo accerchiano, lo stringono, stancano il suo vigore e la sua pazienza, e finalmente lo astringono a consegnare nelle loro mani Petronio, Partenio, e li uccidono. L'effetto di quest'orribile misfatto riuscì a bene dell'Impero. Accortosi Nerva che alla sua debolezza facea mestieri un sostegno, cercò non nella propria famiglia, ma fra i cittadini, quell'uomo il cui merito era allora più luminoso e più sperimentato. Traiano fu questi, nativo d'Italica, città fondata dal primo Scipione, vicina a Siviglia nelle Spagne. Poco illustre era la casa di Traiano: suo padre, che fu il primo a onorare il casato, si segnalò nella guerra giudaica, e da Vespasiano fu posto nell'ordine patrizio, nominato console e decorato degli ornamenti trionfali. Il giovine Traiano, sotto gli occhi paterni, fece con gloria la guerra nell'Asia, nell'Affrica, in Germania, e s'acquistò in poco tempo una gran riputazione. Tollerante nelle fatiche, imperterrito

ne' cimenti, saggio nel consigliare, camminando a piedi, combattendo come l'ultimo de' soldati, coi quali dividea i semplici alimenti, imparando a ben obbedire si fece abile a ben comandare. Stimato dai suoi capitani, amato dai suoi uguali, rispettato dagl'inferiori, severo con dolcezza, affabile con dignità, forzò la stessa tirannide ad onorare i suoi meriti, e divenne console sotto Domiziano. Ma l' uom virtuoso non potea lungamente respirar l'aria pestifera di quella corte, e si ritirò nella Spagna. Domiziano lo tolse di là, e reputando il solo atto a frenare i barbari, gli diede il comando delle legioni della bassa Germania. In questo nuovo grado egli spiegò i talenti e le virtù consuete.

Era giunto Traiano all' età nella quale, senza perdere il brio della gioventù, si provano i vantaggi della esperienza. Di figura bella e maestosa, alto di statura, dignitoso nel guardo, mostrava in tutto grandezza: a quarant'anni parea che fossero incanutiti i suoi capelli per voler del Cielo affinchè nè divenisse più venerando. Tal era l'uomo di cui Nerva fece dono ai Romani. Avea l'Imperatore intesa la nuova d'una vittoria riportata dalle sue legioni in Pannonia, per la quale egli ricevette dal Senato il titolo di Germanico. Salito in Campidoglio, offerse a Giove un ramo d'ulivo, poi dichiarò solennemente che adottava Traiano per figlio e per successore, che lo nominava Cesare, e che l'associava all'Impero. Con universale e sincera acclamazione fu confermata la scelta. Traiano intanto stando in Colonia sollecito de' suoi doveri, non della fortuna, stupì nel ricevere la nuova di una esaltazione che non avea nè chiesta, nè bramata, ma ne fu lietissimo pel solo pensiero di poter sanare i mali della patria. Nerva, che sentiva troppo l' offese ricevute per non dimenticarle, troppo debole poi per punirle, volea contro i rivoltosi Pretoriani far le vendette di Roma e del trono, e per dare a conoscere a Traiano le sue in-

tenzioni, usò quel verso d'Omero, in cui Crise ora ad Apollo dicendo:

Possano i Greci per le tue saette
Pagare il fio dell'onta che mi han fatto.

Al solo nome di Traiano era entrato lo spavento in cuor de'ribelli. Eliano e i principali capi della sedizione furono chiamati da lui presso di sè, e la morte degli uni, l'esiglio degli altri purgarono l'Impero. Nerva non abdicò, ma commettendo al successore tutte le cure del governo, fruì per tre mesi del meritato riposo, e morì di settantadue anni, dopo un regno di sedici mesi, sulla fine del suo quarto consolato, nel quale avea preso per collega Traiano. Poche azioni luminose ne cita la storia, ma quel che è meglio, assai di virtuose. Alieno dall'imitare l'avidità de'suoi predecessori, volea che ogni cittadino godesse in pace la propria eredità e i favori della fortuna. Avendo Erode Attico trovato un tesoro, ne avvisò l'Imperatore, il quale, secondo la consuetudine, poteva esigerne parte. La risposta di Nerva fu questa sola: *Usane*. Attico scrisse di bel nuovo osservando che quello era un gran tesoro; e l'Imperatore replicò: *Abusane dunque*. Gli rimproveravano i suoi amici la poca cura che aveva della propria sicurezza: *La buona coscienza è la guardia migliore*. Protesse mai sempre le lettere, coltivò la poesia con onore. Fiorì Quintiliano sotto il suo regno. Questo celebre oratore compose dodici libri su la rettorica, e se gli può solo rinfacciare d'aver lodato un Domiziano. Il tacerne avrebbe bastato a provare la gratitudine ch'egli doveva ai beneficii d'un mostro. L'illustre Plinio, l'immortale Cornelio Tacito furono onorati del consolato, o piuttosto l'onorarono. Nerva è degno di crescere il novero de'buoni principi; non mancava alle sue virtù se non se il vigore, e se lo procacciò coll'associarsi Traiano.

CAPITOLO DECIMOSECONDO

TRAIANO

(Anni di Roma 851 -- di G. C. 98)

Possedeva in sommo grado il nuovo Imperatore quella fermezza d'animo che rimove i pericoli, perchè ne impedisce la tema. Questa li fa nascere, la non curanza gli spegne; e quasi sempre un grand' uomo trasfonde negli altri la fiducia che prova in sè. Traiano tenendosi sicuro della stima e dell' affezione di cui era degno, non trascurò l'Impero pensando a Roma, nè fu premuroso di portarsi alla capitale. Si trattenne più mesi in Germania ponendo cura a quelle cose che quella ragguardevole frontiera esigeva. Quando in fine comparve nella metropoli del mondo, non ci entrò già in figura di padrone o di vincitore, ma come un cittadino, pedestre, senza seguito, e veramente apparve più grande quanto più si mostrava modesto. I suoi predecessori avevano voluto essere dispensati dall'osservanza delle leggi; ed egli giurò d'eseguirle, e, durante questa cerimonia, stette in piedi davanti il console ch'era seduto. Rendè conto pubblicamente del danaro speso nel viaggio: bell' esempio! che se fosse stato imitato avrebbe impedito ai principi certe spese che pubblicate facessero vergogna.

La sua alta fortuna non portò in lui veruna alterazione: i suoi amici di prima lo trovavano uguale; egli li trattava colla stessa affabilità, senza trascurarne pur uno. Girava per la città senza cocchio, senza guardie, nè v'era ostacolo che impedisse al popolo l' accostarlo; egli chiamava i cittadini per nome, e fido seguace della massima di Nerva, il suo palazzo, veramente *pubblico*,

era aperto e accessibile a tutti. Sua moglie Plotina, modesta al pari di lui, si voltò al popolo quando pose piede la prima fiata in corte, e disse ad alta voce: *Piaccia agli Dei ch' io esca di qua non diversa da quella che sono entrandovi, e che la fortuna non cangi in nulla il mio vivere.* Dopo aver ben risposto alla generale espettazione con atti d'un governo fermo e con amore, pensò a rialzare Roma dall'umiliazione a cui col farla tributaria de' Daci aveala ridotta Domiziano. L'orgoglio del re Decebalo gli diede giusto pretesto di rompere una pace vituperosa. Quel principe trattava con alterigia i generali romani, e incoraggiava la licenziosità de' sudditi, che di sovente trapassavano i limiti convenuti, e commetteano gravi disordini su la frontiera. Traiano, rimessa ch' egli ebbe nell' esercito la disciplina antica, mosse contro i Daci, gli sconfisse in molti fatti d'armi, e diede una gran battaglia. La quale fu lunga, contrastata, sanguinosa, micidiale; ma finalmente circondati, sbaragliati, incalzati i Daci per ogni lato, furono messi in rotta. Si grande peraltro era il numero de' Romani feriti, che mancavano bende per le piaghe, e Traiano mise in brani le proprie vesti per supplirvi, e tutti seguirono questo esempio d'umanità.

Dopo la vittoria, Traiano sollecito a trarne tutto il vantaggio, inseguì i Daci senza mai posare, penetrò sin nel cuore del lor paese, e s' impadronì della capitale denominata Zarmisgetusa. Decebalo costernato chiese pace, consegnò le armi, e le macchine da guerra, smantellò le fortezze, cedè le conquiste fatte, e promise che non avrebbe altri amici e alleati fuor che i Romani; poi, prostrato ai piedi di Traiano, giurò che avrebbe spedito ambasciatori al Senato di Roma per ottenere la ratifica de' patti conchiusi. Dalla pubblica riconoscenza fu decretato al vincitore il trionfo e il titolo di Dacico. Ristabilita così la gloria dell' armi

Romane, e raffermata la prosperità generale, col rendere lui salde le buone istituzioni pubbliche, delle quali saggiamente volea la stabilità a sostegno del suo potere, senza temerla come uno scoglio, fu poi di nuovo l'Imperatore costretto a combattere i Daci. Non avea consentito Decebalo ad una pace per lui vergognosa, se non se per pigliar tempo onde riparare le forze. La pace non avea durato più di due anni, quando si seppe che, ad onta del trattato, egli arrolava disertori Romani, fabbricava nuove armi, ristaurava le fortezze, faceva negoziazioni cogli esteri, si collegava co' Parti. Dal canto suo non bramava Traiano altro che un'occasione di compiere la sua conquista; una pace ignominiosa è sempre una tregua fallace che mai non soddisfà interamente il vincitore, e riesce insopportabile al vinto. Ogni popolo, se vien soverchiamente umiliato, dee vendicarsi, o essere distrutto.

Traiano va contro ai nemici; il terrore precede i suoi passi: entra fra i Daci la discordia, e una parte abbandona le bandiere. Decebalo domanda ancora la pace; ma non si vuole concederla. Traiano esige, che congedi l'esercito, e che dia sè stesso in poter de' Romani. Quel principe allora, consultando solo la sua disperazione, si risolve non ostante le sue forze inferiori a combattere. Alcuni scellerati e vili, da lui sedotti, s'introducono nel campo Romano per uccidere a tradimento l'Imperatore. Scoperti, arrestati, puniti, lasciarono a quel principe l'obbrobrio d'un inutil delitto. Altri emissari sorpresero e rapirono Longino ufficiale di vaglia, amico intimo di Traiano, e speravano che per salvarlo consentirebbe l'Imperatore a trattare; ma Longino gli scrisse, che la salvezza d'un sol uomo non potea bilanciare quella della Repubblica, e per liberare la gloria del sovrano dagl' intralci che potea frapporgli l'amicizia, prese il veleno. Alcuni storici per altro credono che gli desse morte

Decebalo. Traiano proseguì avanti. Pareva ai Romani che la larghezza e la rapidità del Danubio fossero da temersi più che tutto lo sforzo de' Barbari. All'aspetto dei nemici, Traiano pronto e operoso come Cesare, formò sul fiume un ponte appoggiato a venti piloni, lungo circa ottocento tese. Varcato il Danubio, sconfisse i Daci in battaglia ordinata, e ne prese di nuovo la capitale. Decebalo vinto non volle sopravvivere alla potenza e alla gloria perduta, e si uccise. La sua testa fu mandata a Roma: si scoperse il suo tesoro nell'alveo d'un fiume, di cui avea momentaneamente sviato il corso per questo effetto. Traiano ridusse la Dacia (Ungheria e Transilvania) a provincia romana. Vi pose colonie, e diede alla capitale il nome d' Ulpia-Traiana.

Tornato a Roma, regalò al popolo uno spettacolo di trionfo tanto maraviglioso e degno quanto quello di Paolo Emilio. In memoria di tanto avvenimento fabbricò una magnifica piazza, nella quale eresse la famosa colonna che porta il suo nome, e che, trapassando i secoli, ha conservato la descrizione istoriata de' suoi combattimenti, de' quali gli scrittori di quel tempo non ci tramandarono le particolarità. Roma, sempre sitibonda di sangue anche ne' divertimenti, celebrò la sua allegrezza con giuochi atroci, ne' quali dieci mila gladiatori furono alle prese, e vi perirono undici mila bestie feroci. Nella occasione appunto delle vittorie di Traiano contro i Daci, Plinio, che allora era console, gli diresse in mezzo al Senato quel panegirico eloquente, da lui recitato senza taccia di adulazione, e ascoltato dall' Imperatore senza arrossire, poichè non era che il dettato della verità. Traiano era zelante della prosperità, come della gloria dei Romani. Quando, a seconda delle costumanze andate, facea distribuzioni pubbliche, le misurava su la bilancia della giustizia, non della parzialità. Non aveano a temere gli assenti d'essere negletti; egli faceva porre accura-

tamente nel registro i figli de' poveri, perchè tutti avessero parte nelle sue liberalità. Espandeva ugualmente la beneficenza su le città tutte d'Italia, e per preservarle dalle penurie, a cui frequentemente erano esposte, alieno dal miserabil sistema delle tasse e de' monopolii, protesse la libertà del commercio, e, con questa maniera ben semplice, mantenne tanta abbondanza, che l'Egitto stesso, quell'antico granaio dell'Italia, improvvisamente divenuto sterile, fu provveduto un anno intero da Roma. *Fu tanto saggia*, dice Plinio, *l'amministrazione del principe, che in Roma regnava l'abbondanza, e la carestia non era in nessun luogo.* Fu ancora più volte desolata l'Italia da tremuoti, da innondazioni, da incendi. Traiano ritrovò nella sua economia sufficienti sussidi per consolare i miseri, e per ripararne i danni. Più severo di Nerva coi delatori, e non contento di privarli d'impiego, e di condannarli al silenzio, li sbandì. Le navi cariche di questa genia, parvero divenute bersaglio dello sdegno celeste. Una tempesta orribile le disperse: ne spezzò una parte agli scogli, e per alcune ore immerse quegli sciaurati nello spavento e nelle pene, a cui sì lungo tempo avean essi condannati i miseri concittadini. Conoscendo Traiano, per l'esempio dei suoi predecessori, quanto grande fosse il pericolo di dare ascolto alla calunnia, era solito dire, *Essere difficile per un principe di facile orecchio il non insanguinare le mani.* Tenea sempre davanti agli occhi la lettera che il celebre Plutarco gli scrisse quando ascese al trono. La citeremo come un modello di nobile franchezza che non ha trovato e non troverà mai molti imitatori: *Poichè il tuo merito, e non i maneggi t' hanno innalzato all' Impero, lascia ch' io me ne congratuli colle tue virtù e colla mia fortuna. Sarò beato, se il tuo regno risponde alle prerogative che in te ho conosciute; ma se il potere ti guasta, a te toccheranno i pericoli, a me l'ignominia*

del tuo procedere. Sul maestro andranno a ricadere le colpe del discepolo. I delitti di Nerone sono altrettante macchie alla fama di Seneca. Socrate e Quintiliano ebbero gran biasimo per la trista condotta de' loro allievi. Se continui ad essere quale sei stato, sarai il più onorato fra gli uomini: frena le passioni, abbi, in tutto quello che farai, la virtù per unico scopo. Se ti attieni a questi consigli, mi farò gloria d' averteli dati; se li trascuri, questa lettera deporrà a mio favore, e attesterà che il male fatto da te non debbe attribuirsi a Plutarco. Questa epistola ha dato a credere che veramente egli fosse stato il precettore di Traiano, ma, essendo entrambi di pari età, par più probabile che solamente lo dirigesse co' suoi consigli.

L'Imperatore, abborrendo ogni vessazione, mitigò le leggi fiscali. Regnando lui, si potè senza riguardo litigare contro il fisco. Egli sceglieva procuratori sì probi, che spesso erano eletti dai particolari per loro giudici. Solea dire Traiano, *che il Fisco era in uno Stato quel che la milza nel corpo: se troppo si gonfia, si disseccano l'altre membra*. Semplice nel tenor di vita, frugale alla mensa, assiduo ai doveri, indulgente cogli altri, austero per sè, perdonava alla debolezza, confortava il merito, premiava la fermezza, non conferiva cariche sublimi che agli uomini più virtuosi. Rendea rispettabili le leggi coll'obbedire egli stesso. Quando nominò prefetto del pretorio Suburrano, nel consegnargli la spada, simbolo della dignità, gli disse: *Adoprerai questa spada per mia difesa, se mi condurrò bene; per mia condanna, se male.* Quando Plinio gli diresse queste parole: *Tu hai vissuto con noi, provati i nostri patimenti, divisi i pericoli ed i timori, solo retaggio della virtù per l'addietro: hai veduto come fossero abborriti i malvagi principi, anche da coloro che li pervertivano; ti sei ricordato de' voti e delle doglian-*

ze che si facevano: oggi tu regni, e la tua vita da imperatore è conforme a' sentimenti che palesasti da privato: tale elogio era l'amplificazione d'una sentenza di Traiano, che diceva sovente: *Voglio governare nel modo, con cui, essendo cittadino, io bramava che fossimo governati.* Quantunque principe, Traiano ebbe molti amici, perchè sapeva amare; ed essendo egli sincero, ascoltò la verità, imperocchè Plinio dice con gran ragione: *Ogni principe che si duole d'essere ingannato, è stato probabilmente il primo a ingannare.* Più volte egli appalesò quella nobile fiducia che appartiene esclusivamente alle anime grandi, e che dal volgare è chiamata temerità. Vollero alcuni amici, troppo sospettosi, persuadergli che Lucinio Sura cospirava contro la sua vita: ed egli fu a visitarlo, congedò il corteggio, cenò con quello, pregò il suo chirurgo perchè gli curasse un occhio ammalato, e si fece radere dal suo barbiere. Nella mattina susseguente disse a' cortigiani: *Se Sura avesse voluto uccidermi, l'avrebbe fatto ieri.*

Nel decretargli che fece il Senato varie statue, non fu considerato quest'omaggio come un atto d'adulazione: egli n'era degno quanto Bruto; l'uno avea cacciato da Roma i tiranni, egli la tirannia. Nè già le cure dell'Impero e l'assiduità che ponea nell'adempierle alteravano la sua giovialità. Era gaio ed affabile nei pranzi che dava agli amici o che da essi riceveva senza cerimonia. Qualche volta si dilettava alla caccia, ma, ben diverso dagli altri principi che faceano chiudere fra steccati gli animali per ucciderli a torme e senza rischio, egli voleva guadagnarsi il piacere colla fatica e col pericolo. Il più degli uomini, come cera molle, pigliano l'impronto e la forma che vien loro impressa da chi governa. I costumi di Traiano riformarono i costumi pubblici: senza esercitare l'officio di censore, il tenor della sua vita e il discernimento nelle elezioni faceano le veci di censura, serviva-

no d'esempio ai buoni, di lezione a' tristi. Negli spettacoli de' pantomimi aveva sempre regnato una sfrenata e scandalosa licenza. Tito gli avea proscritti, ma il guasto popolo avea forzato Nerva a richiamarli. Quel popolo medesimo, rivolto a sentimenti pudichi, ne chiese spontaneo l'abolizione. Traiano, imponendo la semplicità a sè stesso, riservava la magnificenza all'Impero, ma voleva abbellirlo senza depauperarlo. Una regola severissima nelle rendite, e la vendita de' demani inutili all'erario, gli fornirono i mezzi bastevoli a porre i suoi vasti disegni ad effetto. Arricchì Roma di grandiosi monumenti, restaurò più città rovinate, fortificò le frontiere, scavò il porto di Centocelle (Civita vecchia) costrusse solidi ponti sul Tago e sul Danubio, alzò un argine su le paludi pontine, e aperse una grande strada, che conduceva dal ponto Eusino alle Gallie; ma sapeva ancora che ad un popolo superbo e libero non basta l'essere ben governato, se non partecipa al governo.

Egli compariva piuttosto capo della Repubblica che Imperatore; sbandì dal Senato il silenzio e la soggezione, e vi ripose la libertà. Quel corpo, condannato già dai tiranni a non occuparsi che in vane formalità e in affari puerili, tornò ad essere il centro della legislazione, freno e guardia della autorità imperiale, giudice delle città, arbitro de' forestieri, e l'Imperatore, subordinando a lui tutti gli atti, animava i Senatori ad impugnare liberamente la sua opinione. Rialzati i cittadini all'antica dignità, concorrevano collo zelo di prima alla elezione, davano senza riguardo e senza esitazione i suffragi: però il nome di Traiano andava al cielo con applausi che partivano dal cuore. Appena compariva agli occhi del popolo, non si udiva che un grido, premio condegno d'un buon re: *Felici cittadini! felice Imperatore! sia sempre buono, e oda da noi gli stessi voti in ogni tempo.*

Parecchi di quegli uomini, che indulgenti verso sè

medesimi, son poi rigidi per gli altri, hanno accusato Plinio di adulazione, per aver esso degnamente commendato un gran principe. Pochi di loro per altro si farebbero lecito di dare a principi loro contemporanei i savi suggerimenti che l'illustre console nel suo panegirico dirigeva a Traiano. *Non dare ascolto*, diceva, *a relazioni secrete: giudica i sudditi a seconda della fama pubblica. In una combricola misteriosa, un uomo può essere ingannato dall'altro; ma niuno può far travedere la moltitudine, nè la moltitudine alcuno.* E come un console degno de'migliori tempi di Roma avrebbe creduto mai meritarsi biasmo commendando un imperatore il quale all'usitato giuramento di fedeltà che se gli prestava, aggiunse questa insigne restrizione: *Purchè l'Imperatore governi secondo le leggi, e pel bene della Repubblica.* S'ammirò costante in Traiano uno scrupoloso rispetto alle antiche istituzioni: tutte le volte che ottenne il consolato si assoggettò esattamente a tutte le formalità, come qualunque altro candidato. Di più, rinnovando il giuramento de'consoli prischi, consecrava sè stesso e la sua famiglia all'esecrazione degli Dei e degli uomini nel caso che trasgredisse le leggi.

Affabile verso tutti, colle sue grazie infondea la gioia ne'cuori, colle negative lasciava la consolazione di sperare. Quantunque non molto dotto, favoreggiò sempre coloro che coltivavano le lettere. Plinio, Plutarco, Tacito furono elevati da lui a grandi onori. Sarebbe stata meno luminosa, ma più felice, la fine del suo regno, se avesse aderito ai consigli di Plutarco; ma era Romano, e la passione della gloria militare prevalse agli avvisi del saggio: *Io sento*, diceva egli al filosofo, *che mi destinò la natura non a scartabellare i libri, ma a maneggiare le armi.* Prima però d'intraprendere una nuova guerra corse l'Affrica, riordinò le cose pubbliche, restaurò le città rovinate nelle discordie civili, e ammirò l'antica

potenza di Cartagine, osservandone gli avanzi. Visitò quindi la Spagna, già sua cuna, e rifabbricò le colonne d' Ercole. Voleva l' adulazione dare ad esse il suo nome, ed egli se ne fece beffe. Dalla Spagna passò nell' Asia, senza fermarsi in Italia, dicendo che non avrebbe ricondotto a Roma un esercito se non in trionfo.

Erano i Parti quel popolo che solo contrappesava alcun poco la romana potenza. Era perito Crasso pei colpi loro: aveano essi messe in fuga le aquile d'Antonio, e se poterono sentire qualche timore pel nome d'Augusto e di Tito, non erano però stati vinti giammai. La brama d'acquistare il primo tal gloria trasse l' Imperatore in Oriente. Fra tutti i generali che accompagnaronlo, quegli che da lui fu innalzato di più, benchè pel suo carattere troppo volubile, invido e geloso non ne fosse amato, fu il suo concittadino Adriano, nato in Italica anch' esso. Gli diede in isposa la sua nipote Giulia Sabina. Adriano palesava tanto trasporto per la filosofia, per la eloquenza e per le lettere, quanto per la guerra Traiano. Questi due naturali parevano incompatibili insieme; ma seppe Adriano guadagnarsi la benevolenza di Plotina, e il potere dell' Imperatrice decise della fortuna di lui. Per quanto preferisse Traiano la guerra, non era per questo men giusto nell' onorare gli uomini pacifici e letterati, e nell'impiegarli convenevolmente. A Plinio conferì il governo del Ponto e della Bitinia. Allorchè questi giunse nella sua provincia, non potè risolversi ad eseguire, senza nuov' ordine, gl' ingiusti e rigorosi decreti emanati contro i Cristiani. Non solamente si condannavano a' più atroci supplizi quando professavano il loro culto in palese, ma ben anche alla morte sebbene avessero pur la debolezza di rinegare la verità e di sagrificare agl'idoli. Erano accusati di zelo furioso rivolto ad abbattere e trono ed altari, e a volere, con massime d' anarchia, stabilire l' eguaglianza su le rovine di

tutte le istituzioni, e si rinfacciava ad essi la consuetudine di commettere i più turpi eccessi in clandestine adunanze. Plinio prese arditamente a difenderli contro tali calunnie; scrisse all'Imperadore, *Che non sapeva indursi a condannare su false relazioni tanti innocenti, e quelli poi anche i quali ubbidivano pubblicamente alle leggi*. *Dopo aver assunte*, egli soggiugneva a Traiano, *le opportune informazioni mi son convinto che l'errore di questi sventurati consiste nel congregarsi in un certo giorno prima dello spuntar del sole. Allora essi adorano Cristo, ch'è il loro Iddio, cantano inni in sua lode: il loro voto, anzi che portarli al delitto, gli obbliga a non commettere nè rubamenti, nè violenze, nè adulterii; a non ritenere a profitto proprio il deposito altrui, e a non mancare giammai di parola. Indi si ritirano, e poi si riuniscono ancora per fare in comune un convitto innocente e frugale.* Tanto era allora contraria la pubblica opinione al nuovo culto, che lo stesso Traiano per lungo tempo seguì la corrente, nè volle condiscendere alle domande di Plinio. Solamente si contentò di moderare la persecuzione, e di proibire l'inquisizione di quelli che professassero secretamente la religione cristiana, come pure di perdonare a chi la rinegasse. Ma quel trionfo, che un filosofo pagano tentò di ottenere, era riservato alle cristiane virtù. I discorsi, gli scritti, e precipuamente la morte gloriosa de' santi Simeone ed Ignazio, illuminarono l'Imperatore, il quale, vinto dalla loro fermezza, cessò l'effusione del sangue cristiano.

Prima d'entrare nell'Asia, Traiano, che sdegnava di credere a cospirazioni, ebbe peraltro certa pruova che Crasso congiurava contro di lui. Ne commise il giudizio al Senato, il quale non lo condannò che all'esilio. Cercava Traiano occasione per rompere guerra ai Parti, nè tardò a rinvenirla. Il loro re Cosroe s'impossessò del regno d'Armenia, e ne investì Essedaro. Da pri-

ma l'Imperadore si lagnò di questa infrazion del trattato, e ricevuta una risposta altiera e insultante, fece dichiarare la guerra ai Parti dal Senato. Parve che l'orgoglio di Cosroe si abbattesse alla nuova dell'avvicinarsi dell'esercito romano, e mandò all'Imperatore legati per domandare amicizia, scrisse d'aver deposto Essedaro, e lo pregò di dare al fratello il trono d'Armenia, come Nerone lo avea conceduto a Tiridate.

Rispose Traiano che l'amicizia si prova coi fatti, non con parole, e che in Soria avrebbe deciso a qual partito gli convenisse appigliarsi. Allora non si pensò più dalle due parti che a combattere, non a trattare. Entrarono i Romani nell'Armenia, in pochi giorni la conquistarono, ad onta di tutti gli sforzi di Pertamasiri fratello di Cosroe per difenderla. Dopo parecchie sconfitte, sperando questo principe di disarmare colla sommessione il vincitore, prende il partito di andare a Traiano. Lo trova nel campo assiso sul suo tribunale, se gli prostra dinanzi, e depone a' suoi piedi la corona. A tal vista l'esercito romano manda un grido di gioia, e saluta Traiano col titolo d' Imperatore. Quella esclamazione atterrisce il principe, prendendola per un grido di minaccia; Traiano lo assicurò della vita, ma gli negò l'investitura che desiderava, e solo il lasciò andar libero. Seguì un'altra battaglia, nella quale il principe Parto perì, e abbandonò ai Romani l'Armenia. L'Imperatore, emulo d'Alessandro, e pronto al pari di lui nell'imprese, battè i Parti, conquistò la Mesopotamia, forzò Cosroe alla pace, e alla consegna d'ostaggi, ricevè dal Senato il nome di Partico, sottomise l'Arabia Petrea, la ridusse in provincia romana, e s'insignorì dell'Iberia, dell'Albania, della Colchide, di tutti i paesi situati tra il Ponto Eusino e il mar Caspio. La fortuna, prodiga dei suoi favori a Traiano, gli fu però avara d'uno storico: pochi frammenti di Dione e di

Aurelio Vittore sono i soli che ci trasmisero un abbozzo de' suoi gesti, la maggior parte de'quali sono andati in obblivione, poichè una penna immortale non li ha registrati. Sappiamo che un de'suoi migliori generali fu Lucio Quieto, il quale era nato in Mauritania, e fu da Traiano eletto console. Mescolandosi il popolo romano con altre nazioni, poteva acquistarne pel suo servigio qualche grande ingegno, ma veniva così alterando a poco a poco la forza delle proprie ragioni e la maestà del nome, e preparava la caduta del suo potere col metterne a parte i Barbari.

Narrano alcuni storici che Traiano ritornasse a Roma nel 865, indi se ne andasse di nuovo in Soria, ma non ci raccontano che durante il suo corto soggiorno in Italia, accadesse nulla di singolare. Quando si ricondusse in Antiochia, quella contrada fu desolata da un fiero tremuoto, e vi perirono il console Pedone e un immenso numero d'abitanti. Traiano scampò per una finestra del suo palazzo, e ne rimase malconcio cadendo. Risoluto di portare le sue armi sì lungi quanto Alessandro, volle prima d'intraprendere nuovi conquisti, interrogare e mettere alla pruova l'oracolo d'Eliopoli: gli spedì la prima volta un foglio bianco suggellato a dovere: gli fu rimandato senza che apparisse per alcun segno che fosse stato aperto. Con un altro messaggio l'Imperatore chiese qual sarebbe l'esito della sua spedizione: egli ricevette per tutta risposta una bacchetta rotta in più pezzi. La sua ambizione la interpretò per un presagio dello smembramento dell'Impero Partico. Ma dopo la sua morte fu spiegato ben altramente, e fu creduto che annunciasse l'oracolo, che le sole ceneri di lui sarebbero tornate a Roma. Traiano giovandosi delle dissensioni che infievolivano i Parti, ne mise in fuga gli eserciti, passò il Tigri sopra un ponte di barche, e godè con gioia il vanto di accampare nella famosa pianura d'Arbella.

Il terrore del suo nome appianava davanti ai suoi passi ogni ostacolo. Prese le città di Ctesifonte e di Suza, vi trovò tesori immensi, fece prigioniera la figlia di Cosroe, e s'impadronì del magnifico trono d'oro del re de' Parti. Ognuna di tai conquiste meritava l'onor d'un trionfo. Il Senato per rimunerare con modi insoliti azioni senza esempio, decretò per l'Imperatore quel numero di trionfi che a lui piacerebbe di fissare. Finalmente Traiano sorpassati in fortuna i capitani più celebri della repubblica, non gli rimaneva più altro da cercare che un riposo degno della sua fama: ma qual uomo mai potè aver in mano la coppa della gloria senza inebbriasi? Conosceva Traiano l'arte di vincere, ma non possedè l'altra più difficile d'arrestarsi nella vittoria, e di limitare le conquiste per assodarle. Senza riflettere che popoli numerosi possono per lungo tempo essere vinti, ma non sommessi, e che grande imprudenza è quella di lasciare dietro le spalle tanti nemici che aspettano soltanto l'occasione favorevole per vendicarsi; traversò il golfo Persico, passò l'isola d'Ormusse, conquistò l'intera costa dell'Arabia Felice, e meditava conquiste più lontane: ma indebolito di forze dovè rinunciare a questi pensieri. Invidiando la gloria dell'eroe Macedone, si doleva forte di non essere abbastanza giovane per portare anch'esso le sue armi nelle Indie. Dopo aver veduto il mare Orientale, rivenne alla foce del Tigri, lo risalì, passò l'Eufrate, e giunse al fine in Babilonia. Ivi non ritrovò che scarse vestigia della sua gloria passata. Pareva che il Cielo volesse Indicare ai Romani la vanità delle umane grandezze, guidandone l'aquile e l'Imperatore sopra le ruine di Cartagine e di Babilonia.

Onorò Traiano la grand'ombra d'Alessandro con un sagrifizio offerto a quell'eroe in mezzo alle muriccie del palagio, ove quegli già risedeva. Era giunta al

termine la fortuna dell'Imperatore. Le procelle, che pur dovea prevedere, sursero ben presto a ottenebrare gli ultimi giorni del suo regno. Si ribellò la Soria, la Giudea, l'Egitto, il paese de'Parti. Massimo, luogotenente di Traiano, perdette contro i rivoltosi nella Soria una battaglia e la vita. Più fortunato Lusio ricuperò Nisibe, e prese Edessa d'assalto. Roscio Claro e Giulio Alessandro soggiogarono Seleucia. Cosroe, allora somigliante a Dario, correva l'Asia vagabondo e fuggiasco. Traiano diede il trono de' Parti ad un principe denominato Partamaspate, e l'incoronò egli stesso in Ctesifonte. Andando poi nell'Arabia, provò per la prima volta una sconfitta all'assedio d'Atra. I suoi talenti e il valore non poterono superare la resistenza degli abitanti. Raccolte insieme tutte le sue milizie per dare l'ultimo assalto, fu respinto, ferito e costretto a levar l'assedio. La ribellione giudaica ebbe tutto il carattere delle guerre intraprese dalla disperazione e dal fanatismo. Ammutinatisi a Cirene, in Egitto, in Cipro, nella Mesopotamia, ad un'ora scannarono gran numero di Romani e di Greci, e ne abbandonarono i sanguinosi cadaveri in pasto ai cani. Si narra di più che con questi dividesse quel popolo furibondo sì orribile alimento. Dione, che sempre esagera, fa salire a quattrocensessantamila persone il numero delle vittime.

Lupo, prefetto dell'Egitto, battuto nel primo conflitto dai Giudei, e obbligato a ritrarsi in Alessandria, passò a fil di spada tutti quelli che vi trovò. Spedì l'Imperatore contro i ribelli in Egitto un esercito poderoso comandato da Marcio Turbone. Il quale li disfece, li disperse, li inseguì senza posa, e pervenne a ristabilire la pace, ma con orride carnificine. Perdettero finalmente i Giudei una battaglia nella Mesopotamia, ove furono esterminati tutti. Rimessa la quiete ovunque, mercè di queste vittorie, venne Traiano

a passare l'inverno nella Soria. Pensava di ritornare in Babilonia a primavera, ma un colpo d'apoplesia troncò il corso de'suoi divisamenti, e lo gittò in un languore che lo indusse a risolversi di fare ritorno a Roma. Confidò al nipote Adriano il comando dell'esercito d'Oriente. Come tosto intesero i Parti che l'Imperatore era partito, detronizzarono il nuovo re, e rielessero Cosroe che in breve ricuperò l'Armenia, e la Mesopotamia; e così non rimase delle conquiste di Traiano che la sola memoria e il dispiacere del sangue, che costarono all'umanità. Andava ogni dì decadendo la salute di Traiano. Colto a Selinonte in Cilicia da un secondo colpo apopletico, quivi finì i suoi giorni. Plotina sua moglie tenne celata per alcuni dì quella morte, e fece credere ai cortigiani che l'Imperatore avesse adottato Adriano. Indi diede parte di quest'adozione al Senato; e quindi sulla fede di lei sola, Adriano fu riconosciuto e proclamato a Roma Imperatore. Di già da gran tempo quest'uomo concittadino e parente di Traiano, nominato da lui tribuno del popolo e pretore e capo dell'esercito, aspirava al trono. Nella guerra de'Daci si segnalò tanto, che gli fu regalato da Traiano un prezioso diamante che questi avea ricevuto da Nerva. Parve che questo dono presagisse allora l'adozione. Governò di poi con prudenza, guerreggiò gloriosamente in Pannonia, e vinse i Sarmati.

Presso l'Imperatore era sostenuto dal favor di Plotina e di Lucinio Sura, e specialmente dalla considerazione de' prestati servigi. La sua eloquenza e il suo talento lo rendeano necessario all'Imperatore, che gli commetteva la correzione de'suoi discorsi e delle lettere. Per altro erano competitori potenti, Serviano suo cognato, Palma e Cestio, ministri e favoriti di Traiano: s'adoperavano a fargli perdere la grazia dell'Imperadore, che lo stimava, ma non l'amava poco nè punto. Viene

affermato dalla maggior parte degli storici, che l'Imperatore, incerto nelle sue idee, volesse trasmettere la sua potenza primamente a Serviano, poscia a Lucio, finalmente a Narranzio Prisco giureconsulto rinomatissimo. Disse anzi un giorno a quest'ultimo: *Se il destino troncasse i miei giorni, a te raccomando la sorte dell' Impero.* Più volte avea fatto credere di lasciare al Senato la scelta d'un Imperatore. Comunque sia, par certo, che se Adriano meritò pe' suoi talenti l'Impero, nol dovesse peraltro che all' amicizia, e forse alla furberia di Plotina. Avea vissuto Traiano sessantaquattro anni, e avea regnato diecinove. Le sue luminose virtù, miste a qualche lieve difetto, come ogni cosa umana, gli procacciarono giustamente la venerazione e l'amore de' popoli. Il suo nome inspirava talmente la riverenza, che nella stessa chiesa cristiana, inflessibile nemica della gloria de' Pagani, molti santi e fra gli altri S. Tommaso, asserirono che il papa S. Gregorio avesse ottenuto da Dio la salvazione di questo Imperatore, cinque secoli dopo che fu morto. Da questa pia credenza si ricava una gran verità, che la virtù quando è luminosa, trionfa dell' invidia, dell' avversione e del tempo.

Come generale uguagliò i più illustri guerrieri; restauratore della disciplina, moderato nel gastigare, magnifico nel premiare, comandava meno coll'autorità che coll' esempio. Il primo negli assalti, l' ultimo nelle ritirate, per relazione di Plutarco non diceva mai: ***Fate***, ma ***Facciamo:*** non già ***Andate***, ma ***Andiamo***: non ***Combattete***, ma ***Combattiamo***. Come principe faceva osservare la giustizia, rispettare la proprietà, fiorire il commercio. Egli fu il primo a proferire quella bella sentenza: *E' meglio che dieci rei si salvino, piuttosto che condannare un innocente*. Non si vide mai un'amministrazione a un tempo più grandiosa e più economica, più vigorosa e più mite. Ennio Prisco gli domandava un

giorno come avesse saputo farsi amare più che qualunque de' suoi predecessori: ed ei rispose: *Perdonando a coloro che mi offesero, e non dimenticando giammai quelli che mi furono amici.* In somma l'elogio di Traiano potrebbe chiudersi in queste poche parole: *Fu il solo tra tutti i conquistatori del mondo che meritasse di avere e di conservare il titolo d'ottimo.* Morì Traiano nell'anno 870 di Roma, di G. C. 117

CAPITOLO DECIMOTERZO

ADRIANO

(Anni di Roma 870. — di G. C. 117.)

Secondato da Plotina e da Taziano, prefetto del pretorio, Adriano s'era fatto subito riconoscere dalle legioni di Soria per Imperatore. Scrisse nel tempo stesso al Senato per domandare che fosse confermata l'elezione fattane da Traiano. Si scusava se aveva osato accettare quel titolo prima del decreto del Senato e del popolo, stretto a ciò fare dall'ardente zelo de'soldati che lo volevano. Alla notizia della morte di Traiano, erano divise le opinioni in Senato. Parte avendo riguardo soltanto all'abilità d'Adriano, alla sue geste, alla vastità delle sue dottrine, lo considerava siccome l'unico atto a sostenere il peso di sì gran carico. Altri temevano il governo di un principe che già palesato aveva molta disposizione alla crudeltà; ma passati pochi giorni, saputosi che l'esercito d'Oriente s'era dichiarato per lui, si riflettè ch'egli avrebbe ritenuta colla forza l'autorità, se non l'ottenea dalla legge, e però, a voti unanimi, il Senato lo proclamò Imperatore.

Inoltre a lui fu decretato il trionfo che s'era destinato a Traiano; ma ricusò Adriano questo onore, e volle che l'urna del conquistatore fosse collocata sul carro trionfale, affinchè la sua ombra almeno godesse l'ultimo suo trionfo. Fu adempiuta la sua brama: Plotina, accompagnata da Taziano, portò a Roma le ceneri del suo sposo, e la capitale del mondo vide insieme una pompa trionfale e funebre, e le lagrime sincere del popolo, più che gli allori, onorarono la memoria di

Traiano. Finchè servì un principe bellicoso, dimostrò Adriano sommi talenti nell'arte militare: come fu asceso al trono, palesò grande e costante amore di pace, e non attese che a conservare la tranquillità nell'Impero, di cui avea troppo voluto il suo successore dilatare i confini. La sollevazione de' Parti, dell'Armenia, della Mesopotamia, dell'Arabia, la sedizione de' Sarmati e de' Rossolani, la ribellion degli Scozzesi avrebbero indotto i Romani a lunghe guerre, volendo obbligare quei popoli a sottomettersi ad un giogo da essi detestato. Troppo dagli ultimi avvenimenti emergeva evidente la pruova che la forza scema divisa, e che lo Stato s'indebolisce ampliandosi. Adriano abbandonò tutte le conquiste che per una vanagloria s'erano comperate a prezzo di tanto sangue, a conservar le quali tranquillamente non avea bastato la grand'anima di Traiano con tutta la sua attività. Riconobbe Cosroe per re, conchiuse seco la pace, permise all'Armenia che s'eleggesse un monarca, per un compenso a Partamaspato, lo nominò pretore della Soria, e gli donò molte terre. Voleva anche rinunciare al possesso della Dacia, ma ne sarebbe derivata la distruzione delle colonie romane colà piantate: decise dunque di ritenerla, ma ruppe il superbo ponte edificato sul Danubio da Traiano, per così ottenere che più difficili e rare divenissero le scorrerie de' barbari nella Mesia. Non potendosi tacciare Adriano di poltroneria, fu dai partigiani del sistema delle conquiste attribuita la sua saggia risoluzione ad una bassa rivalità ed invidia per la gloria di Traiano. Lucio Quieto s'era opposto lungo tempo, sotto il passato governo, all'innalzamento d'Adriano: questi gli tolse adunque il governo della Palestina, e nominò in sua vece Turbone, che colla sua fermezza pacificò momentaneamente la Giudea. Questo generale fu poi mandato in Mauritania, che allora tumultuava, e l'acquietò. Lasciando la Soria, Adriano visitò il paese de' Daci e

fece ritorno per l'Illirio in Italia. Il timore ispirato dal suo carattere, l'amore che il popolo portava sempre al virtuoso Traiano, il disgusto di perdere il frutto di tante imprese e di tante vittorie, faceano nell'animo del popolo impressioni poco favorevoli al nuovo Imperatore. Quattro personaggi consolari, Domizio Vigrino, Lucio Quieto, Palma e Celso, già prediletti di Traiano, fomentavano il mal umore: andavano vociferando, essere l'adozione d'Adriano una fola inventata da Plotina; aver questa principessa sostituito uno schiavo nel letto dell'Imperatore defunto, e colui, contraffacendo la voce di Traiano, aver proferito queste parole: *Adotto Adriano.* Nè contenti di spargere queste dicerie ingiuriose, cospirarono ancora contro la vita dell'Imperatore, e deliberarono di ucciderlo in un divertimento di caccia, quando fosse di ritorno. Un complice denunziò al Senato, che li fece arrestare, e li condannò alla morte. Il supplizio di questi, che fu creduto un ordine dell'Imperatore, pose Roma nello spavento e nella costernazione. Ognuno ricordava che per tutto il lungo regno di Traiano non s'era versato il sangue di alcun uomo illustre, e questo primo atto di severità facea temere gli orridi giorni di Nerone e di Domiziano. Adriano, giugnendo allora in Roma, seppe col suo contegno e colle parole dissipare tutti i sospetti. Ragionò al Senato con molto riguardo per esso, al popolo con affabilità, si difese dalla incolpazione d'aver avuto parte alla morte dei consoli condannati, biasimò l'eccessivo rigore della sentenza, e dichiarò che non voleva, sinchè regnasse, la condanna di alcun Senatore al supplizio.

Per antica costumanza erano obbligate tutte le città a pagare una contribuzione al nuovo Imperadore, per fargli corone d'oro. Adriano le dispensò da questo omaggio, dicendo, *che la sua corona sarebbe sempre ricca, quando fosse ricco il popolo romano.* Fece distribuire ad ogni

cittadino tre monete d' oro, e assolse tutte le città dell' Impero dai debiti che avevano verso l'erario pubblico. Questa remissione le liberò da un debito di 900 milioni di sesterzi (112 milioni, e 500 mila franchi). Però esse gl' innalzarono un monumento a perpetuare la memoria di tanto benefizio. Così agli occhi de' popoli ammolliti la liberalità sta in luogo di virtù. Adriano, valente nel reprimere le passioni proprie, comparve ne' primi tempi, semplice, modesto, popolare, clemente. Scontratosi in un de' suoi vecchi nemici gli disse: *Sono Imperatore, e però sei salvo.* Assiduo alle deliberazioni del Senato, nulla decideva senza consultarlo: e, per mantenere in considerazione quel corpo, dichiarò nell' atto di nominare senatore Taziano, non essere in suo potere il compartirgli favore più segnalato di quello.

Con un decreto, che fu gradevolissimo al popolo, pose Adriano a carico dell' erario le gravi spese di viaggio che si pagavano a' proconsoli ed a' pretori. Non vi fu principe più severo di lui nella elezione de' giudici, nè più attento a reprimere gli abusi della lor autorità. Favorino, suo amico, lo rimproverava perchè pagava soverchiamente i magistrati: *Io do ad essi*, rispose, *il denaro dell' erario, acciocchè non sieno tentati di prendere quello dei privati.* Eccetto i giorni d' udienza solenne, rinchiuso nel suo palagio, non obbligava Adriano persona alcuna a corteggiarlo. Di rado camminava a piedi per Roma, per liberare i principali cittadini dal dovere di accompagnarlo. Quasi dimentico della sua dignità nella vita privata, trattava gli amici familiarmente, li visitava, entrava nel loro cocchio, celebrava le feste loro, e talvolta alloggiava nelle loro case di campagna. I dotti e gli artisti più rinomati, erano costantemente ammessi alla sua tavola. Disputava con essi d' ingegno e di sapere, e in tal guisa si conciliò la stima, se non l'amore del popolo. Sapevasi che quelle virtù apparenti derivano dallo

spirito e non dal cuore. Era naturalmente quel principe inclinato al vizio, all'orgoglio, all'invidia, alla crudeltà; ma una ben diretta politica gl'insegnava a frenar le passioni, e a mascherare i difetti. Era un gran principe, ed un uomo malvagio. Conosceva egli che l'essere pacifico non basta ad evitare la guerra, che bisogna sempre mostrarsi pronto a combattere per essere assalito di raro, e che non si lascia il godimento d'una pace durevole che a quei soli che sappiano rendere rispettabile la forza delle proprie armi. Mantenne accuratamente in vigore la buona disciplina, e non lasciò le legioni in braccio all'ozio, ma le esercitò nell'intervallo tra una battaglia e l'altra, in corse frequenti, in continue prove, in fatiche penose, ma profittevoli. Niun altro principe fece mai meno guerre e più viaggi. Trascorreva ogni anno tutte le provincie dell'Impero, visitava le frontiere, i magazzini, i campi, ricompensava la vigilanza, puniva l'infingardaggine, e, colla sua attività, impediva che le molle dello Stato perdessero la debita elasticità. Dotato di prodigiosa memoria, non avea mestieri di registri per serbare le note relative al procedere, al merito, ai difetti degli officiali dell'esercito. Colle sue frequenti comparse su i confini, teneva in dovere i Romani, in timore i Barbari.

Avvenne che la Mesia fu minacciata dai Rossolani e dai Sarmati. Adriano andò nella Dacia, marciò contro loro, guadò il Danubio co' Batavi, che servivano nell'esercito come ausiliari. Con tale intrepidezza, sgomentò talmente i Barbari che domandarono pace. Sconfisse pure gli Alani che aveano fatto qualche scorreria sul territorio romano; ma il troppo amore di pace gli dettò un atto di debolezza vergognoso per Roma, che divenne poi funestissimo, del quale aveva dato il primo esempio quel vile Domiziano: continuò a pagare un tributo ai Sarmati ed ai Rossolani per comperare la loro inazione, e solo colorò quel tributo col titolo di sussidii. I Parti,

sempre inquieti, parvero per qualche tempo disposti a riprender l'armi. Prevenne destramente Adriano una nuova guerra, e seppe guadagnarsi l'amicizia di Cosroe col solo sagrificio di restituirgli una figlia rimasta prigioniera a Roma. Gli altri principi s'erano insuperbiti delle loro conquiste; e Adriano si dava vanto d'aver più giovato all'Impero colla pace, che gli altri coll'armi. Di fatti è certo che un lungo riposo, dopo tante procelle, rendette alle città l'opulenza, l'attività al commercio, la vita all'agricoltura, e Roma, durante il suo regno, non parve occupata in altro che nel fruire della potenza, della grandezza e delle ricchezze procacciatele da otto secoli di guerre e di patimenti.

L'erario, esente dalle spese eccessive che le spedizioni lontane esigevano, risparmiava le fortune dei privati, cresceva ogni dì, e sovveniva a tutti gl'impegni pubblici. Adriano, senza fasto in casa, magnifico per l'Impero, ne abbellì ogni parte con superbi monumenti, che contentavano l'orgoglio del popolo Romano: *Io governerò sempre,* diceva l'Imperatore, *in modo che si vegga che la Repubblica appartiene al popolo, e ch'io ne sono l'amministratore, e non il padrone.* Conoscendo quanta fosse la passione di quel popolo pe'giuochi, la satisfece con numerosi spettacoli di gladiatori e con combattimenti di bestie feroci, in un dei quali morirono cento leoni e cento dieci leonesse. Divertì Roma con corse di carri, con danze pirriche; facea rappresentare sovente con grande dispendio, tragedie, commedie composte da'più celebri autori. Nulla risparmiava per la magnificenza di queste rappresentazioni, vi si distribuiva al popolo vino, carni, aromi, regali tratti a sorte, e le gradinate del teatro erano piene di profumi. In uno di questi spettacoli, s'ostinava la plebe a fare una domanda all'Imperatore il quale non voleva esaudirla. Cedendo a un impeto di collera, comandò all'a-

raldo, secondo l'uso de' tiranni, di gridare al popolo: *Zitto*. L'araldo non fece altro che alzar la mano come se volesse parlare: il popolo fece silenzio: *Questo appunto bramava l'Imperatore da voi*, disse l'araldo. Adriano lo premiò della sua pronta avvedutezza e prudenza.

Bramoso d'estendere la sua popolarità fuori di Roma, accettò egli cariche municipali in quasi tutte le grandi città dell'Impero. Atene soprattutto parve divenuta l'oggetto della sua predilezione. Dopo essersi iniziato a' misteri Eleusini, accettò due volte l'impiego di Arconte, ne vestì l'abito, ne adempiè gli uffici, e presedette alle feste di Bacco. Fu veduto pretore in Etruria, primo magistrato di Napoli e d'Adria, e dittatore in molte città del Lazio. In questi viaggi egli poneva ogni cura in sollevare i popoli dal peso delle imposizioni, a ripararne i danni, a compensarli delle perdite sofferte per li temporali, per gl'incendi, per li tremuoti. Restaurava e abbelliva le città, ed era sollecito più ch'altri mai fosse stato dei pubblici lavori. Eresse una colonna a Mantinea su la tomba d'Epaminonda, e un monumento in Egitto nel luogo ove riposavan le ceneri del gran Pompeo. Da lui fu terminato in Atene il tempio di Giove Olimpico, e innalzatovi un altro a Giunone: e quella città ebbe pure, la mercè di lui, una biblioteca superba. A Roma si fabbricò per sè un sepolcro che rassomigliava una fortezza. Conosciuto allora sotto il nome di mole d'Adriano, servì poscia da cittadella, ed ora è il castel Sant'Angelo. Il ponte Elio che conduce colà, fu pure opera sua. Da tutte le parti del mondo si correva ad ammirare in Tivoli la sua villa: n'esistono ancora le volte sotterranee, come se fossero state costrutte recentemente. Eragli piaciuto di rappresentare esattamente con un'imitazione accurata i luoghi più rinomati della terra. Vi si vedeva il Liceo, l'Accademia, il Pritaneo, il celebre portico d'Atene denomi-

nato Pecile, il Canopo d'Egitto e l'amena Tempe di Tessaglia. Al giorno d'oggi non rimangono di questo edifizio e de' giardini che poche rovine note sotto nome di vecchio Tivoli. La speditezza d'Adriano nell'operare bastava a tutto. Non ostante la passione che aveva pei piaceri, l'amore alle scienze e alle lettere, il gusto vivissimo per tutte l'arti, in ognuna delle quali stoltamente ambiva di comparire segnalato, e nelle sue corse continue per l'Europa, per l'Asia, per l'Affrica; non lasciò mai di meditare utili riforme nella legislazione e nell'amministrazione pubblica. Sin al suo tempo l'Italia era stata immediatamente soggetta all'autorità de' consoli e del Senato, i quali, per la farragine degli affari, non potevano attendere a tutto: fece dunque emanare una legge che dividea la penisola in quattro dipartimenti commessi a quattro consoli, i quali poi rendeano conto del loro governo al Senato.

In ogni tempo era stato permesso a' pretori l'interpetrare le leggi a lor talento; il che portava una variazione continua nella giurisprudenza. Adriano la fece stabile e uniforme con un editto perpetuo, compilato da Salvio Giuliano, in cui si conteneva tutto il meglio degli antichi editti de' pretori. Con altra provvida legge mitigò la servitù, e abolì la crudel disposizione che condannava al supplizio tutti gli schiavi d'un padrone che per avventura fosse stato assassinato. Proibì pure di vendere le donne alla prostituzione. Essendo anguste allora le strade della città, non permise che più vi passassero persone a cavallo, nè carrette. Era uno de' precipui doveri dell'Imperatore l'amministrazion rigorosa della giustizia. Adriano pertanto presiedeva sovente ai tribunali, sceglieva insigni e dotti assessori, e si procacciava elogi condegni dell'equità delle sue sentenze. Nessuno sfarzo negli abiti lo distingueva dagli altri cittadini: si confondea col popolo nei

bagni pubblici. Vi ritrovò un giorno un veterano che stropicciava al marmo il corpo per asciugarlo: gli domandò perchè non si faceva servire: *Io non ho alcun servo*, rispose quegli. L'imperatore, che lo aveva conosciuto nell'esercito, gli regalò alcuni schiavi, e una grossa somma di danaro.

Pochi giorni dopo rinvenne al medesimo luogo molti vecchi soldati, i quali faceano come il veterano sperando un ugual trattamento: *Siete parecchi*, disse loro sorridendo; *potete servirvi l'un l'altro*. Quando conduceva gli eserciti, alieno da qualunque sorta di pompa, non si segnalava che coll'esempio: la sua spada era ornata soltanto d'un' elsa d'avorio, non risplendeva oro nelle sue vestimenta; mangiava del lardo e del formaggio pubblicamente, beveva acqua e aceto, e a capo nudo affrontava la neve dell'Alpi, e il sole d'Egitto. Consolava e soccorreva i soldati infermi, e assicurava ai vecchi un riposo tranquillo e onorevole. Ma la sua vita privata era soggetto di satira, come d'encomi la pubblica. Eccessivamente curioso, pretendeva di saper tutto: pieno di vanità, credeva in tutto tenere il primato: eloquente oratore, poeta elegante, voleva anche comparire pittore, scultore, architetto. Dopo avere studiata la storia, la filosofia, le lettere greche e romane, la fisica, le matematiche, si diede con trasporto all'astrologia e alla magìa, e con tutto il suo ingegno si appalesava tanto credulo quanto la plebe per li presagi. Essendo persuaso che un oracolo delle acque del fonte Castalio, nel sobborgo di Dafne presso Antiochia, avesse annunciato la sua esaltazione al trono, fece colmare di pietre quella sorgente, acciocchè niun altro mortale potesse apprendere colà i propri destini. Ammirando altamente i misteri di Eleusi, li trasportò a Roma: gli altri principi aveano bramato l'onore del supremo pontificato, ed egli ne adempiè le incombenze

con grande zelo. Veneratore del culto de' Greci, lo preferiva a qualunque altro; ma la sua superstiziosa curiosità lo portava a informarsi delle religioni straniere; e siccome avea nell'oriente cominciato a edificare vari tempii che mancavano ancora della dedicazione, potè Lampidio ed altri cristiani immaginare che pensasse di consecrarli a Gesù Cristo. Ma sembra più probabilmente che li destinasse a sè stesso, e se l'adulazione ordinaria a que'tempi poneva gl'Imperatori nel numero degli Dei, bastava il suo orgoglio a segnare un posto per lui nel cielo. Per altro, benchè fosse ben alieno dall'aprire gli occhi alla luce del cristianesimo, par certo, che vinto dalle saggie apologie pubblicate allora da San Quadrato e da Sant'Aristide, usasse moderazione verso i Cristiani, biasimasse le violenze commesse contro d'alcuni, volesse che fossero protetti dalle leggi, e ordinasse di punire i calunniatori. L'amore che portava alla filosofia, lo strinse in intima amicizia co'filosofi Eufrate ed Epitetto; anche Favorino di Gallia partecipò alla sua amicizia, e le loro dottrine arricchivano il suo intelletto, ma senza cangiare il suo naturale. Ben tosto diveniva invidioso degli uomini dei quali ammirava l'ingegno, quindi erane più pericolosa l'amicizia che l'indifferenza; ed egli dimostrò più ch'altri al mondo la verità di quella massima: *Che i principi son come il fuoco*; *col quale non bisogna stare nè troppo vicini, nè troppo lontani.*

Dionigi di Mileto, già suo favorito, era caduto in disgrazia, e gli succedette Eliodoro uom di nessun pregio. Quegli offeso da tale scelta, disse al suo successore: *L'Imperatore può farti ricco, ma non dotto*. Questo motteggio gli costò il bando. Favorino colla prudenza si mantenne lungamente in grazia, e mentre altri filosofi gli rinfacciavano le sue condiscendenze, rispose: *Come contrastare ad un uomo che sostiene i suoi argomenti con trenta legioni?* Fattosi lecito di burlare l'Imperatore

per la sua credulità nell'astrologia giudiziaria, vide cangiata l'amicizia dal principe in aperta avversione, e Favorino diceva spesso, essere una singolarità della sua fortuna l'avere guerra rotta con un Imperatore, e il vivere ancora. Qualche volta Adriano s'era mostrato clemente per alcuni uomini che aveangli minacciata la vita, ma non sapea perdonare a chi offendeva il suo amor proprio. Apollodoro, quel famoso architetto, dei talenti del quale facea prova la piazza, la colonna traiana, il ponte del Danubio, avea per l'addietro, regnando Traiano, composto alcuni epigrammi contro Adriano, e alludendo a certi paesi dipinti da quel principe con poc'arte, lo aveva in quistione interrotto subitamente dicendogli, che andasse a prendere le sue *zucche*. Salito sul trono, Adriano fece le vendette del pittore, esiliando l'architetto. Dopo alcuni anni, avendo diretta egli stesso la costruzione di un tempio in onore di Roma e di Venere, ne mandò il disegno all'esule Apollodoro per insultarlo, e per provargli che ad arricchire Roma di monumenti superbi non facea mestieri di lui. Apollodoro, criticò le dimensioni dell'edifizio, che per la sua altezza non era proporzionato alle statue che dovea contenere: *Se le divinità*, diceva egli, *sedute nel tempio volessero levarsi in piedi, si romperebbero il capo contro la volta.* Il monarca rispose all'artista condannandolo a morte.

L'invidia per lo più non morde che i vivi, ma quella d'Adriano perseguitava la gloria altrui anche dentro il sepolcro. Egli preponeva poeti mediocri ad Omero; Catone il vecchio a Cicerone; Antipatro, oggi sconosciuto, a Sallustio. Invidioso dell'amore che i Romani serbavano per Tito, pubblicò un libello contro quel buon principe accusandolo d'avere avvelenato Vespasiano. Riandando il novero degli sbanditi, si potea conoscere quello degli uomini che per mala sorte erano stati onorati dalla amicizia d'Adriano. Abbandonan-

dosi senza ritegno alla sua passione pel libertinaggio, le mogli di quelli che erano ammessi alla sua intimità erano le più esposte a perdere l' onore per le seduzioni o le violenze di lui. Sabina, sua moglie, ne imitava l'esempio. Adriano portato dalla sua curiosità a intercettarne le lettere, ne discoperse le tresche, le fece i più gravi rimproveri, indusse i cortigiani a trattarla ne' modi più umilianti, e la maltrattò sì fattamente, ch'ella finì col darsi la morte. I servigi più rilevanti che si fossero prestati non difendevano i suoi familiari dal destino a cui da suoi capricci erano riservati. Mandò in esilio Taziano suo tutore il cui zelo gli avea procurato l' Impero. Le vittorie riportate non salvarono Turbone dalla stessa disgrazia: Simile, suo successore, non evitò il bando se non se condannando sè medesimo a un ritiro volontario, dove, lontano dalle cabale e dalla corte, ritrovò la felicità che l'ambizione aveagli promessa, ma che gli fu data dalla filosofia, e fece il suo epitaffio così: *Qui giace Simile : passò settantasei anni nel mondo, e non ne visse che sette.* Eccedeva Adriano nell'amore e nell' odio. Il suo affetto per Antinoo, giovane romano di rara bellezza, teneva della pazzia. Eppure, atterrito da certi presagi e tormentato dalle sue chimere astrologiche, credè che la sua sicurezza esigesse che una vittima volontaria si consecrasse a morte per lui: Antinoo si offerse a questo; Adriano accettò l'offerta, sacrificò il suo idolo, e sparse poi la voce che quel giovane si era annegato nel Nilo. Ma poi, tanto debole nella disperazione quanto barbaro nella credulità, fu insensato del pari nel dolore come nella ingratitudine: cangiò in un Dio la sua vittima, gli edificò un tempio, e rendette immortale il proprio vitupero.

Più costante nell'amore degli animali che in quello degli uomini, trattava i suoi cani meglio de' favoriti, e compose un epitaffio in onore del suo cavallo di battaglia, nominato Boristene. La gratitudine verso l' Im-

peratrice Plotina fu il solo sentimento che in lui non si smentisse giammai. Le fu largo d'onori i più segnalati fin ch'ella visse, e le consacrò tempii dopo morte. Quelli che lo accostavano erano i soli che provassero le sue ingiustizie, e conoscessero la puerile vanità del suo orgoglio. I grandi vedeano da presso, e temevano ed abborrivano l'uomo vizioso, invido, mutabile. Il rimanente dell'Impero ammirava in lui il principe indefesso, dotto, bravo e retto. Ne'suoi viaggi continui, ogni suo passo era segnato da grandi atti di sapienza e di liberalità: sollevò di varie gabelle la Gallia: arricchì di grandiosi monumenti la città di Nimes; l'arena e il ponte del Gard, edificato da lui, hanno vinto i secoli e tuttora resistono alle ingiurie del tempo.

Arrivato nella Bretagna, assicurò la quiete del paese, difendendola dal furore degli Scozzesi mediante la costruzione d'un gran muro guernito di torri, e abbastanza forte per arrestare l'impeto de'Barbari. Riformando con buone leggi i costumi de'Britanni, gl'incivilì di molto, rendendo più sacri che non erano i vincoli del matrimonio. Con un editto abolì l'uso che ai mariti permetteva il tenere più mogli, e alle mogli l'avere più di un marito. Colla fermezza seppe mantenere la pace in Germania; colla giustizia avvezzò gli Spagnuoli al giogo romano, e rialzò la città di Tarragona distrutta dalla guerra precedente. Colla sua presenza sedò le turbolenze della Mauritania: la Sicilia provò gli effetti della sua beneficenza, la quale mitigò i tributi, e concedette ampi privilegi al commercio. Fu dalla curiosità condotto su la cima dell'Etna, e ne affrontò le nevi e le fiamme. Invano colla generosità tentò d'acquistarsi la gratitudine degli Egiziani: egli non potè fissare le volubili inclinazioni di quel popolo sedizioso e di poca levatura, del quale dipinse egli fedelmente i costumi in una lettera che da Alessandria scrisse al suo co-

gnato Serviano, e che è giunta anche ai nostri tempi intera, ed è questa.

Non ho scontrato qua che leggerezza, capricci, disposizione a cangiare a seconda del vento. Gli adoratori di Serapide sono cristiani, e quelli che si dicono vescovi di Cristo adorano Serapide. I capi della sinagoga, i Samaritani, i sacerdoti cristiani sono ad un ora astrologi, aruspici, ciurmadori. Il patriarca de' Giudei vien costretto da una parte del popolo ad adorare il Cristo: l' altra l' obbliga ad incensare Serapide. Veramente è una razza nata sediziosa. La città d' Alessandria è bella, commerciante, ricca, potente. Nessuno sta in ozio; chi lavora a far vetro, chi fabbrica la carta; le manifatture di seta tengono occupata una gran parte della popolazione. Si assegna anche a' podagrosi, anche ai ciechi qualche lavoro proporzionato alla lor facoltà d' operare. Tutti hanno un mestiere; e Cristiani, e Giudei, non conoscono che un solo Dio, l' interesse. Peccato che sì bella città non rinchiuda abitanti migliori! Non v' ha cosa che uguagli la loro ingratitudine: sono stato prodigo con essi di privilegi e di grazie: sinchè m' hanno veduto hannomi profuso parole stemperate di riconoscenza; partito che sono, hanno insultato il mio diletto Vero, e diffamato Antonino. Non auguro a costoro altra punizione che la necessità di mangiare per solo cibo que' polli che fanno nascere entro il letamaio. Nel lasciare l' Egitto, l' Imperatore si volse di nuovo alla Grecia, e rivide Atene, la sua città prediletta. Le cedè l' isola di Cefalonia, e la ricolmò di donativi. Il popolo Ateniese diede il suo nome ad una tribù, e dichiarò che quella gran città non era più la città di Teseo, ma d' Adriano. Con una politica ben contraria a quella de' suoi predecessori e al carattere bellicoso della Repubblica, l' Imperatore non faceva gemere i sovrani esteri sotto il peso dell' orgoglio romano, ma osservando

scrupolosamente i trattati, non fece mai offesa all' indipendenza degli altri popoli, nè s'immischiò nelle loro liti, se non per conciliarle. Cercando nel tempo stesso di inspirare ad essi rispetto per la Repubblica, in vece di decidere da sè gli affari che li concernevano, ne ammetteva in Senato gli ambasciatori, e non rispondeva che come interprete delle decisioni di quel Magistrato.

Ma tutte le sue sollecitudini nell'evitare la guerra non valsero a mantenere tranquilla la Palestina. I Giudei, che aveano veduto il tempio demolito, oppressa la lor libertà, umiliata la propria albagia, non respiravano che vendetta. Infiammati dalla ricordanza delle glorie passate, e mossi da profezie che predicevano vicina l'apparizione d' un Salvatore, d'un Messia, corsero per ogni dove all'armi, e deliberarono o di perire, o di ricuperare l' indipendenza. Un editto dell'Imperatore toglieva a Gerusalemme l'antico nome, dandole quello d'Elia Capitolina, e ordinava che si alzasse un tempio a Giove su le rovine di quello del vero Dio: fu questo il segnale di ribellione. Col doppio furore del fanatismo e della libertà, si chiudono gli uni nelle fortezze, gli altri in sotterranei profondi; poi sbucando da quelle tane, devastano le campagne, sorprendono e scannano le guarnigioni Romane, e caugiano la Giudea in un teatro orrendo di saccheggi e d'eccidi. Era lor capitano un masnadiere, per nome Barcochiba (figlio della stella) che si vantava per lo Messia, e che ponendo stoppie accese in bocca vomitava fuoco, e incantava il popolo. Però gli Ebrei lo veneravano come un Dio, e ne ascoltavano le parole come fossero oracoli. Questa ribellione, non curata in principio, divenne rapidamente terribile. Pei primi vantaggi ottenuti s' ingrossò l'esercito del falso profeta, il quale cacciò di Palestina i Romani, e portò il guasto sino nella Soria. Adriano richiamò dalla Bretagna Giulio Severo gran capitano, e gli diede il comando dell' esercito

d'Oriente. Severo, giunto colà, trovò tanto poderose le forze de'nemici, che non credette prudenza l'esporre la sorte della guerra ad una battaglia: divise le sue soldatesche in più corpi, e così costrinse i Giudei a disseminare le loro qua e là. Stava la forza di essi nell'unione; tolta questa, non seppero più nè offendere, nè difendersi: Severo li battè in tutti i luoghi, li inseguì senza posa, e prese o distrusse cinquanta città, e novecento ottantacinque borghi. Barcochiba rinchiuso nella città di Bitera la difese ostinatamente, e vi perì. Questa guerra durò dall'anno 885 al 887. Il ferro mietè la vita di cinquecentottanta mila Giudei, e più assai ne spensero la penuria, gl'incendi e le malattie.

L'Imperatore sbandì gli Ebrei da Gerusalemme. *I perfidi vignaiuoli*, scriveva S. Girolamo, testimonio di questi disastri, *dopo avere ucciso i servi e il figlio stesso di Dio, son espulsi dalla vigna: per un sol giorno dell'anno comprano il permesso di venir a piagnere su le loro ruine, come altra volta comperarono il sangue di Gesù Cristo. Cacciati da'lor focolari, privati dei propri campi, curvi sotto il peso degli anni, coperti di cenci, portano le terribili impronte della collera divina. Mentre splende sul Calvario la croce, questo popolo cieco deplora solamente la caduta del tempio. Un feroce soldato sopraggiunge ad interromperne i singhiozzi, li minaccia, li batte, e vuol un'altra mercede per lasciarli piangere colà inutilmente più lungo tempo.* Per ordine d'Adriano, Giove fu sostituito all'Arca Santa; la statua d'Adone occupò la grotta di Betlemme; un porco scolpito in marmo su la porta di Gerusalemme fu posto a ferire gli sguardi, l'orgoglio e la religione de'Giudei. Costoro non poterono più risorgere, e benchè collegati da errori uguali, da una sola legge, da un solo culto, da indi in poi vissero sempre dispersi su la faccia della terra, formando un popolo separato in mezzo a tut-

te le nazioni, il quale non può congiungersi, nè confondersi con altri popoli. La dispersione de' Giudei fu il più grande e l'ultimo fatto del regno d'Adriano. Questo principe, dalle passioni ruinato nella salute, dopo lunghe emorrogie che lo infievolirono, fu assalito da un'idropisia. Non avendo prole, fu incerto per qualche tempo su la scelta del successore, e infine il capriccio, piuttosto che la ragione, gli fece adottare Lucio Ceionio Commodo, genero del console Nigrino, che aveva già cospirato contro di lui. Gli diede il nome di Vero. Questi discendea da una famiglia illustre d'Etruria, e non aveva altro merito che una rara bellezza: ma i suoi difetti, conformi a quelli d'Adriano, apersero la strada alla sua fortuna. Non aveva peraltro una sola delle buone e grandi prerogative di quello. Giammai nella molle Sibari non nacque uomo più effeminato di lui: il suo letto e la tavola erano coperte di rose e di gigli: menava la vita in mezzo ad una turba di concubine e d'eunuchi; erano la sua lettura le opere licenziose d'Ovidio e di Marziale. I suoi corrieri portavano ali al dorso, e li chiamava Borea, Zeffiro, Aquilone ec.

Una scelta sì ridicola irritò Serviano, cognato dell'Imperatore, e Fusco e più altri insigni personaggi degni di governare i Romani. Adriano, alterato dalle malattie, cedette al suo naturale crudele, riguardò come congiure le lagnanze dei malcontenti, e ordinò il supplizio di questi. Serviano, in età di novant'anni, volle prima di morire fare un sagrifizio agli Dei, e rivolse ad essi questa preghiera: *Voi sapete ch'io moro innocente: io non vi chiedo che una vendetta, e sia questa: Adriano sia ridotto a bramare lungamente la morte senza poterla ottenere che tardi*. Parve che l'accidente adempisse il suo voto. Saputosi intanto dall'Imperatore che i Barbari facevano scorrerie alle fronterie della Pannonia, vi mandò Vero il quale, rinunciando alla mol-

lezza per sostenere il grave nome di Cesare, si condusse meglio che non si sperava, e richiamò i ribelli al dovere. Ma questo sforzo logorò del tutto un corpo snervato dalla voluttà: venne egli ammalato a Roma: la sua morte fu annunciata da frequenti vomiti di sangue, e accadde poco dopo. Nell' ordinarne l' apoteosi, Adriano disse: *Credei di eleggermi un figlio, ed è in vece un Dio che aggiungo all' Olimpo.* Come mai i Romani poteano meritare il nome d' uomini, se si avvilivano a riconoscere Dei di tal fatta! Vero avea goduto per soli tre anni il titolo di Cesare: lasciò un figlio, che poi regnò con Marc' Aurelio. Obbligato a scegliersi un altro successore, Adriano consultò questa volta più la politica che il suo carattere, più il suo dovere che il genio. Per ventura del mondo adottò Antonino. Tito Aurelio Fulvio Boionio Antonino apparteneva a una famiglia di Gallia, nativa di Nimes. I suoi avi paterni e materni aveano ottenuto il consolato. La natura aveva accoppiato in lui la bellezza dell'animo a quella del corpo. Era alto di statura, maestoso d' aspetto, dotato d'ingegno e di cognizioni, soave nella facondia come nei suoi costumi. Spoglio d' ambizione, dedito come i prischi Romani ai lavori dell'agricoltura, moderato negli appetiti, liberale, benigno, amava la virtù per sè medesima senza ricercare gl' incentivi della gloria.

Di già l'Italia aveva fruito gli effetti della sua sapienza, quando egli era uno de' quattro personaggi consolari che l'amministravano. Inviato di poi proconsole in Asia, fece amare la sua dolcezza, e rispettare la sua giustizia. Adriano, nel dichiararne l'adozione al Senato, fece il debito elogio all'espertezza e ai talenti del nuovo Cesare: *Spero*, diss' egli, *che non vorrà ricusare questa improvvisa esaltazione, quantunque sia tanto modesto, e che si sottometterà ad un fardello impostogli dall' utile pubblico.* Uniformandosi alla brama del-

l'Imperatore, che voleva assicurata per lungo tempo la tranquillità generale, adottò Antonino il figlio di Vero e Marc'Aurelio, parente d'Adriano.

Marco Aurelio era spagnuolo. Appassionato per la filosofia stoica, ne indossò il mantello a dodici anni, e si mostrò per tutta la vita fermo e fedele ai severi dettami di quella setta: ma ne schifò l'affettazione, e si mantenne sempre virtuoso senza alterigia, mansueto senza timidezza, grave senza essere sostenuto. Ad un uom di tal sorta non poteva il trono parere altro che scoglio. Difatti ricevette con dispiacere la nuova del suo innalzamento, il quale fu un vero sagrificio ch'egli fece del suo genio all'amore di patria. S'aggravava ogni dì più l'infermità d'Adriano; erano insopportabili i suoi patimenti, inetti i rimedi, e non attendeva sollievo che dalla morte, ch'egli con alte grida invocava: talvolta tentò di darsela, ma la vigile pietà di Antonino gliene sottraea gli strumenti, e lo difendeva contro la disperazione a suo malgrado. Un giorno peraltro avea l'Imperadore a forza d'oro, indotto uno schiavo a passargli il petto, e già si credea liberato dai tormenti della vita, quando, nel punto dell'esecuzione, spaventato il barbaro contenne la mano da quel delitto, rigettò il premio, e si diede alla fuga. Antonino, valendosi della credulità dell'Imperatore per distoglierlo dal pensiero d'uccidersi, fece comparire alla presenza di lui varie persone che lo persuadettero d'aver esse saputo per mezzo d'oracoli e di visioni che sarebbe in breve guarito. Esso credette, e sofferse il male con più pazienza. Ma la sua anima indebolita dalle doglie, non potea più rattenere la violenza delle passioni; però cedendo ai sospetti, all'odio, alla collera che lo dominavano, comandò la morte di molti Senatori. Antonino finse d'obbedirlo e li salvò.

Cedendo in fine alla gravità de'suoi mali, abban-

donò Adriano al suo successore le redini del governo, si ritirò a Baia, ricusò qualunque medicamento, lasciò da banda ogni regola di vita, sollecitò la sua morte, e spirò pronunciando queste parole: *La moltitudine dei medici ha fatto morire l'Imperatore*. La sua vita era stata di sessantadue anni, il regno di ventuno. Egli meritò che di lui si dicesse tutto il bene e tutto il male che ne fu detto, perchè in esso era un perpetuo contrasto tra le cognizioni della mente e i vizi del cuore: quindi fu a vicenda benigno e veemente, giusto e prepotente, superbo e modesto, clemente e vendicativo, filosofo e dissoluto, affabile e altero, prodigo e avaro, protettore delle lettere e invidioso de'dotti, superstizioso, e a quando a quando empio, come si può giudicarne da que' versi che con bizzarro umore diresse all'anima poco prima di spirare:

Animuccia, vaguccia, caruccia,
Cui sinora il mio corpo fu nido,
Or partendo, in qual lido n'andrai
Pallidetta, tremante, soletta?
Non potrai, come fai, più scherzar!

Per Adriano godè d'una lunga pace l'Impero; furono felici i popoli per una amministrazione saggia e giusta: il terrore fu solo pe' grandi; egli non si palesò ingiusto che cogli amici. Ne' suoi primi anni meritò d'essere comparato ad Augusto, negli ultimi a Nerone. Ma il mondo intero dovette a lui una riconoscenza eterna, poichè, prima di morire, adottando Antonino e Marc'Aurelio, adempiè quel voto che per la felicità umana un saggio della Grecia avea fatto; pose sul trono la filosofia.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

TITO ANTONINO, PER SOPRANNOME IL PIO

(Anno di Roma 891 -- di G. C. 138)

Antonino celebrò con gran pompa i funerali del suo padre adottivo: ne fu abbruciato il corpo in Pozzuolo, nella casa di Cicerone, e trasportaronsi a Roma le ceneri. Soldati e popolo piangeano di cuore Adriano, che sempre era stato gran capitano, ottimo amministratore, principe affabile. Ma i Senatori, che negli ultimi anni aveano provato più di tutti la sua tirannia, ne detestavano la memoria, e voleano denigrarla. Erano al punto di pronunciare l'abolizione de' suoi editti, ma li disarmò Antonino con preghiere e con lagrime, dicendo: *Se annullate gli atti di mio padre, voi cassate anche quello della mia adozione, e non ho più alcun diritto all' Impero*. Non ostante l' affetto che il Senato portava al nuovo Imperatore, persisteva tuttavia nel proposito, e negava di concedere gli onori divini ad un principe che avea di recente proscritti tanti uomini illustri. Quando Antonino fa comparire improvvisamente davanti quel Magistrato i Senatori che si deploravano per morti, e ch'egli avea sottratti al supplizio. In vece poi di attribuirsi il vanto di quest'azion generosa, asserì d'aver eseguito le secrete intenzioni d'Adriano. Cedettero allora i Senatori alle sue virtù, e per la riconoscenza ch'egli mostrò verso il suo padre e il suo benefattore, si meritò il soprannome di *Pio*.

Era talmente perduta in Roma l'idea di libertà, che non era più possibile ricuperarla e goderne, quand'anche i più virtuosi principi voleano rinnovarla. Si

direbbe che la servitù diviene necessità per un popolo corrotto; il quale come i vecchi decrepiti abbisogna d'un appoggio, anzi d'uno che lo signoreggi. Antonino esercitò come i suoi predecessori un'assoluta autorità sotto forme repubblicane: ma colla giustizia, colla prudenza e colla benignità temperò sempre il suo potere. Esente da passioni e da debolezze, serbava una costante equanimità, vero scopo della buona filosofia: maestoso senza alterigia, popolare senza viltà, inspirava riverenza ed amore. Benchè avesse guerreggiato con onore sotto il regno precedente, non ne ha indicato l'istoria le imprese, ma ci ha tramandato la memoria di molti tratti di bontà che lo segnalarono. Essendo proconsole in Asia, alieno dall'imitare l'albagia ed il fasto de'suoi colleghi, rendè cara colla sua modestia e semplicità quella dominazione romana che gli altri rendevano odiosa, e, per usare la frase di Plutarco, *Era egli commendato da tutte le lingue, adorato da tutti i cuori*. A Smirne fu alloggiato in una casa ricca, mentre il padrone di essa era assente. Costui, denominato Polemone, sofista grossolano e vanaglorioso, si dolse fortemente perchè avevano occupato il suo domicilio: Antonino immantinente l'abbandonò. Quando fu poi asceso al trono, essendo venuto a Roma Polemone, e comparso davanti a lui per fargli omaggio, lo accolse graziosamente, e sorridendo disse: *Voglio che sia data una stanza a questo filosofo nel mio palagio, e soprattutto che nessuno lo faccia sloggiare.* Potè Antonino comparire liberale, benchè fosse economo. Quando i suoi tesorieri gli presentavano proposizioni per aumentare le rendite: *Fate*, diceva, *un altro lavoro; mantenete il popolo, e non il fisco; migliorate lo stato della Repubblica, non dell'erario: indicatemi i modi non d'accrescere l'entrate, ma di scemare le spese. La più gradevole e più sicura maniera di aumentare le rendite è l'economia.*

Diceva il buon principe, che prima della sua elevazione non aveva debiti con alcuno, e dopo non aveva tolto nulla ad alcuno. Emulo de' Romani antichi, prendea diletto a coltivare il suo campo e la vigna da sè, e, avendogli rappresentata la sconvenienza di tali occupazioni per un Imperatore, rispose: *I principi che non sanno qualche volta pareggiarsi agli altri uomini, finiscono col divenire inferiori.* Il suo criterio era acuto e retto; agevole e grata la facondia: non fu mai accusato di vizi: il suo animo immacolato portò all'impero una prosperità permanente. Inteso sempre a ridonare la forza alle leggi, la santità alla religione, fu degno d'essere paragonato a Numa, e fu tale il potere dell'esempio suo sopra i costumi pubblici, che ne ottenne il nome di *Padre delle virtù.* Vigilante per reprimere gli abusi, manteneva tranquillo l'Impero: colla fermezza conteneva gli esteri in dovere, e però il suo regno non fu segnalato da niun grande avvenimento. E' una parte del suo elogio il silenzio della storia riguardo a lui. Simili in questo agli autori di drammi, tacciono gli storici quando i personaggi della scena sono felici: nella vita d'Antonino s'incontrano assai virtù da lodare, poche azioni da riferire. Peraltro, allorchè prese le redini del governo, tentarono di sollevarsi in un punto stesso la Bretagna, la Dacia e la Germania; quasi sperimentare volessero il suo carattere. Urbico ridusse i Britanni alla sommessione, e aggiunse nuove fortificazioni al muro d'Adriano. Il Senato gli decretò il soprannome di Britannico: furono prontamente puniti i Daci ribelli, e l'Imperatore seppe anche sedare la rivolta de' Germani, senza far giornata campale. Dopo questi primi atti di vigore non ebbe più mestieri d'impiegare la forza per governare. Il suo talento, prudente e conciliatore, addolcì talmente il dominio romano, che, a detta di Aurelio Vittore, era da' popoli tributari considerato più per padre che per padrone, e si di-

ceva per ogni dove, che Antonino era *Un dono del cielo.*

Dalle nazioni più remote e più independenti era eletto per arbitro delle loro contese. La Battriana e l'Ircania gl'inviarono ambasciatori. Stangoro e Farasmane, l'uno re dell'Indie, l'altro dell'Iberia, e Abgaro pincipe arabo, vennero a Roma per inchinare il virtuoso monarca. Essendo entrato il re de'Parti in Armenia con un esercito, bastò una lettera d'Antonino, perchè subito evacuasse il paese. Sua moglie Faustina, indegna di tal marito, lo tribolò assai coll'orgoglio e colla mala condotta di vita. Usò Antonino la pazienza di Socrate, e amò piuttosto soffrirne i capricci, che pubblicare quello scandalo con un divorzio. Ne sopportò i disordini per tre anni. Morta che fu, le vennero dal Senato decretate statue, giuochi, tempii, sacerdoti, senza veruna esitazione; e avrebbe dovuto Antonino porvi impedimento. Più vergogna e scempiaggine era davvero il lasciare che i vizi occupassero il cielo, che farlo assediare dai Titani, come i poeti immaginarono. Pareva che al destino piacesse accecare gli uomini a tale da divinizzare tanti principi sanguinari, e tante donne dissolute per avvilire gli Dei dell'Olimpo, e affrettare la caduta del politeismo. Dappertutto allora i Romani, non ostante la luce di quel secolo, inclinati al culto de'vizi erano ingiusti e crudeli verso il culto più morale che mai fosse, verso la religione cristiana. Risguardavano i seguaci di questa come uomini turbolenti e pericolosi, le massime de'quali tendessero a rovesciare lo Stato; e, quando tutto l'Impero benediva la giustizia e la clemenza dell'Imperatore, i Cristiani, perseguitati, erano con leggeri pretesti messi in prigione, mandati alla tortura, dati pasto alle bestie feroci. Giustino, famoso per l'eloquenza, indi più ancora pel suo martirio, tolse a dissipare questa ingiusta opinione, pubblicò una faconda apologia della dottrina e dei costumi cristiani, la diresse all'imperatore, a'suoi figli

adottivi, al Senato, al popolo Romano, e si lagnò forte della illegalità e della tirannia, con cui s'infliggevano a tanti cittadini pene orribili, senza che fossero convinti de' delitti ond'erano accusati. Era degno Antonino d'intendere la verità, e però fece un decreto a favor dei Cristiani: *La persecuzione*, diss'egli, *non fa che moltiplicarli, e noi vietiamo l'inquietare i Cristiani. Se alcuno gli accuserà senza che abbiano trasgredito le leggi, solo perchè sono Cristiani, sieno questi assoluti, e si puniscano gli accusatori.*

Finchè visse questo principe, la Chiesa fu totalmente tranquilla. Poichè le sue intenzioni erano sempre purissime, non avea d'uopo di nasconderle, e perciò i suoi editti ne spiegavano sempre i motivi. Sebben dotato di gran discernimento, diffidava di sè stesso, e nelle quistioni spinose consultava modestamente i giureconsulti più dotti, Marcello Jabolino ed altri insigni personaggi, che come libri viventi egli bramava sempre vicini. Costante non meno che rigoroso nelle scelte, chiudeva ogni adito al broglio, nemico della stabilità, il quale non trovava nella sua corte nè aderenza, nè pascolo. Senza le sembianze almeno della franchezza non potevano i cortigiani sperare d'essere accetti ad un principe tanto sincero; il quale odiava l'arte e la falsità per modo che propostogli di sostituire denti artificiali a quelli che gli mancavano, rispose ridendo: *Mai non entrerà nella mia bocca, e mai non ne uscirà nulla di falso.* Le sue massime pacifiche doveano di leggeri aver molti detrattori fra una nazione bellicosa; ma quando in sua presenza si vantavano con sensi di desiderio i tempi delle vittorie di Cesare e di Traiano, egli ripeteva la sentenza di Scipione: *Stimo più gloria salvare un cittadino, che uccidere mille nemici.* Se non fu turbato l'Impero da burrasche politiche, lo desolarono molti flagelli della natura; ma coll'economia che teneva nello spendere, po-

tè Antonino riparare ampiamente i danni recati a Narbona, ad Antiochia, a Cartagine da grandi carestie, da incendi, da tremuoti, e a Roma da una funesta innondazione del Tevere. Provveduto avendo ai bisogni della Repubblica, non trascurò tutto quanto potesse aggiugnerle decoro. I porti di Terracina e di Gaeta, i bagni d'Ostia, gli acquedotti d'Anzio, furono insigni monumenti di sua grandezza. Nell' anno 900 di Roma celebrò i giuochi secolari con gran pompa, e compiacque alla passione del popolo per gli spettacoli, dando magnifici combattimenti di gladiatori e di bestie feroci. Que' principi che regnano colla giustizia non temono la luce del sapere: ed egli protesse le lettere e favorì gl'ingegni. I tempi d'Adriano non aveano messo al mondo altri scrittori, fuorchè il saggio Plutarco, Arriano, Svetonio e Floro: Flegone, suo liberto, avea pure composti più libri, in uno de' quali hanno gli storici ecclesiastici notato un passo in cui questo autore parlava dell' eclissi avvenuto il dì della Passione di Cristo, nel quarto anno della 202 Olimpiade. L'epoca in cui visse Antonino fu la più feconda di dotti. Fiorì allora Appiano Alessandrino, autore della storia elegante delle Guerre civili di Roma: Galeno di Pergamo, emulo d'Ippocrate: Massimo di Tiro, platonico: Eliano, naturalista: il compendiatore Giustino: Diogene Laerzio, al quale dobbiamo le vite di molti filosofi: l'eloquente Erode Attico, del quale per mala sorte non è rimasta alcuna opera intera: Vivea pure a' suoi giorni lo storico Apollonio, chiamato dall'Imperatore a Roma perchè insegnasse a Marc'Aurelio la filosofia. Quest' orgoglioso, arrivando a Roma, non volle recarsi a corte, asserendo che spettava al discepolo visitare il maestro. Antonino dopo aver detto che si stupiva che ad Apollonio paresse più lunga la strada dal suo alloggio al palazzo, che da Calcide a Roma, gli mandò Marc'Aurelio. Così la modestia vestita della porpora imperiale an-

dò umilmente a visitare l'orgoglio coperto del manto della filosofia. Quante riforme furono dall' Imperatore introdotte nella legislazione parvero il dettato della giustizia e dell' umanità. Proibì di aggiugnere le torture ai supplizii; *La morte*, egli diceva, *espia il delitto, e serve d'esempio; e i tormenti non fanno che inspirare compassione pe' rei*.

Non permise che i mariti colpevoli d' infedeltà potessero accusare le mogli per delitto consimile. Mitigò le leggi fiscali. Una volta che vi fu una cospirazione contro il buon principe, avendo il Senato sbanditi i cospiratori, vietò l' Imperatore che si spingessero più oltre le ricerche: *Non più indagini*, egli disse, *per discoprire i complici: troppo mi dorrebbe il sapere che molti cittadini non mi amano*. Dopo una lunga renitenza, fu indotto dal Senato che trionfò della sua modestia, ad accettare il titolo di *Padre della patria*, e quel principe, che lo meritava di più, fu quegli che più lungamente lo ricusasse. Nell'anno 161 di G. C., dopo un banchetto, colto Antonino improvvisamente da una febbre violenta, previde vicina la morte; confermò l'adozione di Marc'Aurelio; fece trasportare nelle camere di questo Cesare il simulacro d'oro della Fortuna, che si custodiva sempre nella stanza dell'Imperatore; diede per parola di segnale al tribuno di guardia *equanimità*, e placido alla meta di una carriera seminata di virtù, scevera da vizi, sembrò che spirando s'addormentasse. Morì nel settantesimo quinto anno della sua vita, ventesimo terzo di regno. Un compianto universale con lagrime sincere ne onorò la memoria. Non si può fare maggior elogio a questo eccellente Imperatore di quello che si racchiude nel discorso del suo successore al Senato: *Io mi riduco di continuo alla mente*, disse Marc'Aurelio, *le virtù del mio padre adottivo, che voglio e debbo propormi per esemplare. Era singolare per soavità d'indole, per sapienza, per pruden-*

za nell'operare, per fermezza nelle prese risoluzioni: nemico della vanagloria, indifferente agli onori e alle prerogative che lusingano l'albagia, dirigeva le sue azioni al solo scopo di adempiere i propri doveri: quindi l'amore alla fatica, l'assiduità allo studio, l'inclinazione ad ascoltare gli utili suggerimenti; quindi la giustizia inflessibile, l'accorgimento nel distinguere i tempi dell'indulgenza, e quelli del rigore. Compieva le parti d'amico come quelle d'Imperatore: chi n'era amato non sentiva il peso dell'autorità di lui; ed egli, compiacente nell'amicizia, senza pretensione bramava la corrispondenza leale, non gli omaggi. I suoi aderenti, che lo amarono privato, non lo trovarono diverso per cangiare di fortuna: fedele e costante non conosceva impeto d'affetti; ma se questi non divenivano mai passioni, non davano nè meno timore di disgusto, nè di capriccio. Moderato nelle brame, di poco era contento: pago della sua sorte, mai non perdeva la serenità dell'anima, nè alcun turbamento, o confusione interna gl'impediva di prevedere con occhio sagace l'avvenire. Nè una prima considerazione, nè un primo moto, furono mai guida ai suoi giudizi, o a' suoi passi; tutto egli esaminava minutamente, senza scomporsi, senza inquietarsi, senza dare più valore alle cose di quello che convenisse. Nelle rendite pubbliche dominava la migliore regolarità, e sopportava con indifferenza i motteggi di coloro che tacciavano d'avarizia l'economia. Troppo grande per essere borioso, non dava accesso all'adulazione, e soppresse quelle acclamazioni badiali usate coi tiranni, come co'buoni principi, le quali sentono più d'impertinenza che di rispetto. Onorava gli Dei senza superstizione, e si procacciava l'affetto degli uomini senza avvilire la dignità facendosi popolare. Con una sapienza regolata sfuggiva gli eccessi, e teneva sempre la via di mezzo: nè potea stornarnelo l'incentivo della

novità. Non avea la sua affabilità alcuna sorta d'affettazione, perchè proveniva dal cuore.

Sempre modesto e schivo di sfarzo, dava a divedere col suo esempio che un principe per ottenere il rispetto non ha d'uopo nè di porpora negli abiti, nè di fregi dorati sul trono, nè di statue nel palagio, nè di guardie intorno alla sua persona, e che nel modo di vivere, avvicinandosi ai cittadini, si sublima agli occhi di questi con vera grandezza. Era culto il suo ingegno, ma quanto s'addice ad un principe, e non di più. Non si riscontrava in lui un erudito, non un sofista, ma un sapiente. Il suo senno, perfezionato dalla lettura e dalla meditazione, lo rendeva abile a comandare altrui, e a governare se medesimo. Non avendo ambizione di figurare nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, non sentì mai invidia della prevalenza de' dotti, che a tali studi si erano dedicati esclusivamente. Colla munificenza ne animava lo zelo; onorava i veri filosofi, e dispregiava coloro che di questo nome abusavano per velare vizi ed errori. Avea cura della salute, ma senza troppa delicatezza: la sobrietà gli giovò più che i medici, e la temperanza lo mantenne vigoroso. Il suo retto giudizio rendea regolare la sua condotta, come giusti erano i suoi pensieri. Occupazioni, divertimenti furono sempre gli stessi per lui, e un giorno della sua vita era simile a tutti gli altri. Franca e senza mistero fu la sua amministrazione. Nell'apice della grandezza non cercò le delizie del vivere. Sapea gustare con moderazione i piaceri, e sopportare le privazioni senza dispiacere. Nelle sue liberalità, regolate da buon discernimento, non avea parte la brama di cattivarsi l'aura popolare, ma di satisfare ad un debito imposto dal bisogno altrui, o voluto dalla costumanza.

Diede giuochi e spettacoli, non per fasto, ma per uniformarsi all'uso. Le opere pubbliche da lui ordinate

furono monumenti non d' orgoglio, ma d' utilità. Nel suo palazzo non si pensava ad inventare nuove vivande, mode nuove, o nuovi diletti: a lui piaceva di più quello che fosse più semplice. Alieno da durezza, da temerità, da cupidigia qualunque, meritava che di lui si dicesse come di Socrate, essere l'unico mortale che sapesse privarsi, o godere de'beni che il comune degli uomini non sa usare, o non può lasciare a tempo e luogo.

Poichè ebbe ascoltato questo elogio della sapienza proferito dalla verità, decretò il Senato ad Antonino *il Pio* gli onori divini. Questa apoteosi non fece maraviglia nè al cielo, nè al mondo.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

MARC'AURELIO

(Anni di Roma 914. — di G. C. 161.)

Lucio Vero, conforme ai voti di Adriano, era stato adottato da Antonino, ma questo principe non indicò altri che Marc'Aurelio per successore. Il quale, in vece di approfittarsi della disposizione tutta favorevole a lui, volle a parte del trono il suo fratello adottivo. Il Senato assentì alla domanda, e per la prima volta videsi Roma governata da due Imperatori uguali nel potere, ma diversi di carattere. Era Marc'Aurelio uomo giusto, attivo, costante, fermo, nemico della mollezza; nell'esercizio de' suoi doveri non voleva che il bene, e non chiamava attorno a sè che gli uomini virtuosi. Lucio Vero faceva il dissoluto, dedito ai piaceri, circondato da liberti e da cortigiane, e non mancava a tanti vizi che la crudeltà e l'ingratitudine. Spiritoso, indolente, ma però rispettoso verso Marco Aurelio, si studiava d'imitarne in pubblico la gravità filosofica. L'uno s'impose tutte le noie e le fatiche della suprema podestà; l'altro non ne provò che i piaceri.

Grandi procelle e grandi calamità soprastavano allora all'Impero da tutte parti, quasi che gli Dei solleciti della salute di Roma, avessero equilibrato il vigore dell'animo di Marc'Aurelio al peso de' mali che doveano infestare il suo regno. L'arte si unì alla natura per dargli la forza di vincerli. In gioventù aveva lo stomaco assai debole; ma mercè di un rimedio composto da Demetrio e da Galeno, preso giornalmente, venne rendendo gagliardissima la sua complessione: rimedio, l'invenzion del quale è attribuita a Mitridate, e che fu sempre in uso da

quel tempo in poi, sotto nome di triaca. Sul finir del primo anno del regno dei due Cesari, Faustina, moglie di Marc'Aurelio, partorì per la sventura del mondo un infante che fu denominato Commodo. Spaventosi tremuoti, una innondazione del Tevere, che allagò gran parte di Roma, incendi di parecchie città, carestia in Italia, peste in Oriente furono i fenomeni che segnalarono la nascita di quel mostro.

I sacerdoti pagani di tutto l' Impero questi disastri attribuirono a' progressi del cristianesimo. Furono astretti gl' Imperatori a cedere al torrente dell'opinione, e a quell' ingiusto abbominio che avevasi per uomini i quali non altro predicavano che l'amor di Dio e del prossimo. Furono perseguitati in ogni luogo, e Giustino a Roma, Policarpo a Smirne, ov'era vescovo, ricevettero la corona del martirio. Se non potè Marc'Aurelio impedire tanta iniquità, ne moderò alcuna volta la violenza, e scrisse ai governatori delle provincie divietando di molestare i Cristiani che rispettassero le leggi, e non professassero il loro culto pubblicamente. Vedendo i popoli stranieri che l' Impero languiva per fame e per contagio, colsero l'occasione di vendicarsi, e agli altri flagelli quello aggiunsero della guerra. Vologeso, re de'Parti, entrò nell' Armenia, sorprese improvvisamente, e tagliò in pezzi quelle legioni, indi cacciò dalla Soria il governatore romano Attilio Cornelio. Si seppe a un'ora che aveano i Catti fatta irruzione nella Rezia, e che s'erano ribellati i Britanni. Calpurnio Agricola, ben degno di questo nome, chiamò rinforzi dalla Gallia, e acquetò la Bretagna. Aurelio Vittorino respinse i Catti, ma più difficile era il vincere i Parti. Questi formidabili nemici davano a Roma più timore di ogn'altro, e però credette il Senato necessaria a quella guerra la presenza di uno degli Imperatori. Bramò Vero l'onore di presiedervi, ma più che la gloria lo allettavano i piaceri del viag-

gio, la dolcezza del clima, le voluttuosità asiatiche, e voleva sotto il nome di Cesare, menare colà la vita d'Antonio. Marc'Aurelio, che ne conoscea la mollezza, gli pose a fianco uomini valorosi, atti a ben comandare in sua vece. Rimasto solo a Roma, applicò tutto se stesso alle cure dell'amministrazione, e alla riforma degli abusi. Abbreviò i metodi dei processi, commise a'notari i registri degli atti civili, creò pretori col titolo di tutori, perchè avessero la direzione degli interessi de'minori, abolì la legge che ordinava, dopo la morte di ogni cittadino, un esame della qualità della provenienza e della legittimità degli averi di quello, legge tirannica veramente, e origine d'ingiustizie e di ruberie. Avvegnachè facesse il bene per equità, e non per orgoglio, prendea consiglio dai senatori, *Non sapendo comprendere*, siccome diceva, *che un uomo si desse a credere che fosse preferibile all'opinione di più saggi la propria*. Rialzò la dignità del Senato sottomettendo a lui la decisione di tutti gli affari, non esclusi quelli de'quali un consiglio privato s'era in addietro riservato il giudizio.

Assiduo alle sessioni di quel corpo, era il primo ad intervenire, anche allora quando non aveva affari da proporre, e non usciva se non dopo che congedata fosse dal console l'assemblea. Ai Senatori più illustri conferiva le grandi cariche, e i governi primari, avvisando che il buon esito della pubblica amministrazione più dalla scelta del principe che da'suoi decreti conseguire si possa. Erano eguali le sue leggi per tutti, nè mai il favore facea pendere le bilance della sua giustizia; alleviò i tributi, sopprimendo le esenzioni, distribuendo sopra tutti il peso delle imposte, riformando il lusso, e impiegando nelle spese pubbliche soltanto, e non in altre, il pubblico denaro. Non aveano adito presso di lui i raggiri, nè rimanea verun servizio senza premio: non perdeva mai il tempo; e fedele alle proprie massime, non precipitava e

non trascurava cosa alcuna, ma poneva grande attenzione anche nei piccoli affari. Per compierne l'elogio, basterebbe forse soggiugnere le accuse che gli davano i suoi avversari, d'essere troppo serio, troppo economo, troppo buono. Marc' Aurelio fece egli medesimo il suo ritratto, dicendo, *Essere un buon principe l'immagine di Dio, del quale è tempio il mondo, e sacerdoti ne sono gli uomini virtuosi.* Ricusò i titoli che l'adulazione profonde, che desidera la vanità, ma si meritò tutti quelli che sono dati dalla gratitudine.

Ben altro spettacolo s'apriva in Oriente allo sguardo de' Romani. Vero, non sollecito degl' interessi affidatigli, posta in non cale la guerra, e non meno de'Parti temendo la noia, avea fissato il soggiorno ne' deliziosi boschetti di Dafne presso Antiochia. Da quel luogo, sacro a Venere, scriveva ingegnose lettere filosofiche a Marco Aurelio, mandava ordini ai generali, e lasciando che l'uno regnasse, che combattessero gli altri, mollemente giacea in seno ai piaceri. Per buona sorte Marc'Aurelio, che avea preveduto tutto, gli avea dato bravi luogotenenti, i quali condussero felicemente la guerra. Stazio Prisco disfece un corpo d'esercito, e prese Artassata: Cassio e Marco Vero, dopo avere in battaglia campale sconfitto Vologeso, s'insignorirono di Seleucia, arsero Babilonia e Ctesifonte, e demolirono il magnifico palagio del re de' Parti. Quattr'anni durò questa guerra sanguinolenta, della quale non ci ha tramandato i particolari la storia, ma che per gli effetti ne persuade, che i Romani si appalesarono degni della fama antica, avendo dettata la pace ai Parti, e tolte ad essi le fatte conquiste. E' vero pur troppo, che la gloria delle spedizioni in paesi lontani costa sempre assai più di quello che rechi d'utilità. Dopo ch' ebbero i Romani sbaragliato eserciti di quattrocento mila uomini, e portate le armi sino in Babilonia, presero nei sotterranei del tempio d'Apollo un coffano d' oro, e con esso ri-

portarono in Occidente un flagello terribile racchiuso in quel fatale trofeo. Ne uscì una peste delle più orrende, e tali ne furono i danni, che l'esercito, poi tutto l'Impero, perdettero la massima parte della popolazione. Intanto i Sarmati, i Quadi, i Marcomani, popoli dell' Austria, e della Moravia, chiamano all'armi tutta Germania, si collegano, credendo giunto l'istante di rendere al mondo la libertà, di abbattere la potenza di Roma: *La sua fortuna,* dicevano, *s'era innalzata su le nostre discordie; la nostra unione debbe atterrarla.* Sguernite erano le frontiere: essi le varcano, portano da per tutto devastazione e spavento; e colla vanguardia son già in Italia. Alla notizia del loro avvicinarsi, parte subito Marc'Aurelio da Roma co'suoi luogotenenti Pompeiano e Pertinace, corre ad incontrarli, e li respigne; ma ben presto, cresciuti di numero, quelli ricomparvero più terribili che mai. Roma in costernazione, desolata dalla peste, esinanita dalla fame, credè rivedere i giorni della invasione de'Galli e de'Cimbri.

Mentre cercava Marc'Aurelio di opporre a tante calamità tutti i ripari, che può fornire prudenza e coraggio, il Senato ordinò sacrifizi d'espiazione e lustrazioni, solennità usitate ne' casi di pericoli pubblici, dette *lettisternii*, perchè i pontefici portavano in processione le immagini degli Dei corcate su letti d'oro. Allora era tornato a Roma Vero, e le vittorie de' suoi generali gli ottennero l' onor del trionfo, e il sopranuome di Partico. Gli diè Marc'Aurelio in isposa la figlia: e in verità era tanto degno di questo nodo per li costumi, quanto del trionfo per le sue fatiche militari. Raccolte tutte le forze che rimanevano ad entrambi, i due Imperatori assalirono i Marcomani e i Quadi presso Aquilea. Il numero lottò lungamente contro la buona tattica ed il valore. Il fiore delle soldatesche di Marc'Aurelio in quella battaglia perì. Fuvvi ucciso Fu-

rio Vittorio capitano della guardia; ma in fine dopo ostinata resistenza Marc'Aurelio che nelle disposizioni emulò l'arte di Scipione, ne' combattimenti la prodezza di Mario, mise in rotta i nemici, e ne occupò il campo. Chiesero tregua i Marcomani; Vero volea consentirla, per la premura di togliersi alle noie della guerra, e di ritrovare i piaceri in Roma. Marc'Aurelio non volle annuire, inseguì senza interruzione i nemici al di là dell' Alpi, ogni giorno li battè, e li costrinse a ripassar le frontiere. Dopo sì gloriosa campagna, divisarono i due Imperatori di fissare stanza per tutto l'inverno in Aquilea, ma cacciatine dalla peste, ripigliarono la strada di Roma. Vero attaccato per viaggio da un'apoplesia, finì di vivere nell'anno quarantesimo secondo di età, e nono di regno. Era tempo che morisse, imperocchè cominciava a divenire pericolosa la sua vita. Inutile fin allora, per la troppa bontà di Marco Aurelio andava pigliando baldanza, e scotendo il giogo, che la virtù dell'Imperatore gli avea posto, e già per le suggestioni de' liberti, e senza consultare il collega emanava alcune ordinanze che putivano di tirannia. Il Senato ed il popolo non voleano divinizzarlo: ma fu vinta quella ripugnanza da Marc' Aurelio. La sua debolezza in tal occasione non può essere scusata dalla pia riverenza ch'egli aveva per la memoria e pel nome di Antonino. Pure sarebbero ben felici i popoli, se non errassero i loro principi che per eccesso di gratitudine e di buon cuore!

Marc' Aurelio fece dare Lucilla vedova di Vero per moglie a Pompeiano, suo luogotenente, stimato in Roma per talenti, per espertezza e vigor d'animo, degno de' migliori tempi della Repubblica. Credea l'imperatore di non ricompensare giammai abbastanza i generali che sapeano mantenere la disciplina nell'esercito, e spesso ripeteva quelle parole d'Ennio: *La disciplina antica, e gli uomini severi, che la difendono, sono*

la base e le colonne della Repubblica. Pensando più allo stato, che a sè, più all'impero, che alla sua famiglia, corresse i costumi del popolo, ma non potè riformare quelli della sua casa. Faustina, senza sua saputa, disonorava la reggia: Lucilla non parve più virtuosa di quella, e ad onta de' saggi precettori posti al fianco di Commodo, i vizi della infanzia ben presagivano i delitti della sua vita. Erano vinti, ma non disperati i nemici: parea che l'idea di collegarsi, tutta nuova per que' barbari, inspirasse ad essi un nuovo coraggio, nuove forze, nuove speranze. Dal Boristene al Reno, dal mare del Nord al Danubio, tutto fu in armi: un immenso esercito di Svevi, di Cherusci, di Catti, di Jandali, di Sarmati, di Quadi, di Marcomani mosse a minacciare l'Impero. Marc' Aurelio con poche soldatesche volle opporsi ai progressi di questa innondazione, li affrontò presso il Danubio, ma non ostante il valore e l' abilità sua, perdè la battaglia. Vi perirono ventimila uomini, il resto prese la fuga, e fu incalzato sino ad Aquilea. Generale diveniva il terrore, si credea perduto il tutto, ma un uomo solo intrepido riparò il tutto. E quest' uomo fu Marco Aurelio; il quale riunì i prodi, confortò i timorosi, difese valorosamente la città, molestò il nemico senza esporsi, gli lasciò consumare inutilmente le vittovaglie, il tempo, le forze, domandò, ed ottenne sussidi, assalì, e sconfisse i Barbari anch'esso. Giovandosi poi prontamente della discordia che le sue vittorie sparsero fra gli alleati, costrinse tutti i nemici a conchiudere la pace, e ritornò a Roma a godervi il meritato trionfo.

Nel tempo medesimo, i popoli della Mauritania aveano fatta una invasione nella Spagna: i pastori dell'Egitto s'erano ammutinati. I luogotenenti dell'Imperatore cacciarono i Mori: Cassio ridusse a sommessione gli Egizi. Per poco tempo fruì Marc'Aurelio di una tranquillità, che per lui non era riposo, attendendo di conti-

nuo a riparare le perdite originate dai flagelli della natura e della guerra, a correggere gli abusi, a sollevare i popoli, a rendere più perfetta la legislazione. Anche più delle leggi poteva il suo esempio: il popolo è portato ad imitare i grandi ch'esso ami ed onori: ma se la filosofia di Marc' Aurelio formò veri sapienti, ne fece pur molti d'ipocriti, e assai cortigiani vestirono il mantello stoico per giugnere con tal maschera ad alta fortuna. Superiore ad ogni uomo per sapere e per doti di animo, compariva Marc'Aurelio nel modo di vivere eguale a tutti. Modesto come la virtù, schietto come la verità, si cattivava la fiducia, e non incuteva timore alcuno la sua potenza. L'Imperatore era il custode della libertà. Non permisero i Barbari, che rallegrasse per lungo tempo Roma colla sua presenza, e volendo questa volta tentare i più grandi sforzi, non eserciti, ma tutte le nazioni armate vollero precipitarsi su l'Impero romano. Già l'ultima guerra, unita al flagello della peste, aveva quasi esinanite le legioni di Roma, esausto erane l'erario; le poche soldatesche rimaste doveano distribuirsi qua e là in difesa d'immense frontiere: non si potevano sguernire senza pericolo la Bretagna, la Spagna, l'Affrica e l'Asia. Giammai dalla seconda guerra Punica in poi, non fu in maggior rischio la Repubblica. Nell'ugual cimento furono indispensabili uguali ripari: vennero dunque assoldati gladiatori, schiavi, fuorusciti ancora sparti nella Dalmazia, nella Dardania, nella Mesia. Per supplire al voto dell'erario, pose l'Imperatore in vendita i suoi mobili, e quelli della moglie. Tanto era allora l'amor proprio dei Romani, che niuno avea danari per contribuire alle spese di guerra, e tutti n'ebbero in abbondanza per comperare i mobili, i quadri, i vasi, gli argenti, le statue, le gemme del monarca e di Faustina. Così quasi da sè solo sovvenne Marc'Aurelio all'armamento necessario per la difesa di Roma.

Raccolte le forze, marciò rapidamente contro i Marcomani ed i Quadi, passò il Danubio sopra un ponte di battelli, e saccheggiò il paese. A' vinti non rimangono più alleati; quelli de' Marcomani li abbandonarono dopo la sconfitta: pure quei popoli ostinati colle forze proprie osarono varcare il fiume, e fecero dare addietro le legioni. L'Imperatore, che sempre s' esponeva su le prime file, fu per un istante oppresso dai dardi dei nemici. In questo rischio conobbe l'amore de' soldati; essi lo circondarono in folla, e co' loro corpi gli fecero scudo. Per coprire la ritirata avean lasciato i Barbari un corpo di fanti sostenuto da un forte drappello di cavalleria. L'Imperatore nell'assalirli andò inseguendoli con troppo ardore. La fuga era uno stratagemma, e mentre i Romani s'avanzavano imprudentemente, i nemici attraverso i boschi li accerchiavano. A un tratto si vedono occupate da quelli le alture, e custoditi i passaggi: le legioni sono investite per ogni lato, e tentano invano di farsi largo per mezzo quella moltitudine di armati: la sterilità del luogo, la fatica, gli stenti, le ferite, l'ardor del sole e il riverbero dei monti, la sete, spossano del tutto i Romani, cui più non rimane che scegliere tra la morte e la cattività. Marc' Aurelio s'adopera inutilmente a risvegliarne la bravura, a riconfortarli colla speranza: non è possibile moversi per seguirlo, e nemmeno levarsi per ascoltarlo. Quando il cielo s'addensa di nubi, cade sul campo una pioggia dirotta, il soldato a bocca aperta s'abbevera di quell'acqua salutare, la raccoglie nell'elmo, e ne attigne forza, coraggio, vita. Una procella ben diversa piombava nel tempo stesso su i barbari. Il cielo rovescia su quelli grandine e fiamme: sono costernati per lo spavento, mentre i Romani s'inanimiscono, li assaltano, li fugano, e ne fanno orrendo macello.

Questo doppio fenomeno, che pare inverisimile, ma

riferito da tutti gli storici, viene da essi spiegato diversamente. Svida e Porfirio lo attribuivano a' maghi, che, a detta loro, accompagnavano Marc' Aurelio, quantunque avesse il principe nei suoi scritti manifestato il disprezzo che aveva pe' cerretani e per la magia. Temistio, Claudiano, e Giulio Capitolino credevano che la pietà dell' Imperatore ottenuto avesse un tanto prodigio dagli Dei: si celebrarono solenni azioni di grazie, e nella colonna Antonina stava a memoria del fatto questa inscrizione: *A Giove fulminante e pluvio.* Secondo gli autori ecclesiastici era dovuto il miracolo alle orazioni de'soldati cristiani. Eusebio cita una lettera d' Apollinare contemporaneo di Marc'Aurelio, nella quale il buon Vescovo asseriva impetrato questo portento del Cielo dalla legione melitina, levata in Cappadocia, e tutta composta di Cristiani. Soggiunge ch' ella ne prese il nome di *Tonante*; ma le iscrizioni antiche dimostrano ch'era così chiamata anche ai tempi di Traiano. Tertulliano asserisce che Marc' Aurelio informò il Senato del soccorso miracoloso che gli aveano ottenuto le preci de' Cristiani. I dotti credono supposta questa lettera. Certo è, che da quel punto Marc' Aurelio ordinò che cessasse la persecuzione contro il cristianesimo, e se in questa battaglia non operò miracoli la legion melitina, essa fecé peraltro veri prodigi di valore. Dopo questa inaspettata vittoria, Marc' Aurelio non lasciò tempo al nemico di riparare le perdite, ma continuando rapidamente la gloriosa impresa, trattò tanto umanamente i vinti, che, cedendo essi più alla sua generosità, che alle armi, chiesero pace. Il re de' Sarmati, mosso dalla clemenza del vincitore, gli rendette cento mila prigionieri e ottocento soldati disertori. Conchiuse Marc' Aurelio con ogni nazione un trattato: ebbe poi dall'esercito il titolo d' *Imperatore*, e Faustina quello di *Madre degli accampamenti.*

Per una formidabile ribellione in Oriente dovè egli

terminare al più presto la guerra del Settentrione. Nel punto ch'era assalito da' barbari, si sparse per tutto l'Impero la nuova della sua morte, e della distruzion dell'esercito: promulgatrice ne fu la malignità, la paura la credette, e ne trasse profitto per sè l'ambizion di taluno. Avidio Cassio comandava l'esercito d'Asia: quest'uomo, figlio d'Eliodoro secretario d'Adriano, nato in Soria, era prode, fermo di carattere, bravo, operoso, di acuto ingegno; col suo vigore nel comandare, e colle sue massime repubblicane si procacciava la stima dei buoni cittadini, e l'amicizia de' malvagi coll'indulgenza pei vizi, e coll'amore disordinato de' piaceri. Le sue opinioni e i discorsi lo paragonavano a Catone, i costumi a Catilina. Vero che, non ostante la naturale indolenza, avea scoperta la sua ambizione, lo accusò di mire d'Impero, e per un semplice sospetto, avea sollecitato il collega a dargli la morte. Marc'Aurelio allora rispose a Vero: *Cassio è un esperto generale, troppo utile, anzi necessario allo Stato: non è da principe il condannare i cittadini senza le pruove del delitto: a qual fine poi questa viltà? Sovvengati del celebre detto d'Adriano:* Niun principe ha ucciso il suo successore. *Nella giustizia sta tutta la nostra forza, ed è meglio, se il destino fa degni del trono i talenti di Cassio, ch'egli regni un giorno, anzichè assicurare a' nostri figli l'Impero colla ingiustizia e col delitto. Quanto a' miei figli, per la cui salvezza tu vorresti ch'io lo sacrificassi, ti dico, che, se promette la sua vita allo Stato maggiori vantaggi, viva pure Avidio Cassio, e i figli di Marc'Aurelio periscano.* Vuolsi che l'ambizioso Cassio sedotta avesse Faustina, e che costei, vedendo già vecchio il marito, e presagendone prossima la fine, formasse disegno di regnare ancora dopo di lui, collocando Cassio nel suo letto e nel trono. Checchè ne sia, come seppesi falsa la nuova del disastro e della morte di Marc'Aurelio,

Cassio, che la credea, o fingea di crederla vera, si fece acclamare Imperatore dall' esercito di Soria. Tutte le provincie dell'Oriente furono liete d'avere un Siro sul trono, sperandone protezione particolare e favore. La Giudea, l'Egitto, i Parti, gli Armeni riconobbero l'usurpatore, del quale conosceano a prova i talenti ed il braccio; ed in Italia furono suoi partigiani tutti quelli che, delusi dalle sue parole, speravano in lui il restauratore della Repubblica, e tutti gli altri infiniti dediti al libertinaggio, i quali con più certezza aspettavano il rinascimento dei costumi dissoluti degli Ottoni, de' Vitellii, dei Neroni. Marc' Aurelio, dopo aver conchiusa coi Germani la pace, andò contro il ribelle Cassio, che s'era fatto signore di tutti i paesi situati tra l'Eufrate e il monte Tauro. Il nuovo Cesare cercò pure di tirare alla sua parte la Grecia, ma questa rimase ferma nella sua fedeltà. Erode Attico, immobile alle preghiere ed alle minacce, determinò gli Ateniesi a non mancare alla devozione per l'Imperatore, e tutti i Greci ne seguirono l'esempio. Si sa che le vittorie fan presto crescere le ribellioni, come le spegne il primo disastro che accada. I soldati assassinarono Cassio, coll'intendimento di espiare tradendolo la lor fellonia. Egli fu fortunato per soli tre mesi. Portatane la testa a Marc' Aurelio, invece di riceverla con allegrezza, egli si dolse che gli fosse tolto il piacere di perdonare: *E' una gran sorte*, diceva, *avere un nemico da giudicare*: *si tratta allora di superare una gran passione*, *e di fare un'azion gloriosa*. Faustina, per far mostra di tenerezza per lui, e forse per celare la sua complicità, chiedea con calore la punizione dei fautori del ribelle; e il Senato, secondo il costume, si appalesava disposto al rigore. Marc'Aurelio scrisse ai Senatori scongiurandoli di non commettere ingiustizia contro figli che non avean colpa nel delitto paterno, e di non contendere a lui il vanto della clemenza, col punire gli

avanzi d'una fazione già vinta. Gli fu opposto inutilmente, che colla dolcezza incoraggiava i tristi a cospirare alla sua vita: » La tirannia, non la benignità, *rispos'egli*, » espone in rischio la vita de' principi, e spesso l'ab» brevia. Nerone, Caligola, Domiziano perirono pe' vi» zi loro: l'avarizia fu cagione della morte di Galba; » Ottone e Vitellio erano indegni di regno: furono » benedetti e rispettati i giorni d'Augusto, di Traia» no, di Nerva, d'Adriano, d'Antonino ».

Giusta e magnanima risposta d'egregio principe! Possano i re persuadersi di questa gran verità, che coll'amore del popolo si è sicuri, coll'odio si è sempre in pericolo. Proseguendo il suo corso, dissipò Marc'Aurelio nella Soria il rimanente de' ribelli, col perdono assicurò i partigiani di Cassio, colla prudenza acquetò i tumulti dell'Egitto, represse in Pelusio la licenziosità de' costumi, fu largo di beneficii alla città d'Alessandria, colla fermezza frenò l'ardimento de' Parti, bruciò in Antiochia tutte le carte di Cassio senza leggerle, e quivi accolse gli omaggi, che i principi dell'Oriente vennero a tributare alle sue virtù, più che alla sua potenza. Poco dopo Faustina venne a morire. L'Imperatore, che ne ignorava i vizi, o forse sperava coprirli d'un pio velo, le fece prestare quegli onori che dall'uso si consecravano alle Imperadrici. Ella ebbe adunque, come Vero, un tempio e un drappello di vergini addette a questo. Sarebbe impossibile il volere difendere questo accecamento in un gran principe; ma convien dire con un poeta:

Qual'è l'uom senza colpa, e qual monarca
E' mai senza difetto?

Continuando Marc'Aurelio i suoi viaggi, concedette grandi privilegi al commercio delle Smirne, fu

prodigo di favori alla città d'Atene, che diffondeva per tutto l'Impero la luce della filosofia. Volle essere iniziato a'misteri di Cerere, e assegnò fondi per mantenere professori di ogni setta. Poi imbarcatosi approdò a Brindisi, e conformandosi all'antica costumanza, per cui ogni militare in tempo di pace dovea comparire come gli altri cittadini, svestì l'abito guerriero, e ordinò ai soldati di riprendere la toga. Dopo otto anni d'assenza ritornò a Roma, ove fece distribuire ad ogni cittadino otto monete d'oro, e condonò a tutti il debito che aveano da quarantadue anni verso l'erario pubblico. Allora fu che Commodo, suo indegno figlio, prese la veste virile: fu dall'Imperatore nominato principe della gioventù e console, poi suo successore. Tutta Roma, che pur doveva guardare con timore il figlio d'una Faustina, mirava con occhio d'amore e di fiducia il figlio di Marc'Aurelio. Comparve egli sul carro della vittoria a fianco del padre, e colui, che avrebbe poi regnato in compagnia dei delitti, partecipò così fra le generali acclamazioni al trionfo della gloria e della virtù. L'Imperatore, la cui vita sino a quel punto non era stata che battaglie e viaggi, sentendo il bisogno di quel riposo che il mondo aveva da lui, lasciò per qualche tempo al Senato la cura degli affari, e ritirossi in una sua delizia a Lavinio, ove compose molti libri, giacchè il cielo lo aveva destinato ad essere il modello dei principi cogli scritti del pari che colle azioni.

Fu madre quell'epoca di autori illustri. Sesto di Cheronea, nipote di Plutarco; Frontone, insigne oratore; Apuleio, noto per l'ingegnosa novella dell'Asino di oro; Luciano, che cogli scherzi arguti più terribili dell'armi dei tiranni e più degli argomenti de'filosofi, cacciò di trono gli Dei dell'Olimpo; il Sofista Filostrato, scrittore della maravigliosa e romanzesca storia d'Appollonio Tianeo; Pausania, a cui dobbiamo la descrizione

dei monumenti della Grecia; Aulo Gellio, erudito ed elegante grammatico; Celso; nemico dei Cristiani, che fu cagione del martirio di Giustino; finalmente Ateneo, le cui ricerche sono state pei dotti utilissime.

Nuovi flagelli turbarono ben tosto la quiete del mondo romano. Le Smirne, Cartagine, Efeso, Nicomedia furono rovesciate da tremuoti. L'Imperatore riedificò quelle città, e riparò ai danni degli abitanti. La Grecia e Roma col divinizzare la natura, aveano collocate in cielo tutte le virtù, le passioni, ed anche i vizi: Marc'Aurelio fu il primo a dedicare alla Beneficenza un tempio, nè alcuno meritava più di lui d'esserne il fondatore e il pontefice. Per nuova irruzione degli Sciti Jazigi e dei Sarmati, dovè l'Imperatore ripigliar l'armi; ma in vece d'imitare i predecessori, che della pubblica fortuna disponeano come di cosa propria, domandò al Senato la facoltà di prendere dall'erario la somma che alle spese della guerra occorreva: *Padri coscritti*, egli disse, *non posso porvi la mano senza l'assenso vostro: l'erario non solo appartiene a voi ed al popolo, ma vostro è pure il mio palazzo, e quanto posseggo al mondo*. Prima di allontanarsi sposò Commodo a Crispina figlia del Senatore Valente, uomo ragguardevole. Al suo partire, vennero i Senatori, i cavalieri e i cittadini in folla, pieni d'ammirazione per le sue virtù, a supplicarlo di lasciare a tutti qualche norma per ben condursi nella vita privata e pubblica, e a spiegare quella filosofia stoica, quella sublime dottrina, che gli dava forza di resistere a tutte le passioni, di vincere qualunque debolezza umana, di assicurare ad un'ora la propria felicità e quella del mondo. Rispose l'Imperatore a'voti, e spese tre giorni a svolgere i principii, che costantemente lo dirigevano ne'pensieri e nell'opere. In altri tempi quando alcuni popoli ignoranti e selvaggi vollero ordinarsi in società, s'erano sottomessi

a'consigli di qualche saggio legislatore, come furono Taut, Mosè, Licurgo, Solone, Zoroastro, Numa: sempre poi l'infanzia e la gioventù aveano cercato nelle scuole un utile ammaestramento: ma non mai forse il cielo offerse al mondo più sorprendente spettacolo di quello di un popolo già guasto dall'opulenza e da un eccesso di civiltà, e d'un Senato superbo, dominatore de're; i quali, prostrati non davanti alla potenza d'un principe, ma ai piedi della sapienza d'un uomo, gli domandavano lezioni, massime, precetti per giungere al conseguimento della sua felicità imitando le sue virtù.

Marc'Aurelio, allevato da maestri e da sapienti di varie sette, accoppiava nella sua dottrina felicemente la severità di Zenone, la moderazione di Socrate, la dolcezza di Platone. S'ingegnò di convincere il popolo, che l'ascoltava, della verità d'una provvidenza, d'un Dio, d'un'anima celeste, dalla quale emanano le anime umane; e ne deducea la conseguenza; che tutti essendo congiunti per una medesima origine, era dovere di tutti di sopportarsi non solo l'un l'altro, ma d'amarsi e d'assistersi scambievolmente. Secondo lui, questa provvidenza, che avviva e mantien l'universo, non può avere per fine in tutte le sue operazioni che il bene generale; quindi ciò che ad alcune delle parti sembra un male, è necessario e contribuisce al bene del tutto. L'uomo è un composto di materia e d'anima: il piacere, il dolore corporeo non debbono incatenare quest'anima, la quale è d'una natura particolare: ella può modificarsi, come più le piace: tutto per lei diviene diletto, o pena, secondo l'opinione che ne forma; e però questa opinione è veramente regina del mondo.

I piaceri fallaci, i dolori passaggeri d'un corpo mortale non fanno la felicità, nè l'infelicità dell'uomo: la felicità dipende unicamente dall'anima. L'uomo è felice quando l'anima rimane conforme alla propria na-

tura; sfortunato s'ella se ne scosta. Vuole la natura dell'anima, che, imitando la provvidenza da cui tiene l'origine, si mantenga in uno stato uguale e tranquillo, che domini e regoli la materia, che nei pensieri, come nelle azioni, non abbia altro scopo che l'ordine ed il bene generale. Però non havvi per l'anima altro bene che starsi nell'ordine, altro male che l'allontanarsene: tutte le virtù sono elementi della sua felicità, come della infelicità tutti i vizi. Quanto appartiene solamente al corpo, debbe quasi esserle indifferente, e come estranio: quindi per quei pochi istanti ch'ella soggiorna in questa fragile prigione, ella debbe coll'elevarsi sopra le passioni, e collo sdegnare ciò che sì presto sparisce, sopportare pazientemente i mali, e godere con moderazione i piaceri.

Per le conseguenze di questi principj fecondi in morale, e sviluppati con chiarezza dall'Imperatore, vedeva il popolo attonito quell'intimo legame che passa tra la felicità e l'amor proprio ben inteso, ed erano condotti pian piano i suoi numerosi discepoli alla più perfetta morale dall'interesse della propria felicità. L'ignoranza e il vizio sono orgogliosi, non il merito e il sapere che fan l'uomo modesto. Marc'Aurelio, favellando delle verità da lui conosciute, de' vantaggi, che ne aveva attinti, non se ne invaniva, ma ne attribuiva tutto il vanto agli autori dei suoi giorni, ed a' saggi precettori, da cui era stata assistita la sua gioventù per cura d'Antonino: *Se ho dato pruova di qualche dolcezza, di qualche bontà, ne son debitore alle lezioni del mio avo; il mio bisavolo mi fece conoscere ch'io non doveva perdonare a fatica per illuminare l'intelletto collo studio.*

Mio padre m'avvezzò alla modestia, mia madre alla pietà; il mio aio coll'esercitarmi alla sofferenza, non m'ha permesso di odiare altro che la delazione e l'ingiustizia. Diognito mi ha insegnato a disprezzare la magia, le evocazioni, e ogni sorta di ciarlataneria,

e di superstizione. Le lezioni di Bacco, di Tandari, di Numiano, m'hanno dimostrato i danni della mollezza, l'utilità di rinforzare il corpo coll'esercizio, lo spirito collo studio. Sin dall'infanzia mi hanno fatto dormire sulla nuda terra, affrontare l'intemperie delle stagioni, scrivere dialoghi per render conto dei miei pensieri a me stesso.

Rustico mi ha dato la forza di combattere la voluttà, di riformare i costumi: mi ha posto in guardia contro l'orgoglio de' sofisti: gli promisi che non avrei nè parlato nè scritto se non se per sostenere la verità; che avrei meditato i libri di Epitetto per difendermi dalle mie passioni, e per essere indulgente per le altrui mancanze. Mi ha istruito Apollonio a tenermi libero e fermo, a non dar retta che alla ragione, a serbarmi equanimo nei dolori e ne' patimenti, a congiungere sempre colla bontà la severità, a preporre infine la virtù alla scienza. La gravità di Sesto mi ha dimostrata la necessità di rispettare me stesso, di vivere conformemente alla natura della mia anima, di soffrire come un mal necessario gli altrui difetti, di sentire amicizia, di rendermi inaccessibile alla collera. Per gli avvertimenti d'Alessandro il grammatico ho contratto l'abito di discutere senza asprezza le quistioni, di scansare ogni motto pungente e ingiurioso, di schermirmi dalle illusioni di una vana eloquenza, di dar più valore alle cose, che alle parole. La prudenza di Frontone mi ha fatto diffidente degl'invidiosi, de' furbi, degl' ipocriti che attorniano i principi, e mi ha persuaso a non far conto dell'affetto dei grandi. Alessandro il platonico mi ha scolpita in cuore quella gran verità, che non si dee mai perdere il tempo e l'occasione di fare il bene. Catulo, con mitigare la mia austerità, mi ha dato a divedere, che quand'anche le lagnanze dei nostri amici sieno ingiuste, son de-

gne di riguardo, che conviene addolcire i mali che non si ponno impedire. Da mio fratello Severo, che mi dava più ancora dei consigli, ho imparata la verità e la giustizia. Dandomi ad esemplari Trasea, Catone, Elvidio, Dione e Bruto, mi ha insegnato a regnare soltanto per rendere libero il popolo, a fare leggi uguali per tutti, e non deliberare giammai sopra un sospetto. Massimo mi era d'esempio nel vincere le passioni, nel comandare a sè stesso; egli era sì probo, che mai non si sospettarono false le sue parole, nè le sue azioni maliziose. Nulla gli faceva maraviglia, nè lo sollecitava, nè lo ritardava nell'operare: non si vide giammai in lui nè irresoluzione, nè diffidenza, nè avvilimento, nè collera. Sembravano le sue virtù soavi e schiette piuttosto doni di natura, che frutti dei suoi studi.

E' da credersi, che così parlasse al popolo ed al Senato Marc'Aurelio per esplicare la sua dottrina, poichè le parole da noi riferite sono un fedele estratto di due libri di riflessioni, ch'egli scrisse poco dopo nel suo campo in Pannonia, dai quali noi qui coglieremo alla ventura alcune sentenze per dare qualche idea del suo stile e del suo talento: *Fa'ogni tua azione come se dovesse essere l'ultima della tua vita.— Non è infelice l'uomo perchè non sa leggere ne'cuori altrui, ma lo diviene se non sa leggere nel proprio cuore.— Se il caso regolasse il mondo, poco importerebbe vivere: e se vi sono Dei, non può far paura la morte.— Gli Dei deggiono far bene ai buoni, far male ai malvagi: poichè da loro son date indifferentemente agli uni e agli altri la povertà, la ricchezza ed il piacere, è chiaro che questi non sono veri mali, nè veri beni.— La vita dell'uomo è un punto: la sua materia un cangiamento continuo, il suo corpo putredine, la sua fortuna una notte tenebrosa, un fantasma la sua gloria: quella che concerne il corpo, passa colla rapidità d'un fiume; quanto riguarda l'amor proprio, è fu-*

me, e sogno: la vita è una milizia perpetua, un pellegrinaggio in terra straniera, la sola filosofia può essere di scorta all' anima, e mantenerla salda contro il dolore e contro la voluttà. — Gli uomini van cercando lontano una solitudine per meditare e per essere liberi: trovala invece dentro il tuo animo. Disponila in modo che divenga un soggiorno per te delizioso e tranquillo. — L'opinione è regina del mondo: l'anima governa l' opinione; non dire giammai: son perduto. Togli questa parola, l'opinione si cangia, e il male svanisce. — Il miglior modo di vendicarsi è questo: non somigliare a chi ci oltraggia. — Non montare in collera per gli affari: essi non ti badano per questo. — Quando sei disturbato dalle cose che ti attorniano, ritorna prestamente in te stesso, e non uscire di misura, se non quanto lo esiga la necessità. — Sarebbe vergogna che il mio spirito potesse moderare il mio aspetto, e non me stesso. — Empio è quell' uomo che commette ingiustizia.

Ciò che vien dalla terra ritorna alla terra; quello che vien dal Cielo ritorna al Cielo. — Sii retto, o diventalo. — Mira ben addentro in te stesso: sta quivi una sorgente di bene, che sgorgherà sempre, se tu sempre ci scavi. — Quello che non giova allo sciame, non giova all'ape. — Iddio, l'uomo e il mondo danno i frutti al tempo debito. — Si è bene spesso meno ingiusto in far nulla, che nel far qualche cosa. — Correggi, o dirigi se puoi i cattivi; se no, ricordati che gli Dei t'han data la dolcezza e l'umanità perchè ne usi con quelli. — Antistene diceva a ragione: il far bene, e ascoltare con pazienza che se ne dica male, è la virtù d'un regnante. — Se tu avessi a un tempo una matrigna e la madre, ti contenteresti a rispettare l'una, e ti terresti sempre a fianco dell'altra. La tua matrigna è la corte; tua madre è la filosofia. Stà dunque vicino a questa, riposati in seno a lei; essa ti renderà sopportabile alla corte, e te la farà sopportare.

Dopo avere ammaestrato i suoi concittadini, l'Imperatore li lasciò per andare a difenderli. Nè l'età sua era indebolita dalle fatiche. In due campagne contro gli Sciti, compiè i doveri di generale e di soldato, le sue belle disposizioni furono di lezione a'più bravi capitani, e diede l'esempio a tutti nella sofferenza delle fatiche, nell'attività, nella intrepidezza. Lo accompagnava suo figlio; ma, indegno di tal maestro, lo seguiva come l'ombra il corpo, come l'invidia la gloria. Vinse Marc'Aurelio parecchie battaglie, ricacciò gli Sciti entro le loro gelate foreste, e costrusse fortezze su le frontiere. Voleva incalzarli più lungi, e cominciare contr'essi la terza campagna, quando fu arrestato in Vienna da una febbre maligna che terminò i suoi giorni. Sostenne con rassegnazione il male, e lasciò la vita senza rincrescimento, ma non senza inquietudine: i vizi di Commodo li presagivano le disgrazie di Roma. Chiamatolo presso al suo letto, disse alla presenza de'primari ufficiali: *Eccovi il mio figlio e il mio successore: egli ha d'uopo di amici saggi per combattere le proprie passioni, di esperti piloti per evitare gli scogli della fortuna. Supplite voi al padre che perde: i vostri consigli facciano la sua felicità, e assicurino la vostra; apprenda da voi, che non basterebbero tutte le ricchezze dell'universo a sbramare le voglie d'un tiranno, e che i più poderosi eserciti non varrebbero a preservarlo dall'avversione de'popoli. Provategli che non v'è presidio se non nella giustizia, riposo se non per la clemenza; in somma andategli sempre ripetendo, che la forza ottiene schiavi, non sudditi, e che un principe assediato da passioni, che non sa vincere, è attorniato da precipizi.*

Nudrendolo di queste massime, verrete formando un Imperatore tal quale può la repubblica desiderarlo, e farete il più gran vantaggio alla mia memoria, tra-

mandando intatto il mio nome alla posterità. Questa parlata fu l'ultimo sforzo che fece, poi cadde in deliquio. Nell'indomani quando venne il tribuno a chiedere l'ordine, gli rispose: *Volgetevi al sol nascente; io già tramonto.*

Dette queste parole, spirò. Contava il cinquantesimo nono anno di vita, e il decimo nono di regno. Il suo governo e la felicità de'Romani dimostrarono quanto sia vera la sentenza: *Che saranno felici i popoli quando i filosofi saranno re, o i re saranno filosofi.*

CAPITOLO DECIMOSESTO

COMMODO

Quattro bravi e virtuosi imperatori aveano dato a Roma quasi cent'anni di prosperità. Altri secoli, siccome quelli d'Ercole e di Teseo, portano il nome di eroici; di grande quello d'Augusto: ma il secolo degli Antonini meritava il nome di buono. Fu questa pel mondo l'epoca più fortunata, e, dopo avere trascorse tutte le carte sanguinose della storia, noiato l'animo di tanti saccheggi, stravaganze, misfatti, si riposa a contemplare lo spettacolo della terra governata dalla sapienza e dalla giustizia. Sotto que' gran monarchi, era salito l'Impero al più alto grado di potenza e di maestà, ma quelli non aveano potuto cangiare i costumi pubblici; e la sorte dello Stato non era annessa che alla loro persona. Simili a' puntelli d'un grande edifizio rovinato dal tempo, ritardavano la caduta dell'Impero, ma non poteano rendergli la perduta solidità, e, mancati quelli, rapido ne fu il decadimento, e inevitabile il crollo.

Catone, Cicerone, Bruto furono gli ultimi difensori della Repubblica: essa perì con loro: l'Impero Romano finì, può dirsi, con Marc'Aurelio. Morto lui, quella storia non è altro che il quadro d'una feroce e incostante anarchia militare. Come più interessarsi ne' casi d'un popolo scostumato, oppresso da' tiranni ignominiosi, da principi schiavi de' vizi e de' liberti, posti in trono da soldati di cui essi pagavano la temerità, assassinati da servi di cui non potevano saziare la cupidigia! Ma se questa lunga agonia dei padroni del mondo non dà lezioni belle e grandiose, offre per altro esempi utili e terribili ai monarchi che vogliono regnare senza alcun fre-

no, e ai popoli che consentono di vivere senza statuti: vedranno che i turbiui della della libertà sono malattie della vita, che i danni portati dalla tirannia sono convulsioni di morte, e che la pretesa calma dal dispotismo promessa, dove questo domina non è altro che la pace de' sepolcri.

Avea Commodo quasi diciannove anni quando ascese al trono. Il volgo ne amava l'avvenenza, i soldati la sregolatezza, i buoni cittadini amavano suo padre in lui. Marc'Aurelio gli avea dato ministri virtuosi, e speravasi che, sollecito di ereditare la gloria come la potenza dei suoi predecessori, trionferebbe delle vili passioni, che già troppo predominio aveano preso su la sua giovinezza. I primi momenti d'un regno nuovo sono giorni d'illusione e di speranza, e i cattivi principi cominciano quasi tutti dall'adempiere i propri doveri prima di seguitar le loro inclinazioni. Grandi liberalità fece Commodo alle soldatesche, recitò l'elogio di suo padre, promise che sarebbe il suo esemplare, e ratificò le grazie che quegli aveva concedute. Asserisce Eutropio, che riportò varie vittorie contro gli Sciti, e li costrinse a sottomettersi; ma gli altri storici ne assicurano che, ardendo di voglia d'abbandonare i deserti della Pannonia per godersi le delizie di Roma, segnò una pace obbrobriosa coi Barbari, a'quali restituì le terre che aveano perdute, e pagò un tributo. Tentò Pompeiano, ma senza effetto, d'impedire che si coprisse così d'infamia, e disonorasse l'armi Romane. I suoi nobili sforzi non portarono che qualche breve indugio, e colle adulazioni il Senato, che sollecitava l'Imperatore a tornar subito nella capitale, accelerò il trionfo de'cortigiani e de'liberti, a dispetto de'ministri e generali, che abbominavano cotanta viltà. Attraversò Commodo l'Italia, e giunse a Roma per cammini e strade seminate di fiori. Per tutto fu accolto amorevolmente come se avesse meritato amore, e in trionfo come se avesse riportato vittoria. Celebrò con gran pom-

pa l'Imperatore i funerali del padre, visitò esemplarmente i tempii, parlò con modestia in Senato, eccitò i magistrati a soddisfare a' doveri della carica con rettitudine; ma per poco tempo calcò l'orme de'suoi ultimi predecessori. Attorniato da liberti e da cortigiane, datosi in preda alle sue focose passioni, offerse a Roma in sè stesso un nuovo Domiziano crudele, un altro Caligola forsennato. Manteneva in corte trecento concubine, scorrea giorno e notte le taverne e i postriboli, si mostrava al popolo ora in abito di lottatore, or di cocchiere, e disonorava con seduzione, o con violenze, le più illustri matrone. Profanava anche i tempii, macchiandoli di prostituzioni e di stragi; invitava a pranzo gladiatori, meretrici, uomini infami, e parea dalle sue inclinazioni destinato a'mestieri più abbietti, non all'Impero. Le sregolatezze di Faustina fecero credere che Commodo fosse frutto d'una rea tresca di sua madre con un gladiatore. Sembrava formato il suo corpo con dispendio e a danno dell'animo: questo era malvagio, vile, empio, stravagante; l'altro mirabile per leggiadria, per vigore, per destrezza. Lanciava dardi più lungi e più dritto che i migliori arcieri; atterrava gli atleti più robusti. In un giorno solo combattè pubblicamente ed uccise gran numero di tigri, d'elefanti, di lioni, e in sua vita ebbe successivamente vittoria su ottocento gladiatori. Superbo di queste doti di corpo, assunse il nome d'Ercole, e, come quel Dio, portò la pelle di leone e la clava. Spendeva il tempo in feste, in giuochi, in esercizi, registrava minutamente le particolarità delle sue frivole occupazioni, ed anche de'suoi piaceri più disonesti: trascurava gli affari, lasciandoli, non al Senato nè a'consoli, ma bensì a'depravatori della sua gioventù, a'compagni delle sue orgie, a'complici delle sue stranezze.

Un regno che comincia colla dissolutezza finisce colla crudeltà. La sua spregevole condotta mosse a sde-

gno, fece mormorare: egli sentì paura, e cercò di premunirsi esiliando, condannando a morte tutti coloro di cui temeva. Già i malcontenti si disponevano a ribellione: sua sorella Lucilla, vedova di Vero e moglie di Pompeiano, provava rincrescimento d'essere discesa dal trono, e di cedere la mano alla imperatrice Crispina. Cospirò dunque contro Commodo: il capo della congiura era Quadrato, e Quinziano, il più giovane e il più coraggioso de' congiurati, si assunse l'impegno di fare il colpo, e pretendesi che fosse per nodi illegittimi avvinto a Lucilla. Fissato il giorno, trovò modo di penetrare con Quadrato nella stanza dell' Imperatore, cava la spada, e accostatosi: *Eccoti*, disse, *quello che ti manda il Senato.* La minaccia diede tempo a Commodo di schermirsi dal colpo: sopraggiugne la guardia; Quinziano è arrestato, e mandato co' complici a morte. Nè l'Imperatore risparmiò la vita della sorella.

Perchè Quinziano gli parlò in nome del Senato, Commodo da quel punto concepì un'avversione estrema contro quel corpo, del quale uccise e sbandì i membri più ragguardevoli. Tremando poi per l'odio che si tirava addosso, e infastidito degli affari, de'quali il suo vile animo non potea sopportare la soma, pose la sua fiducia e il potere in mano d'un suo favorito nomato Perenne. Costui, ben degno del favore d'un tal principe, non avea nè costumatezza, nè virtù, nè lealtà: bensì audacia e abilità per governare. Spedito in Bretagna, sedò colla sua sveltezza e col coraggio una rivolta. Le profusioni e il valore lo faceano amare dai soldati. Tornato a Roma, e per le sue glorie più potente, dettava e segnava decreti, eleggeva alle cariche, usurpava i beni confiscati, ricevea gli ambasciatori, godeva interamente la suprema autorità, mentre Commodo non ne riservava per sè che gli arbitrii e i piaceri. Un giorno ne'giuochi pubblici, cui assisteva l'Imperatore, avendo alla sua destra

l'Imperatrice, a manca il primo ministro, s'avanza un carro, e su quello un uomo seminudo, coperto del mantello da cinico. Costui s' alza in piedi, prende la parola, rinfaccia a Commodo le sregolatezze, le stravaganze della sua vita, le mancanze a'suoi doveri, le indegne elezioni da lui fatte: e infine l'ammonisce, che, mentre egli s'addormenta in seno alla mollezza e alla voluttà, l'ambizioso Perenne lo adula per perderlo, e cospira per togliergli e vita e trono. Furibondo Perenne comanda ai soldati di afferrare quel temerario, e lo fa trucidare davanti i suoi occhi. Era morto l'accusatore, ma vivea l'accusa entro il cuor timoroso di Commodo, e vi lasciava impressioni indelebili. Dopo alcun intervallo di tempo, i suoi emissari, mandati presso l'esercito dell' Illirio, l'avvisano che il figlio di Perenne istigava le legioni a ribellarsi, e gli presentano medaglie portanti il nome e l'effigie del perfido favorito. Risoluto Commodo di prevenirne i disegni, lo fece ammazzare dai soldati della sua guardia.

Prima che fosse nota la morte di Perenne, giunse al figlio una lettera dell' Imperatore che lo invitava a recarsi a Roma per ricevere nuovi contrassegni di benevolenza. Quegli obbedì, lasciò l'esercito, e fu ucciso per viaggio dai soldati che lo accompagnavano. Il nuovo favorito che l' Imperatore prescelse, fu uno schiavo Frigio, per nome Cleandro, ch' era stato allevato con lui. Più insaziabile e più crudele del suo antecessore, divenne costui insoffribile ai Romani per le violenze e le concussioni. Disponendo a sua voglia della pubblica fortuna, delle dignità dell'Impero, della vita e dell'onore dei cittadini, spinse l'arroganza tant'oltre, che Antistro Burro, cognato di Commodo, affrontando ogni pericolo, avvertì l'Imperatore del rischio a cui lo esponeva un ministro sì detestato. Cleandro, non contento a difendersi, accusò Burro di cospirazione. Il vilissimo Commodo lo credè, e fece perire Burro, con tutti quelli che volle

il ministro tolti dal mondo. Da quel giorno Cleandro fece portare temerariamente la spada imperiale davanti a sè. Non v' ha peggior tiranno di chi ha cominciato la vita in servitù: il potere viene esercitato da costoro come una vendetta. Gli eccessi d' ogni sorta, infievolivano ogni dì più l' intelletto di Commodo. I suoi decreti pareano dettati dalla follìa. Creava venticinque consoli in una volta: Nominò prefetti del pretorio alcuni per pochi mesi, altri per poche ore. Gemeano gli uomini savi, ma nel silenzio: un masnadiere fu il solo che osasse alzare lo stendardo della ribellione.

Materno, che tale era il suo nome, fattosi condottiero d' una truppa di fuorusciti italiani e stranieri, la crebbe di vagabondi, di schiavi da lui liberati, di condannati tolti al supplizio. Ne compose un esercito forte di trenta mila uomini, con dieci mila cavalli; diede il guasto all' Italia, alle Gallie, alla Spagna, e fece disegno di elevarsi all' Impero. Intanto i governatori delle provincie, raccolto avendo le loro legioni, gli andarono contro con forze superiori. Materno, avendo perduta la speranza di giugnere allo scopo colla vittoria, pensò di arrivarci coll' assassinio. Abbandonate le sue genti in balìa delle legioni, che le tagliarono in pezzi, scampò in Italia, e si cacciò in Roma con gran turba di compagni travestiti al pari di lui, e si concertarono tutti a pugnalare l' Imperatore nel momento ch' entrerebbe nel tempio per celebrare la festa di *Berecinzia.* Volea Materno, violento e ostinato, trattare imperiosamente i compagni, come allora che comandava un esercito. Irritati dalla sua durezza, alcuni di loro svelarono a Commodo tutta la trama. Giunto il dì della festa, i congiurati, al segnale convenuto, snudano le spade, ma sono arrestati da un drappello di pretoriani che aspettavano quel movimento per riconoscerli. Dopo una difesa degna de' migliori uomini, e di una causa migliore, Materno e i suoi seguaci furono esterminati.

Poco tempo dopo una rivolta che avea fatto provare al feroce Commodo quello spavento ch'egli dava agli altri, una peste orrenda, accompagnata da una gran carestia, accrebbe la calamità e le mormorazioni del popolo avvezzo ad accagionare i cattivi principi de' flagelli che il cielo gli manda. Cleandro allora, non per avidità di lucro, ma per ambizione, fors' anche per salire al trono, fece immensi ammassi di grani, onde conciliarsi l'amore del popolo con larghe distribuzioni di biade. Il successo non rispose alla sua espettazione. Attribuendo il popolo la penuria alle speculazioni e alle provviste di Cleandro, si sfogò da prima in lagnanze, e poi, essendo nel circo, prese ardire, s'accese e corse furioso al palagio Quintilio, presso Roma, per domandare all'Imperatore la testa del ministro. Cleandro ordinò alla cavalleria di correre sopra la moltitudine: i soldati ubbidirono, fecero strage e respinsero il popolo sino a Roma. Allora la guardia di città venne in aiuto del popolo, e i cittadini ch'erano in casa gettarono su i pretoriani le tegole, i sassi e quanto il furore convertiva in istrumenti d'offesa. Furono dunque i pretoriani respinti anch'essi sino al palazzo di Quintilio.

Commodo intanto stava in una parte rimota di quel palazzo, sollazzandosi colle sue cortigiane, senza sapere del tumulto che succedeva. Fadilla, la maggiore delle sue sorelle, accorre, urta la porta e l'avvisa che tutto è perduto, se non cede alle richieste del popolo. Smarritosi d'animo l'Imperatore, chiama a sè il favorito, gli fa troncare la testa, e abbandona il cadavere al popolo, che gli fa ogni sorta d'oltraggi, e ne mette a morte i partigiani. Da quel giorno non ebbe più Commodo un istante di pace. Sempre attorniato da delatori, proscriveva nell'indomani quelli che nella giornata precedente aveva creato ministri. Crispina sua moglie e Faustina sua parente, furono vittime de' suoi timori e

della sua furia. Vendeva decreti di morte, e a lui ricorreano franchi gli scellerati per disfarsi dei loro avversari. Superando in delirio Nerone e Caligola, fece tagliare le braccia ai sacerdoti di Bellona, perchè questa Dea si rappresentava senza braccia. Sacrificava umane vittime a Mitra: faceva cavare un occhio, troncare un piede a quelli che gli spiacevano. Radunando un gran numero d'uomini deformi, ch'egli chiamava i suoi mostri, li accoppava colla sua clava, ad esempio di Ercole. Mandò a morte il suo segretario, per aver letto in sua presenza la vita di Caligola scritta da Svetonio. Poichè la fedeltà de' suoi soldati lo difendeva contro l'odio pubblico, li colmava di doni, e ne favoriva la licenza, sacrificando così ad una sicurezza fallace e momentanea la vera forza dell'Impero.

Sotto un regno cotanto infame fa sorpresa come i Cristiani non soffrissero persecuzione. Si vuole che protetti fossero da Marzia, quella di tutte le sue concubine che avea maggior predominio sopra di lui. Egli, divenuto come insensato, prese l'abito d'Amazzone in onore di Marzia, e volle che Roma cangiasse nome, prendendo quello di Commodiana. Non ostante la pazzia dell'Imperadore, e l'avvilimento della Repubblica, le armi romane sostennero l'antica gloria. Marcello, Pescennio Negro e Severo, che poi fu Imperatore, tennero a freno i Barbari e fecero rispettar le frontiere. Sgraziatamente la storia, che ci ha tramandato le particolarità più oscene delle dissolutezze di Commodo, nulla ne dice delle imprese dei suoi generali, meritevoli ancora del nome di Romani. Commodo, in cui pareva crescere coll'età la violenza del carattere, comandò in uno spettacolo che si trucidassero tutti gli spettatori, nè potè il prefetto del Pretorio indurlo a rivocare quell'ordine se non affacciandogli il pericolo a cui esponeva sè stesso. La sua passion per la scherma diveniva ogni

giorno più forte, e però volle lasciare il palazzo, abitare la casa di un gladiatore, e combattere ignudo davanti al popolo. Marzia, la prediletta delle sue concubine, Leto, prefetto del pretorio, ed Eletto, primo ufficiale di corte, si adoperarono invano a distoglierlo da sì vituperevole e strana risoluzione: egli rispose con ingiurie e minacce, e li discacciò da sè. Partiti questi, egli scrisse sopra un libro la sentenza di morte per tutti tre, e per parecchi senatori, dei quali voleva confiscare gli averi per poi distribuirli ai suoi liberti e ai gladiatori. Un ragazzo, con cui era solito spassarsi, rimasto essendo nella stanza, mentre Commodo si era addormentato, prese in mano il registro, e lo diede a Marzia, la quale, più irritata, che atterrita del suo pericolo, chiamò Leto ed Eletto, e insieme concertarono la morte del tiranno.

Celando Marzia l'odio concepito, indusse con lusinghiere carezze l'Imperatore a cenare con lei. Egli vi si recò senza sospetto veruno, e ricevè dalla sua mano il veleno, che non tardò guari ad assopirlo; ma il suo vigoroso temperamento lottava contro il veleno, e già lo eccitava al vomito; e però, dubitando che campasse dalla morte il tiranno, Marzia ed i complici chiamarono un giovane atleta, per nome Narciso, che sedotto da grandi promesse lo strangolò. Così quel mostro perì di trentun'anni, dopo dodici anni di regno. Quale spazio immenso separa due regni sì vicini, l'uno rappresentando il vigore, la virtù, la gloria di Roma; l'altro la corruzione, il decadimento, la decrepitezza! Fu tanto il tripudio di Roma alla morte di Commodo, quanto fu il lutto per quella di Marc'Aurelio.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

PERTINACE

Dopo l'uccisione di un principe odiato dal popolo, ma caro ai soldati, da lui protetti nei vizi e nella licenziosità, pensando Leto ed Eletto a salvarsi dal risentimento della guardia, deliberarono d'innalzare al trono un soggetto rispettato dall'esercito, ed elessero Pertinace, di anni settanta, il quale per solo merito era giunto alle primarie dignità dell'Impero. Nacque Pertinace nella città d'Alba, e suo padre era carbonaio. Si segnalò col valore, e per la sua educazione accurata si tolse dal volgo. Mostrando del pari abilità e bravura, salì presto di grado in grado, e combattè gloriosamente contro i Parti, i Daci e i Britanni. Marc'Aurelio, ingannato da false relazioni, lo privò per qualche tempo della sua benevolenza, ma il virtuoso Pompeiano, che si denominava il Catone del suo secolo, lo giustificò, e gli fece rendere dall'Imperatore le cariche. Comandò egli con onore le armate navali, e prestò servigi sì rilevanti a Marc'Aurelio nel tempo della ribellione di Cassio, che dal monarca ebbe in premio il governo dell'Asia. Sotto il regno di Commodo fu deposto, e visse quindi nella oscurità che si conviene alla virtù ne' giorni di tirannia.

Prima che si divolgasse la morte di Commodo, recaronsi i congiurati alla casa di Pertinace, e lo svegliarono. Al loro avvicinarsi, egli s alzò senza dar segno di emozione: *Voi mi portate la morte*, diss'egli a Leto: *io l'aspettava da lungo tempo, e considerava ogni giorno come l'ultimo di mia vita. Ferite pure e non tardate.* Gli risposero i congiurati, che non avea più che temere: essere morto il tiranno, e che a lui si offeriva lo scettro. Egli

giudicò per un pezzo le loro parole come altrettanti lacci che se gli tendessero, ma convinto alla fine della verità, andò con loro, e si lasciò guidare al campo de' pretoriani. Non osando Leto riferire l'accaduto, diede a credere, che Commodo per gli eccessi delle crapole era morto d'apoplessia. Poi, commendando le virtù ed i meriti di Pertinace: *Vi proponiamo*, egli disse, *per imperatore un generale esperto, rinomato, caro alle legioni ed a voi. Governati da lui, potrete voi ricuperare l'antico lustro; Roma l'independenza; nè più pagheremo tributo ai Barbari.*

Poche parole proferì Pertinace, e promise loro dodici mila sesterzi; ma ben s'argomentava dalla mestizia del suo aspetto quanto gli gravava il prendere le redini di un governo esausto, e il comando di soldatesche licenziose, che a lor capriccio disponevano dell' Impero. I pretoriani proclamarono Pertinace, e gli giurarono fede. Indi lo guidarono in Senato. Tutto il popolo a quella nuova proruppe in trasporti di giubilo sincero; chi andava a ringraziare gli Dei, chi correva ad inchinar il nuovo Imperatore: un gran numero s'affollava in palazzo per certificarsi della morte del tiranno. Vietò Pertinace di portare davanti a lui la spada, l'orifiamma, i gonfaloni dell' Impero, e gli altri distintivi della dignità imperiale, non potendo, diceva, essere imperatore che di consenso del Senato. Entrato che fu in quell' assemblea, parlò modestamente della sua età, de' suoi natali, della incapacità che sentiva in sè di governare uno stato; pregò i Padri coscritti, perchè non confermassero l' elezione fattane dai soldati, e dessero l' Impero a Pompeiano genero di Marc'Aurelio, o a Glabrione illustre patrizio. Avendo Pompeiano ricusata l'offerta, Glabrione si fe' innanzi, e gli disse: *Tu mi credi degno dell' Impero, ed io lo conferisco a te, con tutti i Senatori.* Un acclamazione unanime fu la risposta del Senato, il quale,

se avesse anche disapprovata la scelta, non avrebbe avuto coraggio d'annullare un'elezione fatta dall'esercito. Pertinace adunque fu dichiarato solennemente Imperatore, Cesare, Augusto, Padre della patria. Domandò poi da sè il titolo di principe del Senato, che più non si usava, ma che riduceva alla memoria le istituzioni repubblicane. Non permise gli onori che si voleano tributare a sua moglie Tiziana; mentre però stava per dare un contrassegno di gratitudine a Leto, e per fargli un elogio, fu interrotto da un giovane console, Quinto Sosio Falcone, che baldanzosamente gli disse: *Tu ci fai conoscere subito come vuoi governarci, poichè ami lodare il ministro de' delitti di Commodo*. Pertinace, senza sdegnarsi, rispose: *Console, tu sei ancor giovane, e non conosci il potere della necessità: se obbediva per forza a un tiranno, vedi poi che ha colta la prima occasione di ricuperare per sè e per tutti la libertà*.

Il Senato dichiarò Commodo nemico della patria, ne gittò a terra le statue, e ne consegnò il corpo al popolo, che lo cacciò nel Tevere. L'Imperatore ritornato al palagio diede a divedere che voleva imitare Antonino e Marc' Aurelio. Rinnovò l'usanza d'invitare a cena i Senatori, di vivere con essi familiarmente, di comparire in pubblico senza fasto e senza guardie: si rivide in Senato la libertà di decidere, i delatori s'appiattarono, la dissolutezza si celò ne' suoi vergognosi nascondigli, e ripresero forza gli antichi regolamenti. I pretoriani peraltro, saputo l'assassinio di Commodo, lasciavano trasparire il dispiacere d'averlo perduto. Sin dal primo giorno, Pertinace aveali messi in gran pensiero, dando per parola di contrassegno militare: *Riviviamo da soldati*. Fremea di sdegno la licenziosità vedendo rinascere la disciplina. Per acquetare i

malcontenti, distribuì Pertinace il dono promesso, e per formare la somma occorrevole, vendette i mobili di Commodo, i suoi schiavi, i buffoni, i gladiatori. Aveano già gli ambasciatori degli Sciti e de' Sarmati riscosso da Roma il solito tributo. Pertinace il ritolse, dicendo che per l'avvenire non l'oro ma il ferro manterrebbe la pace. Rammentando le vittorie di Pertinace, stettero i Barbari quieti e silenziosi.

Quanti nell'Impero viveano uomini virtuosi portavano grande stima all'Imperatore, e ne benedicevano il regno. Ma la virtù era deserta in Roma, Libertini, delatori, schiavi manomessi, cortigiani avari, tutti desideravano Commodo, nè i soldati potevano aver caro un Imperatore severo, che non permettea nè rapine, nè ozio, nè licenza. Non istette guari, che Leto medesimo ebbe a pentirsi della sua scelta, e mal soffrendo la vita regolata di una corte, in cui il favore non procacciava regali, e il raggiro era impotente, pensò a distruggere l'opera sua. Aizzati da lui i pretoriani cospirano con Falcone per elevare questo console al trono. La congiura si scoperse: vari soldati subirono la morte; e il Senato volea pur condannare Falcone, ma Pertinace s'oppose: » Ho promesso, » *egli disse*, che niun senatore andrebbe a morte sin » ch'io regnerò ». Per condurre il suo disegno ad effetto, aspettò Leto che l'Imperatore facesse un viaggio ad Ostia. In que' giorni vi era uno schiavo temerario che voleva essere creduto nipote di Marc'Aurelio, e Leto colse un tal pretesto per incrudelire contro parecchi pretoriani, sospetti di complicità coll'impostore, incolpando Pertinace dei rigori che doveva usare: nè furono vani i suoi artifizi. Mossi ad ira i pretoriani, perchè sono condannati su la deposizione di uno schiavo, si sollevano e trecento soldati furibondi passano colla spada nuda per mezzo alla città, e vanno al palagio imperiale. Pertinace udendo che

son vicini, manda Leto alla volta di quelli; ma il perfido evita lo scontro, ed essi entrano senza ostacolo alcuno nella reggia. Quelli che doveano difenderla, aprono le porte, e riaccendono il furore in vece di sedarlo. Pertinace potea fuggire, e il popolo l'avrebbe campato dalla violenza de' rivoltosi; ma, sperando un riparo più sicuro e onorevole nel suo coraggio, si avanza imperterrito verso di loro, e grida: » Come, o soldati! Voi, » che siete i difensori del principe, volete esserne gli as- » sassini? Questo è un delitto da vili: per me non mi » affliggo; alla mia età non duole il terminare una vita » gloriosa; già ho vissuto abbastanza. Ma di che avete a » lagnarvi? Volete forse far le vendette di Commodo? Io » non ebbi parte alla sua morte. Quanto potevate giusta- » mente attendere da un buon Imperatore, l'otteneste » sempre da me, e son pronto sempre a premiare il me- » rito, ma non la ribellione ». La sua fermezza fece tanta impressione su gli animi, che quei guerrieri, irresoluti per la maggior parte e tremanti, cogli occhi bassi, già riponeano le spade nel fodero. Quando un soldato germano più degli altri feroce tacciandoli di viltà, ne risveglia il furore, ed è il primo a trafiggere di lancia l'Imperatore. I compagni imitano la sua atrocità: Pertinace privo di aiuto, si copre il capo colla toga, invoca Giove vendicatore, e si lascia scannare senza resistere.

Un uomo solo in tutta la corte si mostrò fedele, e fu Eletto; il quale combattè contro gli assassini, alcuni ne ferì, e cadde trafitto da più colpi al piede del suo signore. Tagliata la testa di Pertinace, i pretoriani la portarono su la punta d'una picca al campo. Morì questo monarca dopo un regno di tre mesi, lasciando un figlio, che mai non pretese il trono. Valoroso, esperto, severo, giusto, economo, frugale, serbò Pertinace una rara modestia nella sua alta fortuna. Avendo arricchita di palagi e di edifizi sontuosi la città d'Alba sua patria, volle

sempre lasciare intatto in mezzo ai monumenti di sua grandezza l'umil casolare del carbonaio suo padre. Non poteva un principe di tal fatta regnare a lungo. Le antiche virtù erano divenute piante esotiche, le quali non potevano essere comportate, nè nudrite dall'aria e dal terreno di Roma.

CAPITOLO DECIMOTTAVO

DIDIO GIULIANO

Non v'erano più nè leggi, nè governo, dappoichè la spada dava e toglieva lo scettro. Come si sparse per Roma la voce di tal misfatto, il popolo furioso prese l'armi, accorse in folla, ma giunse troppo tardi per poter salvare o vendicare il suo principe. Gli uccisori erano già ritornati nel campo, e i pretoriani lo stavano fortificando con gran sollecitudine, come se avessero in faccia il nemico. Allora si potè ben conoscere quanto fossero disgradati e ammolliti i senatori, i cavalieri, i patrizi. Invece d'unirsi al popolo irritato, di assalire i ribelli, e di scioglierli ancora con un decreto, gli uni si ripararono in casa, gli altri fuggirono in campagna. Non era più Marte il Dio di Roma, ma l'interesse e la paura stavano in sua vece. Agitate da rimorsi e da timore le coorti pretoriane, vedendo poi ch'erano scorsi due giorni senza che alcuno le molestasse, fecero cuore, ed anzi giunsero a tanta baldanza che dall'alto delle bastite del loro campo, fecero bandire ad alta voce: *Chi pretende all'Impero, dee volgersi a noi, e l'otterrà chi ci offre di più*. La vergogna e il prezzo eccessivo di quell'abbominevole incanto teneano lontani i concorrenti: ma due non ebbero rossore di presentarsi: l'uno fu Sulpizio, uom consolare, prefetto di Roma, suocero di Pertinace; l'altro Didio Giuliano, pur consolare, bravo giureconsulto, che avea fama d'essere il più facoltoso cittadino di Roma.

Giuliano, mal consigliato dai suoi amici, che lo eccitavano a non perdere un'occasione che non ritornerebbe mai più di comperare un trono, si recò al campo, ove già era giunto Sulpizio. Egli diede a divedere facilmente

ai soldati qual fosse il pericolo d'eleggere a capo chi potrebbe vendicare un genero. Ma pure erano tentati dalle offerte di Sulpizio. Allora Giuliano accrescendo le sue, esibì finalmente sei mila dugento cinquanta dramme per ogni soldato, e promise che regnerebbe colle massime di Commodo. Fu quindi proclamato Imperadore. Ricevette egli il solito giuramento, e fece il suo ingresso in Roma, scortato da dieci mila pretoriani. I quali, in mezzo alla città snudando la spada, lo proclamarono per la seconda volta, alla presenza del popolo che stette muto. Giuliano convocò il Senato, e non gli disse che queste poche parole: *Vi è necessario un imperatore, e niuno può convenire a voi più di me.* Tutti i senatori furono pronti a confermare l'elezion de' soldati, e quelli che sentiano più sdegno erano i più solleciti ad approvarla. Confessa francamente Dion Cassio d'essere stato uno di questo numero. Con decreto del Senato, a Giuliano furono conferiti tutti i titoli dati a'suoi predecessori. La via ch'egli tenne per giugnere all'Impero ne dispensa dal riferire che un uomo egli era ambizioso, turbolento, senza criterio, senza regola di condotta, senza valore. Dolcezza e affabilità erano le sole buone prerogative del suo carattere, ma non potè mai conciliarsi nè l'affetto de' soldati, che si doleano della sua lentezza nell'attenere le promesse, nè quello del popolo, che lo accusava d'aver rubata la corona. Ovunque egli compariva, non ascoltava che imprecazioni e maledizioni. Era inutile ogni suo tentativo di cattivarsi i cuori colla gentilezza del tratto: poichè non essendo la sua bontà che una debolezza, era talmente dileggiata, che un giorno, mentr'egli assisteva ai giuochi pubblici, il popolo gridò imperatore Pescennio Negro, governatore della Soria. Questo personaggio, che coi grandi impieghi, con molti sudori e con azioni gloriose s'era meritata la sua riputazione, si credè obbligato

a rispondere a' voti di Roma, e, trovando inclinato a suo favore l'esercito dell'Asia, assunse il titolo imperiale, e venne poi riconosciuto con piacere dai principi dell'Oriente, che gl'inviarono ambasciatori.

Nel tempo stesso, Sulpizio Severo, capo delle legioni dell'Illirio, che s'era segnalato in molti fatti d'arme, regnando Marc'Aurelio, avvisò di aver dritto a pretendere quanto chiunque altro il potere supremo, se la spada facea le veci di scettro. Il disprezzo che avea per Giuliano non era certo cosa da suscitargli difficoltà. S'era contentato da prima a compiangere la sorte di Roma, e a palesare desiderio di vendicar Pertinace. Poi, vedendo l'ardor de' soldati, che partecipavano ai suoi sentimenti, prese il partito di manifestarsi. Ed eccolo radunare le legioni, esporre loro con enfasi i misfatti commessi dai pretoriani, ed animarli a correre a Roma per punirli. L'esercito con grido unanime lo acclamò imperatore, e giurò che lo avrebbe seguito ove a lui piacesse guidarlo. Accettò il titolo d'imperatore, ne prese l'abito, e accoppiò al suo nome quello di Pertinace, coll'intendimento d'ottenere vie meglio la benevolenza de' Romani. I capi degli eserciti delle Gallie gli aderirono; Albino solo, che comandava in Bretagna, gli dava qualche inquietudine, ed egli sel fece amico, adottandolo, e conferendoli il titolo di Cesare. Dopo avere così pensato a tutto quello che conveniva fare, e provveduto alla difesa delle frontiere, Severo si pose in cammino per andare a porre ad effetto le sue pretensioni. Giuliano intanto non avea grande apprensione della rivolta di Negro; il quale in fatti, sebben dotato di molti pregi, non si mostrò poi degno della sua fortuna, e, in vece di sostenere colla speditezza il buon successo della sua ribellione, s'anneghittì in Antiochia in braccio a' piaceri, quasi abbaccinato dalla nuova grandezza, e inebbriato dagli

omaggi de'principi che il corteggiavano. Il Senato, divenuto servile istrumento dei pretoriani, fu indotto da Giuliano a dichiarare nemico della patria Severo, e a spedire deputati all'esercito dell'Illirio, per richiamarlo ad obbedienza. Catulino fu eletto a comandarlo; ma Severo sventò tutte queste precauzioni, sentendosi sicuro dell'amor de' soldati, dispregiando colui che lo trattava da ribelle. I deputati del Senato, comperati da lui, arringarono in suo favore le legioni. Fu consigliato a Giuliano, che uscisse di Roma, e guardasse il passo dell'Alpi, ma egli sapeva bensì stipendiare, ma non guerreggiare; onde profuse tesori ai pretoriani, perchè lo difendessero, e con ridicole barricate venne fortificando il suo proprio palazzo. Colla brama di piacere alla guardia, fece morire Leto e Marzia in vendetta dell'uccisione di Commodo, e mandò assassini per togliere Severo dal mondo. Le coorti pretoriane, ammollite dalla sregolatezza, sfinite di forze pel libertinaggio, non aveano di soldato altro che il nome. Inetti a tollerare fatiche, e ad affrontare pericoli, non mostravano vigore che nei bordelli, e ardimento che nelle sedizioni. Smarrirono ogni coraggio quando si trattò di combattere.

Accortosi Giuliano, che tutti i sostegni, a cui s'era affidato, crollavano, offerse di dividere il regno con Severo; il quale rifiutò la proposta con alto disprezzo. Volea Giuliano che i Senatori mandassero le Vestali in deputazione al rivale, per esibirgli di nuovo la metà dell'Impero. Ma non degnò il Senato di fargli risposta, solo gli propose di cedere il supremo potere a Pompeiano; ma questo virtuoso cittadino rigettò da sè un diadema bruttato da tanti vizi e delitti.

Severo intanto veniva sempre avanti; i soldati d'Italia gli apersero tutti i passaggi, e in fine si dichiararono per lui anche i pretoriani. Egli promise a tutti il perdono, con patto che gli fossero consegnati gli ucci-

sori di Pertinace. Silio Messala, allora console, convocò il Senato, e questo decretò che Giuliano perdesse l'Impero e la vita, che a lui succedesse Severo, e a Pertinace si rendessero onori divini. Furono inviati i Senatori primari a Severo per sollecitare la sua venuta a Roma. Due littori portarono a Giuliano la sua sentenza. Lo sciaurato principe, rimasto solo in palazzo, rinunziava senza rincrescimento all'Impero, e domandava umilmente la vita; ma non potè, come il trono, comperare quella coll'oro: *E che male ho mai fatto*, diceva a' suoi uccisori? *io non ho mai ordinato la morte di alcuno*. Ma non si dà ascolto a chi non ispira nè amore, nè tema. Gli fu mozzata la testa, che venne esposta al pubblico. In tal guisa perì un vecchio scimunito, che, credendo pagare l'Impero colle sue ricchezze, non mercò che l'obbrobrio e la morte. Egli visse anni sessanta, quattro mesi e quattro giorni, ma il suo regno o l'apparenza di regno non fu che di soli sessantasei giorni.

Permise Severo che fosse sepolto con qualche onore. Sua moglie e la figlia perdettero i titoli, e conservarono la vita.

CAPITOLO DECIMONONO

SETTIMIO SEVERO

(Anni di G. C. 193.)

Que' pochi Romani che tuttavia meritavano il titolo di cittadini, quelli, che sempre accesi di carità di patria più al bene generale pensavano, che al privato, e incontravano rischi e disagi personali per la gloria e la libertà dello Stato, aprivano il cuore alla speranza. La morte di Giuliano cancellava a' lor occhi la vergogna della sua esaltazione, e, giacchè non potevano resuscitare la Repubblica, avrebbero accolto con ugual giubbilo Severo, Albino, o Negro, generali educati da Marc' Aurelio, rispettati dalle soldatesche, temuti dai nemici. Era cosa certa, che da qualunque di questi capitani sarebbe rialzata la gloria di Roma, e vendicata della petulanza di que' vili pretoriani, che avevano assassinato un Imperatore virtuoso, e venduto ad un usuraiò l' Impero. Ma tutti coloro che aveano bramato Negro, e favoreggiato i sicari di Pertinace, come pure la turba di quegli uomini avari, raggiratori, dissoluti, guasti dalla corte di Commodo, temevano il risentimento di Severo, conoscendo quanto fosse violento ed inesorabile.

Severo nacque a Lepti, città dell' Affrica, da famiglia antica e rispettata. Geta suo padre era stato console; sua madre Fulvia Pia discendeva da una casa consolare. Severo onorato da Antonino, favorito da Marc' Aurelio, salito di mano in mano alle dignità di questore, di tribuno, di console e di proconsole, avea guerreggiato con gloria, e governato con fermezza nell'Asia, nell' Affrica, in Ispagna, in Germania. Ma dapertutto era stato

più temuto, che amato: si ammirava la vastità e il brio del suo ingegno, la prontezza del suo accorgimento, la speditezza nell'operare, l'ardire nelle imprese, l'animo imperturbabile ne' disastri, la munificenza verso le persone addette alla sua fortuna, la costanza nell'amicizia; ma per altra parte niun altro si palesò più furbo, più cupido di lucro, più vendicativo, più collerico, più crudele, più implacabile di lui co'nemici. L'alta statura, la folta e nera barba, la figura maestosa, la voce forte incuteano riverenza: egli accoppiava in sè le grandi virtù di Traiano e i vizi di Tiberio.

I legati di Roma lo trovarono su la fronte del suo esercito, ed egli li ricevette in pompa sì, ma con gran diffidenza. Ordinò che i pretoriani gli venissero dinanzi in quell'abito che secondo l'uso portavano a palazzo, cioè in toga e senza armi: li fece circondare dai suoi soldati, rinfacciò loro l'assassinio di Pertinace, e la vendita fatta dell'Impero; mandò al supplizio coloro che aveano avuta parte al tradimento, e sbandì per sempre tutti gli altri. Giunto alle porte della città, smontò da cavallo, depose l'abito militare, fece portare davanti a se rivolti a terra i vessilli de'pretoriani, ed entrò in città col seguito di sessanta mila guerrieri. I senatori, tenendo in mano serti d'alloro, lo precedevano, e il popolo lo circondava, vestito di bianco, siccome in giorni di festa si costumava. Dopo avere offerto sacrifici agli Dei, Severo adunò il Senato, gli rendè conto di quanto avea fatto, lo assicurò che aveva impugnato l'armi solo per liberarlo dall'ignominiosa tirannia delle coorti pretoriane; promise che avrebbe regnato con moderazione, e propose un decreto che lo dichiarava nemico della patria qualunque volta avesse tolto la vita ad un senatore. Ma presto si vide quanto fosse illusorio un patto senza mallevadore. Formò Severo una nuova guardia pretoriana, composta di soldati eletti in tutte le legioni e in tutti i paesi sog-

getti all'Impero, e la fece di quaranta mila uomini. Questa risoluzione, mettendo una grande emulazione nell'esercito e nelle province, finì di distruggere quello che restava della libertà in Roma, e di zelo militare in Italia. Fece l'Imperatore con gran pompa i funerali di Pertinace, concedette all'esercito generose gratificazioni, punì rigorosamente vari governatori per angherie, scemò le gabelle, emanò buoni regolamenti per mantenere in Roma l'abbondanza, maritò le figlie a due senatori assai riputati, Alio e Probo, che fece consoli. Dopo avere in tal modo consacrato un mese agli affari interni dell'Impero, partì per combattere Negro suo competitore in Oriente. Raccolte grandi forze per debellarlo, non si fece lecita alcuna declamazione contro il suo emulo, sapendo che le miti virtù di Negro acquistato aveano assai partigiani in Senato e fra il popolo. Volendo premunirsi contro una diversione da temersi nel Nord, prima di partire s'ingegnò d'illudere con finte proteste d'amicizia Albino, indusse il Senato a dichiararlo Cesare, e decretò che gli si erigessero statue, e si coniassero medaglie in onore di lui. Non aveva preveduto Negro la prontezza di Severo. Chiamato al trono dai suffragi del popolo romano, e da que'di tutto l'Oriente, eguagliando il suo competitore ne' talenti militari, lo sorpassava in virtù. Era affabile, buono, disinteressato; però era desiderato a ragione da Roma, niuno essendo degno quanto lui di sedere sul trono di Antonino e di Marc'Aurelio. Quando seppe l'ingresso di Severo in Roma, abbandonando un riposo troppo lungo, adunò Negro un esercito poderoso, guarnì i passi della Cilicia e del monte Tauro, e chiese soccorsi ai principi dell'Oriente. Gliene promisero tutti, pochi ne diedero; e il re d'Armenia dichiarò di volere tenersi neutrale. Emiliano, proconsole d'Asia, che aderiva a Negro, s'avanzò per difendere Bisanzio, di cui l'imperatore Severo fece l'assedio.

Mandò il monarca una parte delle sue genti contro Emiliano, comandata da Candido. Erano numerose le milizie dell'Asia, ma, nate in un clima che snerva gli uomini, cedettero sempre di forza e di valore alle legioni della Gallia e della Germania.

Battuto Emiliano, fu anche preso, ed ucciso vicino a Cirico. Di poi Candido assalì l'esercito di Negro: la battaglia fu lunga e micidiale, ma infine, debellato Negro, dovè fuggire al di là del monte Tauro. Severo gli offerse un ritiro onorevole e sicurezza, se rinunciava all'Impero: Negro stette dubbioso; ed avrebbe anche accettato se, invece di consultare le proprie inclinazioni, non avesse secondata l'ambizione de' suoi amici. Ruppe dunque ogni negoziazione. L'esercito di Severo si sforzò invano di passare il monte Tauro: non potè mai superare i trinceramenti inespugnabili da Negro in quelle gole costrutti. Già Valeriano e Annullino, generali dell'Imperatore, erano al punto di abbandonare un'impresa disperata, quando sopraggiunto un orrido temporale, che versò pioggie a torrenti, rovesciò que'baloardi sin allora invincibili. L'esercito imperiale, trapassando le strette senza incontrare ostacolo, proseguì il suo cammino sin alle porte di Cilicia, presso Isso, famoso sito per la vittoria del magno Alessandro. Colà era Negro con tutto il suo sforzo, il quale diede al nemico una battaglia decisiva. Pareva che la sua intrepidezza, il suo esempio, le sue belle disposizioni dovessero farlo vittorioso; quando un subitaneo turbine di vento e di gragnuola venne a colpire nella faccia i suoi soldati, e ad atterrirli. Tentò ben egli di riordinarli, ma invano: la ritirata divenne una rotta generale, e principio d'un orribile eccidio: vi perirono ventimila combattenti. Antiochia non fece più resistenza a' vincitori: Negro, volendo riparare presso i Parti, fu colto nella fuga ed ucciso. Ne fu portato il capo a Severo, che lo fece gettare entro Bisanzio per mettere

spavento alla guarnigione. L'Imperatore, abusando della vittoria in modo crudele, esiliò i senatori ch'erano sospetti d'aver favoreggiato Negro, e mandò a morte tutti gli ufficiali del suo infelice rivale. Cassio Clemente fu debitore della vita alla propria franchezza. Sul punto di essere sagrificato, si volse a Severo, e gli disse: *E tu ed io non avevamo in fine che uno scopo: io voleva liberare la patria, e cacciar dal trono quel vecchio infame che lo aveva comperato. Tu non hai più dritti che Negro all'Impero. Condannando quelli che hanno seguito la sua causa, tu condanni pur quelli che servono la tua.* Severo gli fece grazia, ma sbandì tutti i parenti di Negro, confiscandone i beni, e pose peraltro in Roma una iscrizione che rammentava i meriti di quel generale: *Io voglio*, diss'egli, *conservare il nome del vinto, per eternare la gloria di chi lo vinse.*

Fu tanto il terrore che produssero i rigori di Severo che molti soldati romani passarono ad abitare fra i Parti: emigrazione che rafforzò ed istruì gli antichi nemici di Roma, e li rendette più formidabili. Quanto feroce verso i suoi avversari, altrettanto fu co'soldati liberale l'Imperatore. Dopo averli largamente ricompensati, li guidò contro i Parti, ebbe molte volte vittorie, e finalmente firmò una pace onorevole. Mentre così sottometteva il resto dell'Asia, un solo uomo gli fece fronte in Oriente. Claudio capo di masnadieri dava il guasto alla Soria, alla Palestina, all'Egitto. Dopo essere sfuggito dalle mani di coloro che Severo gli mandava contro, quest'uomo ardimentoso, travestito da ufficiale romano, penetra nel campo dell'Imperatore, entra nella sua tenda, lo saluta, lo abbraccia, e partendo gli scopre chi è, e s'invola ai suoi sguardi e alle sue ricerche. Resisteva ancora Bisanzio. Questa città, che un giorno doveva essere la rivale di Roma, fu allora celebre pel coraggio ostinato dei suoi abitatori. Per tre anni trionfarono di tutti gli sforzi de-

gli assedianti. Dopo aver terminate tutte le munizioni di guerra, spezzavano i vasi preziosi e le statue, e dalla sommità delle mura li lanciavano alla testa de'nemici. Infine, ridottala ad estrema penuria, l'Imperatore prese la città d'assalto, l'abbandonò al saccheggio, e la spianò. Il solo, quasi, che venisse risparmiato, fu Prisco, il quale emulo d'Archimede negli artificii, con ingegnose macchine avea prolungato la difesa di quella città. La sua morte sarebbe stata un disdoro per l'Imperatore, e poteva giovargli la sua vita: l'interesse presedeva a tutte le azioni di Severo. Mentre egli occupava in questa guerra tutte le sue soldatesche, molti senatori, che temevano le sue vendette, scrissero ad Albino, invitandolo ad insignorirsi di Roma e dell'Impero. Non contento del titolo di Cesare, era quel generale troppo ambizioso, e troppo simigliante a Severo, per rimanersi soggetto e fedele. Era certo della devozione delle legioni di Bretagna, e però s'adoperava a sollevare le Gallie in favore di sè. L'Imperatore, ch'era più finto anche di lui, lo accarezzava per addormentarlo, ma era deciso di perderlo, per tramandare a'propri figli la suprema autorità. Mascherando sempre le sue intenzioni, scrisse lettere ad Albino piene di proteste d'amicizia, ma le mandò per emissari, che doveano pugnalarlo, o dargli il veleno. Fu scoperta la trama, e Albino ne ordinò il supplizio; poi entrò nella Gallia colle legioni che aveva, e si fece da queste proclamare imperatore.

Si accusavano scambievolmente i due Cesari, non senza ragione, l'uno d'assassinio, l'altro d'ingratitudine e di ribellione. Designò severo per successore il proprio figlio Bassiano Caracalla, il quale prese il titolo di Cesare e i nomi di Marc'Aurelio Antonino Volea poi che il Senato dichiarasse nemico della patria Albino; ma quel magistrato, sempre tremante, sempre sagrificato, incerto delle conseguenze, che aver potesse

una lotta sanguinosa tra due rivali del pari vendicativi e terribili, non seppe venire ad una decisione unanime. I più timidi, sempre determinati dal pericolo più vicino, ubbidivano l'Imperatore; i più imprudenti si opposero alla scoperta: gli altri, ammaestrati da una lunga esperienza di rivoluzioni, si tennero neutrali. Dion Cassio lo storico fu di questo numero.

Spinse Albino molto innanzi la guerra nelle Gallie, e vi fece grandi progressi. In quell'epoca un uomo del volgo ebbe a fare una strana comparsa. Numeriano, maestro di scuola, spacciatosi per senatore, levò un corpo di soldati di Gallia, battè in più incontri quelli d'Albino, mise a contribuzione i paesi, mandò a Severo somme ragguardevoli, e giovò le vittorie di lui col proprio valore: terminata poscia la guerra, e nauseato de'grandi, delle battaglie e dell'ambizione, non volle nè dignità, nè guiderdoni di sorta, ma se ne ritornò placidamente al suo umil villaggio. Albino ardente, impetuoso, che citava di continuo quel verso di Virgilio: *Arma amens capio*: » Da forsennato io do di mano all'armi », alludendo al furore che lo guidava in vece della ragione, conquistò in breve quasi tutta la Gallia, e sconfisse totalmente Lupo, generale dell'Imperatore. Il quale, paventandone gli avanzamenti prodigiosi, pensò a fortificare il passo dell'Alpi, indi con tutte le forze si mosse ad affrontare il rivale. Vennero a battaglia fra il Rodano e la Sonna presso Lione e Trevoux. Centocinquanta mila Romani combatterono quivi a rincontro: pari era il valore e la destrezza in ambi i lati. Su le prime piegò la sinistra d'Albino, ma la destra ala con più fortuna sbaragliò quella che l'Imperatore comandava in persona. Severo accerchiato, ferito, cade da cavallo: col suo coraggio allontana quelli che osano accostarsegli: giunge soccorso: riordina egli le schiere fuggiasche, camminando a piedi davanti a loro, le rincora,

e rinnova la battaglia. Leto arriva con un corpo di riserva, e correndo impetuosamente sopra il nemico, ottien la vittoria. Le genti d'Albino cedono per ogni parte. L'imperatore ne fa strage, le insegue senza posa, e mette a fuoco e fiamma la città di Lione. Albino, perduto il trono, non si curò della vita, e si uccise. L'atroce Severo passò sul suo cadavere col cavallo, e ne mandò a Roma la testa sopra una lancia.

La moglie, i figli e quanti partigiani d'Albino vennero in sua balìa, furono scannati; i guerrieri delle legioni debellate scampati da morte, si rifuggirono in Germania, e portarono nelle foreste il lor odio, le armi, le cognizioni, la tattica loro: istruirono i Barbari, gli avvezzarono alla buona disciplina, e così prepararono la rovina dell' Impero. Un officiale gallo, che fu preso e condannato, volle parlare a Severo, e gli disse: *Se tu fossi stato vinto, che dimanderesti al vincitore, e che faresti nel caso mio? Starei zitto*, rispose l'Imperatore, *e soffrirei quello che tu sei per soffrire*. E lo mandò al supplizio senza misericordia. Avendogli alcuni delatori consegnate tutte le carte d'Albino, conobbe tutti i fautori che il rivale si era procacciati in Senato. L'ufficiale, incaricato di portare quelle lettere al Senato medesimo, nel presentargli il foglio d'Albino, lesse ad alta voce queste parole dell' Imperatore: *Il dono che vi mando vi prova la mia collera, e vi annuncia le mie vendette*. Severo si ricondusse in Italia, e in Roma con tutto l'esercito. Convocati i senatori, rimproverò gli uni di perfidia, gli altri di viltà: *Vi lagnate*, diss' egli, *del mio rigore, e meritate tutti i supplizi: la mia bontà vi fa sediziosi: l'indulgenza non può aspettarsi che tradimenti da voi. Petulanti col debole, tremanti a' piedi del forte, non potete essere governati che col terrore. Mario e Silla conoscevano bene che razza voi siate: le giuste loro proscrizioni as-*

sodarono sole il potere di quelli. Cesare, per volere essere clemente, è caduto sotto i vostri pugnali.

Sta veramente a voi l'infamare la memoria di Commodo, a voi che comperaste le sue spoglie, i suoi schiavi, le sue cortigiane, a voi pieni zeppi de' suoi vizi, e senza pur una delle sue buone qualità: a voi che lasciaste or ora andare impunito l' assassinio d'un bravo Imperatore, e che vi prostraste vilmente dinanzi all' imbelle compratore dell' Impero. Appunto perchè Commodo vi ha trattato secondo il merito, è degno dell'apoteosi: però comando che gli si rendano gli onori divini. Dopo avere così diffuso lo spavento colle parole, non curando i fatti giuramenti, fece processare cinquantasette senatori, condannandone ventidue a morte, e facendo grazia a trentacinque. Sapendo poi che i Parti e gli Armeni s' erano di bel nuovo ribellati, partì per l'Oriente. Barsene re d'Armenia colla sommessione lo placò. Dopo molti inutili tentativi, ripigliando i Parti l'antica politica s'avvisarono di lasciare che quel torrente passasse. Combatterono sempre fuggendo. Severo intanto portò le sue armi, come Traiano, oltre Babilonia e Ctesifonte, e, al pari di quello, due volte ebbe la peggio davanti ad Atra, città ben difesa dal sito, non che dall' indomito coraggio degli Arabi. Come a Roma, si mostrò crudele anche nell'Asia. Perirono tutti quelli ch'ebbero qualche parte nella rivolta. Caracalla, che dava già a dividere il suo tristo naturale, volea proscritti anche i figli dei condannati. Geta suo fratello, meno inumano, domandò se aveano molti parenti: *Moltissimi*, gli fu risposto: *Tu vuoi dunque*, soggiunse, *che il nostro nome e la nostra vittoria siano abborriti da un'infinità di persone.* Pacificata la Soria, si recò l'Imperatore nella Palestina, ove i Giudei aveano fatta qualche sommossa. Pel suo carattere violento era naturalmente nemico d'un Dio di pace, d'amore, di carità. Proibì a tutti i sudditi

dell' Impero il professare la religione di Mosè, o quella di Cristo, e per la quinta volta ricominciò una persecuzione atroce contro i Cristiani. Vittore, Ireneo vescovo di Lione, Leonida padre del famoso Origene, furono martiri della fede. Potaniena e sua madre Marcella spirarono nelle fiamme. Basilide, uno de' lor persecutori, convertito dall' esempio di esse, partecipò dello stessò supplizio. Viaggiando di là in Egitto, onorò pomposamente Severo l' ombra di Pompeo, e dell' eroe Macedone. Ammirò i prodigiosi monumenti di quell' antica contrada, ne visitò i templi, e ne levò tutti i libri sacri, facendoli rinserrare nel sepolcro d' Alessandro. Rivenne finalmente a Roma per godere la gloria che avea meritata con tante imprese, ma per tutto imbrattata di delitti e di sangue. Questo principe si feroce, che mettea terrore all' Impero, si lasciava poi dominare da un favorito. Plauziano, un altro Seiano per ambizione, per crudeltà, per orgoglio, spinse la baldanza a tal segno, che ordinò a tutti i Romani d' abbassare gli occhi quand' egli passava. Superbo pel favor del padrone, non rispettava veruno, e trattava con alterigia fino l' imperatrice Giulia e lo stesso Geta. Plautilla sua figlia si sposò a Caracalla, e da quel punto il superbo ministro non vide più distanza fra il trono e lui: in cambio di moderare le passioni dell' Imperatore, le andava fomentando, e lo animava ad essere crudele, fosse per piacergli, o fosse per renderlo odioso, e per poi togliergli la corona. Per consiglio suo, furono mandati al supplizio uno stuolo di Cristiani, di cavalieri, di senatori. E allora fu che Tertulliano ebbe cuore di pubblicare quell' eloquente apologia che fece del cristianesimo, ove ad evidenza dimostrava, che i Cristiani, sommessi al principe ed alle leggi, aveano per sacro dovere imposto dal loro culto l' obbligazione di adempiere gli uffici di buon cittadino; che puri n' erano i costumi, e altrettanto pacifici, e che alla fin fine non

v'era forza al mondo che potesse trionfare d'una religione che perseguitata si radicava vie più: *Noi*, diceva egli, *popoliamo i tuoi accampamenti, il tuo Senato, le città, i poderi, i palagi, le case del tuo Impero, e non lasciamo a te, che i tuoi templi ed i tuoi teatri.*

L'esito rispose alle speranze; la ragione la vinse su l'ingiustizia, e se non cessò la persecuzione del tutto, almeno fu minore d'assai. Caracalla, colla fiaccola della invidia che aveva di suo suocero Plauziano, e, più forse di qualunque, atto a penetrare i segreti d'un animo somigliante al suo, venne scoprendo che l'ingrato ministro cospirava contro il suo signore. Saturnino, tribuno dei pretoriani venduto a quel principe, finse d'entrare a parte delle mire di Plauziano, e dopo avere seco lui concertati i modi di condurre ad effetto il delitto, vola una sera al suo palazzo, gli annuncia essere appagati i suoi voti, giacchè tutta la famiglia imperiale è stata messa a morte. Ebro d'orgoglio e di giubbilo, corre subito Plauziano alle stanze dell'Imperatore, ansioso di salire sul trono, ma vi trova Severo e suo figlio attorniati da ufficiali. Al vederlo parve che Severo, vinto dall'antica inclinazione per lui, fosse disposto ad udirne le discolpe; ma l'impetuoso Caracalla, senza lasciargli tempo d'aprir bocca, gli si avventa addosso, lo disarma, e lo fa trucidare a' piedi del padre. L'Imperadore ragguagliò dell'accaduto il Senato, deplorò la sventura de' principi che non ponno trovare un amico, e accagionò di tutti i rigori ch'egli aveva usati i consigli del suo ministro. Ma il resto della sua vita bastò a smentire questa giustificazione illusoria. Tale era però, dopo il regno di Commodo e di Giuliano, la disgrazia di Roma, che la virtù non poteva più annidare sul trono; e mentre tutti pretendeano i grandi ottenerlo, e i più ricchi aveano l'ardire di comperarlo a prezzo, quando il soldato levava o dava a suo piacere il diadema, quando e Senato e popolo, senza vi-

gore e senza morale, incensavano il potente, insultavano lo sfortunato, non dovea più l'Impero essere governato se non da tiranni.

Severo contenea col timore di supplizi i magnati, colle liberalità s'affezionava l'esercito, del pari che col rilassamento della disciplina: si rendea caro al popolo mitigando le imposte, e dando feste e spettacoli con gran magnificenza. Colle spoglie de' vinti e colle confische dei condannati potè abbondevolmente supplire alle spese, e formare inoltre un erario più ricco che mai non ebbero i suoi predecessori. Era la sua vita operosa e regolare: spediva gli affari per una gran parte della notte, dava udienza e assisteva ai tribunali sino al mezzodì, poi cavalcava, andava al bagno, pranzava in famiglia, passeggiava, e si tratteneva co' più illustri letterati; indi andava per la seconda volta nel bagno, e cenava con pochi amici. Col terrore del suo nome era tenuto in soggezione l'Impero, e frenati gli esteri; e solo fu turbata questa trista quiete, ma universale, da una sedizione de' Caledoni. Quantunque fosse infievolito il suo corpo dalle fatiche guerriere, conservava l'animo, l'impetuosità ed il fuoco della gioventù. Senza badare alle proprie infermità, partì da Roma, e andò co' due figli alla volta della Bretagna. Dopo avere commesso a Geta di vegliare su la parte meridionale dell'isola, condusse l'esercito in Caledonia, avendo Caracalla con sè. Pericolosa e malagevole diveniva la guerra per l'indole pertinace degli abitanti, per la difficoltà de' siti, pe' boschi profondi, per le paludi insalubri che colà si trovavano. Era mestieri vincere gli uomini e la natura: cinquanta mila Romani dovettero perire, ma la costanza indomabile dell'Imperatore trionfò d'ogni ostacolo. Ridotti i Barbari a chieder pace, consegnarono l'armi, e una parte cedettero del lor territorio. Per difendere la Bretagna dalle loro scorrerie edificò Severo un lungo muro guernito di torri e circondato di

fosse profonde. Gli decretò il Senato il titolo di *Britannico Massimo*. Surta una nuova sedizione, ripigliò l'armi, e la punì con orribile eccidio di Britanni. Mentre andava contro i ribelli, fu sul punto di rimanere vittima d'un delitto atroce. Caracalla, che non potea comportare l'alterigia d'un nuovo favorito del padre, per nome Castore, trasportato dall'ira, snudò la spada per ferire l'autore della sua vita. E' arrestato ed atterrito sull'atto da un grido generale d'orrore. Alla sera, tornato Severo nella tenda, lo fa venire a sè, e gli dice: *Sciagurato, giacchè mi vuoi morto, cela la tua iniquità agli sguardi dell'esercito, compi il parricidio di soppiatto, o commettine a Papiniano l'esecuzione: tu sei il suo Imperatore, e sarai ubbidito.*

Caracalla si gettò ai suoi piedi con un dolor simulato, ma più confuso che pentito. Dopo alcuni giorni per mezzo de'suoi emissari suscitò a rivolta le legioni, le quali gridarono, che Severo divenuto podagroso e imbecille non potea più essere in grado di tenere il comando, e però si desse il supremo potere a Caracalla. Se ne reca all'Imperatore la notizia: allora come se la collera gli avesse ridonata gioventù e vigore, si fa condurre al suo tribunale, convoca le legioni, col fuoco delle occhiate e colla fierezza delle parole sgomenta i ribelli: già cadono l'armi a terra, ed egli ordina il supplizio de'capi della fazione; ne son troncate le teste. Portando poi la mano alla fronte, dice a Caracalla: *Sappi che la testa è quella che governa, e non i piedi.* V'ha chi crede che fosse tentato di condannare l'indegno suo figlio, ma prevalse la natura su la giustizia. Pensava quel mostro ad avvelenare il padre, ma non potè corrompere i medici fedeli, i quali ebbero ribrezzo di prestarsi a tanta scelleraggine.

Per gli ultimi sforzi fatti dall'Imperatore la sua salute andò peggiorando. Sentendo vicina la sua morte esclamò: *Io fui tutto, e m'accorgo che tutto è nulla.*

Quando gli fu posta innanzi, come ordinò, l'urna destinata a chiudere le sue ceneri, soggiunse: *Dunque sarò ristretto in questo piccolo vaso colui che il mondo intiero appena conteneva?* Chiamati poscia i suoi figli, volse loro queste parole: *Ho trovato l' Impero sull' orlo del precipizio, ed ora ve lo lascio potente e glorioso: sarà durevole, se vi lascerete dominare dalla virtù; perirà, se sarete dominati da' vizi.* Avendo i patimenti esaurito il suo coraggio, chiese un veleno, e poichè gli fu ricusato, deliberò d'accelerare la sua fine: fece apparecchiare un gran pranzo, mangiò smoderatamente, e morì nel sessantesimo sesto anno d'età, diciottesimo di regno. I suoi talenti e i suoi vizi danno a divedere, che pure a quei tempi qualche orma rimaneva di grande e di romano nelle virtù del pari che ne' delitti; ma vedremo fra poco nella vecchiaia di questo Impero colossale tutti i sintomi di languore, di decrepitezza, di morte.

Severo terminò la vita e il regno in Yorck, l'anno di Roma 964, di G. C. 211. Avea coltivate le lettere, e scritta l' Istoria della sua Vita con una sincerità e uno stile molto decantato da Vittore.

CAPITOLO VIGESIMO

CARACALLA E GETA

Non era più la stagione in cui soleano i principi indicati per successori dal padre, e nominati dall'esercito, attendere rispettosi l'approvazione del popolo e del Senato. Bassiano Antonino, in età di vent'anni, prese con Geta suo fratello le redini dell'Impero, e fu soprannominato *Caracalla*, perchè alla guisa de'Galli portava una veste lunga che scendeva su le calcagna, e che i Franchi allora chiamavano caracalla, indi casacca. Questo principe nell'infanzia educato da Antipatro, da Evodio e da Procolo, che l'avea voluto fare cristiano, dava per la sua dolcezza e sensibilità di cuore le più belle speranze smentite poi da tutta la sua vita. Se udiva una condanna era subito rattristato: la vista d'un supplizio lo moveva al pianto; ma bentosto il suo innalzamento gli procacciò una corona d'adulatori che corruppero col loro veleno il suo spirito, lo gonfiarono d'orgoglio, e gli tolsero il senno. Divenne tanto crudele, che parendo a Montesquieu troppo mite e triviale per un tal mostro il titolo di tiranno, gli dà giustamente il nome di distruttore degli uomini.

Caligola, *Nerone*, *Domiziano*, *Commodo*, osserva quell'illustre scrittore, *non isfogavano che in Roma la loro atrocità; Caracalla disseminava i suoi furori per tutto il mondo.* Geta suo fratello nei primi anni si appalesava per malvagio e collerico. Da una buona educazione fu totalmente corretta la sua indole, e nel salire a quell'altezza, che travia gli altri uomini, depose i suoi vizi, e si ornò di tutte le virtù che formano i grandi re. Nacque presto fra i due fratelli la più forte antipatia:

nè le cure di Severo, nè i consigli della madre ebbero forza di amicarli, e colla divisione del potere fra loro crebbe a più a più l' avversione reciproca. Quel trono, che per l'amicizia sarebbe stato uno scoglio, divenne per l'odio un'arena di lotta. Partiti entrambi dalla Bretagna, giunsero insieme a Roma, e si spartirono il palagio imperiale, ch' era vasto come una città. Cadauno prese una corte e una guardia separatamente, e ben presto colla loro rivalità diedero origine a due fazioni in Roma. I senatori, i cavalieri, i cittadini più illustri erano allettati per le virtù di Geta; i soldati, i liberti, i dissoluti i vagabondi furono per Caracalla. Dai due princípi fu pronunciato l'elogio di Severo, presente il Senato, il quale ne ordinò l'apoteosi.

In forza de' deplorabili progressi della servitù, che prostrava il popolo-re ai piedi d'un padrone, si erano introdotte le magnifiche pompe puerili di stile orientale. Fu collocata l'immagine di Severo effigiato in cera sopra letto d'avorio ornato di drappi d'oro. Durante questa esposizione, per sette giorni era il letto circondato da gran numero di senatori in toga nera, e di dame romane vestite di bianco. Venivano i medici a visitare periodicamente il principe, quasi fosse vivo, e annunciavano dolenti l'avanzamento della malattia. Nel dì settimo, in cui ne fu pubblicata la morte, fu portata con gran pompa l'effigie sul letto per la via sacra nel Foro sulle spalle de'cavalieri, coll'accompagnamento de'Senatori; mentre la gioventù romana celebrava cogl'inni la memoria del defunto. Finalmente arrivò il corteggio al Campo Marzio, ove erasi eretta una piramide di legno a quattro piani, ricca dei capo-lavori della pittura e della scoltura. Contenea la piramide quattro stanze degradanti in ampiezza. Nella seconda si pose il simulacro sparso di fiori e d'aromi: i cavalieri romani armati fecero corse di cavalli all'intorno della piramide:

gl'Imperatori, i consoli, e i senatori diedero fuoco alla pira, e un'aquila, posta nell'interno dell'edificio, dal mezzo delle vampe alzatasi a volo su le nuvole, fece credere al popolo stupido esser quella l'anima di Severo che saliva in cielo a collocarsi nel novero degli Dei.

Non andò guari che Geta colla moderazione e l'affabilità, moltiplicando i fautori, fece sì, che Caracalla cercasse altronde d'aumentare i suoi, proteggendo la licenziosità de' soldati, e sciogliendo il freno a tutti i vizi. Prevedendo i senatori una lotta fatale, di cui Roma probabilmente sarebbe stato il teatro e il bersaglio, proposero che l'Impero fosse diviso, offrendo a Geta l'Oriente, a Caracalla l'Occidente. La cieca tenerezza di Giulia fu la cagione che le impedì di acconsentire; per timore non avesse per la separazione ad acquistar più forza la loro animosità, quando era sempre in lei la speranza di rappatumare i due figli. Caracalla tentò i rimedi dell'assassinio e del veleno per togliere dal mondo il fratello, ma vedendolo difeso dall'amor del popolo, finse di rinunciare al suo odio, e chiese al misero Geta un abboccamento in casa della madre, per così togliere di mezzo ogni dissapore. La virtù non sa mai sospettare di delitti ch'essa non può immaginare. Geta si porta senza diffidare al luogo convenuto, ed apre le braccia al fratello, il quale cava la spada e si getta sopra di lui: il giovine inerme si rifugge al fianco di Giulia; ma il mostro lo insegue, gli caccia la spada nel petto, e ferisce anche la madre che voleva svolgere l'arma micidiale. Morì lo sventurato Geta senza pronunciare una sola parola, dopo avere regnato un solo anno. Compiuto l'atroce misfatto, esce Caracalla di quel palazzo, chiama la guardia e grida, esser esso scampato da un gran pericolo. I soldati intimoriti lo conducono al campo; ivi egli raddoppia il loro stipendio, e aggiugne una gratificazione di mille franchi per cadauno, vuotando l'erario per comperarsi l'impunità.

I pretoriani, che altro diritto non conoscevano che la forza, altre virtù che la prodigalità, rinnovano i giuramenti al fratricida e senza arrossire dichiarano Geta nemico della patria. Caracalla, affidato dalla loro benevolenza, copertosi d'una corazza, si portò in Senato dopo averlo fatto circondare dai suoi soldati. Colà, insultando la collera del cielo, i guardi degli uomini, le leggi dell'Impero, accusò in pubblico suo fratello d'aver tentato rapirgli la vita e il trono, confessò apertamente il suo omicidio, e si vantò d'aver imitato l'esempio di Romolo; e, per tranquillizzare gli animi di tutti, che nei tempi corrotti pensano più all'interesse privato che al pubblico, promise il perdono ai partigiani di Geta, e la vita a tutti i condannati. Ad un senatore ch'ebbe il coraggio di proporre l'apoteosi del principe assassinato, rispose: *Acconsento: io l'amo più nel cielo che su la terra*. Per quanto sia poco valida l'opinion del pubblico in certi tempi, è però sempre temuta dai tiranni che cercano d'illuderla anche quando la vogliono soffocare. Caracalla pretese dal suo ministro, il giureconsulto Papiniano, quella condiscendenza che da Seneca ottenne Nerone: mentre lo sollecitava a giustificare la morte del fratello mediante una eloquente apologia, il virtuoso Romano ricusò francamente, dicendo: *Non è facile lo scusare un fratricidio, come il commetterlo*. Quest'ardita parola gli costò la vita. Tutti ubbidivano, ma mormoravano: niuno facea le vendette di Geta, ma tutti lo deploravano. Considerando per un segnale di ribellione i gemiti della virtù, il furibondo Caracalla empiè Roma di terrore e di strage. Ascoltava ogni delatore: il dubbio tenea luogo di delitto: era pericoloso il parlare, il tacere sospetto, e gli ordini sanguinari dell'imperatore, a guisa di delitti, s'eseguivano a notte bruna. L'ore del riposo erano ore di trepidazione per ogni cittadino: si narra che perissero ventimila persone per

la rabbia di quest'insensato. Il virtuoso Pompeiano perdè la vita, del pari che una figlia di Marc'Aurelio, rei del delitto d'essere generalmente stimati. Chi non aveva indosso un ritratto, un' effigie dell' Imperatore, reputato era per empio; e fino furono condannati alcuni come sacrileghi, per aver portato in luoghi impudichi qualche anello ove era incisa la sua immagine. I suoi ministri eran degni di lui. Diede il governo di Roma all' eunuco Sempronio, medico e avvelenatore di professione, esiliato da Severo in un'isola deserta· Teocrito, di schiavo divenuto maestro di ballo, poi istrione, era capitano della guardia: un altro liberto, Epagato, governava con essi l' Imperatore e l'Impero, e vendea sfrontatamente la giustizia ed il sangue innocente. Essi avvilirono il titolo di Romano, profondendolo ai Barbari, e dandolo per legge a qualunque suddito libero dell'Impero. Dicea Caracalla pubblicamente che bisognava governare gli uomini col terrore: e perciò non estimava che Tiberio e Silla. Un giorno che Giulia sua madre gli andava ripetendo, che non poteva il popolo sopraccaricato di gabelle pagare le nuove imposte ch'egli esigeva, le rispose: *Sappi che avrò tutto il denaro che voglio sin che porterò questa spada.*

Abbandonando a' suoi favoriti la cura degli affari, passava le intere giornate nei pubblici giuochi, o ne'lupanari con gl' istrioni e i cocchieri. Insuperbendo del vigor corporale che avea dalla natura, scendeva sovente nell' arena a combattere con lioni e con tigri, di cui parea veramente piuttosto un emulo che un nemico. Mentre era l'oggetto della tema e dell'abbominio di tutti, Caracalla era perseguitato egli stesso da quel terrore che inspirava ad altrui. Quell'avversario, che non può essere arrestato da guardie, il rimorso, penetrava nel suo palazzo la notte, e con sogni spaventevoli gli turbava la quiete: spesso gli parea vedere l'ombra del padre, e udirne que-

ste tremende parole: *Io ucciderò te, come tu uccidesti il fratello*. Per una strana contraddizione, ma pur comune, un principe sì spregevole pe' costumi, e pe' gusti, ambiva molto la gloria militare. Uscì di Roma, e corse l'Italia e le Gallie come un torrente devastatore, spargendo nel suo passaggio più calamità che non fecero le invasioni de' Barbari.

Gli Alemanni, popolo di cui si parlava allora per la prima volta, aveano passato il Reno, e fatta una scorreria nelle Gallie. Da questo nome di Alemanno, che in lingua celtica significava tutti gli uomini, ben si comprende che quel popolo nuovo era un aggregato di più nazioni diverse. In quella guerra l'Imperatore combattè da prode soldato, ma non avea poi alcun talento per comandare un esercito. Niuna provvidenza nelle disposizioni, niuna destrezza nell'esecuzione, niuna coerenza nei disegni. Avvezzo ad essere servilmente ubbidito da una nazione corrotta, vide con maraviglia il carattere animoso de' Barbari far fronte alla sua tirannia, e molte donne alemanne fatte prigioniere, a cui lasciava la scelta tra la morte e la cattività, preferir tutte la morte, e uccidersi al suo cospetto. Avrebbero potuto da quel punto prevedere gli schiavi de' Cesari che gli abitanti delle foreste della Germania doveano fra poco trionfare dell'Impero Romano. Caracalla, infastidito della guerra, e contento d'avere fatto mostra della sua forza in alcuni conflitti particolari, pagò un tributo agli Alemanni, comperò da quelli la pace, ne annoverò moltissimi nella sua guardia, prese la lor foggia di vestire, si pose una parrucca bionda in testa per imitare la lor bionda zazzera, e poi si vantò nelle lettere al Senato d'averli debellati e messi in fuga. Pigliando ardire dalla sua debolezza, altri popoli lo minacciarono di guerra per carpirne tributi. Corse egli poscia in Dacia: Goti e Geti vennero ad affrontarlo, e furono sconfitti, non già da lui, ma dai suoi generali. Allora

Elvio, figlio dell'imperator Pertinace, alludendo all'assassinio di Geta e alla ritirata de'Geti, osò dire che l'Imperatore meritava doppiamente il soprannome di Getico. Questo motto arguto fu la sua sentenza di morte.

Di lì a non molto traversò Caracalla la Macedonia, ove la sua vanità lo rendette entusiasta del magno Alessandro. Non potendo imitarne i talenti, ne copiò il portamento, l'attitudine, il contegno esteriore, piegò come esso la testa su la spalla sinistra, vestì l'armatura di lui, ne prese temerariamente il nome, e ad un drappello dei suoi soldati diede quello di falange. Approdato che fu nell'Asia, andò a visitare le rovine di Troia, s'accese d'invidia per la gloria d'Achille, e, credendo farne la comparsa, celebrò per Festo suo liberto le pompe funebri che quegli celebrò per Patroclo. Proseguendo il corso de'suoi viaggi, arrivò in Egitto, ov'ebbe la rabbia di vedersi sprezzato e fatto ludibrio del popolo alessandrino. La vendetta che ne prese fu tanto atroce quanto era fanciullesca la sua vanità. Radunati per una festa tutti gli abitanti, ordinò a'soldati di avventarsi su quelli; il gran numero delle vittime fece sì che lunga fu la resistenza e orrendo l'eccidio. Scriveva l'Imperatore stesso al Senato, che, durante quel macello, stava egli tranquillamente seduto nel tempio di Serapide, e consacrava a quel Dio la spada con cui aveva immolato il fratello. Prima di lasciare Alessandria, ne scacciò tutti i letterati ed i dotti, quasi che il delitto potesse rimanere celato allontanando le cognizioni. Giunto nella Soria, volle trionfare dei Parti, non col valore, ma colla più vil furberia. Avendo per ambasciatori chiesta ad Artabano re de'Parti la man di sua figlia, fissarono i due monarchi un giorno per conferire insieme su questa unione. Fu indicato pel luogo di convegno una vasta pianura. Artabano vi andò senz'armi, senza diffidenza, col seguito dei grandi della sua corte. Caracalla s'avanza, si

slancia co' suoi soldati su quella turba inerme, e ne atterra sotto i suoi colpi la maggior parte. Artabano dovè la salvezza alla velocità del suo cavallo. Caracalla, approfittandosi della confusione prodotta dal suo vil tradimento in quelle contrade, devastò la Media, demolì le tombe de' re de' Parti, ed ebbe l'insolenza di assumere il nome di Partico, come se l'assassinio meritasse gli onori della vittoria.

Intanto i Parti si radunarono, s'armarono in fretta, e vennero in folla ad assalire i Romani. Mai popolo alcuno fu acceso da più giusta ragione di vendetta. Sino a quel momento l'Imperatore, oggetto dell'odio di tutto il mondo, non era stato protetto che dalle sue legioni, delle quali favoreggiava la licenza; ma ne perdè ben presto il sostegno per la preferenza di cui privilegiava la guardia alemanna. Sospettoso, come il sono tutti i tiranni, aveva in assenza sua commesso a Materniano, comandante delle milizie di Roma, la cura d'informarlo d'ogni cosa che concernesse la sua sicurezza. Quest'ufficiale l'avvisò che in Affrica un indovino avea designato Macrino, prefetto del pretorio, come uomo dagli Dei destinato al trono. Caracalla, sempre più intento alle crapole che agli affari, consegna il foglio a Macrino senza leggerlo. Questi l'apre, e ben vede, conoscendo abbastanza l'Imperatore, qual sorte poteva aspettarsi se quella notizia per altre vie perveniva al monarca. Risoluto di prevenirla, e certo della buona disposizione dell'esercito a secondarlo, guadagna con doni due tribuni e Marziale capitano delle guardie, e giura con essi la morte del tiranno.

Usciva Caracalla d'Edessa per andare a Carra: i congiurati l'osservavano, ed ecco che il veggono deviare dalla strada, accompagnato solo da uno schiavo, e smontar da cavallo. Marziale, cogliendo l'istante propizio, abbandona il suo posto, s'accosta a lui col pre-

testo d'aiutarlo a risalire a cavallo, e gli immerge uno stile nel seno. Alle sue grida accorrono i soldati, lo trovano spirante, e ne vendicano la morte trucidando Marziale. Perì Caracalla nell'anno di Roma 970, di G. C. 217. Il suo regno, che durò sei anni, dovette provare a Roma, che gli Dei volendo punirli della loro barbarie, e vendicare le tante vittime che immolavano, gli avean condannati a divenire essi pure preda di mostri.

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO

MACRINO

Caracalla, esecrato dall' universo, non avea per fautori che i pretoriani, impinguati dalle sue liberalità. I quali vedendolo morto si ammutinarono, e Macrino, fingendo pigliar parte alla loro afflizione, seppe deviarne i sospetti da sè, e rovesciare il delitto su quel solo uccisore ch'era perito. Cessando presto dal piangere il prence defunto, si volsero le coorti pretoriane a divisare la scelta del successore. L'imperadrice Giulia, vedova di Severo, aveva una sorella per nome Mesa, la quale diede il giorno a due figlie, Semide e Mammea. Caracalla sedusse Semide, e dalla illegittima loro unione nacque un principe di rara avvenenza, denominato poscia Eliogabalo. Per la sua giovinezza, e per la nascita non poteva ottenere suffragi: e l'esercito esitava tra Avvento e Macrino, prefetti ambidue del pretorio. Infine si determinarono per Avvento più prode ed esperto del suo collega; ma come non sapea leggere e comprendea d' essere più atto a comandare soldati che a governare un impero, ebbe la modestia di rifiutare l'onore, o piuttosto il carico offertogli.

Tutti i voti allora s'accordarono per Macrino; i pretoriani lo proclamarono imperatore, e diedero il titolo di Cesare a suo figlio Diadumeno. Macrino ne ragguagliò il Senato, e questo confermò l'elezione. Per odio alla memoria di Caracalla, i senatori ne fecero atterrare le statue, ma poi per tema de' pretoriani furono obbligati ad annoverare fra gli Dei colui che avrebbero voluto cancellare dalla lista degli uomini. Non fu rispettato il dolore, nè la virtù di Giulia, la qua-

le fu sbandita, e lasciata morir di fame e di disperazione per la perdita d'un figlio di cui dovea piangere piuttosto la nascita. Marco Opilio Macrino era di Mauritania, e d'un luogo ora denominato Algeri. Protetto da Plauziano, divenne soprintendente delle poste durante il regno di Severo, avvocato fiscale sotto Caracalla, e prefetto del pretorio alla morte di Papiniano. Apparteneva alla sua carica per primo dovere d'uffizio il far giustizia in nome dell'Imperatore, e Macrino, come magistrato, si meritò stima per l'equità sua nel sentenziare. Salito al trono parve nemico dei delatori, punì la calunnia, e si mostrò disposto a far rivivere la giustizia e la libertà. Ma in un tempo che la forza era diritto, potea la spada sola dare e conservare lo scettro. Macrino sapea più perorare e giudicare che vincere: e però volea piuttosto negoziare che combattere. Artabano, inasprito dall'affronto ricevuto, non volle intendere parola d'accomodamento se non gli si restituiva la Mesopotamia, e se non gli si pagavano grosse somme e risarcimenti di danni. I due eserciti vennero alle mani presso Nisibe: durò tre dì la battaglia, che fu gloriosa pe'Parti, ma, esaurendone le forze, preparò poi la loro rovina. Obbligati i Romani a cedere il campo si ritrassero ne'loro trinceramenti, e si vantarono vincitori, per non essere stati inseguiti. Macrino rendette a'Parti i prigioni e il bottino fatto, e comprò la pace con venti milioni di compenso. Avvezzo il Senato ad adulare i padroni, gli decretò il trionfo e il nome di Partico, ma egli non accettò nè l'uno nè l'altro, e stabilì residenza in Antiochia, dove attese unicamente a meditar le riforme che volea fare nella legislazione.

Per semplificare la giurisprudenza, rivocò i rescritti degli Imperatori, e ridusse a poche le antiche leggi. Pubblicò regolamenti severi contro il lusso, contro la delazione, contro la scostumatezza. Protesse i dotti, richiamò

alla patria gli sbanditi da Caracalla, conferì a Dione storico il governo di Pergamo e delle Smirne.

Mentre l'Imperatore in una fallace sicurezza era così tutto inteso alle cure della legislazione, come se fosse assodata la sua potenza, tre donne e un fanciullo s'apparecchiavano ad atterrarla. Prolungando di troppo il soggiorno in Antiochia, fece il gran fallo di non separare le legioni, la cui forza è sempre pericolosa quando non è occupata in utili cose. Trattando con alterezza gli ufficiali, e volendo troppo rapidamente ridurre soldati licenziosi all'antica disciplina, scontentò di leggeri l'esercito. Mesa stava allora in Fenicia colle due figlie Semide e Mammea, e co' loro figli Bassiano e Alessandro, i quali erano sacerdoti del Sole, e quindi avea tratto Bassiano il nome di *Eliogabalo*. La singolar bellezza di questo giovanetto facea l'ammirazion dei soldati e gliene conciliava l'affetto. L'accorta Mesa, giovandosi di quelle buone disposizioni e de' falli di Macrino, vende le gioie, spande a mani piene il denaro, solleva una legione, e condotto nel campo Eliogabalo lo proclama imperadore. Macrino che poco temeva una sommossa parziale, e credeva di prestamente sedarla, mandò contro i ribelli Giuliano con due legioni. I soldati d'Eliogabalo, poco numerosi per occupare la pianura, si fortificarono nel proprio campo, che fu presto investito. Durante quest'assedio, gli emissari di Mesa penetrarono nelle linee degli assedianti, e vi sparsero il fuoco della sedizione; i due eserciti in fine si unirono, troncarono il capo a Giuliano, e mandaronlo all'Imperatore, che tardi s'accorse non essere da sprezzarsi ciò ch'egli appellava cospirazion di fanciulli. Coi pretoriani, e collo stuolo rimasto fedele, marciò alla volta de' faziosi, e informò di tutto il Senato, che, a sua istanza, dichiarò nemici della patria Eliogabalo ed Alessandro non men che sua madre e l'avola.

Dopo qualche vittoria di poco momen to, Macrino, appalesando nelle sue operazioni una irresoluzione opportuna a incoraggiare ed accrescere la fazion de'nemici, si ritirò da Apamea in Antiochia. Dovette poco dopo per li progressi che fecero i ribelli uscirne, e dar battaglia su le frontiere della Fenicia. Gannide, educatore d'Eliogabalo, non avea mai guerreggiato: pure quest' uomo, dedito per l' addietro solo a' piaceri, dispose ordinatamente le schiere, e combattè da valoroso. Non ostante ogni suo sforzo, i pretoriani, ardenti a sostenere l'antica loro fama, ne aveano sbaragliate le file : quando Mesa e Semide compaiono davanti ai fuggitivi, li arrestano, li rimbrottano, li raccolgono, e li movono a ritornare in battaglia. Il giovane Eliogabalo colla spada in mano si fa lor condottiero, ricomincia un furioso conflitto: sgomentato Macrino dà volta; ma non ostante la sua viltà, i pretoriani tengon forte, e il pensiero delle vendette che succedono alle guerre civili ne avvalorava il coraggio. Conoscendo allora Eliogabalo la necessità di liberarli da ogni timore per disarmarli, promette un perdono assoluto, ed ecco cessare all'istante medesimo la zuffa, e i due eserciti divenuti un solo acclamare imperatore Eliogabalo. Rifuggitosi Macrino nella Bitinia, s'imbarcò per portarsi a Bisanzio: ma i venti contrari lo costrinsero a ritornare in Calcedonia, ove stette celato per qualche tempo. Sapendo ch'erasi scoperto il suo ricovero, prese di bel nuovo la fuga; inseguito, e quasi raggiunto, si gittò fuori del cocchio, e si ruppe una spalla nella caduta. Gli ufficiali, che lo cercavano, gli furono subito addosso e gli mozzarono la testa. Avea vissuto cinquant'anni, e regnato un anno. Fu preso pure ed ucciso suo figlio Diadumeno. Così cadde una potenza precaria, creata e rovesciata dal tradimento.

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO

ELIOGABALO

Doveva il nuovo Cesare far che il Senato ed il popolo, che lo aveano dichiarato testè nemico della patria, ne legittimassero l'usurpazione. Dopo avere senza il loro consenso assunto i titoli d'Augusto, di proconsole, di tribuno, co'soprannomi di Pio e di Felice, scrisse a Roma per giustificarsi; accusò d'assassinio e di tirannia Macrino, promise di calcare l'orme d'Augusto e di Marc'Aurelio, e di concedere un'amnistia generale a chiunque avea operato, o parlato contro di lui. Era da lungo tempo ridotto il Senato alla dura condizione di obbedire agli eserciti, e di rivestire di forme legali i decreti dettati dalla forza e dalla vittoria. Proclamò dunque imperatore Eliogabalo, e diede il titolo d'Augusta a sua madre Semide e all'avola Mesa. Il giovane Imperatore avea quattordici anni; non avea ricevuto dal Cielo altro dono che la bellezza: la sua indole era senza vigore, l'animo senza discernimento, e infetto da vizi che non davano luogo a veruna virtù. Sorpassando in mollezza, in superbia, in perfidia, in dissolutezze e in atrocità tutti quelli che lo aveano preceduto, più impudico di Messalina, più intemperante di Vitellio, più pazzo di Caligola, ebbe e meritò il nome di Sardanapalo romano.

Semide sua madre con cieca tenerezza e coll'esempio ne promovea le sregolatezze. Un solo freno lo riteneva, il timore di Mesa sua avola, donna saggia, prudente, spiritosa, di carattere fermo. Era rispettata da lui, e se non crollò allora l'Impero sotto il grave scettro di questo tiranno frenetico, fu opera tutta del senno, della

previdenza, del coraggio di quella donna. Rimase l'Imperatore in Nicomedia per tutto il verno: il primo atto d'autorità da lui esercitato diede una pruova della sua ingratitudine e ferocia. Comandò ai soldati d'uccidere Gannide che educato lo aveva, e portato al trono. Non aveva questi altra colpa che quella d'avergli insinuato una riforma de' propri costumi e il governo delle sue passioni per farsi degno di comandare agli altri. Nessuno voleva prestarsi a sì barbara esecuzione, e il giovane mostro la compiè da sè solo, immergendo il proprio pugnale nel petto del suo maestro. Quando le leggi sono impotenti, quando il delitto è fortunato ed ha impero, ogni uom temerario crede poter pretendere il diadema. Per ogni parte pullularono le congiure: un centurione, un medico, un lanaiuolo osarono successivamente aspirare al trono, e trovarono partigiani; ma le trame loro furono prestamente scoperte e punite. Eliogabalo, toltosi di mala voglia alle delizie dell'Asia, venne finalmente a Roma, fece grandi donativi al popolo, gli diede spettacoli magnifici, unico omaggio che ancora rendeasi alla sua sovranità. Quando l'Imperatore si presentò al Senato, v'introdusse pure Mesa sua ava, la fece sedere, le concedette il diritto di opinare, e le assegnò posto vicino ai consoli. Così vide Roma per la prima volta una donna nel novero de' Senatori. Fece anche più, e, senza rispetto ai costumi, al decoro, alla ragione, creò un Senato di femmine, presieduto da sua madre Semide, il quale dovea regolare le usanze, le mode, e dar sentenza su tutto ciò che riguardava i giuochi, gli spettacoli, gli amori e i piaceri.

Questo principe, ignorante e superstizioso, aveva special venerazione pel Dio Elagabalo, agli altari del quale servì già in Fenicia. Dal nome di quella divinità si deduce che fosse il Sole adorato in Oriente sotto il bizzarro simbolo d'una pietra nera tagliata a forma

di cono. Eliogabalo ne trasportò a Roma l'immagine, le fabbricò un tempio, spogliò tutti gli altari per arricchire quel solo, e vi collocò le statue di Giove, di Cibele, di Vesta, lo scudo sacro di Marte, il Palladio troiano. Nel suo fanatismo insensato esclamava essere gli altri Dei i servi d'Elagabalo. Nulla poi spaventava la sua temerità sacrilega: violò il santuario di Vesta, ne spense il fuoco, e fece venire dall'Affrica il simulacro colà venerato della Dea *Celeste*, o sia Luna, per maritarla al suo Dio. Tutto l'Impero dovè celebrare queste ridicole nozze, e rovinarsi in far doni per la magnificenza di quella festa. Chiamando sè stesso sommo pontefice del nuovo Dio, si fece circoncidere, e, portando la superstizione al delirio, volle essere eunuco. Si opposero la madre e l'avola, ma non poterono impedirli d'offerire al suo idolo umane vittime, e di sacrificargli i figli di parecchi patrizi. Appena rinunciò al celibato, si abbandonò ad altre stravaganze. Dopo avere sposato quattro donne, e disonorato una Vestale, dichiarò ch'egli era una femmina, si maritò ad uno schiavo denominato Jerade, e si lasciò maltrattare e battere da questo, dicendo, esser dover di moglie il sopportar tutto dal marito.

Allora il palazzo di Cesare si trasformò in un infame bordello. Eliogabalo formò un'accademia di femmine prostitute e d'uomini scapestrati che non discuteano altro che quistioni oscene, e davano premio ai vizi. Fu senza esempio il lusso di questo principe effeminato: i suoi abiti di seta, ornati di porpora e d'oro, erano tempestati sino a'piedi di perle e diamanti. Le più ricche gemme sfavillavano su gli addobbi sontuosi del suo appartamento: tutte le stanze del palazzo erano sparse di fiori e olezzanti di preziosi profumi dell'Arabia: le materasse del suo letto piene della lalugine di penne di pernice: l'ambra e il balsamo splendeano di notte nelle lampane: tavole e sedie eran d'oro massiccio. Quando

usciva della reggia per montare a cavallo, o in cocchio, la strada per cui passava era coperta di arena d'oro e di argento. Erano i suoi carri tirati da elefanti, da cammelli, da cervi, da leoni, da tigri, e qualche volta da donne ignude. Ne' suoi stolti capricci, fece raccogliere un giorno tutti i topi e i ragni che si trovarono in Roma, volendo, dicea, farsi un'idea della popolazione di quella città. Qualche volta convitava otto guerci, otto calvi, otto gobbi, otto zoppi, e, dopo essersi divertito alle loro spalle, li obbligava a combattere con animali feroci. Un altro giorno, chiamando presso di sè i più ragguardevoli personaggi, li facea tirare ad un lotto burlesco, ove si riceveva un premio di dieci cammelli, altro di dieci mosche, o di cani morti, o di borse piene d'oro e di diamanti.

Disprezzando, e a ragione, i Romani che si curvavano sotto il suo giogo, elesse prefetto del pretorio il suo buffone Eutichiano, e lo innalzò pure al grado di console. Mentre con sì vituperosa demênza disonorava egli il suo trono, Mesa, che avea prese le redini del governo, consolava l'Impero mediante una giusta e saggia amministrazione. Presaga già che non poteasi comportare a lungo l'umiliante dominio d'un insensato, lo indusse a dichiarare nell'assemblea de' senatori che, mancando esso di figli, aveva ricevuto ordine dal suo Dio d'adottare Alessandro suo cugino, figlio di Mammea. Ne fu confermata l'adozione dal Senato, che diede al giovane principe il titolo di Cesare. Alessandro Severo (che tale di. poi fu denominato), avendo avuto dall'ava e da una madre virtuosa la più accurata educazione, presentava alle speranze di Roma un complesso di tutte le più grandi doti, atte a riparare la gloria perduta, e a rendere felice l'Impero. L'incostante Eliogabalo, trasportato di amore su le prime pel giovanetto che avea scelto a successore, volle insegnargli il canto e il ballo, nè trovando altri difetti in lui che le sue virtù, studiò ogni arte

per depravarlo, ma non valse a smoverlo dalle massime che Mammea gli aveva scolpito nell'animo.

Era tanto l'affetto del popolo pel nuovo Cesare, quanto il disprezzo per l'Imperatore. Eliogabalo geloso e irritato risolse di perdere quel giovane cui non avea saputo sedurre. Propose al Senato di cassare l'adozione fattane. Un profondo silenzio, che allora consideravasi un gran coraggio, gli diede a conoscere il pubblico dispiacere. Allora il vile tiranno ricorse al pugnale e al veleno, ma la tenerezza di Mammea, l'ardimento di Mesa, la fedeltà della guardia salvarono la vittima dal suo furore.

I pretoriani, apertamenle pigliando le parti d'Alessandro, si sollevarono, investirono il palazzo, e concedettero la vita all'Imperatore col patto che rispettasse quella del principe, osservasse le leggi, e cambiasse costumi. Finse Eliogabalo di secondarli, ma, dopo qualche tempo, essendosi impadronito della persona d'Alessandro, lo tenne rinchiuso, e fece correr voce ch'egli era infermo di malattia pericolosa. Le coorti pretoriane, sospettando del delitto, impugnano l'armi, minacciano, e forzano l'Imperatore a condurre nel loro campo Alessandro, Mammea e Semide. Mesa presedeva alle coorti. Eliogabalo, costretto a cedere, vuol peraltro comparire ancora il padrone, e castigare i capi della rivolta. Sostenuto da Semide e da vari officiali e favoriti, ordina che i ribelli sieno arrestati: Mesa e Mammea gli incoraggiano alla difesa: la zuffa non poteva essere nè lunga nè incerta; subitamente i deboli cortigiani, appena assaliti, sono vinti e trucidati. L'Imperatore stesso colla madre si rifuggono in uno sterquilino, ma i soldati li cercano, li trovano strettamente abbracciati, li scannano senza compassione, ne tagliano le teste, e trascinano i corpi nel fiume. Furono messi in pezzi Eubalo, soprintendente del palazzo, Fulvio, prefetto di Roma, e tutti quanti erano i favoriti d'Eliogabalo. Il Senato ne cancellò il

nome da' registri, e proibì per decreto a qualunque donna di sedere e opinare nelle sue adunanze.

Perì Eliogabalo di diciannove anni avendone regnato quattro. Questo mostro, indegno di trono, non ebbe certamente un luogo più confacente alla sua vita quanto l'infame immondezzaio in cui finì il suo obbrobrio e la vita.

CAPITOLO VIGESIMOTERZO

ALESSANDRO SEVERO

(Anni di Roma 975 di G. C. 222.)

La fortuna di Roma, a ritardarne la caduta, suscitava a quando a quando dalle sue quisquilie alcun principe virtuoso che ricordava i prischi costumi, richiamava le rette norme: e la giustizia faceva argine al torrente della corruzione, e rendeva all'Impero qualche raggio di vigore e di gioventù. Alessandro Severo fu di questo numero, e col suo regno i Romani godettero dieci anni di pace e di prosperità. Nel punto stesso che spirava Eliogabalo, fu dai pretoriani proclamato Augusto, ed Imperatore. Il Senato confermò l'elezione, e gli diede i titoli di padre della patria e di tribuno. Non avendo più di quindici anni, governarono in suo nome Mesa sua avola e Mammea sua madre, le quali formarono un consiglio di sedici senatori de'più reputati, gli diedero per ministri Fabio Satino, per le virtù paragonato a Catone, e Ulpiano, prefetto del pretorio, famoso giureconsulto, rispettato per l'esperienza e per la probità. Mesa, donna austera, abile, coraggiosa, veniva imprimendo nel cuore del giovane monarca le massime virili che formano i gran re. Mammea indulgente, spiritosa, benefica, sensitiva, gl'inspirò le virtù mansuete della religione cristiana da lei professata. La natura avea conformato il cuor d'Alessandro alle impronte d'una sì buona educazione: di retto discernimento, di cuore umano, modesto per indole, nemico del fasto delle corti, voleva che il trono splendesse solo per le sue virtù, e ponea tutta l'ambizione a far la felicità del popolo.

Avendo a schifo que'titoli orgogliosi che tanti vili tiranni aveano assunto per coprirete la loro ignominia vietò per decreto che se gli desse il nome di *signore*. Volea essere chiamato dai sacerdoti fratello, dai senatori figlio, dai guerrieri collega, da'cittadini amico. Vestito in toga bianca, senz'oro e senza gemme, abborrendo il lusso, camminava per Roma senza guardia, si confondea familiarmente coi cittadini, s'interteneva colle persone stimate, e non manifestava fierezza che con coloro che abbominava pe' vizi. Fu suo primo pensiero purgare il palazzo lordato dalle orgie stravaganti d'Eliogabalo. Esiliò di là gl'istrioni, le prostitute, le spie, gli speculatori, e principalmente gli adulatori, perfida genìa, tanto nociva a'principi, la quale creò sempre tanti tiranni e tanti schiavi, e però egli la considerava più perniciosa per lui che i nemici dell'Impero; egli diceva: *Non possono gli uni rapirmi altro che qualche terra*; *gli altri possono togliermi le virtù e la riputazione*.

Per levare ogni vestigio della dissolutezza del regno anteriore, punì le concussioni, rimosse dagl'impieghi gli scostumati, secondò l'opinion pubblica nelle elezioni alle magistrature, sottopose al Senato la decisione degli affari più rilevanti, e, per amministrare la giustizia, domandò l'assistenza de'più dotti giureconsulti. La corruttela generale era arrivata a tal segno, che, vivente Eliogabalo, aveano osato venire le cortigiane, a chiedere in Senato la permissione di cangiare le case loro in palagi magnifici, giacchè ne dava l'Imperatore l'esempio trasformando la reggia in bordello. Erano stati spogliati i tempii, dato l'erario in mano agli eunuchi e agli schiavi, gli averi dei privati e il sangue degl'innocenti venduto all'incanto. Alessandro rimandò in Soria il Dio Elagabalo co'suoi sacerdoti, rendette agli altari il lor culto e gli Dei, riordinò le finanze e restaurò i pubblici edifizi.

La mansuetudine delle leggi richiamò gli sbanditi e restituì i beni di confisca. L'austerità delle leggi pronunziò pene rigorose contro l'adulterio, la prostituzione, la prevaricazione; ma l'Imperatore diede un ordine secreto di non eseguire subito ed esattamente che le prime, dicendo: *Le leggi severe debbono servire piuttosto a spaventare che a castigare.* Alessandro non era cristiano, ma ben apprezzava la morale del cristianesimo, e avea fatto scrivere a lettere d'oro in molti luoghi del palazzo questa massima evangelica: *Non fare ad altri quello che non vorresti fatto a te stesso.* Questa fu sempre la regola della sua vita: proibì ogni persecuzione contro i Cristiani, e protesseli palesemente. Si narra che volesse proporre al Senato l'erezione d'un tempio a Gesù Cristo, e di annoverarlo fra gli Dei; ma nel dissuasero i sacerdoti degl'idoli coll'osservare, che *quel culto era esclusivo, incompatibile cogli altri. Se tu gli concedi*, dicevano, *un tempio, i nostri saranno deserti*. All'entrare nella cappella della reggia si vedea, dalla unione più filosofica che pia di vari simulacri, quanto fosse tollerante quel principe in materia di religione. Vi si riscontravano le statue d'Abramo, d'Orfeo, d'Alessandro Magno, di Gesù Cristo, d'Apollonio Tianeo; a tutti offeriva sagrifizi, considerando per divino tutto ciò che lo sorprendea per un carattere di grandezza e di sapienza. La vita operosa di Severo era regolare, e spesa sempre in utili azioni. Consacrava la mattina agli affari, indi leggeva l'Opere de' filosofi greci, quelle di Cicerone e d'Orazio, i versi di Virgilio, da lui appellato il Platone de' poeti. Conformandosi agli usi antichi, fortificava il corpo cogli esercizi del Campo Marzio, ne' quali appalesava molta destrezza. Rientrando in palazzo trattava il pennello, o la lira, e coltivava con felicità, per quanto si disse, le arti liberali. Dopo le sessioni del Senato e de' tribunali, ove assisteva conti-

nuamente, faceva una sobria refezione con alcuni amici, cui non la compiacenza ma le virtù aveano aperto l'adito al suo favore. Amava dire e intendere la verità, e in vece di chiamare buffoni, ballerini, pantomimi a ricreare i banchetti, come da' suoi predecessori si costumava, egli invitava i dotti, gli artisti, i letterati, nella conversazione de' quali s' istruiva dilettandosi, imperocchè cercava sempre l'utile anche nei piaceri. Tenero della giustizia, siccome egli era, si mantenne fors' anche soverchiamente severo contro i cortigiani, i quali, mercè d'una apparenza di favore e d'intimità, ingannavano con false promesse i ricorrenti, e vendevano una inutile protezione. Ebbe pruove che Vetronio Turino, cui ammetteva alle sue letture, contrattava con persone credule impieghi e cariche, spacciando falsamente di contribuire a tai nomine. Egli lo condannò ad essere legato ad una colonna, intorno alla quale fece ardere fieno e legna verde, sì che il misero ne fu presto soffocato, e, durante il supplizio, un araldo gridava: *Il venditor di fumo è punito dal fumo*. Ma già un Romano non poteva essere affatto immune da crudeltà, se il più mite degl' imperatori punì di morte una bassezza che al più meritava l'esiglio e il disprezzo. Riputava un delitto, e con ragione, la venalità delle cariche, e però andava dicendo che *Chi permette che sian comperati gli impieghi, vende la giustizia*. Quanto potesse ferire l'equità, o nuocere alla cosa pubblica, era oggetto della sua vigilanza: e il suo palazzo, aperto a tutti i cittadini, portava questa iscrizione: *Qui non si entra che con cuore e mani pure.*

Arabino, magistrato prevaricatore che fu cacciato dal posto, osò presentarsi un giorno davanti a lui: *Quest'uomo adunque mi crede cieco*, disse l'Imperatore, e lo cacciò via aspramente. Questo principe, tanto rigido pe' delitti pubblici, era forse troppo clemente quando

egli solo veniva offeso. Il senatore Camillo, altero per illustri natali, che infine non son che un peso quando non sieno sostenuti dal merito, aspirò temerariamente al trono, e tramò una congiura contro Alessandro. I complici aveano già confessato, ed evidenti risultavano le pruove: già il Consiglio sollecitava l'Imperatore a condannare il colpevole, ed egli, anzi che consentire, immaginò il singolare e nuovo modo di gastigare quell'ambizioso col caricarlo di quel diadema che tanto desiderava. Sapea che Camillo, allevato mollemente, damerino, snervato dai piaceri, non era uomo da fatiche e da occupazioni serie: lo nominò Cesare, l'associò all'Impero, lo tenne applicato agli affari giorno e notte, lo volle compagno in una spedizione contro i Barbari, e ne spossò talmente il corpo e lo spirito, che, riconoscendo il suo fallo, chiese l'insensato per grazia il riposo e la solitudine.

Da dieci anni regnava la pace, e Roma e le province gustavano una lunga calma pel governo d'un monarca giusto, economo, liberale, che riempieva l'erario sollevando il popolo, che, accessibile a tutte le doglianze, facea ragione a ognuno, puniva i vizi, premiava la virtù, innalzava il merito, e per ogni dove diffondea quei lumi ch'egli si procacciava nel commercio de'dotti. Ma, non ostante ognicura di Severo, sorvenne una gran rivoluzione in Oriente a turbare quella tranquillità passeggera. Dopo quattrocento sessantasei anni di grandezza e di potenza, era allora caduto il regno de' Parti, fondato da Arsace, al tempo della prima guerra punica, su le rovine dell'Impero d'Alessandro Magno. La sua gloria non fu mai più luminosa che all'epoca che precedè la sua distruzione. Artabano avea vinto Macrino, fugatone l'esercito, riconquistata la Mesopotamia, obbligata Roma a pagargli un tributo: ma vi sono trionfi più dannosi d'una sconfitta. La sanguinosa vittoria dei Parti costò tre quarti dei

suoi soldati: il resto, ferito, rifinito dagli stenti, non potea più tenere a freno il carattere turbolento dei popoli tributari, intolleranti di giogo. Di mala voglia in ogni tempo i Persiani soggiaceano ai Parti; quando un guerriero di questa nazione, frutto d'illegittimi amori di un soldato chiamato Sasan colla moglie del calzolaio Babec, suscita loro in cuore il genio dell'indipendenza, gli invita all'armi, prende audacemente il nome antico d'Artaserse, se ne fa degno colle imprese, guadagna contro i Parti tre grandi battaglie, uccide il loro re Artabano, sale sul trono di Persia, da lui rialzato, e ne ristabilisce la monarchia cinquecento cinquant'anni dopo la morte di Dario. Simile a tutti i conquistatori, non sapeva Artaserse porre un limite all'ambizione: vinti appena i Parti, vuol dare all'Impero persiano la potenza e la gloria di quello di Ciro: assale i Romani, tenta cacciarli dall'Asia, spande il terrore nella Siria, e non incontra inciampi se non se sotto le mura di quella città di Atra, davanti alla quale due volte aveano già intoppate l'aquile di Traiano e di Settimio Severo. Questa invasione, quando fu nota, gettò lo spavento in Roma. La regina del mondo, decaduta dal suo splendore, attendea da gran tempo piuttosto a preservare che a dilatare i suoi confini; oppressa da tanti tiranni, lacerata da tante guerre civili, vedeva suo malgrado il momento di perdere la quiete insolita di cui godeva mercè d'Alessandro Severo, e l'Imperatore medesimo, che ambiva le corone civiche più che gli allori, sperando maggior gloria da buone leggi che da incerte e dispendiose vittorie, avrebbe di buon grado evitata una guerra lontana, a cui non presagiva buon esito la poca disciplina de'soldati.

Le legioni, e precipuamente i pretoriani, troppo spesso arbitri del trono, e abbandonati alla licenza da principi che, avendone ricevuto lo scettro, si credevano obbligati a comperarne la benevolenza, resistevano agli

sforzi dell'Imperatore, che tentava pur di assoggettarli agli antichi regolamenti. Il virtuoso Ulpiano, assecondando le sagge intenzioni del principe, divenne odioso a quelle sediziose coorti: non furono curati i suoi ordini dai pretoriani, i quali, abborrendo ogni disciplina, diedero nelle minacce, lo scacciarono dal campo, e in fine, ribellandosi alla scoperta, l'inseguirono sino in palazzo. L'Imperatore ed il popolo in sua difesa combatterono per tre giorni contro i ribaldi, ma questi, avendo appiccato fuoco alle case, non trovarono più resistenza per parte della moltitudine sempre istabile e imbelle. Allora si gettano in folla sul misero Ulpiano: Alessandro, rimasto solo a difenderlo, il copre del suo manto, e si offre in vece ai pugnali dei rivoltosi; i quali non osano ferire l'Imperatore, ma, implacabili nella rabbia, scannano l'infelice lor vittima a' suoi piedi. Vergognatisi poi del commesso misfatto, e tremanti al cospetto della maestà del principe così vilipeso, dal furore passano all'avvilimento, implorano grazia, e costernati si ritirano nel campo. L'Imperatore, che non potè salvare l'amico, lo vendicò, e punì i capi della sedizione; ma ebbe nel tempo stesso a prevedere la sorte che gli preparavano soldati senza disciplina, ai quali era necessaria la tirannia, e grave la giustizia.

Mandò Alessandro legati ad Artaserse, e gli scrisse una lettera prudente e dignitosa, in cui gli mostrava a quanti disastri era esposta l'Asia e i suoi Stati medesimi per la sua smodata ambizione. Lo eccitava a rassodare colla pace un trono nuovo e mal fermo, e a non cercare una gloria vana a prezzo della quiete del mondo e del sangue de' sudditi. Finalmente gli minacciava l'armi di Roma, se non ne rispettava i dominii. Il superbo Persiano osservò che questa lettera sapea di scuola più che di guerra; egli diceva, che *I principi valorosi son brevi in parole, e forti in fatti*. Congedando poi gli

ambasciatori non diresse loro che queste poche parole: *Le leggi e le regole son fatte per l'uom volgare: sta la ragion de' principi nella forza e nella spada. Dite al vostro padrone che questa è la risposta che do alla sua epistola filosofica: io opporrò il mio campo al suo foglio, alla sua penna la mia lancia, il mio sangue al suo inchiostro, e le mie azioni ai suoi ragionamenti.*

L'Imperatore espose al Senato la giustizia e la necessità di questa guerra, e, dopo aver combinate coi più esperti generali le operazioni da farsi, partì da Roma, lasciando il Senato e il popolo dolenti dell'assenza del principe, che dal loro amore era ricompensato di tutte le sue cure per essi. I soldati, avvezzi al disordine, volevano saccheggiare i borghi e le città per cui passavano: mescendo a tempo la dolcezza colla severità pervenne a reprimerne la licenza, e a convincerli non essere lecito ad essi commettere contro i loro concittadini ingiustizie che da loro sarebbero crudelmente vendicate, se avessero a provarle nelle loro proprietà. Congiungendo le ammonizioni all'esempio, pagava esattamente tutto, camminava a piedi davanti alle legioni, e viveva come un soldato semplice. Quand'egli giunse in Antiochia, Artaserse, più per insultarlo che per fargli onore, gli mandò quattrocento ufficiali persiani vestiti ed armati in gran magnificenza, e questi ambasciatori militari gli ordinarono, in nome del lor signore, di abbandonare subito l'Asia. I Romani ad alta voce li volevano morti: Severo, men crudele, si contentò di fargli spogliare, e di mandarli a coltivar la terra in Frigia. Tempi deplorabili! in cui questa violazione del diritto delle genti era vantata come un atto di moderazione e d'umanità. Antiochia era la Sibari Asiatica. Tutto in quel dolce clima portava alla mollezza e al piacere: quell'aria balsamica aveva snervato un dopo l'altro i superbi discendenti di Ciro, gl'intrepidi compagni d'Alessandro e i rigidi guer-

rieri della Repubblica romana. I deliziosi boschetti di Dafne, consacrati a Venere, erano un teatro ove ogni giorno il vizio immolava sfacciatamente l'innocenza e il pudore. Ad onta delle cure di Severo, una legione, trasgredendo gli ordini, lasciò il campo e i capitani, conculcò i propri doveri, e si diede in preda agli eccessi più vergognosi. Sdegnato l'Imperatore la raduna, ascende il suo seggio, le rinfaccia l'ardire di mandar sossopra l'Impero, sovvertendo la disciplina, unica forza degli eserciti, pegno unico di vittoria, unico perno della romana grandezza. Vuol comandare il gastigo de' più rei, ed è interrotto da mormorazioni minacciose: *Tacete, insensati*, grida Alessandro; *pensate a resistere a' Persiani, non al vostro Imperatore, che provvede a' vostri bisogni, che veglia alla vostra salute, e non pensa ad altro che alla vostra gloria*. Il tumulto continua, e a' clamori si mesce lo strepito dell'armi. *Non mi spaventerete per questo*, esclama Severo: *se impugnate contro lo Stato quell'armi che debbono soltanto colpirne i nemici, troverò ben io altri soldati che castigheranno la vostra temerità*. E poichè il fremito andava sempre crescendo, egli con voce terribile lanciò queste parole: *Cittadini, voi non siete più soldati; giù quell'armi, via quell'abito militare: ritiratevi*. A questi detti i soldati ubbidiscono, depongono lo scudo, gettano la spada, e costernati si ritraggono nelle tende. Repressa così colla fermezza la loro petulanza, l'Imperatore fece grazia al pentimento, e marciò contro i Persiani.

Gli autori di quel tempo, gli scrittori della Storia Augusta, non son concordi parlando dell'esito di questa guerra. Narra Erodiano che furono vinti i Romani e obbligati a ritirarsi in Antiochia; altri asseriscono che Alessandro sconfitto perdesse parte degli Stati. Pare più sicura l'interpretazion di Lampridio, che cita una lettera nella quale Alessandro ragguaglia il Senato d'una

grande vittoria che riportò sopra i Persiani: *I nemici*, dic'egli, *ci vennero incontro con trecento mila uomini, centotrenta mila cavalli, settecento elefanti e diciotto carri falcati. Artaserse fu posto in fuga: ha perduto diecimila cavalieri, parte della fanteria, tutti i carri: dugento elefanti furono uccisi, trecento presi. Immenso è il bottino de' soldati: ho distribuito fra loro i prigioni, che dessi han venduti, e il re di Persia ha ricomprati. Tutti i paesi che conquistò Artaserse sono tornati al dominio romano.*

Si conferma la verità di questo racconto dall'osservare che Severo, la cui modestia non avrebbe accettato onori non meritati, ricevè, tornando a Roma, la pompa trionfale, e il suo carro era tirato dagli elefanti che avea tolti al nemico. Ma è probabile che i suoi generali, meno abili e men fermi di lui, partito ch'egli fu dall'Asia, dovessero abbandonare il frutto delle sue vittorie, e ricoverarsi in Soria. Tal era la sorte de' Romani in tutte le guerre contro i Parti, e quindi si può spiegare la contraddizione degli storici rispetto ai fatti di questa guerra. Il Senato decretò il titolo di *Persico* per l'Imperatore. Il quale fece poi solenni sagrifizi agli Dei, diede magnifici spettacoli al popolo, fondò utili istituti per l'educazione gratuita degli orfani, che, per amore a sua madre, egli appellò *Mammeani*. La troppa pietà figliale fu l'unico difetto in lui: Mammea lo dominava totalmente, e, dotata com'ella era di molte virtù, era poi gelosa del proprio potere, ed economa sino ad essere avara. Severo avea sposata la figlia d'un patrizio: il suocero cospirò contro la vita del genero, e Mammea, abusando della sua preponderanza, vinse la clemenza naturale d'Alessandro, fece sentenziare a morte il reo, e ottenne anco l'esiglio dell'Imperadrice. Usando della stessa superiorità, non permise che suo figlio facesse a' soldati quei

donativi che erano voluti dalla corruttela del secolo, e per questa parsimonia fu dessa cagione ch' egli perisse.

Non godè Roma lungamente il ben della pace: seppesi presto che i Germani, passato il Reno e il Danubio, portavano il guasto nell' Illirio e nelle Gallie. Alessandro ripigliò l' armi per combatterli, e formò il maggior nerbo dell' esercito con Armeni e Parti, pensando che l' agilità, la robustezza, l' arte di questi nel vibrar dardi, gioverebbero più che la tattica de' Romani a sbalordire e a vincere i tardi e freddi Germani. Alla partenza dell' Imperatore le lagrime del popolo afflitto parvero il preludio del lutto che dovea diffondersi nell' Impero ben presto per la sua morte. Fu scritto che giunto presso Lione avesse da un vecchio Druido questo avviso: *Non aspettar la vittoria, non fidarti ai tuoi soldati; devi morir per man d' un Barbaro. Ebbene*, rispose Alessandro, *avrò la sorte dei grand' uomini, niuno dei quali ha terminato i giorni per morte naturale*. Proseguendo ad operare col talento di buon generale e colla bravura di un soldato, battè i nemici in vari incontri, li respinse sino al Reno, e si dispose ad entrare in Germania. Ma, intanto che le sue geste sosteneano la gloria di Roma, la severità con cui manteneva la disciplina militare suscitavagli contro le doglianze delle legioni galliche, più licenziose ed indocili di quelle d' Oriente. Massimino, lor comandante, le fomentava. Questo Barbaro, di nascita Goto, era l' ammirazion de' soldati per la sua statura colossale, per la forza prodigiosa, per l' intrepidezza. Entrato giovane nella milizia romana, col valore s' era procacciato rapidamente i primi gradi: costui, porgendo facile orecchio ai lamenti dei faziosi, dava loro coraggio, gli accendeva a risentirsi, li burlava per la loro timidezza, che li piegava, com' egli dicea, sotto il giogo d' un principe bamboccio, menato

da una donna avara. Stimolati dal capitano, che avrebbe dovuto raffrenarli, convengono i sediziosi, prendono l'armi, e si fanno avanti in truppa, minacciando colle grida l'Imperatore. Il principe, che non istava in diffidenza, era contornato da picciol drappello di pretoriani. All'avvicinarsi de' ribelli fugge la guardia: Mammea esce del padiglione imperiale co' prefetti del pretorio, immaginandosi che il tumulto provenisse da rissa di soldati. La sua vista, in vece d'imprimere rispetto, raccende lo sdegno de' congiurati, che si scagliano su lei furibondi, e la scannano con tutti gli altri che aveva intorno. Ebbri di delitti e di sangue entrano gli assassini nella tenda dell'Imperatore: il quale, senza soccorso, senza mezzi di difesa, si copre la testa col manto, e s'offre a'colpi de' traditori, esclamando: *Mia madre sola, mia madre è la cagione della mia morte.*

Non rifinano i barbari d'oltraggiarlo, il trafiggono colle spade, e lo tagliano a pezzi spietatamente. Morì Alessandro in età di ventinove anni, e nel decimoquarto di regno, portando con sè le lagrime, la quiete e la gloria di Roma. Fu pianto dal Senato, dal popolo, dalle provincie: universale e sincero fu il lutto: l'esercito, dimenticandone i rigori e ricordando le sue virtù, ne vendicò la morte col supplizio degli assassini. Ordinò il Senato l'apoteosi d'Alessandro e di Mammea: se ne celebrava ancora la festa ai tempi di Costantino. Sotto il regno d'Alessandro Severo morì Dion Cassio, che scrisse l'Istoria romana, gran parte della quale è giunta sino a noi. Avea Severo per un momento ridonata all'Impero libertà, buona amministrazione, leggi provvide; alla sua morte ripullularono tutti i furori e gli scompigli dell'anarchia militare.

CAPITOLO VIGESIMOQUARTO

Massimino, i due Gordiani, Pupieno e Balbino, Gordiano il giovine.

Severo non lasciava figli dopo di sè. Passati più giorni di tumulto e di dibattimenti, l'esercito elesse per imperatore Massimino, il quale, senza aspettare i decreti del Senato e del popolo, nominò Cesare suo figlio Massimo. Il padre del nuovo Imperatore, nato fra i Goti, si nomava Micca; Ababa la madra era nata nel paese degli Alani: e in tal modo era Massimino d'origine barbaro per padre e madre. Costui, rappresentato dagl' istorici come un ciclope, ne avea di fatti le forme gigantesche e la ferocia. Si pretende che la sua statura fosse d'otto piedi; che i braccialetti di sua moglie servissergli d'anello; che mangiasse quaranta libbre di carne al giorno; che con un pugno fracassasse i denti a un cavallo, e che più volte tirasse da se solo un carro pieno. I racconti degli storici d'allora somigliano alle fole dell'orche marine. E' bensì certo che questo Barbaro si paragonava ad Ercole, si millantava pari in forza a Milone, in valore ad Aiace, a Faleride in crudeltà. Arrolatosi nella romana milizia, riportò tutti i premi delle lotte, e ottenne la mano di Memmia, discendente di Catulo, figlia di Sulpizio uom consolare. Settimio Severo, che ne ammirò la gagliardia, lo pose nella sua guardia. Fatto centurione e favorito di Caracalla, rimase fedele alla sua memoria, non volle servire Macrino, e si ritirò nella Tracia, luogo della sua nascita. Ne lo ritolse Eliogabalo, ammettendolo alla sua vergognosa familiarità e nominandolo tribuno. Alessandro, che lo credeva più atto al campo

che alla corte, lo raccomandò al Senato e gli diede il comando della quarta legione.

Appena Massimino fu innalzato all'Impero, diede a divedere prontamente che volea regnare solamente col terrore. Mandò a morte, sbandì, cacciò da' posti tutti gli amici d'Alessandro. Ricominciò la persecuzione contro i Cristiani, e, a detta d'Origene, il più de'vescovi perì vittima delle sue furie. Peraltro nel detestare i vizi di questo mostro, è necessario commendarne i talenti militari. Sempre in guerra e quasi sempre fortunato, liberò dai nemici l'Impero, ne allargò i confini, incalzò i Barbari sino nel cuore delle loro foreste, devastando tutto ovunque passava, a guisa di torrente. Minacciò la total ruina ai Germani, e sperava portare le sue conquiste al mare del Nord. Nelle lettere che scriveva al Senato, si dava il vanto di aver superate le glorie de'più celebri conquistatori; ma la necessità di difendere l'usurpata sua potenza, che veniva per ogni lato assalita, presto lo indusse ad arrestarsi ne'suoi trionfi. Magno, con alcuni amici d'Alessandro, cospirò contro di lui, e fece disegno di rompere un ponte su cui dovea passare il tiranno. Alcuni traditori scopersero la trama: appena quattromila vittime bastarono alla vendetta di Massimino. Sollevatesi molte legioni proclamarono imperatore Quarziano: ma certo Macedone, un de'capi della congiura, tradì i complici, uccise il nuovo Cesare, e ne recò a Massimino la testa. Il tiranno, tanto più crudele quanto più vedeva incerta la sua autorità, avea grande sdegno contro il Senato, il quale, ubbidendo di mala voglia ad un Barbaro, ricusava di confermarne la usurpazione. I suoi agenti in Roma ricevettero una lista di proscrizione che condannava a morte i più insigni personaggi. Scorreva il sangue, e dominava il terrore nella capitale; pareva che uscite dalla tomba l'ombre di Mario e di Silla godessero di pascersi tuttavia

di supplizi. Massimino volle praticare simili atrocità nell'Affrica, ma la maggior parte delle legioni, in vece d'obbedire, alzarono lo stendardo della ribellione, e diedero il titolo d'imperatore al senator Gordiano che aveva ottant'anni. Questo vecchio, a cui il diadema ornò solo il sepolcro, mandò a Roma un proclama, in cui protestava che immune da siffatta ambizione non aveva ceduto alle brame dell'esercito se non se per liberare Roma da un mostro.

A questa nuova il Senato, riavutosi dalla sua stupidezza, approvò l'elezion dell'esercito, e dichiarò Massimino e suo figlio traditori della patria, e decaduti dall'Impero usurpato. Il popolo, mosso dall'esempio, corre tumultuoso all'armi, vince la resistenza dei pretoriani, uccide il prefetto del pretorio e il governatore di Roma, nominato dal tiranno. Il Senato conferì il titolo di Cesare al figlio di Gordiano, e vietò alle province, non che alle legioni, l'ubbidire agli ordini dell'usurpatore. Quando intese Massimino quel che era avvenuto, urlò come una bestia feroce, battè la testa ne' muri, raccolse subitamente la sua oste, cercando d'affezionarsela con grandi largizioni, promise ad esse la rovina e il sacco di Roma, lasciò la Pannonia e si diresse verso l'Italia; ma il troppo numero de' soldati, mancando di viveri, rendè difficile e lento il cammino. Intanto Capelliano, a cui aveva affidato il governo della Numidia e che teneva ad obbedienza un corpo di veterani, assalì presso Cartagine il giovane Gordiano che comandava soldati di nuova leva. Gordiano combattè da prode, ma abbandonato dai suoi, fu vinto, e rimase sul campo di battaglia. Suo padre, non potendo vendicarlo, nè soffrendogli il cuore di sopravvivere al figlio, colla propria cintura si strangolò. Capelliano mise a morte tutti i lor partigiani, rubò i templi, devastò le città ed i campi, e vinse in furore i mostri dell'Affrica e il suo stesso si-

gnore. Questo disastro pose Roma in costernazione, ma non abbattè la fermezza del Senato, animata dalla disperazione. Anche i più timorosi piglian coraggio quando è perduta ogni speranza. Si ragunarono i senatori nel tempio di Giove, e, dopo breve discussione, elessero imperatori Massimo Pupieno e Claudio Balbino. Il primo, figlio d'un magnano, innalzato dal suo merito e dal suo valore alle più sublimi dignità dello Stato, fu governatore successivamente della Bitinia, della Grecia, delle Gallie, prefetto di Roma e console; rispettato pe' suoi puri costumi, per la gravità e la costanza, e amato per la soavità delle maniere. Balbino, d'illustre casato, due volte console, governatore integerrimo di provincie, era stimato per la giustizia. Eloquente oratore, poeta elegante, era più fatto per amministrare che per guerreggiare.

Il popolo, che nè pe' tempi, nè per la servitù, nè per la tirannia sofferta non avea rinunciato all'odio contro i grandi, non volle approvare l'elezion del Senato. Ogni setta sostenne coll'armi le sue pretensioni; ma, dopo molti giorni di sedizione e di zuffe, promise il popolo di obbedire agli Imperatori novelli se volessero dividere il potere con un fanciullo della famiglia di Gordiano che contava dodici anni d'età. Quelli assentirono, gli diedero il titolo di Cesare, e con questa condiscendenza fu rimessa la calma in Roma. Pupieno, senza por tempo in mezzo, unì tutte le milizie sparse in Italia e le condusse contro Massimino. Il quale furibondo precipitava la sua corsa, ansioso di varcare l'Alpi: ma la previdenza del Senato ne avea difesi i passi, approvigionate le piazze, e levati dalla campagna i grani e i bestiami. L'esercito di Massimino, rifinito dalle fatiche, trovando penuria ove sperava abbondanza, dà nelle furie. L'Imperatore per acquetarlo, assale vigorosamente Aquilea, difesa dai consoli Crispino e Me-

nofilo. Sostengono gli assediati l'assalto con grande intrepidezza, schiacciano gli assedianti con dardi, con pietre, con tizzoni ardenti, e tolgono loro il coraggio d'avvicinarsi alle mura. Nel tempo medesimo avvenne che per l'imprudenza di due senatori sursero in Roma nuovi tumulti. Smaniosi i pretoriani di saper nuove dell'esercito, s'erano accostati in gran numero alla porta della sala, ove il Senato stava raccolto. Gallicano e Mecenate, che sospettavano di tradimento, si levano dal posto, fannosi ad ingiuriare i soldati, li risospingono, gli accusano di spionaggio. La plebe, sempre credula per le accuse, si scaglia su i pretoriani e gli insegue sino al campo. Le coorti escono fuori, rispingono il popolo e appiccano fuoco alla città. La sedizione per avventura era accidentale e senza capi; laonde l'imperatore Balbino potè facilmente calmarla.

Ma lo sdegno dell'esercito di Massimino, più durevole perchè originato dalla mancanza di vittovaglie, cresceva sempre più alla nuova che Pupieno si avvicinava. Credè Massimino d'imporre colla severità; ma col rigore sollevò tutte le legioni, le quali si fecero beffe de'suoi ordini, ne misero in brani le immagini, e, quando volle atterrire i ribelli, gli si avventarono addosso, trucidarono lui ed il figlio, e ne spedirono le teste a Roma. Quando vi entrò il corriere inviato dall'esercito colla notizia della morte di Massimino, stava il popolo nel teatro: la gioia fu universale: ognuno, liberato dal tiranno, credea d'avere scampato il supplizio: fu abbruciata in Campo Marzio la testa del mostro che ne avea troncate tante; fumò in tutti i tempj l'incenso; tornò ai cuori la tranquillità, e parve rinata la pace all'Impero. Ma la vanità quasi mai non si scompagna dalla debolezza: quel Senato, cui l'esercito comandava da sì gran tempo, millantavasi da imprudente d'aver eletto senza l'assenso de'soldati i due imperatori Pupieno e Balbino.

Con tale iattanza disgustò i pretoriani, i quali già abborrivano la temperanza, la moderazione, la rettitudine di due principi che s' erano meritati i voti del Senato. Soldati licenziosi mal poteano comportare principi zelanti della vecchia disciplina. Questi che doveano tenersi in concordia per meglio resistere a quelli, si divisero per gelosia d' autorità. Ambidue pretendevano la superiorità, Pupieno per meriti, Balbino pei natali, e con questa disunione davan forza ai nemici. Avendo frattanto inteso essere le frontiere dell'Impero minacciate dai Persi e dai Germani, si riconciliarono un poco, per quel che parve, e convennero di andare l'uno in Oriente, l'altro in Germania. S'allontanarono dunque le loro milizie da Roma, e, prima di raggiungerle, vollero solennizzare i giuochi capitolini. Intanto i due Imperatori, partiti gli eserciti, erano quasi soli cadauno nel proprio palazzo, e non aveano per guardie che i loro schiavi. L'odio dei pretoriani coglie il momento per sollevarsi contro i principi. Pupieno, avvertito della congiura a tempo, scongiura il collega a richiamare l'esercito del Reno, che non era discosto molto da Roma. La gelosia, che è diffidente, rende esitante Balbino a seguire il consiglio: i sediziosi investono il palazzo, oltraggiano gl' Imperatori, e vogliono trascinarli al campo; ma saputosi da loro che si mandava l'ordine a'soldati del Reno di ritornare a Roma, s'affrettano a consumare il delitto, gli uccidono entrambi, proclamano Augusto il giovane Gordiano, e placano il popolo malcontento, rammentandogli che questo principe era debitore del trono ai suffragi popolari, mentre Pupieno e Balbino, rigettati primamente dal popolo, dall'orgoglio e dal capriccio del Senato ricevettero l'Impero.

CAPITOLO VIGESIMOQUINTO

GORDIANO

(Anni di Roma 992 di G. C. 239.)

L'Impero romano, tristo zimbello della volubilità dell' esercito, toltosi appena al giogo d'un Goto feroce, vedeva dipendere la sua sorte da un debole fanciullo. Gordiano, allora di quattordici anni, discendeva, pel padre, da' Gracchi, per la madre, da Traiano. Se la sua nascita richiamava insigni memorie, anche il suo carattere non dava men care speranze. Era buono, di cuor tenero, gioviale, portato agli studi, e formava già una biblioteca che presto contenne sessantadue mila volumi. *Vorrei sapere di tutto*, egli diceva, *per non rimanere ingannato in cosa alcuna*. Seppe in breve cattivarsi l'affetto generale; i senatori e i soldati lo nominavano loro figlio, il popolo sua gioia e delizie, mentr' egli ponea tutta la sua gloria nel meritarne l'amore.

Su le prime, abbandonato alle pericolose suggestioni di adulatori e di liberti solleciti a corteggiarlo, mostrò qualche gusto per que' piaceri venefici che sì presto corrompono un'anima tenera ed inesperta: ma se la sua vita privata non era esente da rimproveri, egli sommise la pubblica ad un Consiglio composto de' più ragguardevoli personaggi per talenti e per cognizioni; e, diretto da loro, mantenne la quiete dell' Impero, e pose in trono la giustizia. Tentò Sabino in Affrica di ribellarsi, ma fu battuto e tratto prigione a Cartagine. Per un orribile tremuoto furono rovinate molte città d'Italia: Gordiano riparò i danni con magnificenza. I cortigiani faceano ogni potere per rimoverlo dal sentiero

della virtù: un felice matrimonio lo salvò su l'orlo del precipizio. Sposò egli Furia Sabina Tranquillina, figlia di Misiteo, senatore rinomato, bravo guerriero franco filosofo, facondo oratore. Misiteo, fatto prefetto del pretorio, seppe acquistarne tutta la confidenza per una via che per lo più riesce a male nelle corti: gli disse la verità, contrastò alle sue passioni, lo ammonì degli errori che commetteva. Gordiano, docile agli avvisi, sbandì dal palazzo i corruttori della sua gioventù, confessò nobilmente al suocero i propri falli e la debolezza che avea per uomini che celavano la perversità sotto il velo della virtù: *Ah mio buon padre*, soleva scrivergli, *quanto sono sfortunati i monarchi! pare che la folla che li circonda non abbia altro in mira che di nascondere ad essi la verità*.

Gordiano, dopo avere tranquillata Roma, pensò a rabbellirla. Fabbricò all'intorno del Campo Marzio sontuose gallerie, sostenute da colonne. Colla sua amministrazione ferma e soave rassicurava le province, tenea i Barbari in timore. Aureliano, esaltato poi dalla fortuna all'Impero, essendo allora tribuno d'una legione acquartierata a Valenza nelle Gallie, riportò una strepitosa vittoria su i Franchi, popolo di Germania, che la sorte riservava a luminosi destini, il quale per la prima volta è nominato in quell'epoca dalla storia. Godendo l'Imperatore d'una gloria pura e felice nel rendere felici gli altri, ricevea da tutte le parti gli omaggi d'un Impero che, sua mercè, da quattr'anni gustava la più perfetta tranquillità; quando l'ambizione di Sapore, re di Persia, l'obbligò a togliersi dal suo riposo e a pigliar l'armi. I Persiani assalirono le legioni romane, penetrarono nella Soria e presero Antiochia. Uditane la notizia, il Senato fece aprire il tempio di Giano, e fu l'ultima volta che si usò quest'antica cerimonia. Gordiano condusse per terra l'esercito in Oriente: voleva, prima di en-

trare nell'Asia, cacciare i Goti che innondavano la Tracia. Ebbero fortuna le sue armi, battè i Barbari, li mise in rotta, e gli astrinse a ritirarsi alle loro frontiere. Un solo dei loro capi, per nome Filippo, resistendo poderosamente, lo respinse e si tenne in una contrada di Tracia ove s'era afforzato. Giunto l'Imperatore nella Siria, vendicò rapidamente vittorioso l'ingiuria fatta all'aquile romane, sbaragliò in più incontri i nemici, sconfisse Sapore in battaglia campale, ripigliò Antiochia e s'impadronì di Carre e di Nisibe.

Misiteo, prefetto del pretorio, regolando l'ardente bravura del principe, palesava abilità nel campo come prudenza nel consiglio. Perchè fossero durevoli i frutti della vittoria, fortificò le piazze, provvide i magazzini, e già si poteva sperare che per gran tempo sarebbe depresso l'orgoglio persiano; ma quel saggio ministro sapea bensì prevedere i pericoli, ma non i tradimenti. Tratto in inganno dalle false proteste di devozione d'un Arabo, detto Filippo, che lo aveva incantato col suo spirito, coll'avvedimento, colla prodezza, lo promosse di grado nell'esercito, lo collocò a fianco dell'Imperatore, e gli confidò un posto rilevante nella guardia. Il perfido, divorato dall'ambizione, non potè mirare da vicino il trono senza invaghirsene. L'uccisione del benefattore fu il primo gradino alla sua esaltazione: Misiteo morì all'improvviso, e tutti gli storici accusano Filippo di averlo avvelenato. Stette occulta la mano che commise il misfatto. L'imprudente Gordiano, ancora fedele ai consigli del suocero defunto, si abbandona ciecamente in balìa dell'ingrato raccomandatogli da quello, e gli affida il comando dell'esercito. Lo scaltrito Arabo, dopo essersi procacciato l'amor del soldato coll'allentare il freno della disciplina, fa col mezzo de' suoi emissari un monopoglio di viveri, produce così una penuria fattizia, e ne accagiona perfidamente l'incuria dell'Imperatore.

L'esercito ne mormora; si agita, si solleva, e dalle laguanze passa tosto alle minacce. Gordiano, dolente dei patimenti veri de' soldati, e non sapendo sospettare del tradimento del nuovo favorito, lo ammetteva talmente alla sua confidenza, che qualche storico crede che lo assocciasse all'Impero. Promettendo alle milizie di provvedere al loro bisogno, di rendere giustizia a' loro lamenti, le scontentava sempre più nel seguire i suggerimenti dell'indegno, che meditavane la rovina. In fine il furor militare non ebbe più ritegno, e dichiara Gordiano inabile a regnare. Il giovane monarca, al quale non restava altro presidio che il suo coraggio, altra guardia che la virtù, si espone agli occhi de' ribelli, ricorda i benefizi, le fatiche, le vittorie passate: *E perchè,* dic'egli, *dopo avermi elevato fanciullo al trono, oggi me ne giudicate indegno, quando da sei anni in qua io ne ho rinnovata la gloria? Come prima a' pericoli, ora io partecipo alle vostre privazioni: mi affligge più che non mi irrita il vostro trascorso; voi rivolgete contro il vostro compagno d'armi quelle spade che debbono solo ferire i nemici. Se nulla giova a farvi ravveduti, se mi volete morto, credete che non mi rincresce di perdere la vita, ma il vostro amore: avendo questo, preporrei il modesto impiego di prefetto del pretorio al titolo d'imperatore con cui sono odiato.*

Già queste parole commoventi ammollivano quei petti feroci, e cadeano l'armi di mano, quando Filippo e i suoi agenti, prevedendo le vendette di Roma se fosse scoperto il delitto prima che fosse eseguito, attizzano con false dicerie i soldati, gli avvisano che Gordiano inganna e che chiama altre soldatesche per punirli. Si riaccende la loro collera, chiudono il cuore ad ogni sentimento di dovere e d'umanità; nove dei più furiosi s'avventano al misero principe e lo trafiggono co' pugnali. Morì Gordiano d'anni venti, dopo

averne regnato sei. Tutto l' Impero ne pianse la perdita: l'esercito stesso, vergognandosi della violenza commessa, costernato per tanto misfatto, e rendendo giustizia alla virtù così sagrificata, scolpì sulla tomba dell'Imperatore in più lingue la seguente iscrizione: *Al divino Gordiano, vincitore de' Persiani, de'Goti, de' Sarmati, che pacificò l'Impero e trionfò di tutti i nemici, fuorchè di Filippo.*

Sotto il regno di questo principe morì Erodiano, istorico ragguardevole per chiarezza ed eleganza di stile. Ma si cercherebbe in vano ne' suoi scritti l'esattezza, la verità, la forza, che sono il carattere degli scrittori del gran secolo. Andava allora decadendo coll' Impero anche la letteratura.

CAPITOLO VIGESIMOSESTO

FILIPPO

Raccolse Filippo tutto il frutto del suo misfatto: fu gridato dalle legioni imperatore; ne informò il Senato, scrivendogli che Gordiano era morto improvvisamente: ma il non far motto dell'assassinio era quasi lo stesso che confessarsene autore. Il Senato, che quantunque sì debole non avea potuto comportare la vergogna di obbedire ad un Goto, ricusò a prima giunta di confermare l'elezione d'un Arabo. Nominò invece Macrino e Valente Ostiliano; ma questi morirono quasi subito, e gli decretò il titolo d'Augusto. Filippo, nell'età di quarant'anni, nato in Arabia, figlio d'un capo di ladroni, entrato giovane nella milizia romana, salì di grado in grado al comando dell'esercito mercè del suo valore, pervenne al trono col delitto, e perdè questo e la vita per la sua crudeltà. Si associò il figlio, che avea sette anni, e, temendo che la guerra gl'impedisse di far uso dell'esercito, per assicurare il suo potere, comperò una pace vituperevole da'Persiani, cedendo la Mesopotamia e parte della Soria. Sollecito di fruire della sua elevazione nel paese che il vide nascere, dimorò in Arabia per qualche tempo, vi fondò la città di Filippopoli, indi partì alla volta dell'Italia.

Roma, in mezzo alla sua desolazione, lo accolse cogli onori che la servitù dovea tributare alla forza, e il popolo non dimostrò il suo dispetto che col silenzio. Non potè il terrore carpire un solo applauso per un masnadiere coronato che avea conchiusa una pace vergognosa. Invano Filippo profuse le largizioni, celebrò i grandi giuochi secolari e offerse ai Romani lo spettacolo d'una

lotta ove due mila gladiatori si uccisero a vicenda. Comprese ben tosto che Roma, scema di virtù, aveva pur uopo di gloria, e che mal poteva dimenticare la bassezza dei natali di lui, non che i delitti della sua esaltazione, se non rendeva all'armi romane il nativo splendore. Ragunò egli le soldatesche, minacciò i Persiani, e li costrinse collo spavento a restituirgli senza combattere ciò che ad essi avea ceduto. Molti storici asseriscono che Filippo, straziato dai rimorsi e convertito da Origene, si facesse cristiano insieme con sua moglie Severa: Eusebio e San Girolamo affermano che Babila, vescovo d'Antiochia, gli ricusò l'ingresso in chiesa, esigendo prima di ammetterlo che confessasse tutti i suoi delitti. In que'secoli guasti, in cui la libertà avea perduto anche la memoria della sua forza, la sola religion cristiana mostrava coraggio. Filippo non godè lungamente della sua grandezza nè della pace. Sapendo che i Goti devastavano di nuovo la Tracia, mandò contr'essi un esercito, comandato da Marino. Il quale, dopo avere respinto il nemico, suscitò alla rivolta le legioni, e ne fu nominato imperatore. Filippo convocò il Senato, ed agramente si dolse della ingratitudine d'un uomo ch'egli avea innalzato ai primi impieghi e onorato della sua confidenza. Gli sguardi e il silenzio de'senatori gli provarono che la perfidia di Marino non faceva che rammentare la sua.

L'Imperatore, mancante di fermezza come di virtù, si profferse allora ad abdicare, ma Decio, un de'senatori, lo rincorò e gli predisse próssima la caduta d'un ribelle che per carattere e per talenti era poco formidabile. In fatti s'intese, non molto stante, che l'esercito dell'Illirio, distruggendo l'opera sua, aveva ucciso Marino. Questo avvenimento dovea pure inspirargli qualche diffidenza d'un uomo che tanto addentro vedeva; ma il principe in vece, abbacinato dall'allegrezza, si confidò interamente a Decio, gli diede il comando delle milizie,

crebbe il numero dei suoi soldati e gli concedette quanto danaro volea. Decio per bravura militare era assai considerato: appena giunto nella Mesia fu proclamato imperatore. Volendo pigliar tempo e assodarsi nel potere, scrisse all' Imperatore, che avea dovuto cedere alla violenza, ma che gli rimaneva fedele, e che in breve sarebbe a visitarlo per abdicare in sua presenza. Non gli prestò fede Filippo e partì per combatterlo, ma nella sua furia precipitava il viaggio, aggravava di fatiche i soldati, senza dar loro un istante di riposo, e puniva di morte il più lieve trascorso; quindi l'esercito, arrivato a Verona, si ribellò e riconobbe Decio. Furono inutili i tentativi di Filippo per frenare la rivoluzione: un soldato furioso gli spaccò la testa in due con un fendente. Così un assassinio gli diede la corona, e un assassinio gliela tolse. I nove omicidi che aveano intrise le mani nel sangue di Gordiano subirono la dovuta pena, costretti a trafiggere sè stessi con quella spada con cui aveano dato morte a quel giovane monarca.

Filippo perì nell'anno di Roma 1002 di G. C. 249.

CAPITOLO VIGESIMOSETTIMO

DECIO

Sciolto dal servaggio d' uno spregevole tiranno, ignominioso per l' origine come per le azioni, il Senato del pari che le provincie e gli eserciti concordemente proclamarono Decio, nativo di Budalia in Pannonia, ma uscito d'antico e illustre lignaggio. Affidò egli il comando militare a Valeriano, uomo di gran riputazione e come magistrato e come guerriero, e ritornò a Roma, ove la moderazione, la rettitudine, l' affabilità gli conciliarono l'affetto di tutti. Ricuperando la prisca dignità, eccedente il Senato in gratitudine, lo paragonò al gran Traiano e gli assegnò il titolo d'*Ottimo*. L' Imperatore in contracambio gli rendette il diritto di nominare un censore, l'autorità del quale si estendeva su tutti i Romani, eccetto i consoli, il prefetto di Roma, il re de' sagrifici e la prima Vestale. Tutti i suffragi s'accordarono nello scegliere a quella dignità Valeriano, e, in tale elezione onorevole, si allegava per motivo che la vita di questo insigne patrizio era una censura vivente de' costumi del secolo. Decio diede il titolo di Cesari a' suoi tre figli, Etrusco, Traiano e Ostiliano: inutili tentativi a stabilire una eredità salutare di trono colà dove l'ambizione de' generali conculcando le leggi, sovvertendo ogni istituzione, opponendosi a qualunque stabilità, ponea l' Impero nella calamità d' un' anarchia militare, flagello il più durevole e il più fatale per le nazioni.

Contenne in dovere i Barbari colla sua fermezza, ristabilì co' regolamenti il buon governo, rendette per qualche momento il vigore alle leggi e la libertà al popolo. Tutti gli autori pagani lo pongono nel novero dei più

grandi imperatori; i Cristiani all'opposito lo agguagliavano a Nerone. Il cristianesimo, favorevole a' plebei, poichè coi suoi dommi ricordava agli uomini l'eguaglianza, era detestato dai sacerdoti degl' idoli, all' autorità de' quali minacciava l' ultimo danno, dai grandi, ai pregiudizi dei quali faceva guerra, dagli uomini viziosi, di cui reprimeva le passioni e condannava le sregolatezze. I sovrani, i generali, i magistrati, i governatori di provincie consideravano i Cristiani per gente faziosa che volea fare una rivoluzione nello Stato, e opporre la fede e la virtù alla forza dell'autorità. A questi motivi d'avversione pel nuovo culto s'aggiugnevano ragioni particolari in Decio per tratturlo con severità. Erano Cristiani i fautori di Filippo, e l' Imperatore irritato contro di loro, vendicò la propria causa mostrando di servire la causa della sua religione e delle leggi.

Si riaccese la persecuzione e in modo terribile, congiungendo tutte le atrocità che sa immaginare lo spirito di parte e il fanatismo. Dappertutto i miseri Cristiani furono cacciati nelle prigioni, dati in preda alle bestie feroci, straziati colle tenaglie, attaccati alle croci, gettati in caldaie d' olio bollente: le passioni politiche e religiose soffocavano la voce dell' umanità e il grido della natura: l'odio dividea le famiglie, il figlio denunciava il padre, la madre consegnava il figlio, il fratello scannava il fratello: la terra fu coperta di vittime, il Cielo fu popolato di martiri. Fabiano, vescovo di Roma, Babila, d' Antiochia, Alessandro, di Gerusalemme, suggellarono i primi la lor fede col sangue. Dal terrore germinarono finte apostasie. Gran numero di uomini deboli sagrificarono agl'idoli: compianti dai fratelli, spregiati dai Pagani, erano denominati i *caduti*; ma si rialzarono dopo la persecuzione, e la Chiesa, allora indulgente perchè non era dominante, concedette ad essi il perdono. Gli uomini coraggiosi, che non volevano col-

l'abbandonare un culto che teneano per santo e vero redimere vilmente la vita, abbandonarono il mondo, si celarono nelle solitudini, si fecero eremiti, meno temendo de'pericoli de'deserti che de'delitti delle città, meno della crudeltà de' lioni che della ferocia de'concittadini. Paolo fu in Egitto il primo anacoreta, e il suo esempio formò prestamente una folla di proseliti. A poco a poco addivenne che, a cagion dei disordini dell'Impero, del delirio de'mostri che lo laceravano, dell'innondazione dei vizi, dello spettacolo orrendo di tanti misfatti commessi dalla tirannide, sofferti dalla servitù, le speranze delle persone virtuose si rivolsero verso il Cielo. Distaccati da un mondo ove non si vedea più nè giustizia nè libertà, tutti quelli che una volta avrebbero militato nelle guerre, tuonato alla tribuna, servita la patria nella toga, o nell'armi, si appiattarono in oscuri ritiri, si allontanarono da qualunque impiego, e per evitare il servigio negli eserciti, popolarono le chiese, i conventi, gli eremi e ancor le caverne. Privo pertanto l'Impero delle braccia più robuste e dell'anime più energiche, andò progressivamente perdendo il vigore, e più non ebbe ad opporre ai Barbari se non cittadini scostumati e guerrieri senza valore.

In quel tempo i popoli selvaggi del nord dell'Europa andavano crescendo in modo sorprendente e di forza e di popolazione, e crescea pure la loro audacia mentre s'indeboliva l'Impero; nè già s'incivilivano tanto da divenirne molli, ma, poichè una falsa politica li chiamava nelle legioni romane, essi ne apparavano l'arte militare che sino a quel tempo era mancata alla loro bravura. Già da molti anni Roma impotente per soggiogarli, era ridotta a non far altro che a contenerli, e l'impedirne i progressi consideravasi per un trionfo, mentre n'erano continue le scorrerie ed invasioni. Avvisato Decio che i Goti, più volte battuti, erano ricomparsi in Tracia, lasciò

al Senato la reggenza dell' Impero, partissi da Roma, visitò tutta l' Asia per fortificarne la frontiera dal lato de' Persiani, indi si volse ad assalire i Barbari, che imperterriti lo aspettavano, e diedergli battaglia. Gli sbaragliò, gli sconfisse interamente e ne uccise da trenta mila. Il resto, messo in fuga, incontrò una parte dell' esercito romano, comandata da Triboniano Gallo che impediva ad essi la ritirata, e il re de' Goti, credendo certa la propria rovina, chiese pace, si assoggettò alle condizioni che gli s' imposero, e domandò per sola grazia la libertà di ricondursi nel suo paese. L' Imperatore, volendo e sperando distruggere i Goti, rigettò la proposta e continuò ad incalzarli. Pareva indubitato il trionfo, ma Gallo stimolato da bassa ambizione, tradì il suo signore per toglierlo dal mondo, e la patria per dominare. Trattò egli secretamente col re barbaro, e gli aperse il passaggio che doveva tener guardato.

Ignaro Decio del tradimento, precede innanzi francamente, cade in imboscata, e si vede da ogni parte accerchiato da nemici. La sua fermezza, rincorando le legioni, oppose lungamente al numero il valore: con braccio risoluto si fa largo tra la calca che il preme; intanto cade suo figlio morto ai suoi piedi, ed egli grida: *Soldati, non vi smarrite per questa disgrazia: un combattente di meno non debbe originare la perdita di una battaglia nè la rovina dello Stato*. Dopo avere lunga pezza combattuto con eroica prodezza, senza speranza di soccorso e già sul punto d' essere prigioniero dei Barbari, spinse il cavallo in una profonda palude, e disparve con esso. Tutti i suoi guerrieri furono trucidati: solamente furono risparmiate le legioni di Gallo, il cui tradimento lo facea sicuro fra i Barbari. Avea regnato Decio per due anni e sei mesi. Il suo valore e lo zelo che avea della gloria romana lo faceano degno del nome di Decio.

CAPITOLO VIGESIMOTTAVO

GALLO

Anni di Roma 1004 — di G. C. 251

Gli avanzi delle vinte legioni conferirono l'Impero a Gallo, disceso da un'antica famiglia romana, illustrata su le prime dai suoi talenti, poi disonorata dalla sua corona frutto d'infame tradimento. Colle sue relazioni fallaci deluse il Senato, il quale, credutolo salvatore delle legioni da lui abbandonate al nemico, ne confermò l'elezione. Gallo ottenne la pace da'Goti, pagando un tributo. Il trattato ebbe quelle triste conseguenze che son figlie della debolezza: questa espone all'insulto e produce il pericolo cui vuole evitare. La Macedonia, la Tessaglia, la Mesia, la Tracia furono innondate di nemici. Sapore rientrò nella Siria, e tolse a Tiridate l'Armenia. Gallo, ritornato a Roma, si dava tutto ai piaceri, trascurava gli affari, e ascoltava con indifferenza i danni dell'Impero e gli avanzamenti de'Barbari.

Già cominciava il popolo a mormorare e a manifestare disprezzo dell'Imperatore: egli pensò ricuperarne la benevolenza coll'adottare Ostiliano, figlio di Decio; ma poi, dubitando che il giovane principe, caro ai Romani pel nome che portava, potesse vendicare il padre, lo avvelenò, e tentò, ma invano, di far credere che fosse morto di peste, poichè allora questo flagello desolava l'Italia. Anche la persecuzione de'Cristiani spargeva per tutto il terrore e la morte. Il regno di Gallo è un'epoca d'infamia e di calamità le quali non ebbero altro compenso che un evento felice; e fu questo: Emiliano nella Mesia sconfisse in battaglia campale i Goti; e per questa

vittoria ebbe l'onore, o più veramente la disgrazia, di essere elevato al trono dai suffragi delle legioni. Gallo, coll' esercito d' Italia, mosse contro lui in compagnia di suo figlio Volusiano, venne a battaglia, e restò ucciso nella rotta dai propri soldati, e Volusiano con esso. Le sue legioni si unirono a quelle d'Emiliano. Tanto avvenne l'anno di Roma 1006 di G. C. 253. Il regno di costui, che durò 18 mesi, fece più male all'Impero che una lunga guerra.

CAPITOLO VIGESIMONONO

EMILIANO

(Anni di Roma 1006 — C. C. 253.)

Emiliano sottopose alla decisione del Senato la sua elezione, gli rassegnò la maggior parte della autorità, non ritenne per sè che il comando degli eserciti, accagionò de' mali dello Stato la viltà del suo antecessore, e diede promessa di liberare al più presto l'Impero da' Persiani e da'Goti. Giunto in Roma, colla sua dolcezza avvalòrò le date speranze, ma non piacque al destino ch'egli godesse più di quattro mesi il potere di cui parea degno. Quando Gallo andò contro lui avea chiamate in soccorso le legioni della Gallia e della Germania: Valeriano, che le comandava, era amato dai soldati, rispettato dal popolo e dal Senato, e l'esercito lo proclamò imperatore. Emiliano volle combatterlo, ma fu tradito dalle sue legioni che gli tolsero Impero e vita.

CAPITOLO TRIGESIMO

VALERIANO.

Valeriano saliva al trono preceduto da una gran riputazione. La scelta delle legioni non fu mai confermata da una approvazione più segnalata, nè da più unanime consentimento; credevasi di vedere con lui ritornate a Roma le antiche virtù. Era all'età di 70 anni, nè giammai la sua fama avea ricevuta la menoma taccia. Fedele alle leggi in tempi di licenza e alla costumatezza in un secolo guasto, modesto nella vittoria, intrepido nei disastri, franco e coraggioso in mezzo ad un Senato adulatore e timido, quanto era stato amato dai buoni principi, altrettanto era stato temuto dai tiranni. Richiamò in vigore la giustizia, rendè ai patrizj la debita considerazione, il riposo ai popoli, e trasformò il suo palagio in un santuario di pietà, in un asilo di rettitudine, in una scuola di sapienza.

Solamente ai Cristiani non toccò di godere i benefizii d'un regno sì mite. Valeriano, immutabilmente affezionato alle massime, alle leggi, alle istruzioni, agli usi de'prischi tempi, voleva rimettere in onore e forza il culto antico. Avverso ai nuovi dommi, e persuaso dagli auguri e da' maghi d'Egitto di dover fondare la prosperità dell'Impero e la propria su la ruina del cristianesimo, perseguitò i Cristiani spietatamente. San Cipriano, che scrisse l'istoria delle loro disgrazie, ne partecipò egli pure, morendo martire in Cartagine. Trecento altri, gettati in una fossa entro la calce ardente a Massa-Candida, fra quali Sisto, Quarto, San Lorenzo, Prisco, Marco e Alessandro, perdettero la vita ne' più duri tormenti. Il sangue di essi fece sempre più fruttifica-

re quel seme che si volea spegnere: l'ingiustizia e la violenza nuocono a quelli stessi che l'adoperano, e dan forza maggiore a chi resiste.

Ben presto l'Impero fu assalito di bel nuovo in Oriente dai Persiani, nel Settentrione da uno sciame di Barbari. Quantunque vecchio, Valeriano prese l'armi, respinse i Goti, vinse i Sarmati, gli Sciti, i Rossolani, e quindi marciò contro i Persiani. Ma l'età e la fatica aveano fiaccato il suo corpo e lo spirito; le forze mal rispondeano al suo coraggio, incerti ne parevano i divisamenti, lenta l'esecuzione. La sua voce non era più atta a comandare, nè il braccio a combattere. Fu a giornata co' Persiani e fu vinto. In questo frangente cercò di venire a negoziazioni, chiese a Sapore una conferenza, e, tradito da Macriano, uno de' generali più stimati da lui, andò senza precauzioni al luogo del congresso, e cadde ne' lacci orditi dal nemico. Violando il diritto delle genti, Sapore lo fece prigioniero, e, abusando indegnamente del vantaggio ottenuto colla frode, si vendicò all'eccesso sopra il misero Imperatore degli affronti tante volte fatti da Roma ai principi ed ai prigionieri. Era obbligato Valeriano a seguirlo da pertutto, carico di catene, colla porpora imperiale, e quando l'altro saliva a cavallo, o in cocchio, dovea quel vecchio venerando coricarsi per terra e fargli scabello della persona: e Sapore gloriavasi di dare al mondo lo spettacolo d'un vero trionfo, superiore a quelli in cui Roma da gran tempo non facea pompa che di fastose decorazioni e di vane immagini.

Valeriano languì per sette anni in questa miserabile schiavitù. Nell'età di ottantatrè anni vide finalmente venire la morte a terminare i suoi mali; ma non terminarono per questo gli oltraggi di Sapore. Questo barbaro re fece scorticare il cadavere, poi riempiere la pelle di paglia per conservarle la forma umana, e sospenderla

nel tempio per trofeo, vestita degli ornamenti imperiali. La mostrava con orgoglio ai Romani che per avventura passavano pe' suoi Stati : tanta è la cecità della vendetta. Credè Sapore di spargere una eterna vergogna su Roma, e in vece infamò per sempre sè stesso.

CAPITOLO TRIGESIMOPRIMO

Gallieno, Anarchia militare, Odenato, Zenobia, Postumio, Tetrico, i trenta Tiranni.

Sul margine del precipizio non poteva Roma sperare che il trono, fatto ereditario, divenisse un riparo alle sue disgrazie, o un sostegno contro l'anarchia militare. Troppo piaceva all'amor proprio de' Romani l'impero elettivo, sia che l'elezione venisse dal Senato, o dal popolo, sia che questi confermassero soltanto la scelta degli eserciti: era questa un'ombra che rimaneva di libertà; l'adozione stessa parea loro preferibile all'eventualità della nascita; e, per un caso singolare, s'aggiunse l'esperienza a convalidare la forza dell'uso, per impedire che il potere fosse perpetuato in una famiglia. Moltissimi degl'Imperatori eletti e de' principi adottati aveano resuscitata la gloria dell'Impero, dilatati i suoi limiti e ritardatone il decadimento, mentre, eccettuato Tito, quelli che succedettero al padre, come Domiziano, Caracalla, Commodo, Eliogabalo, furono vili e vituperosi tiranni.

Il regno di Gallieno, più che qualunque altro, dovè dare al popolo un gran timore e ribrezzo della trasmission del supremo potere per diritto di nascita. Questo principe, decorato da Valeriano suo padre col titolo di Cesare, denigrò il suo nome coll'ingratitudine, lo bruttò colle sue laidezze, lo rendette odioso colla ferocia: egli abbandonò, per debolezza, al furore de' faziosi, al guasto dei Barbari quel grande Impero, il quale, smembrato durante il suo regno, sarebbe inevitabilmente perito, se quattro bravi e prodi monarchi, eletti successivamente dal Senato, non fossero accorsi a salvarne gli avanzi, a restaurarne le forze, a ridargli per qualche tempo nuova

esistenza. Valeriano essendo in catene, il Senato, il popolo, gli eserciti riconobbero per solo imperatore Gallieno. Parea che niun altro più di lui dovesse essere animato da zelo contro i Parti: aveva un padre da liberare, un Impero da vendicare; ma gli uomini son più governati dalle passioni che dai doveri, e l'interesse medesimo cede talvolta allo stesso loro carattere. Gallieno, con una viva immaginazione, era comparso in gioventù facondo dicitore e poeta elegante; avea coltivata la filosofia, e Plotino, che allora era celebre, gli avea inspirato tanto genio per la dottrina accademica, che è fama aver lui immaginato di fondare nella Campania una repubblica ordinata ad esempio di quella di Platone. I migliori generali lo ammaestrarono nell'arte della guerra quando militò nelle Gallie e in Germania. Avea combattuto con valore e fortuna sotto gli ordini del famoso Aureliano. Poneva Roma grandi speranze in lui, ed egli non ne avverò pur una. La sua indole era senza vigore, il suo ingegno senza criterio, l'ardore incostante, l'animo ignaro d'ogni virtù: avea coraggio talvolta, ma momentaneo; si toglieva a stento dal suo stato di mollezza quando lo esigeva il timore di perdere la vita, o l'Impero, e poi, trascinato da'vizi, presto ricadeva nella nativa indolenza. Voluttuoso quanto Eliogabalo, dissoluto al par di Nerone, scevro d'ogni senso di gloria e di patriottismo, nel poter supremo non amava che la libertà funesta di darsi in preda a'più vergognosi piaceri: regnare per lui significava godere, e poco gl'importava se il trono era avvilito, smembrato l'Impero, oltraggiata la maestà romana dagli esteri, purchè non fosse turbato il suo riposo entro Roma, nè gli si togliessero le delizie d'una lauta mensa, d'un magnifico palazzo, popolato d'istrioni e di cortigiane, più somigliante al serraglio d'un monarca orientale che alla Corte d'un imperatore romano.

La sua ingratitudine verso il padre svelò presto la sua bassezza e viltà. Invece di fremere e di scuotersi a vendetta della cattività di Valeriano, a quell'anima di fango parve felice questo avvenimento perchè lo portava al trono. Ne favellò in Senato con una indifferenza ch' egli volea spacciare come stoica: *Io non ignorava*, diss' egli, *che mio padre al pari d'ogni uomo era sottoposto alle vicende umane.*

Il suo primo atto autorevole finì di disgradare il Senato. Temendo l'ambizione e il credito che avea quel corpo presso gli eserciti, proibì per decreto ai senatori qualunque impiego militare. A prima giunta la vanità se ne dolse, ma la paura si rassegnò, la mollezza s' abituò a tacere, e da questa legge ignominiosa emerse l' indegnità di chiudere ai più illustri personaggi il sentiero del trono, di cui erano degni, e di agevolarlo agli avventurieri ed anche a' Barbari che da feroce prodezza erano collocati nell' esercito, e sovente elevati ai gradi primari. L'esempio di Sapore, lo spettacolo di un imperadore romano fatto schiavo, e l'indolenza di Gallieno invitarono tutti i nemici antichi di Roma a provocarla. I Germani, valicate l'Alpi, spinsero le scorrerie sino a Ravenna: i Franchi misero il guasto nelle Gallie: un' altra parte di questa lega bellicosa, affrontando l'Oceano su fragili navili, approdò nella Spagna e prese Tarragona; i Goti e gli Sciti devastarono in orrida guisa l' Asia Minore e la Macedonia; i Quadi e i Marcomani s'insignorirono della Dacia e della Pannonia, i Persiani della Soria. S'aggiunsero ai flagelli terreni quelli del cielo: una peste delle più fatali desolava l'Italia. In tante calamità, l'Imperatore, tranquillamente inteso a banchetti, a spettacoli, si presentava a' Romani in abito asiatico e co' capegli biondeggianti di polvere d' oro, per imitare la chioma di Apolline. Ai bagni pubblici veniva accompagnato da

una turba di laide cortigiane, e ne partiva per passare la notte in conviti, che pel lusso ricordavano quelli di Vitellio. Insensibile ai danni dell'Impero, riceveva senza scomporsi le più miserande notizie. Allor che gli fu annunciata la ribellione degli Egiziani, rispose ridendo: *Non possiam vivere forse senza il lino d'Egitto?* Se gli si parlava dell'Asia perduta: *Ebbene*, diceva, *saprem fare senza seta*. Se dell'invasion degli Sciti: *Cercheremo altrove il sal nitro*. Se della disfatta delle Gallie: *Che rileva? Lo stato potrà sussistere senza le casacche e senza i panni d'Arras*. Da questa infame apatìa nasceva un giusto disprezzo, e il desiderio generale de'sudditi di ritrovar fuor di Roma una forza che valesse a difendere e salvare l'Impero, poichè nulla si potea sperare da un Senato avvilito, da un popolo schiavo, da un principe depravato. Sussistevano ancora ne' campi uomini prodi, valorosi e imperterriti, pronti a spender la vita per liberare la patria, per illustrare sè stessi, o per salire a gran fortuna. Guidato da una lunga esperienza avea Valeriano affidate su tutte le frontiere le legioni a capitani incanutiti nella guerra, e, poichè il merito non il favore dettava ogni scelta, si vide che quanti egli nominò risposero coll'opere all'aspettazione. Ma, sotto l'imbelle Gallieno, que' generali, indispettiti per gli affronti che riceveva l'Impero, e vergognandosi di servire un padrone che non sapea comandare, posero il colmo alla sciagura dello Stato, volendo cadauno prenderne il governo per camparlo dal naufragio. Quando mancano diritti antichi e riconosciuti per buoni, tutti vantano pretensioni; quindi ognuno de'generali, chiaro per qualche vittoria, si credè d'avere una ragione, senza temere la taccia di presuntuoso, per aspirare all'Impero. Laonde, nel punto in cui tutte le provincie erano invase da masnade di Barbari, gli eserciti romani elessero per imperatore ca-

dauno il proprio generale. Tutti concordi per cacciar Gallieno dal trono, si facean guerra l'un l'altro per succedergli. Questa anarchia militare diede il nome di Cesari a trenta tiranni, la maggior parte de'quali, innalzati e deposti quasi subito, comparvero e si dileguarono a guisa d'ombre.

Alcuni de'più potenti, o più destri, o più fortunati, come furono Postumio, Vittorino e Tetrico nelle Gallie, Aureolo nell'Illirio, Odenato e Zenobia nell'Oriente, per molti anni tennero la lor dominazione, dividendo col monarca di Roma un impero che avean colla bravura difeso dai Barbari. Macriano, che col tradimento fu l'autore della disgrazia di Valeriano, alzò il primo lo stendardo della ribellione. Fu fatto imperatore dall'esercito d'Oriente, dappoichè sempre molestato dai Persiani, non riceveva più da Roma nè ordini, nè denaro, nè rinforzi. I suoi due figli Macriano e Quieto ebbero il titolo di Cesari. Macriano con una gran vittoria giustificò l'elezion fattane dai soldati; diede battaglia ai Persiani e gli sconfisse. Avendo saputo di poi che le legioni della Grecia aveano dato l'impero a Valente, andò ad affrontarlo. Pisone, che conducea la vanguardia, respinto nel primo incontro, si ritirò in Tessalia, e prese anch'egli il titolo d'imperatore. Valente lo inseguì, lo vinse, l'uccise; ma fu poco stante ucciso egli stesso da'soldati licenziosi che voleva reprimere. Macriano, prendendo ardire dalla morte de'due competitori, fece disegno di passare in Italia. Lasciato a Quieto suo figlio e a Balisto l'esercito d'Oriente, recossi con quaranta mila uomini in Tracia, e ne cacciò i Goti. Proseguendo il suo corso entrò nell'Illirio, ma fu arrestato da un inciampo impreveduto. Aureolo, che comandava nell'Illirio e nella Dalmazia, era stato dalle sue legioni costretto ad accettare il titolo d'imperatore. Questo carico, più pe-

ricoloso che utile, obbligava chi lo avea ricevuto a vincere, o a perire. Venne alle mani con Macriano che rimase morto nella mischia insieme con un figlio. Questa vittoria fece sì potente Aureolo che, non osando Gallieno fargli fronte, conchiuse con lui una pace.

Nel tempo medesimo l'orgoglioso Sapore ebbe condegno gastigo, e l'Asia nuova potenza. Odenato, principe di Palmira, nella Soria, era capo d'una picciola tribù d'Arabi, detti Saracini. Paventando la vicinanza e la grandezza del re di Persia, gli spedì ambasciatori a fargli omaggio e ad offerirgli ricchi donativi. Sapore li ricevè di mala grazia, aggiunse all'insulto le minacce, fece gettare i regali nel fiume, e ordinò ai deputati che dicessero al loro padrone: *Dover lui stesso venire in persona a prostrarsi ai piedi del suo signore colle mani legate dietro le spalle.*

Indispettito Odenato da tale affronto, e stimolato a vendetta da sua moglie Zenobia, brava ed altiera principessa, celebre per coraggio, per bellezza e per talento, piglia l'armi, si dichiara re di Palmira, fa leva di soldati, con rapide vittorie ne aumenta il numero, stordisce il nemico coll'ardimento delle sue imprese, congiugne alle forze sue quelle de'Romani, riprende la Mesopotamia, Nisibe e Carra, e, già condottiero di poderoso esercito, sfida a battaglia il re di Persia, ne taglia in pezzi le soldatesche, s'impadronisce delle sue donne e de'tesori, e l'insegue sino a Ctesifonte. Gallieno, beato per aver vinto senza combattere, nominò Odenato generale degli eserciti d'Oriente. Il re di Palmira corse la Persia da conquistatore, la saccheggiò, e ridusse in servitù molti satrapi suoi prigionieri che spedì a Roma. L'Imperatore, volendolo ricompensare perchè aveva fatto ciò che doveva fare egli stesso, e avendo più caro dividere l'Impero che difenderlo, diede al vincitore il titolo di Cesare, e quello d'Augusta.

a Zenobia, ed ai figli ugual prerogativa. Questa debolezza poteva essere scusata per gratitudine; ma divenne estremo il suo obbrobrio e il ridicolo della sua vanità, trionfando pubblicamente dei Persiani vinti da un altro. Un miserabil buffone, con uno scherno atroce, venne a disturbare questo indecente e puerile trionfo. Vedendo una truppa di schiavi comperati in vari paesi per figurare da prigionieri in quella pompa, si pose a correre per mezzo chiedendo ad alta voce se per avventura potesse trovare Valeriano fra loro.

Odenato frattanto, proseguendo le sue vittorie, sosteneva degnamente il posto a cui portato avealo il suo valore; combattè, sconfisse ed uccise Quieto, figlio di Macriano, e Balisto, che avevano usurpato il titolo d'imperatore. Già placato l'Oriente ubbidiva alle leggi di Odenato, quando un vil tradimento ne terminò la gloria e la vita. Il suo nipote Meone, invidioso della preferenza e dell'autorità che da Odenato otteneva il figlio Erode, anteposto a' fratelli e a tutta la famiglia, formò una congiura, lo assassinò, uccise pure Erode, e, nell'atto poi che poneva la corona in capo, perì egli stesso per mano de'suoi complici. Zenobia sola, dai soldati, dai grandi e dai popoli dell'Asia fu riconosciuta degna dell'Impero. Ella dirigeva lo sposo co'suoi consigli, e così aveva parte e lo aiutava alle vittorie. Erano ammirate del pari le sue grazie, la fierezza, le virtù, l'ardimento, e si trovava in essa la soavità d'una donna e il coraggio d'un uomo. Bastava il suo merito personale ad inspirare rispetto; ma il volgo aggiungnea la riverenza che si ha per una origine illustre ed antica, credendola discesa, per gli avi paterni, da Semiramide, e per la madre, da Cleopatra. Gallieno, ch'era men degno del trono a paragone di lei, sdegnò di ammetterla a parte dell'Impero; mandò contr'essa generali e legioni, che furono vinti,

e godè Zenobia la sua gloria e potenza sino al tempo d'Aureliano. Erano tutte le parti dell'Impero così disposte a ribellarsi da un monarca spregevole, che una leggera scintilla facea nascere incendi sediziosi. Per una rissa tra uno schiavo e un soldato nella città d'Alessandria, surse un tumulto: cittadini e soldati n'entrarono a parte; il magistrato civile volea reprimere il disordine: le legioni si ammutinarono e gridarono imperatore il loro comandante Emiliano. Ma Teodato, spedito da Gallieno, lo prese e lo cacciò in una prigione, ove morì. Anche l'Affrica s'aveva eletto un Cesare: Celso, generale assai riputato, portava il nuovo titolo con onore e da saggio; ma Galliena, parente dell'Imperatore, la quale soggiornava a Cartagine, pagò alcuni assassini che lo pugnalarono.

Trebelliano s'era ribellato e avea preso il diadema nell'Asia Minore. Fu disfatto ed ucciso dalle soldatesche di Gallieno. Censorino, console, tentò la medesima fortuna, e n'ebbe ugual fine. Più formidabile fu la sollevazione che poco stante si vide nella Mesia; dalle legioni che guardavano quella provincia fu esaltato all'Impero Lazio Ingenuo. Parve questi a Gallieno tal emulo da doversi combattere in persona, posta da banda la solita indolenza. Giugnendo al campo, sembrò rinascere all'antico coraggio, fece battaglia, ottenne vittoria, inseguì Ingenuo, lo prese e mandollo a morte. La generosità è una virtù troppo sublime per allignare in un'anima vile ed abbietta. Gallieno non perdonò a veruno: cittadini, soldati, tutti furono esterminati. Trebellio Pollione ci ha conservato l'ordine infame che da quel principe fu mandato al suo luogotenente Verriano: *Tu eseguirai male i miei voleri*, diceva, *se fai morire soltanto quelli che portano l'armi; converrebbe trucidare in quella contrada ribelle tutti i maschi, se si potesse senza timore di biasimo togliere la vita a' vecchi*

ed ai fanciulli. Ti comando di mandare al supplizio chiunque abbia parlato male di me: uccidi, strazia, metti in brani quei miserabili: uniforma i tuoi sentimenti ai miei, espressi in questa lettera scritta di mio pugno. Una vendetta sì atroce pose in rivolta la provincia e gli eserciti, i quali proclamarono imperatore Regiliano, dacio di origine, e discendente del re Decebalo. Il nuovo Cesare, dopo aver forzato Gallieno a ritirarsi, combattè felicemente i Sarmati; ma, dopo breve tempo, tratto in un'imboscata dai Rossolani, perì. Sin allora le Gallie erano state tranquille mercè delle cure di Postumio, uno de' migliori generali di Valeriano. Gallieno gl'inviò suo figlio Salonino, col pretesto di fargli imparare sotto un sì bravo capo l'arte della guerra, ma realmente coll'intendimento di spiare e di perdere un generale di cui era geloso. Il giovane principe altiero, crudele e dissoluto come suo padre, offese l'orgoglio de' Galli e ne fu assassinato. Postumio, eletto imperatore pe' suffragi unanimi della Gallia e della Bretagna, riportò tante e sì gloriose vittorie su i Franchi e i Germani, che meritò ed ottenne il soprannome di *Ercole Gallo*. Senza quest'uomo, senza Odenato e Zenobia, era già distrutto l'Impero romano.

Quest'epoca produsse, come accade in tutti i tempi procellosi e nelle pubbliche calamità, uomini di gran carattere; i quali sarebbero onorati ai nostri giorni più che non sono, se quel secolo, fecondo di persone virtuose e di grandi capitani, non fosse stato sterile di storici. Gallieno rivolse l'armi contro Postumio, che aveva associato a se Vittorino. Questa guerra non fu segnalata da fatti considerevoli. L'Imperatore, annoiato del campo, stanco pe' suoi deboli sforzi e invanito di qualche piccola vittoria, tornò trionfante a Roma. L'incostanza de' Galli vendicò presto Gallieno di un rivale ch' egli

non avea potuto debellare. Assassinarono essi Postumio e il figlio, e diedero la porpora imperiale a Lolliano. Anche Vittorino, che gli contendeva l'Impero, cadde sotto il pugnale d'un Gallo del quale oltraggiata aveva la moglie. Vittorina, vedova di lui, difese coraggiosamente i propri diritti, ma rapitile da morte i nipoti, fece eleggere Tetrico, senatore romano, il quale illustrò il suo regno con molte vittorie su i Barbari, e sottomise a se tutta la Gallia. Si videro pure tre altri usurpatori, Ciriade, Saturnino e un fabbro ferraio per nome Mario, i quali un dopo l'altro vestirono la porpora imperiale, e non la portarono che per pochi dì.

Lo spregevole Gallieno sempre più diveniva odioso ai Romani, e finalmente Eracliano e Marziano cospirarono contro la sua vita, cogliendo il momento d'una invasione che Aureolo faceva allora in Italia. Questi, insignoritosi già di Milano, si disponeva a marciare contro Roma: Gallieno, obbligato a togliersi dal suo letargo, gli andò contro, l'astrinse a ritirata, e lo chiuse in Milano, ove pose l'assedio. Frattanto, accordatisi segretamente i congiurati con Aureolo, vanno la sera a cena da Gallieno. Non era finito il pasto, quando sopraggiugne Cecrope, uno de' complici, e notifica all'Imperatore che Aureolo prepara una sortita in quella notte, per sorprenderlo e rapirlo. Gallieno, che solo prendea coraggio dalla collera, esce precipitoso della tenda, sale a cavallo, fa dare all'armi. Cecrope, col favor del tumulto e delle tenebre, gli si avvicina e gl'immerge nel fianco un pugnale. Suo figlio Gallieno e Valeriano suo fratello, assai reputato per le virtù, pagarono colla vita la trista ventura d'essere congiunti per vincoli di sangue ad un mostro. Morì Gallieno d'anni cinquantacinque, e ne avea regnato nove. Finendo l'obbrobriosa sua vita, lasciò diviso l'Impero; l'Oriente sotto la podestà di Zeno-

bia, l'Illirio governato da Aureolo, le Gallie e l'Occidente da Tetrico e da Vittorino, la Tracia, la Macedonia e parte dell'Asia Minore in balìa dei Goti e degli Sciti, e Roma nell'anarchia e nel terrore, mentre taciturna attendeva il padrone che doveano assegnarle il voler dei soldati e il capriccio della fortuna.

CAPITOLO TRIGESIMOSECONDO

CLAUDIO SECONDO

Le sole leggi son quelle che danno all'autorità un fondamento saldo e durevole, che difendono i diritti del popolo e quelli del principe, che appagano la ragione, la quale non vuol altro che il giusto; ma incatenano ancora e comprimono le passioni che amano gli arbitrii e la prepotenza e che sdegnano il freno. Però gli ambiziosi, per deludere e violare le leggi, chiamano in aiuto la forza militare, senza riflettere che questa forza, da cui sperano l'impunità, dee divenire per essi più funesta ancora della libertà e della giustizia cui tanto temono. Chi non vuole incontrare giammai resistenza, finisce col non trovare giammai un appoggio.

La Repubblica romana, quand'era difesa da soldati cittadini, che per le proprietà loro erano vincolati alla sua fortuna, non dava da principio che un modico soldo. Mario e Cesare dopo quello fecero gran piaga alla libertà, accrescendo la paga militare, e ponendo l'armi in mano d'una ciurma di proletari o plebei, per cui il danaro tenea vece di leggi e di patria. Domiziano raddoppiò il soldo; Commodo e Caracalla non ebbero limiti nelle prodigalità, per pagare gli strumenti della lor tirannia. Da quel punto il Senato ed il popolo non furono più che vani fantasmi. I soldati, sentendo la propria forza, dominarono i loro padroni; davano il trono a chi lor promettea sfrenata licenza, e toglican la vita ai principi che voleano ristabilire la disciplina. Così divenne deplorabile la sorte degl'imperatori quanto quella dell'Impero: tutti tremavano davanti a loro, ed essi tremavano davanti alle proprie guardie. Se per piacere a quella scapestrata soldatesca, votavano l'erario, proteg-

geano i vizi, l'opulenza e la virtù proscrivevano, avveniva poi che la disperazione, madre del coraggio, li facea bersaglio di sempre nuove cospirazioni: se volean giugnere al trono per opera d'una fazione, presto erano da questa deposti ed assassinati. Per tal guisa, come osserva Montesquieu, l'Impero romano, simile alle moderne Repubbliche di Tunisi e di Algeri, presentava al mondo il tristo spettacolo d'un'anarchia militare, i capi della quale erano soggetti ai capricci d'una milizia che li rendeva impotenti a fare il bene e non lasciava loro che la libertà di commettere delitti.

L'eccesso de' mali sforza sovente anche i più insensati ad implorare un qualche rimedio. Minacciato, assalito l'Impero dai Barbari in ogni parte, lacerato da trenta tiranni che contendeano il supremo potere, conobbe la necessità di sottoporsi ad un capo valoroso e probo, che fosse rispettato pel suo valore dagli esteri, e per le virtù dai sudditi. Di già i soldati sentian rincrescimento della perdita dell'indolente e prodigo Gallieno, ma furono calmati da una distribuzione di danaro fatta a tempo dai congiurati. Soddisfatta la cupidigia, pensarono alla salute propria e dell'Impero, e proclamarono Cesare Marc'Aurelio Claudio, che, a quella stagione di calamità e di misfatti, avea saputo meritare la stima di tutte le fazioni. Il Senato ed il popolo furono lieti di confermare l'elezione. Claudio, tribuno sotto il regno di Decio, s'era segnalato in valore contro i Barbari; fu caro a Valeriano, che gli diede il comando dell'Illirio; ed è da notarsi che tutti i generali nominati da Valeriano furono successivamente imperatori. Claudio, rispettato in Roma e nell'esercito, si palesò ne'vari impieghi uom giusto, fermo, laborioso, leale, moderato, magnanimo come Augusto, bellicoso come Traiano: si fece temere e stimare da Gallieno, il quale, invidioso del suo merito, se non poteva amarlo,

non osava nè meno perseguitarlo. Era egli nato in Dardania, e, quando fu imperatore, seppe l'adulazione, per dargli un'origine illustre, farlo discendente di Dardano: ma non gli facea d'uopo della gloria degli avi per essere insigne, e, ciò che forse è più raro dell'unione di tanti pregi, tutti li conservò perfetti ed interi anche sul trono.

Non potendo un uomo di quella tempera approvare un assassinio, benchè commesso contro un tiranno, eccitò il Senato a concedere a Gallieno gli onori divini, di cui veramente non era degno. Tentò Aureolo di trattare con lui, offerendogli pace, e rammentandogli che Gallieno lo avea riconosciuto come collega nell'Impero. Risposegli Claudio: *Non fa per me l'esempio di Gallieno; egli ti amava, o ti temeva, ed io nè ti amo nè ti temo*. Rotta così ogni negoziazione, vennero a battaglia tra Milano e Bergamo. Aureolo fu vinto, preso e trucidato dai soldati, quantunque Claudio volesse salvargli la vita. L'Imperatore gli innalzò un monumento sul campo di battaglia *e fabbricò un ponte sull' Adda, che egli chiamò ponte d'Aureolo, oggi Pontirolo*. Fatto questo, marciò contro gli Alemanni, li battè e li cacciò nel loro paese. Dopo tai vittorie venne a Roma, ove ricevè gli onori del trionfo, puro trionfo, non macchiato da verun atto di rigore nè di vendetta. Con lui ricomparvero la giustizia e la tranquillità, sbandite per lungo tempo da Roma: il timore fu solo per li delatori e pe' mariuoli; i tribunali ricuperarono l'indipendenza, il Senato la libertà. Sinchè durò il regno di Gallieno, le varie fazioni che si formarono nell'Impero aveano servito di pretesto a molte confische. Vennero abolite queste da Claudio, e ognuno ripigliò i suoi beni. Quando ne fu promulgata la legge, una donna si presentò all'Imperatore, e gli disse: *Io possedeva una terra; mi fu tolta e data in ricompensa ad un generale nominato Claudio; io la ripeto in virtù della legge*. *Hai ragione*, rispose il

principe: *è giusto che Claudio imperatore restituisca ciò che ha ricevuto Claudio ufficiale*. E le restituì il podere. Non poteva egli rimanere a lungo in Roma; e si deliberò se conveniva assalire prima Tetrico nella Gallia, Zenobia in Oriente, o i Goti e gli Sciti, che davano il guasto alle frontiere: *Padri coscritti*, disse Claudio, *Tetrico e Zenobia non sono nemici che dell' imperatore; ma i Barbari lo son dell'Impero: si vendichi la causa pubblica prima della mia; poco rileva che la Repubblica sia governata dall' uno piuttosto che dall' altro, ma troppo importa che sia independente e libera dagli stranieri*. Fu fatto plauso a sì generosi sentimenti, e i cittadini, sorgendo dalla mollezza in cui giacevano da tanto tempo, corsero all'armi, e, come ai giorni della irruzione de' Cimbri, levò l' Italia un esercito poderoso.

Il pericolo era imminente: già i Barbari, ricacciati tante volte nel Settentrione, aveano ripreso coraggio per le discordie che laceravano l' Impero, e, allettati dall' opulenza e dalla fertilità del Mezzogiorno, aveano fatta una gran lega. I Goti, i Sarmati, i Rossolani, gli Ostrogoti, i Gepidi e gli Eruli, famosi di poi sotto il nome di *Longobardi*, avendo costrutto due mila vascelli, s' erano imbarcati sul Boristene in numero di trecento venti mila uomini. Dopo aver perduto molti bastimenti per un colpo di vento nel traversare il Mar Nero, insultarono Bisanzio, ma non poterono impadronirsene: commisero i più grandi eccessi nelle isole dell' Arcipelago; diedero il guasto alle coste dell' Asia Minore; posero assedio a Tessalonica e a Cassandrea, e presero Atene. Si asserisce che questi Barbari nemici delle lettere e dell'arti raccogliessero su la pubblica piazza tutti i libri, che faceano la gloria di quella bella città, per darli alle fiamme, quando un guerriero dei loro ne li trattenne, dicendo: *Lasciate ai Romani ed ai Greci le loro scienze; son queste un*

lento veleno che gli ammollisce, e li rende più facili ad esser vinti. Non riflettea questo sciocco che la Grecia e Roma, che Alessandro e Cesare furono debitori delle loro conquiste al proprio valore, non meno che al sapere che dominava in quel secolo.

Mentre i Barbari nell' Attica non attendeano che a saccheggiare e a sollazzarsi, Cleodemo, ateniese, salvatosi dalla lor furia, radunate alcune milizie, piombò loro addosso, ne trucidò gran parte, costrinse alla fuga il restò; e liberò la sua patria. I Goti, che aveano apparato dai Romani l'arte di fabbricare armi e macchine di guerra, stavano già per prendere Tessalonica e Cassandrea, quando Claudio si fece ad attaccarli. Non ebbero ardire d'attenderlo, ma si ritirarono precipitosamente, passando per la Macedonia. Non potè l'Imperatore arrivarli che a Nissa nella Servia. Colà fu dove fece con loro battaglia lunga, micidiale, ostinata. Dopo lunga resistenza, i Romani, cedendo al numero, cominciavano a piegare, allorchè un corpo, mandato da Claudio ad investire il nemico di fianco, per istrade credute impraticabili, comparve all'improvviso, pose lo scompiglio nelle file, e decise la vittoria. I Goti si ritirarono nel proprio campo, lasciando sul luogo della battaglia cinquanta mila morti. Senza dar loro tempo di prender fiato, gli assalì l'Imperatore ne' trinceramenti che aveano fatti, alla lor foggia, unendo insieme tutti i carri e le bagaglie. Si difesero essi con un coraggio da disperati, ma il ferro e il fuoco aperse il passo ai Romani che ne fecero orrida strage e riportarono un immenso bottino. In quel mentre una parte di que' feroci soldati si era aperta una strada e continuava a ritirarsi, ma fu arrestata dalla cavalleria di Claudio, e costretta a tentare l'ultimo combattimento. In tanta angustia i vinti posero a gran rischio i vincitori. Fu tanto l'ardore con cui si gettarono su le legioni, che le sbaragliarono per un istante; ma dalla cavalleria,

che investilli alla schiena, vennero messi in rotta e dispersi. Si ripararono allora nelle gole del monte Emo, ove perirono totalmente di fame e di malattie contagiose.

Frattanto il loro navilio, ignaro di questi disastri, approdò in Macedonia. I soldati sbarcando credevansi di entrare in paese conquistato, e trovatolo in armi, si sbandarono. Parte furono presi, parte uccisi, e i vascelli andarono a fuoco. Nel ragguagliare delle sue vittorie il governatore dell'Illirio Giunio Brocco, scriveva Claudio in questi termini: *Noi abbiamo distrutti trecento mila uomini e mandati a fondo due mila vascelli: i fiumi son pieni di scudi, le rive di spade larghe, di lancie corte; mucchi di cadaveri coprono il verde delle campagne: le strade son tinte in rosso: il grande steccato dei Barbari, formato da uno sterminato numero di carri, fu vinto: abbiamo prese tante donne, che ad ogni soldato ne toccheranno due, o tre*. In questa guerra si segnalò molto Aureliano, il quale comandava la cavalleria che contribuì tanto alla sconfitta dei Barbari. La vittoria di Claudio, degna di stare a confronto col più gran trionfo degli antichi eroi di Roma, gli ottenne il soprannome di *Gotico*. Liberatore dell'Impero, già s'apparecchiava a marciare contro i suoi emuli, e a ritogliere dalle mani di Tetrico e di Zenobia la Gallia e l'Oriente, quando sopraggiunse la morte a chiudere la sua luminosa carriera. Quel contagio che avea sterminato i Goti si diffuse nell'esercito Romano, e Claudio ne fu vittima. Morì in Sirmio d'anni cinquantasei, nell'anno terzo di regno.

Questo principe, secondo il costume, fu ascritto fra gli Dei; ma questo onore era divenuto sì volgare, che il Senato, per provargli il suo affetto con un omaggio meno avvilito e più raro, gli consacrò uno scudo d'oro, in cui era l'effigie di Claudio, collocandolo nella sala delle adunanze, e il popolo gli alzò nel Campidoglio una statua dello stesso metallo. Finalmente, in memoria

delle sue grandi imprese, gli venne dedicata nel Foro dalla pubblica gratitudine una statua d'argento, il cui piedistallo era formato dalle prue di tutti i vascelli che egli avea tolti ai Barbari.

Fu pianto da tutto l'Impero. Uguale in valore e in talenti a'più grandi imperatori, fu amato e desiderato principalmente per una prerogativa che mancava alla maggior parte di quelli, per l'*affabilità* che da Montesquieu vien detta *la prima virtù de'monarchi.*

CAPITOLO TRIGESIMOTERZO

AURELIANO

Lasciava Claudio dopo di sè due fratelli, Quintilio, che gli succedette, e Crispo, di cui Costantino si vantava discendente. Saputasi in Italia la morte dell'Imperatore, il Senato, per l'amore che gli portava, si decise a dare a Quintilio il titolo d'Augusto. Mentre questo seguiva in Roma, l'esercito, ch'era a Sirmio, proclamava imperatore Aureliano, generale della cavalleria, uno de' più gran capitani del secolo. Quintilio, quando intese questa elezione, sia che non si fidasse de' soldati malcontenti della sua severità, sia che lo consigliasse un motivo più nobile, temendo di eccitare una guerra civile e di così favorire l'armi de' Barbari, o non volendo coll'abdicare far torto all'autorità del Senato, si aperse le vene, e morì dopo diciassette giorni di regno. Allora il Senato e il popolo confermarono l'elezion d'Aureliano. Questo principe apparteneva ad una famiglia abbietta, che abitava in un borgo della Pannonia: sua madre era sacerdotessa del Sole, e Aureliano mostrò sempre una predilezion singolare pel culto di questa divinità. Entrato nella milizia romana da giovanetto, col suo valore s'aprì la strada alla fortuna, e coll'abilità all'Impero. Era sì passionato per li combattimenti e per gli esercizi, che i suoi colleghi, per distinguerlo da molti altri che portavano il suo nome, soleano appellarlo Aureliano spadaccino o *mano alla spada*. Elevato al grado di tribuno, portò ad un rigore estremo la disciplina, e fece squartare un soldato perchè aveva oltraggiato una donna. E' stata conservata una delle istruzioni che diresse al suo luogotenente: *Non debbesi*

promuovere ai gradi alcuno che non abbia morigeratezza e suberdinazione, non che valore. Punisci senza riguardi chi ruba un grappolo d' uva; il più piccolo furto sia represso come un delitto: i soldati debbono arricchirsi delle spoglie del nemico, non della roba de' concittadini.

La sua prima vittoria fu contro i Franchi presso Magonza; e sua mercè la Gallia fu sgombrata dai Barbari. Valeriano lo paragonava agli Scipioni, e Claudio, per ridurre a buona disciplina la cavalleria, ne diede a lui il comando. Si narra che nella sua vita militare, essendo tanto bravo soldato che generale esperto, uccidesse di sua mano più di novecento nemici. Per la speditezza nell'operare era stimato pari a Cesare, ma non già per la clemenza; e se non se gli può rimproverare l'atrocità de' tiranni, ben si ha ragione d' incolparlo di durezza eccessiva che lo rendeva inesorabile verso quelli che l'avessero offeso. Era nato piuttosto per comandare che per governare. Come ebbe prese le redini dell' Impero, marciò contro i Goti, li costrinse a ripassare il Danubio e a chieder pace; ma, persuaso che non si potrebbe mai preservare la Dacia dalle loro scorrerie, l' abbandonò e fissò per confine il Danubio. S' apparecchiavano gli Alemanni, i Jutonghi, i Marcomanni ad invadere l' Italia: l' Imperatore gli assalì e gli sconfisse in Baviera e nella Svevia. I Barbari, per nulla avviliti da questi disastri, gl' inviarono ambasciatori, promettendo di ritirarsi, se Roma pagasse loro un tributo. Egli li accolse in gran pompa e parlò con alterigia così: *Voi non siete governati che dalle vostre passioni: Roma è guidata soltanto dalla ragione, ed è solita ricevere, non pagare tributi: vi ammetterà in alleanza se lo meriterete colla sommessione e co' servigi. Prima d' aver la temerità d' assalirla, scorrete i campi di Nissa; le ossa di trecento mila Goti vi avvertiranno della sorte che potete aspet-*

tarvi dalla guerra. Provocati i Barbari da tai minacce e dal rifiuto, tentarono nuovamente la fortuna dell'armi. Aureliano, che non voleva solamente batterli, ma sterminarli, li prese a rovescio e si collocò tra loro e tra il paese nemico; ma quelli, senza sgomentarsi per la posizione da lui scelta, continuarono arditamente il cammino, e trovate l'alpi mal difese, le valicarono, penetrarono in Italia, e tutto devastarono il Milanese. L'Imperatore, che si pose ad inseguirli con troppa ardenza, volle assalirli prima di avere raccolte tutte le forze, fece prodigi di valore, ma invano: perdè la battaglia e fu messo in fuga. Il terrore si sparse in Roma a questa nuova, e, come accade che l'autorità non è rispettata quando prova qualche sinistro, da questo disastro nacquero vari tumulti sediziosi, e molti senatori furono accusati d'avervi partecipato. Aureliano, spaventato esso pure dalle conseguenze della sua sconfitta, fece consultare i libri sibillini, e rinnovare tutte le cerimonie delle antiche superstizioni, sia per placare gli Dei, sia per dar coraggio al popolo.

Frattanto, avendo l'Imperatore riordinate le sue soldatesche, e prontamente approfittando della confusione in cui stavano i Barbari intenti al saccheggio, gli assalì presso a Fano, li battè totalmente, gli inseguì senza posa, e in gran parte gli sterminò. I Vandali domandarono la pace: e, ciò che prova quanto fosse allora il potere degli eserciti, credè l'Imperatore di dover chiamare a consiglio le legioni, per sapere se accetterebbero o no il trattato proposto. Assentirono i soldati, già stanchi di guerreggiare: fu conchiusa la pace, e si diedero a' Vandali le vettovaglie per ritornare nelle loro contrade. Aureliano entrò trionfante in Roma, e punì di morte vari senatori, che abbandonandolo come la fortuna avea fatto, s'erano ribellati. Uno di questi non avea ragione di lagnarsi, e fu Domiziano, che

quando Aureliano ascese al trono, per dargli un consiglio conforme a'principii severi del principe, gli avea scritto: *Due sono i mezzi che puoi adoperare ad assicurarti l'autorità; oro e ferro: impiega il primo con quelli che ti serviranno, l'altro contro chi ti resiste*. Questo vile cortigiano, vedendo sconfitto l'Imperatore, aveva aspirato all'Impero, e fu poi la prima vittima del parere che aveva dato. Aureliano, nel tempo del suo soggiorno a Roma, attese a fare molti utili e provvidi regolamenti, ma tutti colle impronte del suo rigore. L'invasione de' Barbari avea dato grande spavento a Roma; egli ne rialzò le mura diroccate, fortificò la città, ne ingrandì l'esterno recinto. Infine, potendo liberamente eseguire i suoi alti disegni e riunire le parti dell'Impero smembrato, partì da Roma per andare a combattere contro Zenobia.

Questa regina, fatta immortale da' suoi talenti, dall'ardire, dalla fortuna, non che dalla gloria e dalle disgrazie che la segnalarono, accoppiava tutte le grazie del suo sesso alla forza dell'altro. Maestosa di statura, regolare ne'delineamenti del volto, con occhi soavi, ma pieni di fuoco, con denti più candidi della perla orientale, d'una carnagione bruna, ma fresca, dando risalto alla bellezza della persona colla magnificenza degli ornamenti, amava estremamente il fasto, e voleva che la sua corte pareggiasse quella del re di Persia. Il suo vestire rispondeva alla singolarità del suo carattere e congiungeva ai fregi muliebri il lusso guerriero. La sua veste era coperta d'una cotta d'armi ricca di gemme: il suo diadema coronava un elmetto: combattea fra i soldati col braccio nudo e colla spada nel pugno: sovente sosteneva le più lunghe fatiche a cavallo, e marciava a piedi per molte miglia precedendo le sue soldatesche. Avea preso per esemplari Didone, Semiramide e Cleopatra. Fermezza nel comandare, coraggio ne'disastri, altezza d'animo,

assiduità nelle occupazioni, dissimulazione in politica, ardire sfrenato, ambizione illimitata: questi erano i difetti, queste le qualità d' una donna celebre che accoppiava le virtù ed i vizi degli eroi, senza alcuna debolezza del sesso. Era vantata per la castità come pel valore; ella non conobbe altra passione che quella della gloria. Dal suo sposo Odenato ebbe tre figli, Erenniano, Timolo e Vaballato: il nome del primo era latino, greco il secondo, il terzo siriaco. Superba del titolo d'*Augusta*, accecata dalle vittorie, illusa dalla sua fortuna, sperava che un de'suoi figli regnerebbe in Roma, l'altro nella Grecia, l'ultimo in Asia.

Mescendo a tempo la dolcezza alla severità, liberale d'oro e d'onori con quelli che giovavano a'suoi disegni, fu eguale a' re più illustri nell' arte di governare. Amica delle lettere, ammise alla sua confidenza e colmò di grazie il celebre Longino, che spesso ravvisò in questa regina il modello del sublime ch' egli ne insegnò a distinguere e a definire. Ammaestrata Zenobia dalle lezioni di lui, favellava con eloquenza nella lingua greca, egizia e siriaca. Intendeva il latino ma non lo parlava. Applicata specialmente allo studio della storia, considerava questa come la scienza de'principi, e fu opinione di storici ch'ella scrivesse quella dell'Egitto, cioè del regno dei Tolomei, da cui pretendea di discendere. Gli autori di quel tempo pongono senza ragione Zenobia nel numero de' trenta tiranni che smembrarono il colosso romano. Se si riflette che Odenato fu associato da Gallieno all'Impero; che ricevette ella pure il titolo d'Augusta; che l'Oriente la elesse volontario, ella poteva dunque a buon dritto pretendere pe'suoi figli il governo d'uno stato che i Persiani volevano occupare, e che fu salvato nell'Oriente dal suo braccio e dal suo talento. Mentre Claudio, distratto dalla Guerra de'Goti, era stato costretto a lasciare l'Asia sotto le leggi della Regina di Palmira,

questa, che aveva in Egitto acquistati molti partigiani per opera d'un certo Timagene d'Alessandria, spedì a quelle parti un esercito di settanta mila uomini, guidato da Zabda, generale di gran valore. Il quale vinse tostàmente gli Egiziani; ma Probato, che comandava una delle armate di Claudio, inteso l'avvenuto, sbarcò alcune legioni le quali da prima ebbero qualche vittoria su i Palmireni. Furono i vantaggi poco durevoli. Zabda ricompose il suo esercito, venne a battaglia con Probato, lo disfece, l'uccise, e, dopo questo fatto sino al regno d'Aureliano, tutto l'Egitto fu sottomesso a Zenobia, che venne intitolata regina dell'Oriente, e che faceva portare a'figli la corona e il nome d'imperatori romani. Aureliano, superati gli ostacoli che i Barbari opponevano a'suoi passi, traversò, combattendo, la Schiavonia e la Tracia, si fermò qualche giorno in Bisanzio, e calò con forte esercito sull'Asia Minore. S'impadronì agevolmente di tutta la Bitinia, ove non avea potuto Zenobia raunare che poche milizie. In Cappadocia tutto se gli sottomise: la sola città di Tiane non voleva aprirgli le porte, ed egli ne avea giurata la distruzione. Un abitante della città tradì i suoi concittadini, e introdusse nelle mura l'Imperatore. Il quale, giovandosi del tradimento, ma detestando il traditore, mandò questo al supplizio. Grande era la costernazione in Tiane; ed Aureliano, rinunciando al giuramento fatto, la risparmiò. La superstizione di que'tempi fece che si credette e si scrisse essergli comparsa l'ombra d'Apollonio e averne disarmata la collera.

Presso Antiochia, su le rive dell'Oronte si scontrò l'Imperatore coll'esercito della Regina. Una cavalleria pesante faceva la forza principale di questa, ed avea fama di essere superiore d'assai a quella de'Romani. Per vincerla usò l'Imperatore uno stratagemma: ordinò ai suoi di fuggire davanti alla cavalleria, e questa, ingannata dalla frode, la inseguì con ardore imprudente. Quand'e-

gli la scorse stanca e rifinita dalla lunga corsa e dal peso dell'armi, la caricò con milizie fresche, onde fu subito sbaragliata e messa in rotta.

Questa prima vittoria intimorì i Palmireni e li consigliò a lasciare Antiochia e a ritrarsi sotto Emesa. Colà Zenobia stava aspettando i Romani con un esercito di settantamila uomini, comandato, sotto i suoi ordini, da Zabda, il quale aveva sempre avuta seguace delle sue bandiere la buona fortuna. Parea che da una sola battaglia dovesse dipendere il destino dell'Impero, e questa fu lunga, sanguinosa e terribile in ambi i lati. I capi aveano un gran nome da sostenere, e veramente provarono che n'eran degni. Aureliano, indispettito al vedere che una donna gli contendeva l'Impero, con gran furore l'investiva da presso. Zenobia, rincorando colla presenza i soldati, stordiva col suo valore i nemici, e facea dimenticare il suo sesso. Su le prime la vittoria sembrò propizia a lei: la sua cavalleria scompigliò quella d'Aureliano, ma, troppo ardente nell'inseguirla, lasciò sguerniti i fianchi della fanteria siriaca. Le legioni romane, traendo vantaggio da questo fallo, sbaragliarono i Palmireni: indarno Zenobia e Zabda, combattendo da soldati, vollero ritardare la propria sconfitta: giammai la fanteria asiatica non avea saputo resistere alle legioni agguerrite d'Europa. Vinta la Regina, perdè la maggior parte delle sue genti, e si rinchiuse in Palmira.

L'Imperatore, sin dall'infanzia devoto al culto del Sole, attribuì alla protezione di questo Dio la vittoria; gli offerse sagrifici in Emesa, e così l'idolo del vile Eliogabalo ricevette gl'incensi d'un Aureliano. L'Asia, consapevole de'rigori usati a Roma dall'Imperatore, tremava al solo suo nome: però la sua dolcezza sorprese maggiormente perchè inaspettata. L'utile prevalse al suo naturale: non punì veruno de'partigiani di Zenobia in Antiochia, accagionando della loro disfatta la necessità, e

colla clemenza consolidò il suo potere. Vedendo che la rapidità degli attacchi avea deciso per lo più delle sue vittorie, non lasciò tempo alla Regina d'Oriente di rilevarsi dalla caduta e di radunare altre forze. Fu istancabile ad inseguirla, quantunque fosse infestato sovente e trattenuto dagli Arabi-Beduini, pronti ad assalire e a fuggire: i quali lo molestavano incessantemente, rapivano i soldati divisi dal nerbo dell'esercito, s'impadronivano dei viveri, rubavano le bagaglie, e scomparivano prima che i Romani potessero riunirsi per far fronte e punirli. Continuò Aureliano il cammino senza allenare, combattendo ogni giorno quegli sciami di Barbari, e, vinti gli ostacoli del numero di coloro, del caldo del clima, dell'aridità de' deserti, della difficoltà delle sussistenze, arrivò sotto le mura di Palmira, e vi pose l'assedio. Palmira, nell'Oriente appellata Tadamor, era stata costrutta da Salomone in un suolo fertile, che ne' deserti d'Arabia sembrava quasi un'isola ombrosa, verde, fiorita in mezzo ad un mare di sabbia. Avea ricevuto il nome dalle palme in gran numero che le facevano rezzo e tempravano gli ardori del clima. Il terreno circostante, bagnato da molte sorgenti, produceva biade e frutta in gran copia.

Palmira, situata fra l'Impero romano e quello dei Persiani, n'era divisa in grazia di vasti deserti, e solo gli avvicinava colle relazioni commerciali. La sua indipendenza era difesa dal sito e dalla moderata ambizione: ond'essa durò lungamente libera, ricca e felice. Colla neutralità, consentitale dai Parti e dai Romani, crebbe in popolazione e opulenza; la pace e l'abbondanza v'introdussero l'arti che l'abbellirono di palagi eleganti, di portici, di tempii magnifici. Le sue rovine invitano tuttora la curiosità de' viaggiatori. Traiano, che non poteva essere nelle sue mire ambiziose arrestato che da'confini del mondo, sottomise quella contrada. Odenato, con

uno stuolo di Saracini, se ne insignorì e la illustrò colle sue armi: in fine il grand'animo di Zenobia portò al più alto segno la gloria e le sciagure della sua patria. Palmira, per le conquiste di Zenobia divenuta capitale dell'Oriente, fu la rivale di Roma; ma pagò caro questo vanto illusorio. Un istante di grandezza distrusse più secoli di prosperità; e, in pochi anni, non rimase della sua passeggera potenza che il nome e i miserabili avanzi.

Questa città, ultimo asilo d'una gran regina, resistè lunga pezza agli sforzi dei padroni del mondo: tutto l'oro di Zenobia parea cangiato in ferro per sua difesa; ed ella ispirava agli abitanti il suo coraggio invincibile. Ne' primi assalti l'Imperatore fu ferito da una freccia; ed egli scriveva al Senato: *Il popolo romano ride della guerra che io sostengo contro una donna, ma non conosce nè il carattere nè i mezzi immensi che ha questa donna per la difesa. Tutta Palmira è un arsenale di spade, di dardi, di pietre, d'armi d'ogni maniera. Le mura son guarnite di baliste e di catapulte, e ogni giorno si vomita fuoco contro di noi da mille macchine. Zenobia ci combatte coll'ardimento della disperazione, ma spero che ne trionferò col favore delle deità tutelari di Roma, che finora ci hanno protetto costantemente.* Pare peraltro che con tutta questa protezione degli Dei non si tenesse Aureliano pienamente sicuro. Dubitando della vittoria, provò di venire a trattato, e offerse alla Regina condizioni onorevoli, se si sottometteva e rinunciava ad ogni pretensione sull'Impero. Le proponeva un ritiro tranquillo, ricchezze, indipendenza, e assicurava agli abitanti di Palmira la conservazione de' loro privilegi.

La superba Zenobia gli fece questa risposta: *Zenobia regina dell'Oriente ad Aureliano Augusto. Non cogli scritti, ma coll'armi si ottiene la sommessione che tu domandi. Tu ardisci di propormi ch'io m'ar-*

renda a te! Sai pure, che Cleopatra preferì la morte alla servitù. Io aspetto di giorno in giorno Saracini, Persiani, Armeni: che farai tu contro le loro e le mie forze congiunte, tu, posto tante volte in fuga dai ladroni dell' Arabia? Quando mi vedrai a fronte coi miei alleati per venire a battaglia, cesserai di mandarmi quegl' insolenti comandi con cui mi parli come se tu fossi vincitore e padrone. Per questa risposta, mancando omai all' Imperatore qualunque speranza di condurre la Regina a capitolare, strinse maggiormente d' assedio la città, ma non potè colla forza superare il coraggio della guarnigione. Saputosi da lui che i Persiani si avvicinavano, marciò incontro a loro e gli sconfisse in battaglia campale; indi, con tesori prodigalizzati opportunamente, sedusse i Saracini e gli Armeni, e se li fece amici. Palmira, priva di soccorsi, si difese ancora per lungo tempo; ma un' estrema penuria pose infine il termine alla resistenza di Zenobia, la quale, non potendo più difendere la sua residenza, volle almeno evitare la cattività. Col favore della notte, avendo prese con sè le sue gioie, montò sopra un veloce cammello, e partì di Palmira, sfuggendo alla vigilanza delle sentinelle romane, e giunse all' Eufrate colla fiducia di ricoverarsi in Persia. Ma Aureliano, avuta notizia della sua fuga, spedì dietro lei un drappello di cavalleria, che l' arrivò nel momento ch' ella s' imbarcava per tragittare il fiume. Quando l' illustre prigioniera comparve dinanzi al vincitore, questi le rinfacciò la temerità d' insultare la potenza degl' imperatori romani; al quale ella rispose: *Io ti riconosco per imperatore: ma Gallieno e i suoi pari non mi parvero mai degni di quel trono ch' essi lasciavano abbattere e che io ho tenuto in piedi.*

Aureliano, signore di Palmira, la quale implorava la di lui clemenza, concedè la vita agli abitanti, ma

gli spogliò di tutte le ricchezze. Ritornato in Emesa, rimise al giudizio d'un tribunale il destino di Zenobia e de' suoi aderenti. Chiedeano i soldati romani con grandi schiamazzi la sua morte : e Zosimo asserisce che la regina, vinta allora dall'eccesso della sventura, smentisse la grandezza passata, comprando con una viltà la sua vita, accagionando degli errori della sua ambizione i ministri, e consegnando Longino stesso, come autore della lettera altiera che avea tanto irritato Aureliano. Vopisco crede, con più ragione, ch'ella conservasse i suoi giorni per la generosità dell' Imperatore, che seppe resistere ai clamori della feroce soldatesca, stimando indegna cosa il macchiare il suo trionfo col sangue d'una donna prigioniera. E' certo però che Longino perì, e che Zenobia, perduto col trono il coraggio, non sostenne la fierezza delle risoluzioni che vantava, consentì di vivere, e ornò il trionfo d'Aureliano. Suo figlio Vaballato partecipò alla sua cattività; perirono gli altri due, nè si sa se naturale ne fosse, o violenta la morte.

Ritornato l' Imperatore in Antiochia, seppe che i Palmireni, sollevati ad istigazione d'un parente di Zenobia, ripigliavano l'armi. Costretto di nuovo a vincerli, sfogò contr' essi tutta la violenza del suo naturale, e, presa d'assalto l'infelice città, ne passò gli abitanti a fil di spada senza perdonare ai fanciulli nè ai vecchi. Un fautor di Zenobia, per nome Fermo, che aveva acquistate col traffico immense ricchezze in Egitto, aveva eccitato gli Egiziani a ribellarsi, fatta leva di soldati, e assunto il titolo d'Augusto. Aureliano andò col suo esercito contro lui, lo sconfisse, l'assediò in Alessandria, lo prese e lo fece morire fra i più duri tormenti. La sua lettera al Senato, per informarlo dell' esito di questa spedizione, dimostra quanto il popolo romano fosse ammollito, decaduto dalla sua gloria e spoglio dell'antica dignità : *Padri coscritti,* diceva Aureliano, *è mio l' assunto di togliere a Roma*

ogni timore : attendete pure a' giuochi, agli spettacoli, alle corse de' carri, ai combattimenti del Circo. Il pubblico bene è cura mia: i piaceri sono la vostra. Fatto padrone dell' Oriente, non avea l'Imperatore altri nemici che Tetrico, il quale da molti anni governava la Bretagna, la Gallia, le Spagne. Questa guerra con popoli più bellicosi degli Asiatici, gli minacciava maggiori pericoli e presentava più ostacoli da superare; ma la fortuna, che secondava il suo valore, lo liberò presto da un competitor formidabile. Tetrico, salito al potere supremo, se n'era annoiato: l'umore incostante de' Galli, le loro turbolenze, le sedizioni continue, le cospirazioni frequenti, oltre le invasioni incessanti de' Barbari, le fatiche della guerra e le cure del trono gli davano desiderio della dolcezza della vita privata. Considerando Aureliano piuttosto come suo liberatore che rivale, gli scrisse invitandolo a spezzare le catene d'oro che lo attaccavano suo malgrado ad un trono da cui voleva discendere. Bramava in fatti d'evitare le calamità d'una guerra civile, e di rendere all' Impero l'unità, la forza, la pace, coll' abdicare. Ma non consentivano i grandi nè i popoli nè le legioni, e l'obbligavano a regnare e combattere contro sua voglia.

Dopo qualche incontro d'esito vario e indeciso, i due eserciti furono a fronte nelle pianure di Chalons su la Marna. Essendosi Tetrico adoperato invano per indurre il suo ad un accomodamento, lo abbandonò su la mezza notte, fuggendo le grandezze con più sollecitudine che non n'ebbe per ottenerle. Venne a darsi in balìa d'Aureliano, rinunciandogli un' autorità che, da lui gloriosamente esercitata, lo esentava dal rimprovero di viltà, mentre se ne spogliava spontaneamente. Non fu scossa per la sua partenza l'ostinata fermezza delle sue soldatesche, e i Galli, che voleano rendersi indipendenti da Roma, combatterono da disperati: ma la fortuna d'Aureliano trionfò della loro resistenza, li vinse e li ridusse a som-

messione. I Britanni e gl'Ispani deposero l'armi: l'Imperatore, dopo aver conquistato l'Oriente e data la pace all'Occidente, ritornò trionfante in Roma. Ornavano il suo trionfo migliaia di prigionieri Battriani, Saracini, Goti, Alani, Franchi, Vandali, Persiani; vi si osservavano i cocchi di Sapore, d'Odenato e del re de' Goti; quello d'Aureliano era tirato da quattro cervi. Seguiaulo a piedi Tetrico ed il suo figlio, vestiti degli ornamenti imperiali: tutti gli occhi erano fissi con un sentimento di maraviglia e di pietà su l'infelice ed illustre Zenobia; la quale era adorna in capo d'un diadema, e avea le mani legate da una catena d'oro, seguita da gran numero di schiave che teneano la coda della veste, e tanto carica di gemme che appena potea camminare. Dopo avere sofferto questo supplizio, più duro della morte per una regina, Zenobia si ritirò in una terra d'Italia dall'Imperatore assegnatale per appannaggio. In progresso di tempo ella visse in Roma da donna romana, e si dice che sposasse un senatore. S. Girolamo vide nel quarto secolo i suoi discendenti. Vaballato suo figlio ebbe un principato in Armenia: Tetrico l'amministrazione d'una provincia d'Italia; e gli disse un giorno l'Imperatore ridendo: *Confessa ch'è meglio governare una parte d'Italia che regnare nelle Gallie.*

Aureliano, vincitore di tutti i rivali, trionfatore dei Barbari, restaurator dell'Impero, riunitene le membra sparse, sempre operoso in pace come nella guerra, impiegò i suoi ozi a correggere la lentezza delle procedure, a punire le concussioni, a reprimere lo scandalo della pubblica scostumatezza. Erano tali allora i monetari falsi, che, quando furono perseguitati dall'Imperatore, formarono un corpo di milizia co' loro agenti e complici, e, sotto Felicissimo che n'era il capo, fecero tal resistenza che la sconfitta loro costò la vita a mille soldati. Aureliano, addetto al culto superstizioso degl'idoli, fu

persecutor de'Cristiani. Ne'primordi del suo regno se ne commendava la temperanza e la semplicità de'costumi: il suo palazzo non avea maggior fasto del suo campo; ma, dopo i conquisti, ebro d'orgoglio e ammaliato dai piaceri orientali che corruppero tanti uomini sommi, sfoggiò in Roma il lusso asiatico, e, affrontando gli antichi pregiudizi del popolo romano, si cinse il primo la testa col diadema. La sua giustizia imprimeva rispetto, si cattivava coll'ingegno la stima, era temuto per lo rigore. Tutti l'ammiravano, ma nessuno l'amava; e la vita del principe è meno sicura quando è difesa dall'armi della sua guardia che dall'amore dei popoli, e ben Aureliano ne fece presto lo sperimento.

Pe'nuovi apparecchi militari de'Persiani si decise egli a marciare contro di loro. Giunto in Tracia, ebbe notizia che Mnesteo, suo liberto, abusando della sua benevolenza, avea commesso gravi estorsioni. Lo minacciò pertanto d'un giusto castigo, e Mnesteo, ben conoscendo il temperamento dell'Imperatore per non dubitare che l'effetto veniva dietro la minaccia, risolvette di perderlo per salvare sè stesso. Contraffece la segnatura del suo padrone, la pose in fondo ad una lista di proscrizioni, in cui notò i nomi de'primari ufficiali dell'esercito; i quali, ingannati dal perfido, tramarono una cospirazione, e, mentre l'Imperatore con piccola scorta passava vicino a Bisanzio, si gettarono sopra di lui, e lo trucidarono. Egli avea sessantatrè anni d'età, e cinque di regno. Bravo politico, soldato intrepido, gran capitano, rigido amministratore, fu degno d'elogi più che d'affezione. Gli autori satirici di quel tempo dicevano che non si potea scegliere un più gran medico per guarire i mali dello Stato, ma che questi ordinavá troppo spesso il salasso. Peraltro, in giorni corrotti, nelle calamità d'una anarchia militare, non era facile probabilmente il contenere senza il terrore una turba d'uomini ambiziosi e cu-

pidi, che non aveano più freno nè dalle leggi nè dalla virtù. Mentr'era severo co' grandi, fu mite e clemente coi popoli, provvide liberale ai loro bisogni, e alle solite distribuzioni di danaro e di farina, aggiunse spesso magnifici doni di vino, di carni, di panni: *Quando il popolo è ben nudrito e ben vestito*, diceva, *è sempre allegro ed è governato facilmente.*

I suoi beneficii s'estesero sulle provincie, ne riparò i danni, ne abbellì le città. Fabbricò Digione, e l'antico *Genabo*, di cui rialzò le mura, prese il di lui nome, e *Orleans* attesta ancora l'origine ch'ebbe da lui. In somma, poche tacce di superbia non debbono oscurare la gloria d'un uomo che salvò la patria. L'Impero messo a soqquadro era straziato da trenta tiranni, e le provincie poste a sacco e devastate dai Barbari: comparve Aureliano, e il colosso di Roma, raccogliendo le sue membra disperse, si rialzò sull'antica base, e atterrì di bel nuovo l'universo attonito nel rivedere tanta grandezza e potenza.

CAPITOLO TRIGESIMOQUARTO

TACITO

Consumato il delitto, non istette guari che fu scoperta la frode di Mnesteo, e l'esercito, infuriato contro il traditore, lo espose alle bestie feroci. La morte disarma l' invidia: furono dimenticate le severità d' Aureliano, e si rammentarono solamente le sue grandi virtù: quei soldati che tante volte avea condotti alla vittoria gli eressero un monumento ed un tempio nel luogo ove fu ucciso. Gemette il popolo di tanta perdita, e il Senato, che tremava mirandolo in trono, fu lieto d'ascriverlo fra gli Dei. Dopo la caduta della Repubblica, gli eserciti aveano sempre contrastato al Senato ed al popolo il diritto d' eleggere l'imperatore. Nell' epoca di cui trattiamo surse tra loro una contestazione affatto diversa, per la tema che avevasi delle discordie civili e dell' anarchia militare. Tutti i capi delle legioni deliberarono concordemente di rimettere al Senato la nomina del successore d'Aureliano, e il Senato esso pure convinto che lo scettro sarebbe un onore illusorio se non fosse rispettato e protetto dalla forza, paventò di fare una scelta non accetta ai soldati, e lasciò a questi la cura di dare un padrone all'Impero. Per otto mesi continuarono questi rifiuti vicendevoli, e fu cosa ben singolare che, in questo interregno e in tal conflitto di complimenti, non sopravvenne alcun disordine a turbare la pace dello Stato. Si sarebbe detto che, dal fondo della tomba, l'ombra maestosa d' Aureliano mantenesse la quiete, reprimesse le fazioni, comandasse ubbidienza.

Finalmente, avendo il console Cornificio Gordiano dimostrato ai senatori che non si potea lasciare più a

lungo senza capo un Impero sì vasto, mentre i Barbari minacciavano le frontiere da ogni parte, convennero i suffragi in favore di Tacito, uomo consolare e vecchio venerando. Il quale s'era segnalato in gioventù col valore, nell'età matura colla prudenza, ed era d'indole dolce e grave, dotto e modesto, di costumi semplici e puri. Ricusò egli lungamente questo carico, dicendo: *Padri coscritti, badate bene scegliendo un vecchio di non tirare disgrazie sopra l'Impero e di non esporre me stesso ad una tragica fine da cui m'han preservato finora la mia scarsa fortuna e la mia prudenza.* — *I voti del Senato,* replicò Mezio Falconio, *sono una pruova del suo avvedimento: noi abbiamo eletto un imperatore che per la sua età ci promette un governo da padre, e per l'esperienza sua non ci dà luogo a temere alcuna violenza, o spensieratezza, e siamo certi, o Tacito, che il tuo tenore di vita sarà quale tu l'avresti consigliato a' principi sotto i quali hai vissuto. Invano ti scusi per la debolezza e l'infermità della vecchiaia: ti sovvenga il detto di Severo:* Non sono i piedi, ma è la testa che governa; *a noi è d'uopo della tua mente, non del tuo corpo. Regna adunque, o Tacito Augusto, ma non dare, te ne scongiuro, a' tuoi figli il titolo di Cesare; essi sono gli eredi del tuo patrimonio, e non dell'Impero; tu non devi disporre del Senato e del popolo romano come delle tue terre e dei tuoi schiavi; imita Nerva, Traiano, Adriano; scegli, adotta un successore degno di te e di noi; preferisci al bene della tua famiglia il bene dello Stato.*

Cedendo Tacito a queste riflessioni, si sottomise e accettò l'Impero. Elio, prefetto di Roma, lo condusse al Campo Marzio ov'erano raunati i pretoriani ed il popolo: *Cittadini e soldati,* egli gridò, *il Senato vi propone l'egregio Tacito per imperatore: dopo averci istruito lungo tempo co'suoi consigli, ora colle sue leggi*

saprà governarci. L'Imperatore si mostrò grato ai senatori col rendere al Senato la prisca dignità; gli rinnovò le facoltà dategli da Augusto, il diritto di risolvere per la pace e la guerra, di ricevere gli ambasciatori esteri, di nominare i governatori della maggior parte delle provincie. Il Senato, fatto superbo d'un trionfo precario, manifestò con troppa imprudenza il giubbilo che provava per questa rivoluzione più speziosa che solida, e scrisse al Senato di Cartagine, a quello di Treveri, d'Antiochia, di Milano, di Corinto e di Atene in questa guisa: *Il gran cangiamento di cui v'informiamo ve n'annuncia un altro al pari favorevole per voi, avvegnachè non cerchiamo di riacquistare le nostre ragioni, che per procurarvi e guarentirvi il godimento delle vostre.*

Ma non durò molto questa rinnovazione de' principii antichi di giustizia e di libertà: mancava l'appoggio de' pubblici costumi, ed era quella un dono della moderazione momentanea de' capi dell'esercito, in cui non potea stare a lungo sopita la solita ambizione. Tacito, ne' pochi mesi del suo regno, verificò le speranze che avea date di sè, e le fatte promesse. Docile ai pareri del Senato, riordinò la confusa matassa delle leggi, mantenne la giustizia senza rigore e senza rilassamento, punì i monetari falsi, soppresse i bordelli, tolse l'eccesso del lusso, e alieno d'arricchire la sua famiglia a spese del pubblico, versò cinque milioni del suo patrimonio nell'erario. Avea chiesto per suo fratello Floriano il consolato. Dettogli che i senatori gli aveano negato i suffragi, rispose senza scomporsi: *Ebbene, questo rifiuto mi pruova che il Senato conosce il principe che ha eletto* Già con nuove scorrerie si spandevano gli Sciti e i Goti nel Ponto, nella Cilicia e nella Cappadocia. Consultando più che l'età il dovere, si partì Tacito da Roma coll'esercito, il quale, non tanto forse per onorare il principe, quanto per rammemorare le sue pretensioni, confermò con grida fe-

stose l'elezion del Senato. Furono assaliti i Barbari, battuti in molti incontri e cacciati dall'Asia. L'imperatore, indulgente pei piccoli trascorsi, era inflessibile contro i delitti; quindi furono mandati al supplizio tutti i complici dell'omicidio d'Aureliano.

Avendo commesso il governo della Soria ad un suo parente, denominato Massimino, questo ambizioso ed avaro, in vece di giustificare la scelta fatta mediante un saggio contegno, sollevò il popolo ed i soldati, e questi l'uccisero. Volle Tacito essere rigoroso co' colpevoli, ma la sua severità gli concitò l'odio di molti ufficiali che fecero una cospirazione, e lo pugnalarono. Perdè la vita in un luogo vicino a Tiane, in età di cinquantasei anni dopo aver occupato il trono per soli sei mesi. Il suo regno fu il regno delle leggi; nè avrebbe potuto paventare il severo giudizio d'uno storico quale fu Tacito (di cui vantavasi discendente) l'Opere del quale fece egli copiare e diffondere in tutte le biblioteche dell'Impero. Amico delle lettere, le protesse e le coltivò. La sua virtù non fu macchiata con alcun atto arbitrario; egli rispettava l'autorita del Senato e la libertà del popolo; e, se Aureliano rialzò l'Impero, può dirsi che Tacito resuscitò per qualche istante la Repubblica.

CAPITOLO TRIGESIMOQUINTO

PROBO.

Anni di Roma 1029 — di G. C. 276

Morto l'Imperatore, si conobbe a pruova che la moderazione de' soldati, prodotta dalla stanchezza di discordie civili, non era che momentanea. I primari ufficiali delle soldatesche in Cappadocia si combinarono, unirono le legioni, esposero la necessità d'eleggere un imperatore degno de' loro suffragi per valore, per giustizia, per esperienza, per *probità*. Tosto che questa parola *probità* risuonò all'orecchio de' soldati, tutti ad una voce gridarono: *Vogliamo Probo per imperatore*. Questa acclamazione fece il suo esaltamento e il suo encomio. Probo, allora in età d'anni quarantaquattro, era nato da famiglia oscura in Pannonia. Suo padre coltivava i campi, e Probo passò la prima gioventù a condurre gli armenti, egli che dovea governare gli uomini. Tolto da quella vita tranquilla, per le leggi militari, si fece strada a' primi gradi col suo valore. Forzando trincieramenti nemici, salendo il primo le mura delle piazze assediate, abbattendo i Barbari più formidabili per forza e coraggio, strappò loro di mano il suo generale Valerio Flacco, parente di Valeriano, e gli salvò la vita. Avendo in duello ucciso Aradione, famoso in Affrica per la prodezza, fece onore ai meriti del vinto, erigendogli un monumento, e quindi s'acquistò il nome del più bravo de' Romani.

Per lungo tempo furono sue sole ricchezze corone civiche, braccialetti, monili d'oro, premii delle sue imprese: non voleva nemmeno la sua parte del bottino, e dovettero i compagni usar violenza per indurlo ad

accettare un superbo palafreno tolto al re degli Alani. Valeriano, che avea sopratutto il talento di discernere ed impiegare convenevolmente gli uomini di merito, lo innalzò al posto di tribuno, e gli scrisse questa lettera onorevole: *Sebbene io sia sollecito a darti la ricompensa dovuta a tanti tuoi servigi e alle tue azioni gloriose, tu sei sì pronto a meritare, ch' io sembro lento a premiarti.*

Il suo ingegno, la sua fermezza, la sua incorruttibile rettitudine forzarono anche Gallieno ad usargli riguardi, e quasi a rispettarlo. Aureliano lo ammise alla sua confidenza, gli conferì grandi impieghi, e presagì la sua futura elevazione, scrivendogli un giorno così: *Ricevi, per prova della mia stima, il comando della decima legione, che un giorno ebbi anch'io da Claudio: questo corpo è di buon augurio: pare che abbia il privilegio d'avere comandanti destinati ad essere imperatori.* Quando il virtuoso e modesto Tacito ricusava la soma dell'Impero, invitò il Senato a caricarne l'inflessibile e virtuoso Probo. Gli ambiziosi che mancano di talento non veggono che i vantaggi e i godimenti del supremo potere; l'uomo che n'è degno non ne conosce che i doveri, le pene e i pericoli. In vece di ringraziare l'esercito per l'onore conferitogli, volle Probo da prima dispensarsene, dicendo: *Soldati, riflettete meglio alla scelta che fate. Se sperate un capo che secondi le vostre passioni, che consenta la licenza, che permetta l'ozio, v'ingannate a partito. Pesate bene le mie parole. Quando poi persistiate a volermi imperatore, vi avverto che sarò inesorabile per la dissolutezza e pe'delitti, che le vostre braccia saranno di continuo impiegate a combattere, o a faticare, che in somma saprò rimettere in vigore la disciplina.*

Per l'austerità de'suoi detti non cangiò l'opinione de'soldati, e fu dalle grida unanimi obbligato ad

accettare la suprema podestà. Nel tempo stesso dall'altro esercito che guerreggiava contro i Goti presso Bisanzio, fu eletto imperatore il suo comandante Floriano, fratello di Tacito. La sua nomina fu in principio confermata a Roma dal Senato e dal popolo. Floriano, che più pensava al suo interesse che a quello dello Stato, conchiuse co'Goti una pace svantaggiosa, comperò la lor desistenza, e marciò contro Probo. Dopo qualche battaglia di poco momento, i suoi soldati si ribellarono e l'uccisero. Probo, non avendo più alcun competitore, scrisse al Senato, riconoscendo l'autorità e i diritti di quel corpo, assicurandolo d'aver preso per forza la porpora, obbligatovi dal suo esercito, e dichiarando che di buon grado si sottoporrebbe rispettosamente alla scelta che i senatori fossero per fare. Per questa sua modestia ebbe il Senato una soddisfazione tanto maggiore, quanto che in tal guisa pareva che si concedesse da esso ciò che non potea negare; ed ebbe grandi applausi il console Manlio Emilio, quando nel proporre che si confermasse l'elezion de'soldati, espresse il voto del Senato in questi termini: *Tutti portiamo certa speranza che Probo governerà la Repubblica nel modo stesso con cui la serviva*. L'Imperatore superò lo stesso Tacito nel rispetto verso la prima magistratura dello Stato, cedendole l'intera amministrazion civile dell'Impero, illimitatamente riservando a sè il comando soltanto degli eserciti, sottomettendo alla revision del Senato le sentenze pronunziate e le decisioni prese dai duci, comandanti militari delle provincie.

Nel principio del suo regno si segnalò con un atto di giustizia e con un altro di generosità: condannò a morte gli omicidi di Tacito, e perdonò a tutti i fautori di Floriano. Più sollecito de'doveri del trono che premuroso di godere del suo fasto a Roma, condusse l'Imperatore il suo esercito nella Gallia, ove i popoli

del Nord e della Germania, confederati col nome di Franchi, di Vandali, di Borgognoni, avendo devastate in parte quelle fertili contrade, volevano stabilirsi. Probo, colla rapidità di Cesare, gli assalì, li battè gli uni dopo gli altri, ricuperò settanta città, diede tre grandi battaglie, e, dopo averli respinti al di là del Reno, e averne ucciso quattrocento mila, inseguilli in Germania, ne pose a sacco il paese, ritolse loro i frutti delle rapine fatte, punì l'eccesso delle loro barbarie ponendone le teste a prezzo, e finalmente li costrinse a deporre l'armi e sottomettersi: *Padri coscritti*, scriveva egli al Senato, *non abbiamo lasciato ai vinti che un suolo nudo: son nostre le loro ricchezze; i loro buoi arano le nostre terre, i loro armenti nudrono i nostri soldati, le loro razze forniscono la nostra cavalleria, i nostri magazzini sono pieni del loro frumento. E' piaciuto agli Dei di ratificare il giudizio che avete pronunziato di me coll'eleggermi: nove re son venuti a' prostrarsi a miei piedi, o piuttosto ai vostri. La Gallia è liberata, soggiogata la Germania: ordinate adunque solenni ringraziamenti agli Dei*.

Dalla riconoscenza delle città della Gallia, da lui preservate, gli furono offerte corone d'oro in gran copia. Ed egli le spedì al Senato, e le consacrò a Giove. Tornato a Roma, esercitò il consolato coll' assiduità, colla giustizia, colla semplicità d'un antico Romano. L'anno seguente si portò nell'Illirio, devastato dai Sarmati, che vinse e scacciò. Il terror del suo nome sgombrò dai Goti la Tracia senza combattimento. Lo seguiva per tutto la vittoria. Maggior resistenza trovò ne'bellicosi abitatori delle montagne della Cilicia, denominati allora gl'Isauri, i quali, altravolta coprendo il mare coi loro vascelli, aveano fatti tremare la capitale del mondo. All'averli sottomessi dovè Pompeo la sua gloria. Essi poi, giovandosi de' disordini dell'Impero, ripigliarono l'ar-

dire e l'independenza, desolarono la Pamfilia e la Lidia, scorrendo la terra da masnadieri, il mare da pirati. Probo ne trionfò, uccise Lidio lor capo, li perseguitò sino nelle loro caverne; l'ostinazione di costoro cedette alla sua costanza: gli consegnarono i forti e si assoggettarono. Un popolo, sconosciuto fino a que' giorni, i Blemii, usciti d' Etiopia, spargeano la costernazione in Egitto, e s' erano impadroniti delle città di Copto e di Tolemaide nella Tebaide. I luogotenenti di Probo li soggiogarono. Mancava alla gloria dell' Imperatore il vanto di abbassare l' orgoglio degli eterni nemici di Roma, i Parti e i Persiani, padroni tuttavia dell'Armenia. Probo coll'esercito andò ad assalirli. Il re Varrane II gl'inviò una magnifica ambasciata, sperando ammansarlo coi donativi, e abbagliarlo colla pompa della sua potenza. Gli ambasciatori trovarono Probo seduto sull' erba, vestito d'una semplice casacca, con una berretta di lana in testa. Una minestra di ceci, alcuni pezzi di carne salata erano le vivande della sua mensa frugale. Egli invitò i superbi satrapi a partecipare del suo pranzo. Ma se furono sorpresi della semplicità di vitto che osservavano nel capo dell'Impero romano, rimasero ben più atterriti all'udire il tenore altiero e minaccioso delle sue parole. Levatosi il berretto, e scoprendo la fronte del tutto calva, rivolse loro questo discorso: *Dite al vostro padrone che, se non ripara tutti i suoi torti, se non restituisce subito quanto ci ha tolto, vedrà, prima che passi un mese, rase e nude come la mia testa tutte le pianure del suo regno. Non voglio i suoi regali: ci è inutile questa piccola parte de' suoi tesori i quali saranno tutti nostri quando ci verrà talento di pigliarli.* Atterrito Varrane al racconto che gli fecero i suoi ambasciatori, venne egli stesso a visitare l'Imperatore, e conchiuse pace alle condizioni che questi volle prescrivere. Pacificato così l' Oriente, pensò egli a ripo-

polare la Macedonia, la Tracia e il Ponto, devastati ora dagli Alani, ora dai Sarmati, da'Goti e ancora dai Romani. Vi trasportò per colonie gran numero di prigionieri Franchi, Borgognoni e Vandali, con molti Bastarni, sperando trarre utilità da questi Barbari, allontanandoli della lor patria, col disseminarli nelle milizie e nelle provincie: *Conviene*, diceva, *trarne profitto senza che se ne avveggano.*

Tutto gli obbedì: solo i Franchi delusero la sua previdenza con un coraggio che sembrerebbe incredibile, se la progressione de' tempi non avesse dimostrato all' universo ch' essi doveano scorrerlo e vincerlo, e risorgere gloriosamente da' più terribili disastri. Questa truppa temeraria, esule nel Ponto, si riunisce, s'arma, s' impadronisce di alcuni vascelli, traversa il Bosforo, entra nel Mare Egeo, devasta le coste dell' Asia e della Grecia, approda in Sicilia, saccheggia Siracusa, poi, vicino a Cartagine, è battuta, e perde la metà delle sue forze, ma non l'ardimento; passa lo stretto, conquista ovunque coll' armi le sussistenze, gira attorno la Spagna, costeggia la Gallia, passa il Reno, e, carica di bottino e di gloria, rivede infine la patria. Questa odissea de' primi Francesi meritava un Omero. Poteva Probo palliare, ma non sanare i mali dello Stato: non si guarisce della decrepitezza. L' Impero romano, sfracellato dall' opulenza, dalla corruttela, dai vizi, crollava, s'apriva, si scommetteva da ogni banda, sebbene alcuni uomini grandi, pari a salde colonne, facessero il potere per sostentare e reggere il muro maestro di questo antico colossale edifizio. Le legioni che erano in Egitto, stanche d' un capo che non voleva il disordine e la licenza, si ribellarono, ed elessero imperatore il lor generale Saturnino. In vano egli ricusava un onore pericoloso; in vano alle acclamazioni rispose con queste poche parole: *Che mai volete da*

me? col creare un imperatore quando non bisogna, voi private d'un utile generale la Repubblica. Persistendo l'esercito contro il suo rifiuto, tentò d'involarsi al trono, e si rifuggì nella Fenicia. I ribelli lo inseguirono e il costrinsero a regnare. Probo gli promise la sua grazia, se deponeva le armi. Volea Saturnino sottomettersi, ma non assentirono i soldati, e l'obbligarono a far guerra. Fu vinto ed ucciso presso Apamea, con gran rincrescimento dell'Imperatore.

Scoppiò un'altra sedizione nelle Gallie e in Germania: Bonoso e Procolo vestirono la porpora imperiale. Non aveva il primo agli occhi de' soldati altro merito che quello di strabere: il secondo, nato tra i Franchi, vantavasi eguale ad Ercole, mentre non l'imitava che nell'incostanza e nell'eccesso della lascivia; entrambi furono sconfitti. Essendosi Bonoso strangolato da sè coll'impendersi ai rami d'un albero, gli fece Probo questo epitaffio satirico: *Qui pende un otre, non un uomo.* I Germani consegnarono essi stessi Procolo che subì la morte. Intanto i Barbari, approfittando di quella diversione, s'erano nella Tracia ribellati. Probo li vinse, li disperse, e venne a godere a Roma il meritato trionfo. Credendo questo gran principe, con ragione, che l'ozio era la sorgente di tutti i disordini che avevano scombuiato l'Impero, occupò, durante la pace, i soldati in lavori pubblici, scavò canali, riparò strade, fece piantare nella Pannonia, nella Spagna, nella Gallia assai vigne, poichè in que' paesi n'era stata impedita la coltura. Per tal guisa que' vini famosi, che alimentano oggi il lusso de' moderni Apicii, ebbero origine dal più sobrio degl' imperatori romani.

Varrane, re di Persia, imbelle in faccia al pericolo, vedendolo rimoto, avea ripreso ardimento, e minacciava di bel nuovo l'Armenia. Partì da Roma l'Imperatore coll'intenzione di combatterlo: giunto in Pannonia,

presso Sirmio, per affetto al paese nativo, volle che i soldati disseccassero le paludi ben molte che ne rendevano l'aria mal sana. Sino a quel giorno il suo rigore, inspirando rispetto, avea sostenuta la sua autorità, ma forse portandolo allora all'eccesso, disgustò l'esercito e lo sollevò contro lui: i castighi non servirono che ad irritare vieppiù: s'accese una sedizione, e alcuni di que' faziosi, accecati dalla collera, pugnalarono quel grand'uomo che aveane ravvivata la gloria. Perì egli di cinquant'anni, dopo sei di regno.

Sentì presto l'esercito quanta fosse la perdita fatta: pentito del suo delitto, gli alzò un monumento con questo epitaffio: *Qui giace l'imperatore Probo. Egli abbattè gli usurpatori, soggiogò i Barbari*, e per la sua probità *fu degno del nome che portava.*

CAPITOLO TRIGESIMOSESTO

Caro e i suoi due figli Carino e Numeriano

Una delle qualità che fanno il carattere de' grandi principi è la prudenza e l'abilità nella scelta delle persone: confidano essi le cariche rilevanti non a quelli che loro piaciono, ma bensì a quelli che sono stimati da loro: vogliono essere ben serviti, non adulati, o secondati nelle loro passioni. Probo, come Valeriano, formò e pose al comando delle legioni moltissimi insigni generali, e i più ragguardevoli fra questi, Caro, Diocleziano, Massimiano, Costanzo e Galerio, divennero imperatori. L'esercito d'Oriente elesse Caro; questi punì gli assassini di Probo, e informò il Senato della scelta che s'era fatta di lui. Era superba, anzi che no, la sua lettera: *Voi dovete*, diceva, *padri coscritti, approvare un' elezione che onora un membro del vostro ordine: la nostra condotta proverà che debbonsi preferire le leggi d' un abitante di Roma a quelle d' un estero.*

Caro, nato a Narbona, meritava più stima pe' talenti che per l'indole sua. Esitò qualche tempo il Senato a confermarne la nomina, temendo i vizi di Carino suo figlio, giovane guerriero, valoroso sì, ma depravato di costumi, crudele e vendicativo tanto, che uccise molti de' suoi compagni di studio, perchè nelle scuole pubbliche aveano ottenuto il premio a preferenza di lui. Al contrario Numeriano, suo fratello, era umano, dotto, modesto, degno d' impero. Gli esercizi militari, le arringhe, le cause, lo studio degli antichi, la poesia furono i suoi primi divertimenti, le uniche occupazioni. Si paragonavano i suoi versi a quelli di Nemesiano, il

più rinomato fra i poeti del suo tempo, e le sue glorie nel foro aveano indotto il Senato a decretare per lui una statua con un'iscrizione che gli dava la palma dell'eloquenza. Dopo qualche disputa fu ratificata la scelta dell'esercito. Caro marciò contro i Sarmati, entrati nella Pannonia, li battè, ne uccise sedicimila e ventimila ne condusse prigionieri. Dopo un breve soggiorno a Roma, avendo dato a Carino il governo delle Gallie e della Spagna, passò in Oriente per far guerra ai Persiani, allora indeboliti dalle discordie intestine. Rapidi furono i suoi progressi: prese Seleucia e Ctesifonte, e s'insignorì della Mesopotamia. Il Senato gli attribuì il nome di *Persico*: il re di Persia gl'inviò un' ambasciata per ottenere la pace, e vari istorici pongono in bocca a lui quella minacciosa e altera risposta che noi citammo come data in pari occasione da Probo.

S'avvisava Caro di portare i suoi conquisti più innanzi, e disponevasi a passare oltre il Tigri, senza curare gli antichi oracoli che indicato aveano Ctesifonte come un termine che gli Dei non permettevano di varcare ai Romani. Caro vi perì per un colpo di fulmine, e la sua morte avvalorò di più quella credenza superstiziosa. Da una lettera che scrisse Calpurnio, segretario dell'Imperatore, al prefetto di Roma, si può congetturare che Caro perisse per altri colpi da quelli del fulmine: *L'Imperatore*, egli diceva, *era ammalato*, *quando sopraggiunge improvviso un gran temporale con lampi sì vivi, con fulmini sì violenti, che, in mezzo allo spavento e alla confusione invalsa nell'esercito, è rimasta dubbia la vera cagione della disgrazia che ci ha costernati. Dopo un terribile scoppio di fulmine, una voce grida: l'Imperatore è morto; e immantinente i suoi servi, impazziti di dolore, appiccano il fuoco alla sua tenda. Si disse dunque esser morto di fulmine, ma è più probabile che abbia dovuto soccombere alla sua infermità*.

Il volgo di fatti lo credè fulminato, ma Numeriano, suo figlio, e lo storico Vopisco ne attribuirono la morte ad Apro, prefetto del pretorio, che, sperando di succedergli, lo uccise.

Durò il regno di Caro sette mesi, e non ebbe campo di far conoscere nulla più che il suo coraggio.

CAPITOLO TRIGESIMOSETTIMO

NUMERIANO E CARINO

Gli fu successore Numeriano, già decorato dal padre col titolo d'Augusto, e divise col fratello Carino il trono. Assorto in un vero dolor figliale, abbandonò ogni pensiero di conquista, diede la pace ai Persiani, e si mise in cammino per tornare a Roma. Questo giovane principe, troppo tenero di cuore, fu talmente preso dal cordoglio, che, secondo la relazione di tutti gli storici, dal gran piangere gli s'infiammarono gli occhi per modo che non potea soffrire la luce. L'esercito traversò la Soria e l'Asia Minore, e Numeriano, nel centro delle colonne, era portato in una lettica totalmente chiusa, per preservare i suoi occhi dai raggi del giorno.

Arrio Apro, prefetto del pretorio e suocero di lui, era capitano delle guardie: il traditore, divorato dalla passione di regno, non potea giugnere al trono senza un secondo delitto: pugnalò dunque di notte Numeriano, e ne tenne occulta la morte. Si continuava a portare la lettiga imperiale, scortata dai soldati, e il misfatto era chiuso in un profondo mistero: ma il fetore del cadavere svelò l'orribile delitto. Conosciuto appena l'assassinio, non si tardò molto a nominare l'assassino. Apro, per molti sospetti indicatone autore, fu arrestato e tenuto in catene vicino alle bandiere; indi l'esercito, che spregiava e odiava Carino, s'adunò ad eleggere un imperatore. Tutti concorsero i suffragi a favorire Diocleziano, guerriero di fortuna e di bassa stirpe. I soli meriti lo aveano elevato al primo grado nell'esercito e al comando d'uno de'primi corpi della guardia. Diocleziano, salutato con unanimi grida imperatore, ascende sul tribunale appa-

recchiatogli, snuda la spada, chiama in testimonio gli Dei per pruova della sua innocenza nella morte di Numeriano, e, volgendo lo sguardo ad Apro: *Ecco*, esclama, *l'autore del delitto*. Detto appena, discende, corre ad avventarsi sul traditore, e gl'immerge in petto la spada, ripetendo i versi che Virgilio pone in bocca all'Eroe Troiano quando uccide un mostruoso cignale: *Abbiti l'onore di morire per la mano d'un eroe*. Diocleziano, che seppe sempre dominare sè stesso, non commise che per politica questa violenza, volendo dare al suo potere l'appoggio della superstizione. Era noto che una Druida nelle Gallie aveagli predetto in addietro che diverrebbe imperatore quando avesse ucciso un cignale, e, poichè *Apro* in latino ha questa significazione, parve che il nuovo Cesare, immolando l'assassino di Numeriano, punisse un delitto e adempiesse un oracolo.

Diocleziano da principio fissò il soggiorno in Nicomedia. Carino s'era insignorito di Roma, e colà rinnovava tutte le infamità de'Caligola, de'Neroni, degli Eliogabali. Proscriveva i senatori più illustri, sagrificava i magistrati, nominava ai più alti impieghi i vili complici delle sue dissolutezze. Era pieno di istrioni e di cortigiane il palazzo: in poche settimane si maritò nove volte; nè si distinse da'turpi tiranni, che imitava, se non pel valore: di modo che solo ne'campi compariva degno di regnare. Sabino Giuliano da alcune legioni s'era fatto proclamare imperatore. Lo battè Carino in vicinanza di Verona, e l'uccise colle proprie mani. Sostenne vigorosamente le sue ragioni contro Diocleziano che gli contendeva l'Impero. I due eserciti s'azzuffarono nella Mesia più volte con incerta fortuna, si venne a battaglia generale presso *Margo e Monte d'oro*, e il valore delle due parti tenne lungamente indecisa la vittoria; ma finalmente Carino l'ottenne, rimase padrone del campo, e

quindi nuovo orgoglio e ardimento a commettere i soliti eccessi. Parecchi ufficiali, di cui aveva oltraggiate le mogli, sollevarono la soldatesca e lo assassinarono. Così ricevè Carino la vittoria dal suo coraggio, e dai suoi vizi la morte. Perì nell'anno di Roma 1038, e di G. C. 285, dopo un anno di regno.

CAPITOLO TRIGESIMOTTAVO

Diocleziano, Massimiano, *Imperatori*;
Costanzo, Galerio, *Cesari.*

Dacchè Roma rinunciò ai veri principii di grandezza e di forza, coll'esser prodiga del titolo di cittadino romano agli abitatori de' paesi conquistati, col mischiare il suo sangue a quello degli stranieri, col premiare il valore de' Barbari che la servivano, onorandoli del consolato e del comando degli eserciti, s' era veduto un Arabo, un Dacio ascendere al trono. Infine uno schiavo di Dalmazia divenne il signore de' Romani, e, col suo gran talento formando un nuovo Stato, un' era nuova, cancellò sino alle ultime orme la libertà romana, e smembrò, per una falsa politica, l' antico Impero, che la fortuna e il coraggio suo aveano dapprima ricomposto di tutte le sue parti, e riunito sotto le proprie leggi. Diocleziano, nato in Diocla, villaggio della Dalmazia, era figlio d' uno schiavo del senatore Annulino. Il suo padrone lo emancipò, ed egli entrò nella carriera dell'armi, ove la bravura e la fortuna dileguavano ogni ineguaglianza di natali. Col valore, colla prudenza, coll' ingegno e coll'avvedimento si conciliò la stima dei superiori; passò rapidamente per tutti i gradi, e salì finalmente ad uno di quegl'impieghi, parte civili, parte militari, che fanno molto autorevole un uomo nelle monarchie, aprendogli libero accesso e frequente alla persona del principe. Disgustati da gran tempo gl'imperatori dell' umor sedizioso e incostante delle coorti pretoriane, le teneano lungi da sè, alcune ne lasciavano in Roma, e davano la custodia della lor vita ad una guardia nuova, formata da uomini fedeli, che soli facevano il

servigio nell'interno della reggia; il nome loro, tratto dal vocabolo *domus*, casa, era quello di *domestici*, molto onorevole a que' giorni. Avevano per capitani i personaggi più ragguardevoli, che, secondo un'antica costumanza, andavano sempre coll'imperatore, ed in grazia della loro devozione erano promossi a quel grado di confidenza: chiamavansi *comiti*, ossia compagni del principe, e questi *comiti*, poscia denominati *conti*, aveano diversi posti in corte. Quando Numeriano morì, era Diocleziano conte dei domestici, e però comandante della guardia interna.

L'adulazione degli autori pagani e l'avversione dei Cristiani hanno del pari esagerate le virtù e i difetti di questo principe. Sarebbe malagevole cosa il formarne un giusto concetto colla scorta di scritti che portano l'impronto o dell'apologia, o della satira. E' forza contentarsi a giudicarne su gli avvenimenti del suo regno, su le lor conseguenze e le connessioni ch'ebbero questi con esso; e forse vi si riscontreranno con più certezza i veri motivi delle sue azioni, meglio che nel racconto di storici guidati da zelo di parte. Diocleziano fu debitore di tutto a sè stesso, e per nulla all'educazione ricevuta. Illetterato, ma con una mente acuta, con vasto ingegno, con un'indole ferma a un tempo e pieghevole, astuto nel penetrare i pensieri degli altri e nell'ascondere i propri, non possedea che una sola scienza, quella del cuore umano, la più utile ai personaggi d'alto affare, e, come ebbe conosciuto gli uomini, seppe anche governarli. Non ebbe mai altro in mira che il suo interesse; assodò la sua potenza a danno della libertà e della potenza della patria. Le grandi idee fanno gli uomini grandi: il solo sapere non dà che la fama: il talento di Diocleziano nel concepire e nel condurre ad effetto una impresa ingiusta ma rilevante, gli diede un diritto incontestabile non alla vera gloria, ma

ma alla celebrità. Temeva l'esercito d'Italia la vendetta di Diocleziano, ed egli lo sorprese colla clemenza, concedendo assoluta amnistia ai partigiani di Carino, lasciando in posto i magistrati eletti da quello, impiegando nel suo palazzo la maggior parte degli ufficiali di prima. Mercè di questa bontà inaspettata, frutto di una fina politica, si conciliò l'amore di tutti, e fu accolto in Roma come se fosse stato liberamente eletto dal Senato e dal popolo.

Non fece meno stupore un altro atto del nuovo monarca. Credeasi di leggeri che un soldato asceso al trono sarebbe geloso del potere supremo per non farne parte ad altrui: e Diocleziano dichiarò Cesare e associò all'Impero un suo concittadino, Massimiano, nato da oscuri parenti in Pannonia, prode guerriero, esperto capitano, ma violento, ma rozzo, ma temerario e brutale. Lo elesse per l'affezione illimitata che questi gli portava, e i suoi difetti medesimi lo rendevano uno strumento giovevole a' fini di Diocleziano. La prima divisione che si fece fra loro fu quella del bene e del male, che congiunti in una mano sola sembrano un miglior sostegno all'autorità. A Massimiano toccò l'arbitrio del rigore e delle pene: riservò per sè Diocleziano i benefizi e le grazie; e, benchè governassero in comune, il nuovo Cesare attese più particolarmente alle provincie d'Occidente, Diocleziano a quelle d'Oriente. Ebbero ambidue il titolo di Augusto: Diocleziano assunse il nome di *Giovio*, Massimiano quello di *Erculeo*, dando a divedere con questi nomi superbi essere l'uno il capo che reggeva l'Impero, e l'altro il braccio esecutore delle sue volontà. Era allora minacciata da gran numero di nemici interni ed esterni l'esistenza dell'Impero, il quale non avea più il sostegno della virtù, e si reggeva soltanto per la sua gran mole. I Franchi e i Germani prendeano la Batavia e le rive del Reno; gran parte de' paesani della Gallia, solle-

vatisi contro l'orgoglio de' nobili e le angherie de' ricevitori romani, che li gravavano di balzelli, s'erano collegati ed armati. Col nome di Bagaudi davano il guasto alle città, rubavano le casse pubbliche, i magistrati uccideano, impendeano i nobili, affrontavano le legioni, formavano reclute degli avventurieri romani, o barbari, che venivano in folla ad unirsi con loro. Aliano ed Amando, che n'erano i capi, avevano assunto il titolo di Augusti. Il fermento generale presagiva una rivoluzione in Bretagna: i Mori, discesi dalle montagne, correvano e saccheggiavano l'Affrica: Achille, governatore dell'Egitto, protetto dalle legioni che aveano stazione colà, prendea baldanzosamente il titolo d'imperatore: desolavano gli Etiopi la Tebaide: Varrane, re di Persia, si facea signore della Mesopotamia, e cacciava dall'Armenia Tiridate che avea ricevuto lo scettro dai Romani, principe che, per eroico valore e per natali, era degnissimo di regno. I Goti e i Sarmati, passando il Danubio, ricominciavano le scorrerie e le devastazioni consuete: i generali poi, che doveano guardare i confini, aggiugneano timori all'Impero s'eran battuti, e minacciavano la sicurezza degl'imperatori se qualche vittoria li portava ad aspirare al supremo potere; avvegnachè, a que'tempi di anarchia militare, ogni braccio vittorioso si credeva aver diritto alla corona. Non essendo più Roma il focolare delle forze romane nè il centro della libertà del mondo, era divenuta un debole vincolo delle diverse parti dell'Impero, di cui tutte inghiottiva e si divorava senza prò le ricchezze. Fatta sede di superbia e teatro di lusso, di dissolutezze, di prepotenze, pur conservava tuttavia qualche memoria ed abitudine d'uguaglianza e di libertà, per cui era insoffribile il suo soggiorno a'despoti, quali erano Diocleziano e Massimiano. Però non fecero colà che una breve comparsa, e fissarono poi la residenza il primo Nicomedia, per vegliare su l'Oriente, l'altro a Milano, per

meglio difendere le frontiere settentrionali. Massimiano battè, inseguì, domò i Bagaudi, mise a morte Aliano e Amando, disfece totalmente e distrusse molti eserciti alemanni che commetteano orribili eccessi nelle Gallie. In quel giorno medesimo che a Treveri prese possesso del secondo consolato, avendo ricevuto notizia che colà penetrava una masnada di Barbari, piombò su loro, li disperse, varcò il Reno, pose a ruba e a sacco una parte della Germania, e obbligò due re de' Franchi, Genobono e Arteco, a domandargli la pace.

Frattanto altri corpi numerosi di Franchi e di Sassoni, che s'erano imbarcati su piccoli bastimenti, scorrevano i mari e devastavano le coste di Bretagna e delle Gallie. Massimiano spedì contro quelli un' armata navale capitanata da Carausio. Il quale, infedele a'suoi doveri, attendea piuttosto ad arricchirsi com'essi, corseggiando, che a combatterli; e però informato l'Imperatore della sua condotta lo condannò a morte. Carausio per salvare la sua testa deliberò di coprirla colla corona; profondendo le sue ricchezze, sedusse gli ufficiali e le genti che comandava, menò l'armata in Bretagna, sollevò in suo favore le legioni che difendeano quella contrada, lusingò la vanità de' popoli, promettendo indipendenza, e si fece acclamare imperatore. Allestita un'altra armata, andò Massimiano contro il ribelle; ma, dopo molti incontri in cui la vittoria rimase indecisa, vedendo che i navili bretoni, sostenuti da quelli del Nord, erano gli arbitri del mare, e toglievano ogni commercio alla Gallia e alla Spagna, fu costretto a cedere e a conchiudere la pace. Diocleziano la sottoscrisse con lui, e Carausio, serbando il titolo imperiale, restò per sette anni pacifico signore della Gran Bretagna.

Nel mentre che Massimiano liberava la Gallia e respingeva i Barbari settentrionali, Diocleziano, ridotto l'esercito in Soria, obbligò senza sguainare la spada, col

solo terrore del suo nome, il re Varrane a implorare la pace, e a cedergli la Mesopotamia. Cacciò e pose in fuga alcune squadre di Saracini, che già si faceano formidabili in Asia. Poi, passando nella Tracia e nella Rezia, ebbe più vittorie contro i Sarmati, i Goti, i Jutongi, e li ricacciò al di là del Danubio.

Dopo avere così giustificata la propria esaltazione, e afforzata con luminosi fatti la loro potenza, convennero i due Imperatori a Milano per combinare i modi più atti ad assicurare la quiete dell'Impero e la stabilità del governo. Gli uomini che sentono troppo vivamente i colpi delle sventure, sono inclinati naturalmente a cogliere i rimedi più solleciti, senza esaminare se l'effetto di questi non sia per essere più fatale de' mali che vogliono sanare. Dal regno di Gallieno in poi, assalito sempre l'Impero dai Persiani e dai Barbari del Settentrione e dell' Occidente, straziato a un'ora dalle civili discordie e dall' ambizione di tutti i generali che si disputavano il dominio, si vedea di continuo esposto a un totale smembramento e all' estrema rovina. I primi imperatori, per divenire più potenti, aveano, colla forza militare, annichilata l'autorità del Senato e la libertà del popolo; ma quella forza, che prima era sostegno, divenne uno scoglio per essi. I soldati creavano e deponevano a lor talento gl' imperatori, che trovavano ne' bravi capitani altrettanti rivali. Questo solo pericolo, come il più imminente di tutti, sgomentò Diocleziano; laonde pensò di contrapporre diritti riconosciuti e discreti a pretensioni smodate ed innumerevoli, sperando che repressa ne sarebbe l'ambizione dei capi militari se sottometteva i quattro precipui eserciti dell' Impero al comando di quattro imperatori, i quali avessero un interesse uguale in sostenersi e difendersi l'un l'altro. Così, per impedire che l' Impero fosse

spezzato, Diocleaziano ne ruppe l'unità, ne stabilì la divisione e la legittimò.

I due Imperatori vennero dunque alla risoluzion di eleggersi due successori, e da quel punto se gli associarono col titolo di Cesari. Diocleziano scelse Galerio, denominato Armentario perchè da fanciullo pasceva gli armenti. Di costumi pravi, d'indole crudele, di talenti grossolani, compensava nell'animo dell'Imperatore i difetti coll'affezione che aveva alla sua persona, coll'intrepidezza del suo coraggio, e coll'abilità nell'arte della guerra. L'altro Cesare, nominato da Massimiano, fu Fulvio Valerio Costanzo, per soprannome *Cloro* a cagione della sua pallidezza. Questo guerriero era figlio di Claudia, nipote dell'imperatore Claudio II. Suo padre Eutropio occupava un grado eminente in Dalmazia. A sommi talenti militari accoppiava Costanzo moltò sapere, e tutte le virtù che son proprie di un carattere probo, d'un cuore umano, tenero, generoso. Dovettero i nuovi Cesari ripudiare le mogli: increbbe a Costanzo di rompere il nodo che l'univa alla virtuosa Elena, madre del gran Costantino. Sposò Teodora nuora di Massimiano, e Galerio si unì a Valeria, figlia di Diocleziano. A Galerio toccò in sorte l'Illirio, la Tracia, la Macedonia e la Soria; più fortunate le Gallie, la Spagna, la gran Bretagna furono sottomesse a Costanzo. Massimiano ritenne per sè il governo dell'Italia e dell'Affrica: Diocleziano quello dell'Asia Minore e dell'Egitto.

Peraltro i due Imperatori conservavano unitamente la suprema autorità e il titolo d'Augusti, mentre i due Cesari reggevano, con dipendenza da quelli, i dipartimenti loro assegnati. Non era difficile il prevedere le funeste conseguenze che terrebbero dietro a quest'associazione. L'ambizione, armata d'autorità e di forza, non rispetta nè i vincoli di natura nè quelli dell'amicizia; ma il cir-

colo degl' interessi presenti è l'orizzonte angusto della maggior parte de'politici: solo l'uomo d'alto animo stende lo sguardo all'avvenire. Questa division di potere, che doveva un giorno mettere sossopra la terra tutta, ebbe allora il successo voluto da chi la introdusse. Contenendo gli stranieri coll'armi, il popolo colle leggi, i generali coll'autorità, poterono i quattro principi, per lo spazio di vent'anni, governare il mondo romano tranquillamente. Diocleziano, fermo ne'suoi proponimenti e avveduto, impose rispetto ai colleghi, sommessione ai popoli, silenzio al Senato ed ai grandi. Tempo fu che i Romani, teneri della gloria e della dignità della patria, aveano veduto con isdegno diviso il trono fra Geta e Caracalla; ma più non erano allora gli uomini da ciò. Gli antichi magistrati, che non si consultavano più, erano vane ombre, i soldati convertiti in bravi masnadieri, i senatori in cortigiani, i cittadini in ischiavi. Non sussisteva nell'Impero che una Corte asiatica e qualche accampamento: tutto il resto era un voto simulacro.

Sino a quei giorni, aprendo gl'Imperatori al pubblico il lor palazzo, mescolandosi tra il popolo come cittadini, fra gli ufficiali come compagni d'armi, giudicavano da pretori, comandavano da generali, amministravano, presiedevano come consoli, e il solo manto di porpora li distingueva da'senatori. Tutto cangiò quando fu Diocleziano in trono: egli si vestì d'una toga di drappo d'oro, sparsa di gemme, e cinse arditamente la fronte con un diadema. La reggia, emula di quelle de're d'Oriente, fu piena d'eunuchi e di schiavi: n'era difeso l'accesso da una guardia interna, e, tranne alcuni ministri e favoriti, n'era severamente interdetta a'grandi, siccome alla plebe, l'entrata. Per inspirare maggior riverenza poneva il principe un immenso spazio fra sè ed i cittadini, gli obbligava a nominarlo padrone e signore,

e umiliavali col chiamarli sudditi; finalmente era inaccessibile, e quasi invisibile, al pari del Dio di cui osava assumere il nome.

Si cessò per tutto dal deliberare, non si fece che obbedire: si mutarono i titoli come le istituzioni; e quelli di duca, di conte, di referendario, di ciambellano, di patrizio, e altri molti, succedettero ai nomi che ricordavano la prisca libertà. Roma stessa videsi spregiata: Milano e Nicomedia divennero sue rivali; e si votò il pubblico erario per dilatarle e abbellirle. I colleghi di Diocleziano ne imitarono l'orgoglio, il lusso, la trascuranza degli ordini antichi. Il solo Costanzo mantenne la schiettezza de' suoi costumi, e si appalesò sempre umano, affabile, popolare, economo e generoso. Egli conobbe il vero secreto d'assodare la potenza col farsi amare. Molti furono i precipui motivi, anche senza quello di porre argine all'anarchia militare, i quali consigliarono Diocleziano a dividere il comando degli eserciti e a condurli in campo per l'avvenire sotto gli ordini di due Augusti e di due Cesari. Voleva riconquistare la Bretagna, cacciare dalla Batavia i Franchi e i Sassoni, spegnere la sedizione d'un usurpatore nominato Giuliano, che avea preso il titolo imperiale, e s'era fortificato nei monti della Liguria. Era mestieri liberare l'Affrica da cinque nazioni more che l'aveano occupata, ricuperare l'Egitto, dove regnava da cinque anni il ribelle Achilleo; finalmente aveva in animo di cogliere quel tempo in cui era indebolita la Persia da dissensioni intestine, per soddisfare l'orgoglio dell'offesa Roma, e per vendicare l'ombra di Valeriano. La prontezza de' quattro principi fu rispondente all'importanza dell'imprese che tolsero ad eseguire. Costanzo assalì nella Batavia i Franchi e i Bretoni. Non potè il numero e il valor ostinato dei nemici, nè gl'inciampi d'un terreno paludoso arrestare i suoi passi, e, seguito

per tutto dall'affezione de' popoli e dei soldati, avea pur compagna la vittoria.

Una sola volta, per avere ascoltato più la voce del suo coraggio che della prudenza, con un piccolo drappello s'avanzò troppo ad osservare il nemico: colto in un angusto passaggio da immensa brigata di Franchi, di Germani, d'Eruli, di Borgognoni, di Vandali, si vide circondato: dopo vani prodigi di valore in faccia ad una moltitudine di Barbari, che sempre andavano crescendo, morti al suo fianco i prodi che lo difendevano, si fece strada egli solo frammezzo a tutti, e, a briglia sciolta, corse a cercare asilo entro la città di Langres. Non si volle aprirgli le porte per non lasciare che i Barbari, che l'inseguivano, entrassero con lui, nè potè penetrarvi che mercè d'una corda, che fu calata dalle mura, colla quale lo tirarono dentro la piazza. I nemici dopo questo fatto, si credettero padroni della Gallia, e si sparsero per tutta quella contrada a saccheggiare. Questa fu la cagione della loro ruina. Costanzo, che avea raccolte le sue milizie, fu loro improvvisamente addosso, gli sconfisse, ne uccise sessantamila, e incalzolli sino alle rive del Weser. Ritornato nella Gallia con un immenso bottino, e con gran numero di prigionieri, seguì la massima impolitica che da qualche tempo aveano i Romani adottata popolando di colonie barbare i territori d'Amiens, di Beauvais, di Cambrai, di Troyes, di Langres e di Treveri. Furono pertanto i Romani stessi che introdussero nell'Impero i popoli bellicosi che dovevano un giorno sovvertirlo. Più malagevole era la conquista della Bretagna, e richiese più tempo. Le serviva di baloardo il mare; Costanzo avea pochi vascelli, moltissimi ne avevano i Britanni, e Carausio, bravo generale, potea contendergli assai la vittoria. Un tradimento lo pose in trono, un traditore ne lo balzò. Aletto suo ministro formò una congiura, lo assassinò, e regnò due anni. Non erano i talenti del nuovo usurpatore uguali alla sua ambizione; meno

pronto di Carausio, diede agio a Costanzo di allestire un' armata che potea stare a fronte della sua. Un tempo nebbioso ascose ai Britanni il viaggio del naviglio romano, il quale potè approdare senza ostacolo nella costa orientale dell'isola. Asclepiodoro, prefetto del pretorio, sbarcò con alcune legioni. A questa nuova corse Aletto precipitosamente colle poche squadre che potè adunare, si scagliò su'Romani con troppa ardenza e disordinatamente, fu respinto, e perì combattendo.

Intanto Costanzo, disceso in un altro punto della costa, non trovò più nemici, e per la seconda volta riunì la Bretagna all'Impero. Fece pure questo principe altre spedizioni fortunate contro gli Alemanni, e, dopo avere sgombrato dalle provincie ogni timore rispetto ai Barbari, consacrò alla loro prosperità gli ultimi anni di vita. Non mai la Spagna, la Bretagna, la Gallia furono tanto felici come sotto di lui. Manteneva egli la giustizia senza rigore, era liberale senza prodigalità, economo senza avarizia: ornava le città, favoriva il commercio, animava l'arti, ed era considerato dai popoli come un padre non come un padrone. La città d'Autun, capitale un tempo degl'Eduesi, e l'alleata più antica dei Romani, era stata dalle guerre straniere, non che dalle civili discordie, ridotta in miseria. Egli le rendette il primo splendore, ristabilì le sue scuole, e le raccomandò alle cure di Eumene ateniese, famoso allora per ingegno ed erudizione. In quel mentre Massimiano, superati i trinceramenti dell'usurpatore Giuliano, lo disfece, e l'obbligò ad uccidersi col proprio pugnale. Ma, più tiranno del vinto, abusò del pretesto di quella ribellione per isfamare la sua vendetta e cupidigia. Gemettero per le sue sanguinolente proscrizioni Roma e l'Italia. Portò egli di poi le sue armi nell'Affrica, debellò i Mori, e li costrinse a rintanarsi nelle native montagne.

Andò pure in Affrica Diocleziano, sconfisse in più

incontri il tiranno Achilleo, lo chiuse in Alessandria, lo prese e lo mandò al supplizio. Ma implacabile nella vendetta, non perdonò in Egitto ad un solo partigiano d'Achilleo, fece morire i più facoltosi abitanti di quel paese, smantellò le città di Busiride e di Cofto, e abbandonò al saccheggio Alessandria. Rivenne di poi nella Tracia, ove Galerio s'era segnalato con molte vittorie. I due Imperatori cacciarono lungi i Sarmati e i Goti, e si rivolsero in fine tutti a danno dell'Impero de'Persiani. Ebbe Galerio la commissione di combatterli, e Diocleziano pose la sua residenza in Nicomedia, e vi si tenne coll'esercito, pronto a riparare le perdite di Galerio, se gli fosse contraria la fortuna. Gli eventi avverarono la sua previdenza. Erano cessati i tumulti prodotti dalla disunione dei due fratelli, Varane II e Ormida. Succeduto a questi Varane III, venne a morte nel punto che i Romani andavano contro i Persiani, e lasciò il trono a Narsete. Galerio quantunque abilissimo, commise gli stessi errori di Crasso e di Antonio, prescelse la strada che avea meno inciampi, e s'internò in quelle vaste e ardenti pianure che furono la tomba di tanti Romani. Ivi accerchiato dalla numerosa cavalleria dei Parti e dei Persiani fu vinto in tre battaglie, perdè la maggior parte delle sue schiere, prese col rimanente la fuga, e venne ad implorare indulgenza ed aiuto da Diocleziano.

Il vecchio Imperadore lo accolse con disprezzo, lo lasciò camminare a piedi più miglia senza esibirgli un posto nel suo cocchio, e, dopo averlo così umiliato, gli ordinò di perire, o di riparare con una gran vittoria l'ingiuria fatta all'armi romane. Gli diede alcune legioni di Schiavonia, di Dacia, di Mesia, e stette sempre a Nicomedia per attendere l'esito della guerra. Galerio, istruito dall'esperienza, penetrò nel Regno di Persia dalla parte dell'Armenia, prese alle spalle l'esercito di Narsete, gli diede una battaglia decisiva, lo mise in rotta, prese

il suo campo, s'impadronì de' suoi tesori, fece prigionieri i figli, la moglie, le concubine e i primari ufficiali del re nemico. Indi pose a ruba e a sacco la Persia, e l'allagò di sangue: ma verso la famiglia reale, imitando la moderazion d'Alessandro, si diportò umanamente, e usò rispetto alle principesse.

Il lusso, che aveva ammollito i cittadini di Roma e i soldati d'Italia, non s'era per ancora introdotto fra le legioni del Reno e del Danubio. Mentre era saccheggiato il campo de' Persiani, un soldato dell'esercito di Galerio trovò un sacco di cuoio pieno di perle; egli gettò queste come inutili, e non serbò che il sacco. Uomini di tal fatta doveano ancora essere vincitori: imperocchè nella guerra la fortuna si pone quasi sempre al fianco di chi non la cura. Sconfitto Narsete, diede a divedere, come quasi tutti i principi asiatici, tanta viltà dopo i disastri, quanta era stata l'alterigia nella prosperità. Mandò un'ambasciata a Diocleziano, rappresentandogli, in istile orientale, che l'Impero romano e l'Impero persiano erano i due soli e i due occhi della terra, nè si dovea levarne uno; che peraltro si sottometteva alla discrezione del vincitore, e gli chiedea soltanto la libertà della sua famiglia. Avrebbe agevolmente potuto l'Imperatore insignorirsi d'un impero governato da un principe tanto debole; ma, più sagace di Traiano, s'avvide che il dilatarsi troppo era lo stesso che infievolirsi, e, contentandosi a volere la cessione di cinque provincie, assegnò per limite de' due Stati il Tigri. Questa pace durò quarant'anni.

A Galerio furono dati i nomi di Persico, d'Armenico, di Medico. Insuperbendo per aver fatto le vendette di Valeriano, non pose più freno alla sua ambizione, e, da quel punto, non pago del titolo di Cesare, formò il disegno ed ebbe la speranza di riunire tutte le parti dell'Impero sotto di sè. Per lo innanzi avea sempre ser-

bato verso l'Imperatore il contegno d'un figlio riverente e ossequioso, ma, col favore delle legioni da lui condotte alla vittoria e arricchite, cominciò allora a trattare il suo padre adottivo da collega e da uguale. Ricondottosi in Nicomedia fu il primo saggio del suo potere l'indurre Diocleziano a distruggere il cristianesimo, contro il quale avea sin dall'infanzia manifestato un odio implacabile. Anche Massimiano detestava del pari quel culto, le verità del quale erano di troppo superiori alla loro intelligenza, e la cui morale irritava le loro passioni nel condannarle Diocleziano e Costanzo, per l'opposito, aveano protetto sempre i Cristiani, di cui aveano ripieni i palagi, i quali esercitavano liberamente e in pubblico gli atti della lor religione in molti e magnifici tempi. Elena, la prima moglie di Costanzo, Prisca, sposa di Diocleziano, e Valeria, sua figlia, aveano abbracciata la fede; ma, se stiamo alla testimonianza d'Eusebio, questa prosperità spargeva nella Chiesa nascente la corruttela, la discordia e l'ambizione: del che si giovarono i tanti nemici del nome cristiano. Galerio, che n'era il capo, espose con gran forza all'Imperatore che que' pretesi apostoli di verità erano gli apostoli dell'errore, poichè non andavano d'accordo: diceva: *Che le loro virtù erano ipocrisia, giacchè smentivano colla loro opulenza l'amore vantato per la povertà; predicavano l'uguaglianza per ambizione, e per armare a favor loro i poveri e schiavi contro i ricchi e grandi. La lor dottrina, rovesciando l'Impero dalle fondamenta, tendeva ad abbattere il culto degli Dei protettori della fortuna di Roma, le istituzioni e il carattere bellicoso da cui Roma avea ricevuta la grandezza e la gloria. Sottomessi in apparenza ai voleri del principe, in sostanza venivano a formare due potenze rivali nello Stato: e i lor sacerdoti, coll'arrogarsi il governo dell'anime e col non lasciare all'auto-*

rità temporale che i corpi, aspiravano a regnare su la terra in nome del Cielo.

I pontefici degl' idoli, i fautori delle vecchie costumanze, i filosofi tenaci delle proprie dottrine, gli uomini dediti a' vizi e alle superstizioni, quasi tutti poi i cortigiani, per timore che la verità, sotto qualsiasi forma, penetrasse nel palagio de' principi, secondavano coi discorsi e cogli scritti le istanze di Galerio. Jerocle, uno de' ministri imperiali, compose un trattato contro il cristianesimo. Porfirio, discepolo di Plotino, seduceva allora le menti con un nuovo platonicismo, con una acuta metafisica, che acquistò credito grande, e potè anche abbacinare buon numero di sacerdoti cristiani che di molti errori imbrattarono la purezza del culto evangelico. Egli accostumò gl' ingegni di quel tempo a disputare continuamente sopra questioni vane e inestricabili che diedero origine ad eresie e scismi infiniti.

I difensori della fede cristiana, come Lattanzio ed Eusebio, contrapposero invano agli avversari il linguaggio della ragione, e talvolta, per mala sorte, quello pure della passione. Lo scaltro Galerio conseguì pienamente l'intento: era solito il superstizioso Diocleziano consultare gli oracoli, e prestare ad essi intera credenza: fu dunque attizzato dalla relazione che gli venne data d'una risposta d'Apollo che avea dichiarato non voler più gli Dei pronunziare oracoli sinchè sussistessero i tempj di Cristo. Gli persuasero i suoi ministri che non potea permettere più a lungo senza pericolo l'esercizio pubblico d'una religione incompatibile con quella dello Stato; di modo che, dopo molto dibattimento, il loro consiglio gli carpì il primo editto, che ordinava la distruzione delle chiese cristiane. Quest' atto rigoroso non proscriveva peraltro che il solo culto, e risparmiava le persone; ma ciò non era bastante a Galerio, il quale volle ottenere un trionfo compiuto, e ne venne a

capo. Improvvisamente nel fitto della notte, è svegliato Diocleziano da un gran tumulto: vede il palazzo in fiamme, e ode che quanti sono accorsi ad impedire i progressi dell'incendio, ne fanno autori i Cristiani. Ingannato da tutti quelli che lo circondavano, cedè finalmente alle istigazioni di Galerio, e credette fare una giusta vendetta, e nulla più, ordinando l'abolizione del cristianesimo, e la morte di quelli che ricusassero di sagrificare agli Dei.

Da quel punto la persecuzione, armata della spada imperiale, non ebbe più ritegno nella sua rabbia: subito furono piene le prigioni di tutti i vescovi e i sacerdoti che volevano dare ai fedeli l'esempio della costanza e del coraggio. Dappertutto furono condannati ai più atroci supplizi i fedeli che preferivano la loro religione alla vita. Una folla di Cristiani si rifuggì nei deserti, altri si ripararono presso i Barbari, e cominciarono ad istruirli. Fu obbligata l'Imperatrice e sua figlia a offrire sacrifici agli Dei: il terrore fece molti apostati, e operò tante conversioni false, che gl'Imperatori tennero per fermo, come appare da un'antica iscrizione, di avere abolito affatto il cristianesimo. Massimiano e Galerio eseguirono con accanimento l'editto di persecuzione in tutte le provincie da loro governate. La Bretagna, la Gallia, la Spagna furono le meno infelici; imperocchè sebbene Costanzo, per non opporsi apertamente ai due Augusti, pubblicasse il decreto, lo adempiè per altro con gran moderazione. Non imprigionò nè fece morire veruno: il culto vietato in pubblico fu tollerato in secreto; fece anche più: avendo dichiarato a tutti gli ufficiali del suo palazzo che bisognava scegliere tra il culto loro e l'impiego quale volessero preferire, scacciò obbrobriosamente tutti quelli che per ambizione rinunciarono alla fede, dicendo che chi tradiva il suo Dio potrebbe facilmente tradire il suo principe. Ricom-

pensò poi col favore e con beneficii la perseveranza coraggiosa degli altri. Regnava Diocleziano da vent'anni: tutti gli usurpatori erano caduti; le provincie erano libere da' Barbari, e domata la Persia. Dopo aver ceduto agli Etiopi un territorio nel Basso Egitto, affidandone loro la difesa, formò una lunga catena di Fortezze sul Tigri, sulle coste del Bosforo, lungo le sponde del Danubio e del Reno, e infine si portò con Massimiano a Roma per godervi gli onori d'un pomposo trionfo e ben meritato.

Fu quella l'ultima volta che vide Roma sì bello spettacolo, il quale, da mille anni, era lo scopo dell'ambizione più nobile, la fonte di tanta gloria, il guiderdone di tanti eroi. Una turba di prigionieri, tolti da tutte le parti del mondo, seguiva il carro trionfale; ma ciò che precipuamente l'ornava era il ritratto della Regina di Persia e de'figli di Narsete. Questi trofei gloriosi espiavano grandi affronti, acquetavano lunghi rancori, e sembravano placare l'ombra dolente dell'infelice Valeriano. Finita questa solennità, attendeva il popolo Romano le solite feste sontuose, e magnifici combattimenti di gladiatori; ma l'Imperatore fece giuochi pubblici senza sfarzo, senza magnificenza, dicendo: *Che le feste a cui presiedeva un censore doveano essere scevre da fasto:* egli esercitava allora la censura. Questa austerità, questa parsimonia fuor di tempo lo esposero agli scherni di un popolo che avea sostituito all'antica fierezza la più villana insolenza. Quell'ardir sedizioso, quella familiarità, intollerabile per Diocleziano, gli crebber avversione al soggiorno di Roma; laonde se ne allontanò frettolosamente il 13 dicembre, prese a Ravenna il possesso del suo ultimo consolato, e se ne ritornò a Nicomedia. Fu colto in cammino da una malattia violenta, che, degenerando in languore, parve che gl'indebolisse del pari il corpo e la mente. Dopo

alcuni mesi di patimenti, quando comparve in pubblico, era così trasformato nel volto che si stentò a riconoscerlo. Sazio delle grandezze, rifinito dalle fatiche, disgustato degli uomini, prese la risoluzione poco comune di rinunziare al grado supremo, di togliersi alle procelle del mondo, e di godere in un ritiro pacifico la soavità della vita privata.

I suoi lodatori attribuiscono alla sua sapienza questa gran determinazione: i detrattori ne accagionano la sua debolezza, e vogliono che Galerio, arbitro della volontà degli eserciti, lo forzasse ad abdicare: ma tutta la sua vita, sebbene non sia esente da macchie, libera Diocleziano da qualunque sospetto di viltà. Il suo esempio fu seguito da Massimiano. Costanzo e Galerio ricevettero il titolo d'Augusti. Quando alla presenza delle legioni e del popolo di Nicomedia lesse l'Imperatore quell'atto solenne, ognuno s'aspettava di udire nominati Cesari Massenzio e Costantino, figli de' due nuovi Augusti; ma l'ambizione di Galerio si era opposta a questa elezione. Avendo ugual timore de' vizi feroci di Massenzio e delle virtù di Costantino, ottenne dall'infastidito, o indifferente Diocleziano la nomina di altri due Cesari, e lo indusse a concedere questo titolo al nipote suo, Massimino-Daza, paesano di Pannonia, come fu egli, ed a Severo, generale attaccato alla fortuna di lui, e sì poco noto, che il popolo, all'udirne il nome, fece grandi applausi, credendo che fosse Costantino il quale avesse ricevuto il soprannome di Severo. Dopo questa elezione, che rivelava assai chiarò l'alte pretensioni di Galerio, depose Diocleziano la porpora, e, adornandosi d'una gloria nuova, se n'andò senza corteggio da Nicomedia, e corse a cercare in Dalmazia, presso Salona, una felicità che non avea trovata sul trono.

Ritiratosi in un palazzo fabbricatovi da lui, passò il rimanente de'suoi giorni a coltivare un giardino, lascian-

do a'suoi successori il misero vanto di dominare, di opprimere, di desolare la terra.

Benchè avesse speso i vent'anni del suo regno in viaggi e in battaglie, il suo spirito operoso non avea trascurata la legislazione: emanò editti e regolamenti savissimi de'quali si trovano molte disposizioni nel codice di Giustiniano. Vietò agli schiavi il denunziare i padroni: non volle nemmeno che si ricevesse la deposizione d'un beneficato contro il benefattore: *Sbandire la gratitudine dal mondo,* diceva egli, *ed esigliare dalla terra la felicità e la pace, è tutt'uno.* Pubblicò pure regolamenti per abolire il mestiere di spia, aborrito da tutti, ma del quale ogni governo suol profittare. Aveva soppresso i *frumentari,* officiali che, col pretesto d'invigilare ai mercati, osservavano le altrui azioni, scrutinavano le parole, investigavano le intenzioni. A questi succedettero ben tosto altri impiegati, che sotto il nome più chiaro di *curiosi,* fecero lo stesso mestiere. Diocleziano si dilettava molto di fabbricare: abbellì Milano, Nicomedia, Cartagine con monumenti superbi. Sono ancora una maraviglia gli avanzi delle terme e de'bagni pubblici ch'egli costrusse a Roma, il recinto de'quali pareggiava in ampiezza quello di molte città. I retori, con ampollose amplificazioni; i poeti, colla solita esagerazione, lodavano a cielo la sua gran mente, il suo valore, la giustizia, le vittorie, l'unione mantenuta fra i quattro Cesari, e la prosperità dell'Impero dovuta a'talenti e alle virtù di lui. Al contrario gli autori cristiani, inaspriti per la persecuzione, e mossi da un odio ben fondato, non trovavano in Diocleziano altro che vizi, e lo dipinsero come il più crudele fra i tiranni. Mancarono storici al suo regno. Capitolino e Aurelio Vittore sono compendiatori aridi ed imperfetti. Nulla ci rimase di Zosimo; e, quando pochi anni dopo la morte di Diocleziano i Cristiani trionfarono de'lor

nemici, tutte l'Opere furono soppresse che onorare potevano la memoria del lor persecutore: ma, se mancano gli scritti, pàrlano i fatti, e sembra certo che se coll'abilità questo principe sottomise l'Impero, e lo tenne per venti anni tranquillo, ne aggravò ancora i mali.

Il lusso asiatico di quattro Corti, l'innumerevole stuolo delle guardie, de' favoriti, degli officiali, dei liberti, degli schiavi che queste Corti si tiravano dietro; le feste, i giuochi, gli spettacoli, la costruzione di tanti palazzi e tempii; in somma le spese enormi cagionate da guerre continue e in lontani paesi, oppressero di gabelle i popoli: e l'Italia, sin allora risparmiata, vide uscire del suo grembo i tesori, versati in lei per tanti secoli da tutte le nazioni; e, se si presta fede a Lattanzio, il numero degli esattori, dei ricettori, dei cassieri, eguagliava quasi il numero de' tassati. Non vi fu giammai un'epoca più rovinosa: Diocleziano era prode guerriero, ma cattivo principe, e solamente fu grande nella sua solitudine. L'interesse lo accieciò, i favoriti lo ingannarono, e non conobbe la verità che quando s'allontanò dagli uomini. Però, riavutosi da'suoi errori, dicea sovente: *Un principe non può quasi mai sapere il vero. Pochi ministri e grandi lo avvicinano, l'ubbidiscono e lo illudono. Non vede che co'lor occhi, non ode che colle loro orecchie; secondo le loro relazioni determina le ricompense e le pene, e diventa ingiusto senza saperlo.* Quando la discordia accese guerra fra i suoi successori, l'ambizione di questi, che bramava farsi del suo nome un sostegno, lo cercò nel suo ritiro, e volle rimetterlo in trono: ogni tentativo andò a voto, erano svanite le sue illusioni; egli preferiva la marra allo scettro, e rispose: *Se aveste gustato un solo istante le dolcezze della vita nella solitudine, nella indipendenza, e il piacer puro che provo piantando questi alberi, seminando questi legumi, non v'avvisereste mai*

di turbare la mia quiete: son più felice coltivando il mio giardino, che non lo fui governando la terra.

Gli ultimi istanti della sua vita furono avvelenati da dispiaceri domestici. Il successore di Galerio perseguitò e fece perire la di lui moglie Prisca e la figlia Valeria. Morì Diocleziano nel 313, anno 68.° della sua età. Di lui non rimane che la fama del suo nome, alcuni avanzi del suo palagio a Spalatro, e le rovine di Roma.

CAPITOLO TRIGESIMONONO

Costanzo e Galerio, *Imperatori*; Severo, Massimino-Daza e Licinio, *Cesari*; Massenzio, *eletto a Roma*; Massimiano *rimesso in trono*; e Costantino, *Imperatore*.

Anni di Roma 1058 -- di G. C. 305

Dopo l'abdicazione di Diocleziano, l'Impero fu diviso di nuovo. Costanzo serbò per sè la Spagna, la Gallia e la Bretagna; parve ancora che gli fosse ceduta l'Italia e l'Affrica; ma questi due paesi, lasciati all'amministrazione del nuovo Cesare Severo, furono di fatto dipendenti da Galerio, di cui questi era creatura. Galerio governava egli stesso l'Asia Minore, la Grecia, la Tracia, la Macedonia, e Massimino suo nipote comandava in Soria e in Egitto: in tal modo parea propizia la sorte alle sue mire ambiziose: tutti i Cesari, soggetti a lui, non erano che sudditi decorati d'un titolo pomposo. La salute di Costanzo, che andava declinando, annunziava prossima la sua fine, e alla sua morte sperava Galerio essere il solo padrone dell'Impero. L'unico inciampo che potesse trovare era il giovine Costantino; ma la politica di Diocleziano avea già preso tutte le cautele necessarie per segregarlo dal trono. Credevasi già di avere annullato i suoi diritti coll'obbligare Costanzo a ripudiare sua madre Elena; e, per togliere di mezzo ogni inquietudine su questo punto, si ritenea suo figlio alla Corte di Nicomedia come un ostaggio, o piuttosto un prigioniero, senza riguardo veruno alle reiterate preghiere di Costanzo.

Costantino, perseguitato dall'asprezza della fortu-

na, aveva un compenso ne' più bei doni della natura: pochi uomini aveano ricevuto dal Cielo una statura più maestosa, un ingegno più vasto, più dignitose e gradevoli sembianze. Ammaestrato da bravi precettori, addottrinato da Elena sua madre nella morale cristiana, destro ad ogni esercizio, imperterrito ne' rischi, dotato d'una forza prodigiosa, che non recava pregiudizio alla grazia del portamento, era divenuto l'idolo del popolo e del soldato. Combattendo in Egitto e su le rive del Danubio, sotto gli ordini di Diocleziano, s'era segnalato pel coraggio come guerriero, per l'abilità come ufficiale: vincendo in duello molti capitani Barbari, atterrò un giorno il più colossale e formidabile di loro, e lo strascinò pei capegli ai piedi dell'Imperatore.

Degno de' tempi eroici di Roma, non avrebbe meritato che elogi, se la bramosia di regnare non avesse oscurate le sue virtù. Ad onta de' panegirici stemperati degli scrittori cristiani, tra gli altri di Eusebio, il quale dicea che il solo Dio avrebbe potuto scrivere degnamente la vita d'un tanto principe, non dee la storia imparziale, onorando i suoi grandi meriti, mostrarsi indulgente pe' suoi vizi. Generoso siccome egli era abitualmente per indole, o per politica, spesso ancora fu perfido e crudele per ambizione: e, mentre la sua fortuna e la sua mente lo pongono nel novero de' principi più illustri, parecchie sue azioni gli assegnarono un posto fra i tiranni. Forse, giudicando più equamente e con moderazione, si potrebbero attribuire i suoi fatti luminosi al suo cuore, i vizi al secolo in cui viveva. Galerio, ad imitazion d'Euristeo, volendo perdere questo nuovo Ercole, lo esponeva di continuo alle più dure fatiche, ai maggiori pericoli: ora lo spediva oltre il Danubio ad affrontare sciami di Barbari con piccoli drappelli; ora, comandandogli d'assalire il nemico, l'obbligava a passare per paludi entro le quali sperava che rimarrebbe som-

merso. Finalmente più volte, infiammando il suo amor proprio, l'induceva a combattere nel circo con tigri e leoni: ma la fortuna lo trasse d'ogni cimento; e, per volergli dare la morte, non si fece che accrescerne la gloria. Intanto Costanzo, sentendosi vicino al suo fine, sollecitava tanto Galerio a restituirgli il figlio, che o conveniva cedergli, o disgustarsi con lui. Finse Galerio di arrendersi alla fatta dimanda, e risolvè di liberarsi da ogni timore con un delitto segreto.

Costantino s'avvide delle di lui perfide intenzioni, e le deluse: fissò un giorno per la partenza, e fuggì in vece la sera precedente; uccise tutti i cavalli che trovò alle varie poste per cui passava: fu così prestamente in sicuro, e potè raggiugnere il padre nella Gallia, mentre s'imbarcava a Boulogne per andare a combattere i Pitti. Lo seguì in quel viaggio, e dopo breve tempo ne ricevè gli ultimi sospiri. Morì Costanzo nella città d'York, l'anno di Roma 1059, di G. C. 306. Da Elena sua prima moglie non ebbe altri figli che Costantino. Teodora gli lasciò tre maschi e tre femmine; Dalmazio, Giulio ed Annibaliano, Costanza, Anastasia ed Eutropia. Pensando più all'utile dello Stato che a quello della famiglia, nominò il solo Costantino per successore, lo raccomandò alle legioni, e ordinò agli altri figli di vivere da semplici cittadini. Costanzo, modello de'buoni principi, non macchiò d'alcuna taccia le sue grandi qualità; pose la sua forza nella virtù, la sua grandezza nell'esser giusto, la sicurezza nell'affetto de'popoli, i quali, fatti da lui felici, lo amarono costantemente.

Avendogli un giorno rimproverato Diocleziano la non curanza che avea per formarsi un erario proporzionato alle grandi imprese che doveva fare, scrisse alle principali città e alle persone più facoltose avvisandole aver lui mestieri di danaro. Subito gli giunsero somme immense da tutte le parti. Allora, chiamati gli

agenti di Diocleziano, scoperse a' loro sguardi que' mucchi d'oro, e disse: *Eccovi il mio erario; io l'aveva depositato in mano de' miei sudditi: sappiate dunque che il tesoro più inesauribile pei principi è l'amore de' popoli.* Basta questo cenno solo per farne l'elogio.

Se la sorte l'avesse collocato nel seggio di Diocleziano, forse avrebbe prolungata l'esistenza dell'Impero col rendergli quel solo smalto che rassoda gli Stati, cioè la virtù. L'ultima brama di Costanzo divenne una legge per la sua casa, pei suoi popoli, per l'esercito: la sua ombra regnava ancora su'cuori, e i soldati acclamarono imperatore Costantino. Questo principe, simulato come tutti gli ambiziosi, finse di opporsi alle loro brame, si scusò pel motivo di aspettare il consenso di Galerio, e fece le viste di fuggire, per togliersi alla loro insistenza. I suoi rifiuti, come avea preveduto, accesero vieppiù gli animi benevoli, ed egli, cedendo infine a quella dolce violenza, prese il titolo d'Augusto, e celebrò, come tale, pomposi funerali per suo padre, cui, secondo l'uso, annoverò fra gli Dei. Sua prima cura fu poi di scrivere all'imperatore Galerio, e di mandargli ambasciatori, acciocchè riconoscesse e confermasse l'elezion dell'esercito. Non potè l'Imperatore affrenare la rabbia quando intese un fatto tanto contrario alle sue mire ambiziose. Maltrattò i deputati di Costantino, e, nel primo moto di collera, fece rompere il ritratto del principe, che avea ricevuto, e che, giusta il costume, era cinto di alloro. Dopo avere ricusato per qualche tempo di accettare quel nuovo collega, vinto in fine dalle preghiere dei ministri, che paventavano il valore delle legioni d'Occidente, riconobbe Costantino non come Augusto, ma come Cesare, e, in sostituzione a Costanzo, conferì a Severo il grado e il titolo imperiale. Sapea Costantino dissimulare il risentimento, comandare alle sue passioni e coprire col velo della moderazione le sue mire ambi-

ziose. In vece di sdegnarsi, mostrò d'essere contento del secondo grado e del titolo di Cesare. Quella finta modestia trasse Galerio in inganno, che, soddisfatto di quella docilità apparente, credette poter essere solo a regnare con luogotenenti decorati della pompa d'un nome.

Costantino intanto, proseguendo a comparire degno del trono più che i suoi rivali, sublimò sempre più la sua fama con nuove gesta, sconfisse di nuovo i Franchi venuti a provocarlo, respinse una terribile irruzion di Germani, incalzandoli al di là del Reno, e distrusse quasi del tutto la nazion de'Brutteri; ma deturpò con atti di crudeltà le vittorie. Pensando atterrire i Barbari coll'imitarli, non risparmiò un sol prigioniero, e disarmati gli espose alle fiere. Formidabile verso i nemici, si mantenne mite ed umano co'popoli governati da sè, e fu religioso seguace delle sagge massime di suo padre. Il vecchio Massimiano-Ercole, nella solitudine, menoassennato di Diocleziano, piangeva la perdita del trono: un uomo privo di virtù non può comportare il ritiro. Quando intese l'esaltazione di Costantino, si aggiunse la gelosia co'suoi pungoli a raddoppiare i tormenti dell'ambizione delusa. Da quel punto non attese più che a ruminare i modi atti a ricondurlo fastoso su la scena del mondo, a ricuperargli la potenza di prima. Nè tardò la fortuna a presentargliene l'opportunità. Galerio, sfrenato nelle passioni, era violento quanto Mario, crudele come Nerone, dissoluto al pari d'Eliogabalo: il suo lusso sperperava tutte le ricchezze dell'Impero, i cui tesori non bastavano alla sua cupidigia. Gemeano i popoli sotto il peso delle gabelle; la resistenza e le doglianze anche sole erano punite con orrendi supplizi. Galerio pigliava diletto, per quanto si narra, vedere i condannati presi per la gola, e strozzati da orsi mostruosi. Diveniva ogni giorno più avaro: facendo una nuova numerazione de'popoli, sperò di scoprire fortune celate, e procac-

ciare nuove facilità d'arricchirsi. L'Italia fu innondata di esattori, di spie, di delatori. Non ne fu libera Roma stessa: violandone i privilegi, fu a tutti i cittadini prescritto di rendere esatto conto de' loro averi; e, poichè temeva qualche ostacolo per parte delle coorti pretoriane, Galerio le riformò.

Quando i popoli sono ammolliti dai vizi, più non combattono pe' loro diritti, ma difendono ancora i propri interessi. Aveano da lungo tempo i Romani sacrificata la libertà, ma s'armarono per conservare la lor fortuna. Conoscendo Massimiano quanto fossero irritati, mandò il figlio Massenzio a Roma per fomentarne il risentimento, commettendogli d'affrontare tutti i rischi d'una rivoluzione, per coglierne poi il frutto egli solo, se riusciva a buon fine. Erano gli animi cotanto inviperiti, che bastava un segnale, un amminicolo qualunque ad accendere una ribellione. Comparve Massenzio, e i voti e le speranze furono incontanente rivolte a lui. Veramente era questo principe, per la sua ignoranza e per la brutalità de'suoi vizi, indegno del trono; ma non era allora mestieri di merito nè di scaltrezza per ottenerlo. Roma non voleva che un nome ed un vindice.

Promise egli al Senato che gli renderebbe la primiera autorità, ai patrizi i privilegi, al popolo l'esenzione dalle imposte e distribuzioni copiose di grani, ai pretoriani l'antico diritto d'eleggere gl'imperatori; diritto ultimamente usato dalle legioni della Gallia e della Bretagna, delle quali era vergogna per loro il non seguire l'esempio. Queste lusinghe, che allettavano gl'interessi di tutte le classi, risvegliarono tutte le passioni. Sorgendo Roma dal suo profondo e lungo letargo, si sollevò tutta quanta, prese l'armi, gridò imperatore Massenzio.

Severo, che governava l'Illirio, e che avrebbe potuto soffocare la ribellione nel suo nascere, era allora

dai piaceri e dagli affari tenuto lontano da Roma. Non ebbe notizia della rivoluzione se non quando era compiuta, e allora, adunate in fretta alcune legioni e quelle che gli diede Galerio, corse rapidamente contro Roma. Alla notizia del suo arrivo, Massenzio tremante, inetto nell'arte del guerreggiare, implorò i consigli, i soccorsi e la presenza del padre. Il vecchio monarca, all'apice della contentezza, rivenne a Roma, rivestì la porpora, risalì al trono, e ringiovenito dal diadema, diede ai soldati e ai cittadini l'esempio dell'ardore e del coraggio militare. Sua sola scienza era la guerra: quindi l'autorità del suo nome e la memoria d'un lungo regno, chiaro per grandi imprese, empieano di fiducia l'esercito, e metteano timore alle milizie di Severo. Come vennero a fronte, la maggior parte delle legioni abbassando l'armi, abbandonarono il lor generale, e passarono dalla parte del loro antico Imperatore, che gli avea tante volte guidati ai trionfi. Severo, prestamente debellato, si salvò a Ravenna, che fu investita. Un lungo assedio poteva dar tempo a Galerio per liberarlo. Massimiano, ricorrendo ad un infame artificio per accelerare la sua vittoria, promise a Severo la vita e un ritiro onorevole; e questo principe troppo credulo, s'arrendette. Massimiano, eludendo il patto, dopo averlo accolto con segni di considerazione, lo consegnò poco dopo al suo figlio Massenzio, il quale, per ordine di lui, lo fece perire.

Infuriato Galerio, sostituì a Severo un altro Cesare, eleggendo Licinio, esperto capitano, sempre attaccato a lui, e per una gran conformità d'orgoglio, di crudeltà, di vizi, degnissimo d'esserne amico. Dopo avergli data solennemente la corona in Nicomedia, Galerio, con piccolo esercito, sbarcò in Italia. Non sapea comprendere che Roma, da tanto tempo schiava, dedita alla mollezza e ai divertimenti, potesse mai

fargli molta resistenza; ma, appressandosi alla capitale del mondo, ebbe ad osservare uno spettacolo impreveduto. Parea che Roma antica fosse risorta tutta dal sepolcro: l'odio aveva resuscitato il valore; aveva il Campidoglio sembianza di quello che comandava al mondo; aveano i sette colli generato nuove legioni, che coprivano il piano, e facevano risonare da lungi i terribili nomi di *Senato* e di *Popolo Romano*: e questi nomi, riveriti e temuti, atterrivano le genti di Galerio, le quali pensavano che sarebbe un parricidio l'assalire la città sacra. Con tai disposizioni non potea l'esito rimanere dubbioso. Al primo scontro l'esercito di Galerio fu volto in fuga, e il principe per campare la vita, fu costretto a capitolare.

Massimiano, che potea distruggerlo, temè non la disperazione gli procacciasse forze impensate, e gli permise di ritornarsene colle sue soldatesche in Asia. Durante questa lotta, breve sì, ma sanguinosa, Costantino, lasciando che i suoi rivali s'indebolissero scambievolmente, si assodava nel potere, rendea prosperi gli Stati nel commercio e nell'agricoltura, e mantenea la disciplina militare: l'economia colmava di danaro l'erario, e i popoli lo benedivano. Massimiano, per indurlo a sostenere la propria causa, gli offerse in isposa Fausta sua figlia; ed egli la sposò, obbligandosi solamente ad una rigorosa neutralità, nè consentì a riconoscerlo imperatore se non quando Galerio gli cesse Roma e l'Italia.

Dopo che Galerio si fu ritirato, l'Impero fu in mano di sei principi: Massimino in Affrica e nell'Egitto, Massimiano e Massenzio in Italia; Licinio nella Grecia, nella Tracia e nell'Illirio; Galerio nell'Asia; e Costantino nelle Gallie, nella Bretagna e nella Spagna. Questa partizion di regno non poteva essere di gran durata, e tale oligarchia di principi costò più sangue che l'anarchia de' trenta tiranni, vinti da Aureliano. Massen-

zio, libero da ogni inquietudine grazie alle vittorie del padre, si fece beffe degli ordini di lui quando credè non avere più bisogno dell'assistenza paterna; insultò i grandi, spogliò i ricchi, permise la licenza ai soldati, notte e giorno si abbandonò pubblicamente agli eccessi della più scandalosa dissolutezza. Suo padre, vedendolo odiato da tutti, s'avvisò che fosse quello il tempo di condurre a fine i propri disegni. L'astuto vecchio disprezzava e abborriva Massenzio, nè s'era servito di lui che come d'uno strumento opportuno ad aprirgli la via del trono. Colla speranza d'essere secondato dall'avversione generale che si avea pel figlio, convoca il Senato ed il popolo, rampogna Massenzio ne' modi più acerbi per la dappocaggine, pe' vizi, per le crudeltà praticate, lo dichiara indegno dell'Impero, e gli strappa di dosso colle proprie mani il manto imperiale.

Senatori, cavalieri, cittadini, incerti del partito da eleggere, stavano silenziosi; quando improvvisamente i giovani cortigiani che partecipavano de' vizi di Massenzio, e i soldati favoriti ne' disordini mandano alte grida al cielo, circondano, difendono il lor protettore, premono Massimiano con ingiurie e minacce, alzano sul di lui capo furibonde le mani, e forzano quel vecchio ambizioso a salvarsi colla fuga. Caduto di trono la seconda volta, corse nell'Asia a mendicare vilmente e senza frutto il soccorso di Galerio: dopo essersi provato invano ad armarlo contro suo figlio, andò nelle Gallie a domandare asilo a suo genero. Costantino lo accolse generosamente, lo alloggiò nel proprio palazzo, e gli concedette tutti gli onori dovuti al di lui grado.

Non poteano nè l'età nè le disgrazie raddolcire il cuore di quel vecchio, che vivea solo per regnare; e mentre suo genero lo trattava da padre, egli non meditava che i mezzi di toglierli e trono e vita. Avevano i Franchi invaso di nuovo il paese di Treveri. Co-

stantino, che quasi sempre fu debitore delle vittorie alla sua celerità, corre a batterli con un piccolo corpo di soldatesche. Come tosto seppe Massimiano essere lui impegnato in quella guerra, sparge la voce che il principe, accerchiato da'Barbari, è morto sotto i loro colpi; e, adunate in fretta le legioni che stavano verso Arles, le induce a proclamarlo imperatore.

Giunge a Costantino la notizia nell'istante in cui il suo ardire aveva fugato i nemici, e spintili oltre il Reno. Senza frapporre indugio, colla rapidità del lampo ritorna a Chalons accompagnato da vari de' suoi più fidi, s'imbarca, va giù per la Sonna e pel Rodano, e ricomparisce inaspettatamente sotto le mura d'Arles. Massimiano non aveva avuto tempo di organizzare le sue forze, e di consolidare l'usurpazione: comandava col terrore, e Costantino invece era amato. Appena s'udì il nome di questo principe diletto, tutti gli vanno incontro, e i soldati corrono sotto le sue bandiere. Massimiano fugge a Marsiglia; ivi Costantino lo insegue, e glie ne sono aperte dagli abitanti le porte. Clemente dopo la vittoria, non toglie al suocero che la porpora imperiale, gli lascia la vita, e lo tiene presso di sè.

In vece d'essere commosso da questa benignità, l'implacabile vecchio, risoluto alla vendetta, giurò di dar morte a chi gli avea perdonato. Pochi mesi dopo, essendo ancora a Marsiglia con Costantino, la cui anima generosa non sapea pur sospettare di tal delitto, egli confidò l'atroce disegno a sua figlia Fausta, mettendo in opera alternativamente donativi, preghiere, promesse, minacce, per condurla a lasciare aperto di notte l'appartamento dello sposo, e ad allontanare le guardie che n'aveano la custodia. La povera Imperatrice, che dovea essere cagione della morte del padre se parlava, del marito se taceva, non seppe lunga pezza in sì terribile bivio chi dovesse tradire, o salvare; ma infine l'amor coniu-

gale la vinse: promise a suo padre d'obbedirlo, e rivelò il tutto a Costantino. Questo principe più afflitto che spaventato per tale annunzio, non seppe crederlo su le prime, e volle averne una pruova evidente prima di punire il tradimento. Secondo i costumi barbari d'allora gli schiavi erano appena considerati per uomini. Costantino sagrifica la vita d' un eunuco per discoprire la tremenda verità; lo pone nel suo letto, rimove le guardie, e sta in luogo ove osservare ogni cosa.

Coll'ombre e col silenzio della notte più fitta, Massimiano, armato di stile, s'innoltra, vede con una barbara compiacenza che sua figlia ha sgombrato dai suoi passi qualunque ostacolo; entra nella stanza, s'accosta al letto, figge e rifigge il ferro in seno allo schiavo, ed esclama: *E' morto il mio nemico: eccomi padrone dell'Impero*. Pronunciate ch'egli ebbe queste parole, gli comparisce davanti gli occhi Costantino, che con guardo minaccioso lo atterra, e cangia la di lui gioia brutale in vergogna e disperazione. Costantino non perdonò più; e Massimiano perì vittima ben giusta d'una rea ambizione, che non potè spegnersi che colla sua vita. Massenzio, che avea già tradito, insultato, detronizzato il padre, dichiarò baldanzosamente di volerlo vendicare. Da che regnava solo, non avea più confini la sua tirannia; e Roma, durante il breve dominio di questo principe feroce e insensato, riboccò di spioni, fu insanguinata e saccheggiata. Il pudore delle vergini e delle mattrone le più ragguardevoli era immolato alla brutalità delle sue brame. Sofronia, cristiana, maritata a un senatore illustre, vedendo circondata la propria casa da'satelliti del tiranno, stimò di potere senza offesa di Dio torsi al pericolo del disonore. Ella si ferì di pugnale; e forse il sangue della nuova Lucrezia avrebbe armato ancora i Romani contro la tirannide, se non erano tenuti a freno da una soldatesca devota a Massenzio.

La quale regnava più di lui, e a sua voglia dispone-va della fortuna e della vita de' cittadini. Massenzio dicea ad essa sovente: *Pigliate, saccheggiate, dissipate: ne avete voi il diritto; è vostra la fortuna dell'Impero ch'è sostenuto da voi.*

Fidandosi al braccio di questi soldati licenziosi, considerava sè stesso come il solo imperatore, parlava degli altri Cesari con disprezzo, e li trattava da luogotenenti. Non potendo più supportare un giogo così ignominioso, ricorsero il Senato ed il popolo a Costantino. Le circostanze erano seconde: avea Galerio terminato i suoi giorni in orribili tormenti: i vizii dell'animo suo aveano infetto il suo corpo: morì tutto roso da ulceri, e straziato dai rimorsi; e prima di spirare, rivocò l'empio editto che aveva emanato contro i cristiani. Licinio e Massimino, suoi successori, si contendeano l'impero dell'Asia: Costantino, senza temere alcuna diversione dal lato dell'Oriente, scese in Italia, ove i suoi destini il chiamavano; ma prima di valicar l'alpi fece un atto di temerità, che riuscito bene diede nuovo risalto alla sua gloria, e per lungo tempo franchеggiò la sicurezza delle Gallie.

I Barbari, che sempre soleano far la guerra separatamente, e occupare le provincie che trovavano più comode alla lor situazione, eransi allora uniti in massa. Quindi un formidabile esercito, composto di Franchi, di Catti, di Brutteri e della maggior parte de' popoli della Germania, avea passato di Reno. Costantino andò ad incontrali, con milizie inferiori di numero, ma per tattica e per valore superiori. Quando fu presso i nemici, entrò arditamente, travestito, nel, loro campo, favellò familiarmente, e ne osservò con attenzione i posti ed il sito. Poi, ritornato alle sue legioni, assalì i Barbari dalla parte più debole, li ruppe, nè sbaragliò le file, li pose in fuga, e ne fece una strage orribile. Cessata per questa

vittoria ogni inquietudine rispetto ai suoi Stati, raccolse tutte le sue genti, che non ammontavano, è fama, a più di cento mila uomini, passò il monte Cenisio, prese Susa d'assalto, sconfisse nelle pianure di Turino un grosso corpo di cavalleria che gl'impediva il cammino, s'impadronì di quella città, poi di Milano, e fu accolto in Lombardia non come nemico, ma come liberatore. Massenzio, vigliacco quanto superbo, non era mai comparso formidabile che all'innocenza, alla pudicizia, alla virtù. Teneasi racchiuso in Roma, e facea la guerra col braccio dei suoi luogotenenti. Le armi de' quali aveangli sottomessa l'Affrica, rapita a Massimino: colà ribellatosi un usurpatore per nome Alessandro, la governò tre anni; ma disfatto da Rufino mandatovi da Massenzio, fu ucciso. Ora Pompeiano ebbe l'incarico di difendere l'Italia contro Costantino, con un esercito di soldati d'Italia e d'Affrica, che ascendevano a cento ottantamila combattenti, ardentissimi tutti a sostenere la causa d'un tiranno che alla lor cupidigia abbandonava le ricchezze di Roma e dell'Italia. Non bastando le imposte a pagare tanta gente, Massenzio ricorse all'espediente delle confische, nè vi fu mai tirannide che facesse versare più lagrime e più sangue di quella.

Costantino, preceduto dalla fama delle sue geste e delle sue virtù, era invocato da' voti di tutti i cittadini oppressi. Nulla di meno, prima di venire a battaglia contro forze superiori alle sue, e ancora terribili per la rinomanza di Roma, in faccia alle quali erano scomparse la bravura di Severo e l'esperienza di Galerio, credette necessario di ravvivare il coraggio de' suoi promettendo loro l'assistenza del Cielo: e, per dileguare dagli animi il timore della fortuna e degli Dei del Campidoglio, annunciò in nome d'un Dio più potente certa vittoria. Elena sua madre gli avea instillato sin dall'infanzia un gran dispregio dell'idolatria, una profonda venerazione pel

Dio de' Cristiani; ed egli, ad imitazione del padre, aveali protetti mai sempre. Già il culto di Gesù Cristo, trionfando delle persecuzioni, s'era propagato rapidamente in tutto l'Impero: l'odio per l'oppressione moltiplicava di continuo i proseliti: il sangue de' martiri fecondava e invigoriva le radici del cristianesimo: i più prodi guerrieri, i più dotti magistrati, gli uomini più istruiti, tutti i cittadini che chiudevano ancora qualche sentimento di virtù nel cuore, si dichiaravano per quel culto tanto morale, abborrivano i falsi Dei di Massenzio e di Massimino, e il loro Panteon pieno di tiranni, non che un Olimpo popolato di vizii. I poveri e gli schiavi invocarono un Dio che ricordava agli uomini la primitiva eguaglianza, e le donne abbracciarono con trasporto una religione che comandava clemenza, voleva carità, e prometteva alle più miti virtù un'eternità di contenti. Era difeso il politeismo dai satelliti del tiranno, dai sacerdoti degl'idoli, da qualche filosofo tenace del proprio sistema, da qualche ingegno superstizioso che credeva inseparabile dall' antico culto la gloria antica di Roma; in fine da una ciurma d' uomini pravi per interesse, inclinati a conservare la religione dei vizii divinizzati. Massimino, intollerante al pari di Galerio, favoriva la parte di Massenzio, e com' esso operava da nemico implacabile de' Cristiani. Il suo rivale Licinio stava per Costantino, e pareva non alieno, in grazia di lui, dal tollerare il cristianesimo.

Tali erano le disposizioni degli animi, quando Costantino, o fosse illuminato dal raggio della religione, o quello seguisse della politica, ricorse ad una pia frode per provare ai soldati che il Cielo stesso si armava a favorirlo. Avvalorando i suoi detti col testimonio de' guerrieri cristiani che combattevano sotto di lui, espose e assicurò all' esercito: *Che, essendo un giorno in viaggio mentre il sole era sul tramontare, avea veduta in aria una croce luminosa che avea questa iscrizione:* Trion-

ferai per questo segno: *e che la notte seguente, apparsogli in sogno Gesù Cristo, gli spiegò questa visione, e comandogli di prendere uno stendardo somigliante a quel segno divino.* L'Imperatore aveva eseguita la cosa: il nuovo vessillo s'appellò *labarum*, come l'antico stendardo imperiale, e tutto l'esercito, seguendo con grande entusiasmo quell'insegna miracolosa, da quel punto portò negli elmetti e su gli scudi lo splendido impronto della croce, che sino a quell'ora era stato oggetto di dileggio e di persecuzione.

Questo è il racconto che Eusebio pretende aver udito dalla bocca di Costantino. I Pagani di quel tempo narravano il fatto diversamente, e dicevano essersi veduto nell'aria un esercito celeste che guidava e animava quello di Costantino. Fatto sta che tutti ad una voce, e Pagani e Cristiani, attribuirono a miracolo la sconfitta delle milizie romane. L'Imperatore, proseguendo il cammino, incontrò presso Verona l'esercito di Pompeiano, e gli diede battaglia: in questa giornata, lunga e micidiale, dimostrò Costantino l'arte d'un gran capitano, e combattè come un soldato. La fortuna favorì le di lui armi; distrusse parte delle squadre nemiche, e fugò il rimanente. Gli avanzi di quelle legioni, congiunte all'altre restate in Roma, formarono ancora un grosso esercito, il quale s'accampò al di là del Tevere; i pretoriani n'erano il maggior numero. Massenzio intanto, in preda alle sue infami sregolatezze, non usciva dal recinto del palazzo: gli oracoli fallaci della Sibilla tranquillavano un'anima superstiziosa come la sua: aveangli questi vaticinato, colla solita ambiguità delle loro predizioni, *Che il nemico di Roma sarebbe vinto ben presto*. Non s'avvide il tiranno esser questo un annunzio di sconfitta e di morte per lui solo.

Frattanto il vincitore fu presto a fronte dei nemici: e Massenzio, quantunque vile di spirito, dovette, ce-

dendo alle minacce e allo sdegno dei pretoriani, comandare le schiere in persona. Allorchè fu dato il segnale, l'esito non rimase lungamente indeciso. Massenzio diresse male le sue soldatesche: non potè la guardia pretoriana, ammollita dall'ozio per tanto tempo, resistere all'urto delle bellicose legioni del Settentrione; le reclute dell'Italia e dell'Affrica diedero volta con quella, e in poco d'ora fu la sconfitta compiuta. La folla dei fuggiaschi fece col suo peso crollar il ponte del Tevere. Massenzio, che fuggiva con loro, cadde e vi annegò. All'indimani Roma aperse le porte, e Costantino, fra gli evviva universali, entrò nella capitale del mondo in figura di liberatore: la testa di Massenzio, sopra una picca, precedeva il suo carro. Non si vedevano già in quel nobile trionfo, osserva un Autore di quel tempo, nè generali incatenati, nè principi schiavi, nè una moltitudine di Barbari vinti e prigionieri; ma lo decoravano il Senato e i patrizi ridonati alla lor dignità, gli sbanditi richiamati in patria, il popolo romano liberato da un'obbrobiosa servitù, in somma tutta Roma salva dalla tirannia d'un mostro. Non bruttò l'Imperadore quella vittoria con verun atto di rigore; la sua severità non percosse che le coorti pretoriane, e cassò quella milizia sediziosa che sempre era stata nemica de'buoni principi e favorevole a'tiranni. A dirlo in breve, l'infaticabile Imperatore riparò prestamente i mali tutti di dieci anni di tirannia: gli esuli rividero i propri focolari, i proscritti rientrarono al possesso de'loro fondi, il Senato ripigliò il primo potere, la giustizia presiedè ai tribunali, il pudore stette sicuro, il vizio celò tra l'ombre l'ardito ceffo, andarono in bando i delatori, i magistrati rapaci furono deposti e puniti; finalmente l'agricoltore, sollevato dalle tasse enormi che divoravano i frutti dei suoi sudori, tornò di nuovo all'aratro in piena pace e sicurezza. Ebbe Costantino dal Senato gli onori decretati per gli altri principi che il precedettero. Uniformandosi

agli antichi usi popolari, celebrò giuochi pubblici, e diede alla plebe gli spettacoli consueti del circo, ma non volle partecipare ai sagrifici; e, col dispregio che manifestò al culto de' falsi Dei, non ostante la sua saggia legislazione e le sue grandi azioni, cominciò a tirarsi addosso l'avversione de' Romani, per la più parte zelanti delle vecchie superstizioni.

Dopo breve tempo, venne Costantino a Milano, ove trovò Licinio, e seco rannodò i vincoli della prima alleanza con dargli in moglie Costanza sua sorella. Tutti e due di conserva pubblicarono nei loro Stati parecchi editti che ridavano ai Cristiani gli averi e le chiese, ai vescovi l'autorità spirituale, a tutti il libero esercizio della religione cristiana. Essendo l'Asia, alla morte di Galerio, divenuta subietto di rivalità tra Licinio e Massimino, più pronto questi del suo collega, se n'era insignorito, vi si era fortificato, e ne aveva ottenuta con un trattato la definitiva cessione. Questa pace non fu di lunga durata. Massimino, implacabile nemico de' Cristiani, non potea sopportare la protezione che i suoi due colleghi davano a quelli, nè i rimproveri con cui lo tacciavano di crudeltà. Riscaldato sempre più nell'odio dal furore dei suoi pontefici e degli antichi partigiani di Galerio e di Massenzio, che gli stavano al fianco, superbo pel numero delle sue soldatesche e per la vastità de' suoi Stati, illuso da falsi oracoli, si pensò di potere, sorprendendo con improvviso assalto Licinio, rovesciarlo agevolmente dal trono, poi vincere Costantino, e impadronirsi de' loro dominii. Adunato alla celata l'esercito, corse precipitoso sul Bosforo, passò lo stretto, e occupò Bisanzio ed Eraclea.

Licinio, senza perder coraggio pel primo successo di quella invasione, partì da Milano, guidando le brave legioni della Tracia e dell'Illirio, assalì le milizie asiatiche, che attendevano a saccheggiare, e le sconfisse in

due battaglie campali. Perduto il fiore dell'esercito, fuggì Massimino in Cilicia, e, quando intese poco dopo che il vincitore s'avvicinava, prese il veleno. Feroce al pari del suo rivale, fece Licinio un uso crudele della vittoria; mandò a morte la famiglia di Massimino, e non perdonò nemmeno alla vita di Valeria e di Prisca, figlia questa, moglie l'altra di Dioclezìano. Non v'erano più che due imperatori, Costantino e Licinio: bentosto que' motivi d'interesse che gli aveano uniti momentaneamente, li divisero. Esigea Costantino una nuova ripartizione di Stati, e volea dal suo collega l'Illirio, la Tracia, la Macedonia e la Grecia. Licinio ricusò di cedere, e si venne alle armi. I due Imperatori fecero giornata in Cibali, nella Pannonia, presso Sirmio. Bravi entrambi ed esperti ugualmente, conducevano legioni bellicose del pari. Durò la battaglia ventiquattr'ore; ma l'ala che Costantino dirigeva sbaragliò l'opposta, e decise della vittoria. Licinio, riparatosi in Andrinopoli, vi radunò nuove forze, e diede il titolo di Cesare a un generale malnoto, nomato Valente. Proseguendo il suo corso, Costantino assalì di nuovo il suo competitore in Mardia, presso Andrinopoli. Non fu decisivo il conflitto; ognuna delle due parti vantò vittoria, ma il solo Costantino ne colse il frutto. Disanimato Licinio, si sommise alle condizioni volute dal rivale, depose Valente, lo fece morire, e, cedendo le provincie domandate da Costantino, non ritenne per sè che parte della Tracia, l'Asia e l'Egitto.

L'ambizione umiliata considera una pace avantaggiosa come fosse una tregua. Risoluto a frangerla tosto che lo potesse con qualche speranza di buon successo, accrebbe Licinio le sue soldatesche, e riempiè l'erario aggravando di gabelle e di confische i suoi popoli. Intanto i ricchi e i grandi erano i soli che soffrivano la di lui tirannide: nato il principe nella classe dei rustici, se ne sovvenne, e protesse sempre questi ultimi.

In tutte le provincie dell' Impero, i Cristiani riguardavano Costantino come lor salvatore, protettore e capo: tanto a Licinio bastò per farsi lor nemico. Sposò con fervore la causa dell' antica religione, e nuovamente abbandonò i Cristiani all' astio e alla vendetta de' lor persecutori. Ne pigliò Costantino la difesa, e Licinio suscitò i malcontenti di Roma a cospirare contro la di lui vita. Dopo molte invettive scambievoli, e negoziazioni infruttuose e poco sincere, riaccesero la guerra che ambidue desideravano ugualmente.

Licinio, che vedeva in sua mano i tesori dell'Oriente, quattrocento cinquanta navi da guerra, e un esercito di cento settantamila uomini, non sapéa dubitare della vittoria, e *avea piacere*, com'egli diceva, *d' eleggerla per giudice della causa tra gli Dei di Roma e il Dio di Costantino.* Accampatosi sopra un'altura che dominava Andrinopoli, e fiancheggiato all'Ebro, aspettò di piè fermo Costantino, il cui ardore fu per più giorni arrestato dagli ostacoli d'un sito si forte: ma una lunga esperienza aveva insegnato a questo principe tutte le astuzie della guerra. Dopo alcuni giorni passati senza far nulla, sorprese egli il, nemico attraversò notte tempo il fiume in un luogo non difeso, e non lasciò agio a Licinio di cangiare disposizioni; lo investì all'improvviso, lo pose in fuga, e lo chiuse in Bisanzio.

Costantino avea dato a Crispo il titolo di Cesare; era questi il suo primogenito, nato dalla prima moglie Minervina: decorò pure dello stesso titolo gli altri figli datigli da Fausta, cioè Costantino e Costanzo. Crispo in quel tempo capitanava l' armata navale; combattè nello stretto quella di Licinio, la disfece, e distrusse più di cento trenta vascelli. Costantino stringea fortemente Bisanzio: Licinio allora, temendo di cadere nelle di lui mani, se ne fuggì la notte, e si ricoverò in Calcedonia. Fu in-

seguito dal vincitore, che gli diede l'ultima battaglia, l'esito della quale fu decisivo, nè lasciò più scampo al vinto. In questo fatto prese Costantino, od uccise da cento trenta mila uomini. Licinio, quasi solo, si salvò in Nicomedia, e implorò la clemenza del nemico, a cui non domandava altro che la vita, rinunciando ad ogni pretensione sopra l'Impero: le lagrime e le preghiere di Costanza, sua moglie, parvero efficaci ad intenerire Costantino; il quale ne' primi istanti risparmiò i giorni del suo cognato, ma poco tempo dopo, col pretesto che quel principe cercava di risvegliare lo zelo de' suoi partigiani, deturpò il proprio nome colla morte del rivale. Per la sconfitta e l'uccisione di Licinio furono riunite finalmente sotto le leggi d'un principe solo tutte le parti dell'Impero romano.

CAPITOLO QUARANTESIMO

COSTANTINO *Imperatore solo.*

Il riposo di Costantino fu più operoso, e più utile alla di lui gloria che la vita militare: coll'armi alla mano avea fatto conquiste, ma, divenuto pacifico signore dell'Impero, cangiò il governo, le leggi, la religione. Sinchè avea diviso il supremo potere con rivali potenti al pari di lui, i quali difendevano gli Dei dell'Olimpo e le prische istituzioni, egli s'era saviamente ristretto a proteggere il cristianesimo, e a medicare, con giuste leggi, le piaghe prodotte da una tirannia decennale. *Roma*, a detta d'uno storico di quel tempo, *assomigliava, sotto il regno di Massenzio, ad un'ampia carcere, e Costantino ne spalancò le porte.* Dopo il suo trionfo, era colà ricomparsa la giustizia, la tolleranza, la pace, la subordinazione. Gli uomini di merito che militarono contro di lui salirono ai primi impieghi; i pretoriani congedati furono distribuiti ne' vari corpi dell'esercito: non esercitò severità che contro il vizio, la sregolatezza e le spie, da lui denominate *pubblica peste.* Se da lui ottennero i Cristiani il termine de'patimenti sofferti, egli li protesse senza vendicarli, rispettò ne' primi giorni l'antico culto, e prese anche il titolo di sommo pontefice; non soppresse che i sacrifici che offendevano la natura, e proibì solo la ciarlataneria degli aruspici, i quali, in tempi di calamità, s'introducevano nelle case, e saziavano la loro avarizia a spese dell'altrui credulità. Non si potè allora dargli altro biasimo che di due atti imprudenti: d'aver esentato i chierici da qualunque servigio pubblico, da ogni impiego oneroso, e d'avere rivocata la legge contro il celibato. Essendo impoverito e spopolato

l'Impero, questi due editti, che diminuirono i matrimoni, e ricoverarono nella Chiesa uno stormo d'oziosi, originarono in breve tempo effetti funesti.

Nulladimeno, dopo tanti anni di violenze, di guerre civili, di persecuzioni, si dovea benedire il regno di un Imperatore tanto moderato e generoso, che volea, giusta il suo detto, calcare le pedate di Claudio secondo, suo zio, e di Marc'Aurelio, e che avea per massima prediletta questa. *Doversi nel governare gli uomini, attesa la loro fragilità, consultare piuttosto che la stretta giustizia, la dolce equità.* Uno de' suoi editti imponeva al pubblico erario il mantenimento de' figli che non potessero avere dai parenti la sussistenza. Un altro invitava i cittadini ad accusare francamente i comandanti, gli amministratori, i magistrati che avessero commessa ingiustizia, promettendo di esaminare egli stesso le loro lagnanze, e di fare a tutti ragione. Opponendosi a qualunqne idea di vendetta, diceva a chi domandava la condanna de' persecutori: *Vuole la religione che si soffra la morte per lei, ma non che si dia.* I primi dieci anni del suo regno furono quelli d'un gran monarca; allora avean torto i Pagani di lamentarsene: poichè l'Imperatore proteggeva la libertà più preziosa dell'uomo, quella della coscienza; e, se rimaneano offesi i lor occhi dalla vista della statua di Costantino che nella piazza pubblica si mirava colla croce in mano, doveano consolarsi riguardando quelle dei loro Dei, che stavano diritte nei loro tempj a ricevere offerte ed incensi. Ma, quando padrone del mondo non vide più competitori, il suo zelo per la religione, cui attribuiva la sua fortuna, non ebbe più regola, e la sua passione di comandare non volle più confine veruno.

Parea diviso l'Impero fra due popoli: difendea l'uno le sue divinità; non volea l'altro che un solo padrone e un solo Dio. L'anima ardente di Costantino si dichiarò

palese per quel partito che più favoriva a un'ora la sua ambizione e la sua credenza. Questi due moventi lo trassero a pensare che la costituzione d'uno Stato sì antico, sì guasto, abbisognasse d'una rigenerazione assoluta. Ignorava egli, come osserva Montesquieu, che *Se sono utili le riforme, funeste son sempre le rivoluzioni: che gl'imperi sono grandi moli che più che pel loro peso si reggono pel collegamento delle parti loro, sieno sane, o viziose.* Gl' imperi crollano tosto che una mano temeraria vuol toccare quel vecchio smalto che li tien saldi. L'Imperatore, irritato da ogni resistenza, sostenne la verità coll'armi dell'errore e colla violenza. Affrontando l'opinion pubblica, le consuetudini, le leggi antiche; non si ristrinse a proscrivere quelle lotte di gladiatori che mantenevano non il coraggio, ma la ferocia nel popolo romano, a sopprimere le feste scandalose sacre alla dissolutezza e alla crapola in onore degli Dei: ordinò di cessare da ogni lavoro nella domenica, chiuse i tempii, interdisse ogni sacrifizio profano, ed abbattè gl'idoli. I privilegi delle vestali furono trasferiti nelle vergini cristiane: la libertà, data ai concilii, fu tolta al Senato: i vescovi, apostoli della povertà e della carità, ebbero palagi, acquistarono ricchezze: il clero godè d'ingiuste esenzioni, che fecero falsi proseliti; la paura produsse conversioni finte, e l'ambizione ed il lusso penetrarono nella Chiesa.

Ben tosto si videro cortigiani ipocriti anelare alla fortuna sotto il manto della pietà, e pontefici ambiziosi e veementi trasformare la cattedra di verità in un palco teatrale di liti, come il fu la bigoncia altrevolte. Tutto nel mondo cangiò allora di natura, interessi, costumi, opinione e linguaggio: le dispute d'affari ecclesiastici tenner luogo di quelle de' pubblici affari, e non si cercò più l'autorità nella terra, ma nel Cielo. Divenuto l'ardore del zelo religioso un mezzo più certo

che l'amor di patria, più che i servigi rilevanti, più che le azioni luminose per acquistarsi nome e potenza, ciascuno volle affettarlo, o averlo, ciascuno gareggiò di fervore. L'augusta, la schietta religione non pareva atta a solleticare nè l'ambizione da lei sprezzata, nè il raggiro ch'ella condanna, nè l'orgoglio ch'ella perseguita: pure tanto s' ingegnarono le umane passioni che offuscarono la purezza de' suoi dommi, i quali vennero esagerati da qualche tetro rigorista, o annebbiati da qualche sottil platonico: sursero questioni inestricabili sopra i misteri, che dalla ragion del Cristiano debbono rispettarsi senza pretensione di comprenderli. Ognuno sostenne la verità con passione, l'errore con accanimento, e nacquero le sette religiose. Videsi da prima quella di Donato, la quale ebbe origine dalla condanna di alcuni preti, che, in tempo di persecuzione, aveano abbandonato a mani profane i libri santi; poi quella de' *Circoncellioni*, nemica di qual siasi proprietà, sostenendo che la religion voleva la comunion degli averi; quella d' Ario, che negava la divinità di Gesù Cristo, e lo considerava inferiore al Padre Eterno. Tutte queste liti tanto violenti quanto il furono quelle de' plebei e de' patrizi, infiammarono gli animi, gittarono la discordia nel Governo, nel popolo, nella Chiesa, armarono vescovi contro vescovi, e famiglie contro famiglie.

Costantino tentò inutilmente di dare a divedere i pericoli di queste dispute vane, ma poi vi prese parte egli stesso, e si mischiò fra i combattenti nell' arena. Adunò concilii in Arles e a Nizza: i settari fecero fronte lungo tempo all'autorità di quelle assemblee, non che alla sua: finalmente vinto come gli altri dall' eloquenza d' Ario e d' Eusebio, terminò col favorire l'arianismo condannato dalla Chiesa. Non abbiamo fatto che un cenno delle discordie religiose, le quali riempieranno anche troppo la misera-

bile Istoria del Basso Impero, di cui dobbiamo fra poco delineare il quadro luttuoso. Avremo a dipingere altro mondo, altre leggi, altra religione, forma nuova di Governo e nuovo Impero. Costantino ne fu il fondatore: saremo allora obbligati a raccontarne più minutamente la vita, ma dovemmo per ora indicare i fatti precipui d'un regno che termina la storia antica, e comincia la moderna.

Per la gran rivoluzione da lui osata, separò Costantino in due grandi epoche gli annali del mondo, come divise in due parti l'Impero. Egli appartiene adunque tanto a Roma antica, da lui conquistata e liberata, indi spogliata della sua potenza, quanto alla nuova Roma ch'egli fondò: laonde abbiam dovuto seguire i suoi passi sino al punto in cui trasferì la sede dell'Impero nell'Asia, per allontanarsi da una città ch'era a un tempo il centro della idolatria e l'antico santuario della libertà. Mentre pareva che tutto fosse sottomesso alle sue nuove ordinanze, la capitale del mondo era la sola che gli resistesse. Sembrava che Giove tuonasse ancora nel Campidoglio: ogni tempio, ogni edifizio, e quasi ogni muro avea l'impronto d'un qualche Dio, o rammentava un prodigio: le tombe stesse degl'imperatori divinizzati sembravano popolarla d'immortali: non si formava colà alcuna impresa, non si pigliava una deliberazione senza invocare e consultare gli Dei: leggi, costumi, religione, tutto parea collegato indissolubilmente. Roma, figlia di Marte, era una città sacra, e perchè vi regnasse la croce era d'uopo distruggere quivi ogni cosa.

Non erano minori gli ostacoli e le rimembranze che ella opponeva al dispotismo, e, a dispetto della tirannide di molti imperatori, serbava tuttavia la forma delle prische istituzioni: il conquistatore del mondo non si sentiva libero in quel Senato le cui pareti avevano in-

tesa la voce di Catone, in quel foro che parea risonare tuttavia della facondia repubblicana di Tullio, della temerità democratica dei Gracchi, della faziosa insolenza di Mario. L'orgoglio de'grandi, la familiarità della plebe non poteano accordarsi coll'alterigia d'un padrone il quale, avendo a sdegno di governare da console, di comandare da generale, di giudicar come pretore, voleva regnare alla foggia de're di Persis; e Costantino, risoluto a creare un impero nuovo, volle fondare una nuova capitale. Un avvenimento funesto, e che deturpò la di lui memoria, accelerò l'esecuzione dei concepiti disegni. Da gran tempo l'imperatrice Fausta era gelosa del favore, delle gesta, della gloria che segnalavano il giovane Cesare Crispo, figlio di suo marito e di Minervina. Questa donna ambiziosa e sleale, sperando di far la fortuna dei suoi figli, pensò a liberarli d'un fratello che gli oscurava, e d'un rivale che li rimoveva dal trono; accusò il principe d'averla sollicitata ad amori incestuosi, e Costantino, senza esame, condannò il figlio al supplizio. Dopo qualche tempo, la virtuosa Elena, madre dell'Imperatore, trovò la via di svegliare in lui, benchè tardi, il rimorso e il pentimento, provandogli l'innocenza di Crispo. Allora pure alcuni amici di quel principe, sì ingiustamente condannato, accusarono d'adulterio Fausta: e Costantino, senza cercare le pruove del delitto, la sagrificò all'ombra del figlio.

Questi due misfatti gli concitarono contro l'indignazione del pubblico: il popolo, devoto all'antico culto, detestava il protettore de'Cristiani, e, siccome avea perduta la libertà, ma non la licenza, lo insultava pubblicamente, e lo paragonava sempre a Nerone. Per queste offese non era più sopportabile il soggiorno di Roma per Costantino. Avea sulle prime divisato di ricondurre i Romani al luogo della lor culla, fissandone la capitale su le rovine di Troia; ma il sito di Bisanzio, più opportuno alle sue mire, lo determinò a presceglierlo.

Questa città, posta sul Bosforo, circondata da tre mari, era un punto centrale fra l'Europa e l'Asia. Credette però che fissandovi la sede dell'Impero, sarebbegli più facile di difenderne le frontiere contro i suoi più terribili nemici, i Goti e i Persiani. Questa rivoluzione intrapresa temerariamente, fu presto adempiuta; e, mentre quel principe, sempre instancabile e sempre fortunato nelle sue spedizioni, riprese l'armi, trionfava ancora de' Germani, de' Goti, de' Sarmati, de' Rossolani, Bisanzio, di cui avea gettate le fondamenta, e cangiato il nome in quello di Costantinopoli, in poco tempo fu coperta di superbi palagi, di basiliche, di monumenti magnifici, popolata da una folla di abitanti venuti da tutte le parti del mondo, e rigogliosa di tutte le ricchezze versate in Italia da dieci secoli di vittorie.

Tutti i patrizi e i senatori, che all'antica patria preposero la fortuna, vennero a formare la Corte d'Oriente, e ben tosto i navigli dell'Egitto e della Sicilia fecero della nuova città l'emporio del commercio di tutto il mondo. Dopo avere colà Costantino per molti anni gustato il potere assoluto, e una pace che non fu mai turbata se non dagl'interni tumulti della coscienza, espiò, siccome è fama, i trascorsi colla penitenza, ricevette il battesimo, morì, dopo un regno di trent'anni, e fu posto dai Cristiani nel numero dei santi, e in quel Cielo da cui avea sbandite le divinità della favola. Vincitore di tutti i nemici, signore dell'Oriente e dell'Occidente, degno del nobil titolo di *fondatore della quiete pubblica*, decretatogli dal Senato dopo la caduta di Massenzio, potea Costantino rialzare l'Impero, come fatto avevano Vespasiano, Traiano, Marc'Aurelio, e più tardi, Claudio, Aureliano, Tacito e Probo: ma, più sollecito de' propri che de' vantaggi della patria, più voglioso di propagare la propria grandezza che

di consolidare quella di Roma, sacrificò la vera gloria alla vanità.

In vece di contentarsi di utili riforme, fece una rivoluzione fatale, distrusse un Impero antico per fondarne un nuovo, cangiò con troppa violenza le leggi, la religione, i costumi; annichilò lo splendore della vecchia capitale, creandone una moderna; e impose sul mondo il carico di due Rome, quando non v'erano tanti Romani che bastassero a mantenerne e a difenderne una sola. Sguarnì que'campi che serbavano il vigore del soldato, per popolare le guarnigioni che l'ammollivano; privò i senatori dell'autorità, e li trasformò in ischiavi decorati; cangiò i suoi favoriti e ministri in tanti visiri; alle corone civiche, alle modeste distinzioni de'cittadini sostituì gli orgogliosi nomi di duchi, di conti, di nobili, e i titoli puerili di nobilissimo, di chiarissimo, d'eminentissimo, di serenissimo.

Favorì gli errori che l'ambizione e l'ipocrisia umana si studiavano d'intromettere in un culto che ha per base la schiettezza, l'umiltà, la dolcezza evangelica, e impiccolì gli ingegni, rimovendoli da'grandi interessi pubblici, traviandoli per un oscuro laberinto di dispute metafisiche, di liti teologiche, di vane quistioni, da san Paolo saggiamente vietate ai primi Cristiani. Questo principe con un lusso asiatico fece l'ultimo sterminio de'costumi, dell'industria, della popolazione, e su i resti d'una monarchia moderata innalzò il dispotismo, il quale, colla sua fallace grandezza, colle massime umilianti, co'ciechi pregiudizi, colle idee ristrette che gli son proprie, venne formando tante legislazioni perniciose e tanti governi deboli e barbari, e immerse nelle tenebre tante generazioni.

Ne'primi dieci anni di regno, acquistò a buon dritto l'imperatore Costantino la rinomanza di gran capitano, d'accorto politico, di conquistatore fortunato,

di liberatore del suo paese: sul termine della vita fu giustamente comparato ai tiranni. Il saggio autore della Storia ecclesiastica, favellando con franchezza degli apologisti e dei detrattori di lui, confessa, che si debbe credere egualmente, colla scorta dei fatti, tutto il bene e tutto il male che gli uni e gli altri dissero di questo principe. Costantino era stato un eroe, ma non seppe essere un grand'uomo: inebbriato dalla fortuna, sedotto dall'incentivo lusinghiero della suprema potenza, troppo intimidito da' pericoli ond'erano circondati i suoi predecessori, immolò la salute dell'Impero alla salvezza dell'imperante, e, per difendere il trono, gli scavò d'intorno un abisso, in cui Roma e l'antica sua gloria rimasero per sempre inghiottite.

FINE DELLA STORIA ROMANA.

INDICE

DEI CAPITOLI CHE SI CONTENGONO
IN QUESTO TERZO TOMO

NB. Si è creduto bene di rendere più estesa la materia del testo in luogo delle Tavole Cronologiche.